This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

L' ARGENTINA

Conte ANGELO DE GUBERNATIS

L' ARGENTINA

RICORDI E LETTURE

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
LIBRAIO-EDITORE

1898

F 2815
D 36

Firenze, Stabilimento Tipografico Fiorentino, Via S. Gallo, 33

ALLE LORO ECCELLENZE

IL DOTTOR AMANCIO ALCORTA

Ministro degli Affari Esteri

E IL COLONNELLO ENRIQUE MORENO

Ministro dell' Argentina a Roma

Illustri Signori,

Uno di voi mi accompagnò con larghe commendatizie nel mio viaggio all'Argentina; l'altro mi accolse, con una provvida e generosa liberalità, appena io posi il piede a Buenos Aires. Per la vostra preziosa assistenza, io ho potuto compiere felicemente il mio viaggio, e dirne ora qualche cosa, come ne sento, a' miei concittadini, con la fiducia che la voce sincera d'un viaggiatore italiano, che non ha tanto voluto godersi il vostro paese, quanto sentirne la vita, comprenderne il carattere ed i bisogni, indovinarne i desiderii, e ridire con parola semplice e schietta, ma calda, ciò che egli ha veduto, sia pure con molta fretta, ma con gli occhi bene aperti, e con la più onesta e legittima delle curiosità che un Italiano debba avere nell'Argentina, possa giovare a stringere più fortemente que' vincoli che già legano così simpaticamente le nostre due patrie. Ciò che vidi mi destò grande ammirazione e mi fece concepire alte speranze per il vostro paese, di cui voi servite così nobilmente gl'interessi, nelle sue relazioni internazionali. L'Italia e l'Argentina possono rendersi scambievolmente grandi servigi; basta che non si sviino

l'una dall'altra, che non si perdano di vista, che non si trascurino; i nostri interessi sono comuni; la vostra grandezza sarà la nostra; una parte del vostro benessere ridonderà pure a noi. Voi avete spazio che a noi manca; noi abbiamo braccia che mancano a voi; voi potete mettere nelle mani de' lavoratori italiani una leva potente ai vostri interessi ed ai nostri. Bisogna dunque che la reciprocità de' buoni rapporti sia continua. Io sono stato felice di trovar sempre i vostri alti pensieri conformi all'ideale che io mi sono fatto degli uffici che può prestare l'Italia in servizio della vostra patria, così fiduciosa, così accogliente, così disposta ad aprirci il suo largo seno fecondo.

Tra voi due poi è stato un uomo egregio, che, per trovarsi ora lontano da Buenos Aires, chiamato a prestar l'opera sua intelligente e patriottica in altro stato americano, io non posso e non voglio qui dimenticare. Il Conte Pietro Antonelli nostro ministro nell'Argentina, a pena si persuase della bontà della missione pacifica e civile che m'ero imposta col mio viaggio, non mi lasciò più solo nel mio soggiorno in Buenos Aires, e secondò, con ogni suo potere, i miei intendimenti che gli erano parsi atti ad agevolare fra i nostri due

paesi un' alleanza più cosciente e più vivace. Lasciatemi dunque che, nell'offrirvi in debito omaggio, questi riconoscenti miei ricordi argentini, io accompagni col vostro nome onorando, anche il suo che non disdice.

Quanto più faremo tutti per rendere meno straniere l'una all'altra l'Italia e l'Argentina, di maniera che venendo voi, Argentini, in Italia possiate quasi illudervi che essa sia una prosecuzione luminosa dell'Argentina, e venendo noi nell'Argentina possiamo immaginarci che continuiamo a trovarci in un'Italia allargata e più ricca, tanto più noi avremo ben servito il nostro proprio paese.

Ma è necessario che la stampa italiana e l'argentina diano lume insieme ai rispettivi governi, affinchè si tolgano, nelle nostre rispettive legislazioni, tutti quegli impedimenti che possano impedire i nostri viaggi, i nostri rapporti, i nostri commerci. Il libro che vi offro non ha la pretesa di risolvere alcuna questione; ma ho fiducia che gli Italiani i quali lo leggeranno aquisteranno un'opinione più alta del valore dell'Argentina; e nutro speranza che gli Argentini non isgradiranno le mie parole, le quali per esser quelle di un invitto idealista, non possono giungere discare in un

paese ove uomini come il Sarmiento, hanno, seminando idee feconde, generato una nazione che promette di salire a molta grandezza.

Dio accolga il mio vivo augurio, e conservi alla patria argentina tutti que' figli che la servono nobilmente al pari di voi.

Il vostro grato e riverente

ANGELO DE GUBERNATIS

PARTE PRIMA

DIARIO DI UN VIAGGIO NELL' ARGENTINA

CAPITOLO PRIMO

Da Genova a Buenos Aires

L'incubo delle ultime dolorose vicende africane, l'umiliazione patita dalla nazione italiana intorno ad Adua, dopo undici anni di vani tentativi per crearci una florida e potente colonia nella regione eritrea, il rimpianto del molto sangue generoso della nostra più balda gioventù inutilmente sparso, di un mezzo miliardo sprecato in una impresa non bella ed infruttifera, ci tenevano molto angosciati. Da molte parti, si raccomandava il raccoglimento, il ritiro delle nostre armi, l'abbandono non solo parziale, ma definitivo, di una terra a noi divenuta fatale.

Ma, si fa presto a dire ai trentadue milioni d'Italiani che cercano invano lavoro nel *bel paese*, dove i tributi, pur troppo, superano già ogni possibilità che il popolo nostro duri a sopportarli: restate tranquilli, a casa vostra; ingegnatevi a vivere come potete; non togliete più le vostre braccia alla patria agricoltura. Il vero è che in Italia rimangono pur sempre due o tre milioni d'Italiani affamati e spostati, ai quali non

si sa come provvedere; e che è pertanto necessario aprire una valvola di sicurezza a questa grande macchina della vita italiana, perchè non iscoppi. Le terre non lavorate in Italia sono, senza dubbio, ancora molte; le Maremme toscane e romane, la campagna del Lazio, le Puglie, la Sardegna offrono ancora molto suolo incolto, che troppe braccia italiane potrebbero, con vantaggio, dissodare e rendere fruttifero. Ma, fin che lo Stato non può imporre a sè stesso, per le proprietà demaniali; ai comuni, per le proprietà comunali; ed ai proprietarii di latifondi una coltura sistematica e regionale, dividendo la proprietà, ed assegnandone una parte al popolo di spostati che domanda soltanto di lavorare per vivere, il problema sociale che s'affaccia in Italia diverrà sempre più minaccioso.

Raccogliamoci pure, come ci si consiglia; condensiamo e fortifichiamo l'opera nostra; rendiamo più copiosa e migliore la nostra produzione; allarghiamo i nostri mercati; tutto ciò va bene. Ma sono parole soltanto, fin che non abbiamo trovato il mezzo di occupare in casa nostra i disoccupati; di lavorare noi stessi di più, con profitto; di produrre maggiormente e di sfogare quindi i nostri prodotti all'estero.

Il nostro Governo, fino ad ora, si preoccupa assai più di tassare la ricchezza, che non basta più neppure a sfamare la moltitudine che si agglomera e formicola nel nostro paese, che di promuoverne il benessere e l'agiatezza; è un Governo, in somma, che consuma, almeno per il presente, più che non produce. Esso s'ingegna soltanto a mantenersi in equilibrio, e ricorre, per riuscirvi, ad ogni sorta di espedienti, fuor che al massimo di fare più ricco, più agiato, più contento il popolo nostro. Esso lo fa dunque, in somma, più soffrire che godere, e molte volte, anzi, lo la-

scia, con molta indifferenza, morire di fame sul suolo natio; è necessario, perciò, che i nostri governanti si preoccupino seriamente di questa enorme sproporzione che esiste fra quello che il paese dà al Governo e quello che ne riceve, e che provvedano ad una larga riforma dell'economia nazionale, affinchè il cittadino si senta da ogni parte protetto ed aiutato a vivere, non già derelitto o impedito, oppresso e soffocato. Il problema economico urge vivamente lo Stato, e non è col dissanguare con nuove tasse opprimenti ed esaurienti, che si può sperare in un risorgimento di prosperità nazionale.

Ma, intanto, fin che non si provvede per dare da mangiare ai milioni esuberanti che non hanno modo di lavorare in Italia, è utile e provvidenziale che esista un paese largo, buono, fecondo, ospitale, ove, da un mezzo secolo, come per un dolce richiamo del genio benefico misterioso del grande Genovese che primo pose piede in terra americana, gli Italiani emigrano spontaneamente.

Furono primi i Genovesi, gente pratica, solerte, provvida e prudente, che nell'Argentina e nella vicina Repubblica Orientale avviarono utili commerci; poi vennero i forti e buoni agricoltori piemontesi e lombardi; seguirono i vinicultori e lavoratori agili e robusti del Veneto, e infine i pazienti braccianti delle provincie napolitane. Gli Spagnuoli occupavano il suolo, dopo avere assoggettato que'pochi indigeni che non avevano distrutto; in parte, anzi, si mescolarono con essi; crearono in terra americana, un popolo nuovo, e imposero al nuovo popolo la lingua spagnuola, la quale parve pure facile e comoda ai nuovi immigrati italiani; venne perciò facilmente appresa, e sostituita ai loro rozzi dialetti. I numerosi parentadi contratti con le figlie del

paese dai nuovi venuti, per la massima parte italiani, fondarono, in gran parte, la nuova presente nazione argentina, la quale, perciò, accoglie ancora per naturale simpatia, ogni nuovo elemento italiano, che sia buono, non solo con premura, ma con una capacità largamente digestiva, che non è uno de'meno interessati fenomeni fisiologici e psicologici che ci presenti lo studio dell'evoluzione nella razza umana.

Io sapevo dunque, nella primavera dell'anno 1896, che milioni d'Italiani erano già emigrati in America, che vi erano rimasti e vi si erano assimilati con la patria argentina e promettevano anzi, nella minaccia d'una guerra col Chilì, di farsene valorosi difensori; sapevo anche, pur troppo, che alcuni de'nostri uomini politici tenevano in nessun conto quelle così dette *republichette* americane, e consideravano come perduti per la patria i nostri emigranti, tali perciò da non meritare che se ne prendesse altra cura.

Mi parve allora cosa patriottica il cogliere quel momento doloroso de' nostri disastri africani, i quali ci mostravano fallace e rovinoso il nostro tentativo di una colonia eritrea per andare a vedere dappresso come stavano, come vivevano i nostri fratelli italiani nell'Argentina, e come si potesse aiutare e secondare quel movimento naturale dell' emigrazione italiana verso l'America Latina.

Dieci anni innanzi, avevo visitato l'Impero Anglo-Indiano, per ragione di studî, per istruirmi un poco meglio nella civiltà e nel costume di quel popolo, di cui insegnavo allora da ventidue anni in Firenze la lingua sacra. Mi era sembrato allora doveroso quel viaggio per un insegnante di lingua e letteratura indiana.

Ora all'America latina, oltre la curiosità scientifica di vedere come fossero fatti quegli indigeni che

Cristoforo Colombo avea creduto (non sbagliandosi forse intieramente) degli *Indios*, mi spingeva spontaneamente l'amor patrio, il dovere di buon cittadino, il desiderio anche di ridestare, se era possibile, negli Italiani residenti nell'America Latina un più vivo e più nobile ricordo della patria, di cementare più fortemente, con la parola, l'unione fra Italiani ed Argentini e nel Governo nostro indurre la persuasione che si dovesse stringere un patto più forte d'alleanza morale e materiale con quelle repubbliche latine dalle quali può venire una parte della nostra salute economica.

So bene che a taluno de' miei colleghi meno giocondi, dà una noia suprema questo mio vivo e continuo bisogno di spendermi tutto, senza risparmiarmi, di moltiplicarmi nell'opera, di rendermi il cittadino meno disutile ch'io possa. Già sembra a taluno cosa enorme, cosa non mai più vista, cosa, dunque, quasi scandalosa, che un professore di sanscrito possa anche saper d' italiano, e riuscire ad insegnarlo; che poi, strana e molesta novità, nel suo caldo insegnamento della letteratura italiana egli porti anche la sua coscienza d' uomo e di cittadino; infine, che, dopo la scuola, invece di concedersi ozii beati, o frugare tra la polvere degli archivii e delle biblioteche per esumare qualche sottile variante di testo, sia pure una variante erronea, pur che inedita, egli cerchi migliore aria, corra dietro a nuove visioni luminose, a lieti fantasmi d'una patria forte e civile; e perciò egli possa anche, un giorno, nel cinquantesimo sesto anno della sua età, rivolgersi queste parole: « tu, che non ami troppo il mare, t'imbarcherai per Buenos Aires; tu che non hai alcuna larga fortuna che t'assista, percorrerai, nelle vacanze universitarie, dall'Atlante al Pacifico l'America latina, come pellegrino ed apostolo di pace e di civiltà; forse

al pellegrino saranno aperte le porte; ma perchè la scena è vasta, il mare immenso, ardue le montagne, a sostenere la spesa del viaggio, avendo l'abito di conferenziere, provvedi, per mezzo di conferenze, al tuo viatico; forse la tua parola accesa ed evocatrice di figure magnanime, eccitatrice di sentimenti generosi avrà alcun seguito, e tu potrai confortarti d'avere, anche questa volta, bastato a te stesso, servito il tuo paese e serbata fede al tuo sacerdozio civile, con decoro, crescendoti poi il diritto, quando sarai tornato in patria, di parlare, in conoscenza di causa, di una regione per tanta parte già quasi nostra per l'affetto che ad essa ci lega, per le speranze che può destare, e per il bene che continua a farci. »

Questo, che io mi dissi un giorno, lo fermai tosto nella mente. Mi piace alcuna volta sentirmi dentro e misurarmi in qualità d'uomo; e, poichè s'è dato all'uomo il nome superbo di signore della creazione, mi tenta, anzi provo una certa ebbrezza, nel percorrere non servilmente, ma signorilmente, una parte almeno del nostro piccolo pianeta.

Può dispiacere, lo vedo pur troppo, ad alcuna anima fredda e scettica che io senta così, e che, secondo il sentimento, io scriva, mi muova ed operi; ed è molto possibile che, ne' crocchi, ove la maldicenza e la cabala hanno facile giuoco, si insidii spesso col motteggio a me lontano e al mio buon nome, e mi si rappresenti in modo che mi faccia poi ritenere indegno d'appartenere a certi gravi sinedrii. Conosco, come esperto d'uomini e cose, simili arti; ma non me ne addoloro troppo; soglio mettere la gravità, la serietà in altro che in minuscole parvenze, in atteggiamenti da gufo, o in scavi da becchino. Fin che io non sono morto, io voglio dunque mostrarmi vivo; non prendo il posto e non tolgo

l'aria, la luce, gli onori, la fortuna ad alcuno; ma intendo poi esser molto libero ne' miei movimenti, e riserbarmi anche il diritto di compiangere le meschine invidiuzze de' laceratori dalla mia fama e di dire: fatti in là, a chi vuol pestarmi i piedi; ma niente più di così.

Dunque, io mi decisi da solo, un giorno, a partire per l'America e invece di tuffarmi, per le vacanze, come soglio spesso, in nuovi studii sui libri, mi proposi di squadernarmi innanzi agli occhi della mente un libro più vasto, visitando un nuovo gran paese, dal quale ho raccolto tanto materiale da farne un volume, che spero possa dare dell'Argentina un'idea abbastanza giusta e profittevole agli Italiani.

Dirò ora dunque, prima, come io arrivai in America, quanto vi rimasi, quello che vi feci, quel che vi dissi, per poter quindi, nella seconda parte del libro, escludere ogni discorso che mi riguardi, e concedere, invece, tutta la mia attenzione al paese che ho prima veduto e poi alle osservazioni che ricavai dallo studio che ne feci, conversando e leggendo.

Il mio proprio diario di viaggio e le mie conferenze mi serviranno, dnnque, di guida per questa prima parte. Per la seguente, le pubblicazioni ufficiali e le opere che il Governo Argentino mise liberamente nelle mie mani mi saranno d'aiuto larghissimo.

Dicono i miei critici che io improvviso i miei libri. Ma, intanto, anche per scrivere questo, ho viaggiato per cinque mesi, rischiato la vita, letto, discorso, e pensato molto; è vero che mi basteranno ora due mesi a stenderlo, stamparlo, correggerlo e pubblicarlo; so che altri ponzano più lungamente la stampa de' loro scritti; ma, se io rubo adesso qualche ora al sonno per scrivere alcuna pagina di più, non credo poi di far

del male a nessuno; e, del resto, non è proprio mia la colpa se la penna, per lungo esercizio e per impeto naturale, mi corre rapida sulla carta quanto il pensiero, e se non ho bisogno di copiarmi e di correggermi, preferendo che pensieri, affetti e parole balzino fuori nella loro piena schiettezza senza fronzoli e cincischi. E adesso, chi ha veramente a noia che io parli del mio proprio viaggio, salti a piè pari questa intera prima parte e passi subito alla seconda.

Io non ripeterò una descrizione poetica di un viaggio di mare da Genova a Buenos Aires; essa è già stata fatta magistralmente da un nostro illustre e caro scrittore; e non occorre ripeterla.

Questo però voglio subito aggiungere, perchè rientra nell'argomento del mio libro; se bene la così detta traversata duri da 18 a 20 giorni e ci porti dall'uno all'altro emisfero, si ha sui nostri vapori la illusione che la casa ambulante che ci trasporta sia casa nostra, che il mare da noi navigato e il paese che ci attira siano mare e paese nostro, che la patria si continui, che il nuovo mondo non sia per noi terra d'esilio, ma terra promessa, terra di salute. La lingua italiana, questo alto segno della nostra nazionalità, ci accompagna in tutto il viaggio, ci saluta alla partenza, ci accoglie all'arrivo. Ecco dunque un vincolo ed un richiamo di più che ci stringe e c'invita all'Argentina.

La bella e robusta nave sopra la quale il 15 luglio dell'anno 1896 mi sono imbarcato ha nome *Sirio*, il nome della stella più luminosa che brilla nel nostro cielo estivo; gli antichi credevano molto funesta la costellazione del Cane Sirio; poichè, in estate, scoppiavano di solito le pestilenze e con esse ogni sorta di mali, credevano che, per l'influsso di Sirio, si generasse sulla terra ogni malanno; ma un brahmino mio pari,

che viaggia, deve sentirsi forte ad ogni scongiuro; e, come io ero partito da Firenze il giorno 13 per recarmi a Genova, quasi mi piacque di vincere un'altra superstizione, mostrando al Can Sirio che io non avevo paura de' suoi latrati.

M'accolse a bordo cortesemente il comandante Rosasco, un bel pezzo d'uomo, tagliato alla buona, rude, ma schietto ed alla mano, genovese, che ha molto navigato e mostra già qualche tedio del mare; sente che l'Argentina si muove sempre più; egli ha portato e riportato molte volte sopra la sua nave gente che partì povera e tornò ricca; egli stesso non ha ancora trovato la via di far fortuna; è tentato a rimanere una volta a terra, e a tendere, per la sua volta la rete, non ai pesci, ma ai *pesos* (o scudi) che si getteranno nel porto di Bahia Blanca; intanto, alla tavola allegra, che presiede, discorre di molte cose che possono istruire il viaggiatore il quale si reca per la prima volta in America.

Ed ora, ad istruzione del viaggiatore di prima classe, che, pagando il nolo di 800 lire, viene trasportato da Genova a Buenos Ayres, eccovi una delle minute della colazione e del pranzo di bordo, che ho conservato:

Colazione: Zuppa alla reale; Capponata; pesce alla gratella; Rognone in tartufi; Costolette di vitella con patate fritte; Dessert; Caffé.

Pranzo: Ravioli al sugo; Antipasto; Vitella alla primaverile; Galantina al Belvedere; Asparagi al naturale; Tacchino arrosto con insalata, con vino Barolo; Dolce; Gateau all' Italiana, con vino champagne nazionale; Dessert: Gelati, Caffè.

Il trattamento de' passeggeri a bordo delle nostre grandi navi mercantili non è dunque meschino, e, per

molti riguardi, può dirsi migliore di quello che offrono le navi estere; solamente ho notato che il vino ordinario da tavola lascia a desiderare, e questo, oltre che non è igienico pel viaggiatore, parmi antipatriottico, perchè, se noi vogliamo persuadere gli abitanti dell'Argentina che possono trovare il loro tornaconto a far venire vini nostri schietti, anzichè manipolazioni di Bordeaux e di Bourgogne francese, il primo credito intorno ai nostri vini deve farsi a bordo delle navi italiane.

I viaggiatori di prima classe, per questa lunga traversata, alla partenza da Genova, sono *tredici*, numero fatale che avrebbe potuto mettere in pensiero qualche femminuccia superstiziosa; ma eravamo tutti uomini, e se ne rise; tra gli altri, distinguo: Antonio Costa un negoziante di Santa Margherita Ligure, che, con una gran *casa introductora* s'è creata una fortuna (dicono di molti milioni) a Montevideo, buon pastricciano, ma sparagnatore, che s'è sposato con una figlia del paese, e attende con amore all'educazione de' suoi figliuoli; si lagna però che non si può tornare in Italia, dove facilmente l'antico emigrante che torna ricco, trova numerosi parenti, i quali gli danno del ladro quando non riescono a spogliarlo; Giovanni Varesi primo commesso di un gran negozio di gioielleria a Montevideo, colto, vivace, intelligente che spolitica volentieri sulle cose dell'Uruguay; il dott. Giuseppe Brito, un giovane medico simpatico di Montevideo, che, dopo avere fatto ottimi studii nella sua città natale, s'è recato a Parigi, onde perfezionarvisi nelle malattie delle donne e de' bambini, e torna in patria dove l'attende già una carriera brillante; Eugenio Somalo, un commesso spagnuolo di negozio a Buenos Aires, buontempone, chiassone, burlone, che si rattrista soltanto,

quando scendiamo per un giorno a terra a Barcellona, dove teme essere arrestato come disertore; ma la nostra compagnia lo protegge e lo salva, ond'egli riprende a bordo, dopo essersela svignata, tutto il suo buonumore; Giustiniano Lynch un *attaché* onorario della legazione argentina a Parigi, un giovine colto ed elegante,

GIUSEPPE GUAZZONE
el rey del trigo

di una famiglia che nella storia dell'Argentina ha una bella pagina; egli stesso ha preso parte all'ultima rivoluzione di Buenos Aires, e si dice sempre disposto a far le barricate ogni volta che si tratti di difendere le ragioni della sua parte, la quale però non compresi bene qual fosse; Giuseppe Guazzone, un bel tipo di contadino piemontese arricchito, per forza di lavoro

intelligente, un bell' esempio di perseveranza, di serietà, di onestà, uomo serio, grave, compassato, meditabondo; egli se ne sta appartato dagli altri, ed è di poche parole; ha lasciato la propria famiglia, che adora, a Torino, e torna mal volentieri nell'Argentina, per sorvegliare i suoi grossi affari che ha affidato ad un agente mal fido; la sua fortuna somma oggi a molti milioni; partito da un umile villaggio dell'Alessandrino con le sole sue braccia, incominciò, semplice lavoratore, anzi servo di contadini, poi attendente di un proprietario francese, a ottanta lire il mese; diventò prima piccolo, poi grande possidente, e creò una vasta colonia agricola nella provincia di Buenos Aires, che occupa da quindici a sedici leghe quadrate e semina ogni anno da quindici a sedici mila quintali di grano, acquistando una tale potenza nel mercato argentino da essersi meritato il titolo invidiato ed invidiabile di *rey del trigo (re del grano)*, un nobile saggio di quello che possa la volontà italiana in terra argentina; proposto già due volte cavaliere, il nostro Governo non ha ancora trovato fino ad ora il coraggio di riconoscere che un nostro potente contadino che dissoda nell'Argentina tanta terra incolta e dà lavoro e pane a tanta gente nostra abbia titoli sufficienti per una onorificenza nazionale. Ma il compagno di tavola e di bordo, col quale lego più frequente discorso è il maggiore Giovanni Villavecchia, un valente ufficiale d'artiglieria, che il Governo argentino richiese al Governo italiano per dirigere l'armamento delle coste della Repubblica. Per via, scopro che il Villavecchia non è solo un bravo militare, e un eccellente patriota, ma un Manzoniano convinto, un credente propagandista, quasi un mistico. Egli si scalda nella difesa de' suoi principii, delle sue credenze, ed è evidente dal calore che pone nel suo

discorso che egli spera pure un poco di trovare qualche anima che si voglia lasciar salvare. Come viaggiatore, è un po' nuovo, e quindi si stupisce di molte cose che non mi destano più nessuna maraviglia;

MAGGIOR VILLAVECCHIA

e gli par già, arrivando in America, di essere destinato a diventare il nuovo Moltke della Repubblica; crede forse di dovere insegnare tutto agli Americani, e che l'Argentina, oltre all'essere terra incognita, sia pure terra molto ignorante; ogni seguace di Cristoforo Colombo, o poco o molto, pensa ingenuamente di andare a scoprire un nuovo mondo, per rivelarlo all'Europa; ed anche il Villavecchia, ne' suoi infiammati discorsi di bordo, dovette avere delle sublimi visioni; ma, quando,

sceso a terra, si trovò innanzi alla vera realtà, ha dovuto mutare alquanto i suoi sentimenti, e misurare i suoi giudizii sopra le cose presenti un po' diverse dalle prime immagini che se n'era formato.

A Genova mi ero quasi addolorato nel vedere che due navi tedesche erano venute nel nostro porto ad imbarcare e sbarcare emigranti italiani diretti agli Stati Uniti o reduci; a Barcellona mi domando se sia ingenuità o generosità la nostra, o sola venalità mercantile di una Compagnia italiana, che ci fa sostare una intiera notte per fare un gran carico di vini spagnuoli per l'Argentina, in concorrenza dunque coi vini nostri che ci dovrebbe soltanto premere di accreditare e diffondere. Ma poi sgrido me stesso d'accogliere ancora, io, uomo così internazionale, nell'animo mio, preoccupazioni così ristrette e così meschine, e mi dico più alto che il commercio deve essere intieramente libero, e che il mondo dev'essere del più operoso, del più ardito, del più intelligente, di quel popolo che sa meglio accogliere e meglio comunicarsi, che vede e sente più largo, che intende meglio l'umanità, che è più disposto a diventar parte buona, attiva, feconda, benefica della grande famiglia umana; e, con pensieri più vasti, dal nostro chiuso Mediterraneo, entro nell'Oceano Atlantico, ma non senza avere guardato prima le biancheggianti case di Ceuta sulla costa africana, quasi di faccia al Monte di Gibilterra, dove, nel 1860, ventenne, avevo posto la scena di un mio dramma giovanile, a cui Giovanni Prati fece il proemio, e che Ernesto Rossi rappresentò sulle scene torinesi, intitolato: *Don Rodrigo ultimo Re de' Visigoti.* E, coi ricordi delle battaglie tra mori e cristiani in Ispagna, mi accostai alle isole africane del Capo Verde conquistate dal Portogallo.

La parola Gibilterra mi ha indotto a un facile

raffronto, facendomi pensare al modo curioso con cui alcune parole nuove, alcuni composti si vengono formando. La gente del paese dovea chiamare terra del monte (*montis terra*) la punta sopra la quale sorge ora, in paese spagnuolo, l'inespugnabile rocca degli Inglesi; ma gli Arabi chiamavano *Gebel* o *Gibil* il monte; dopo la conquista, prevalse la parola araba alla latina, e così nacque l'ibrido *Gibilterra*, quasi nel tempo stesso in cui, per lo stesso equivoco, e per un fenomeno di duplicazione, si formava in Sicilia, il composto *Mongibello*. Gli arabi che scesero in Sicilia, alla vista dell'Etna, lo chiamarono *Gebel* (*il monte*); i siciliani credettero che *Gebel* o *Gibel* fosse un nome proprio, e però dissero *Monte Gebel* o *Monte Gibello Mongibello*. Ed io pensavo: come si fusero le parole, si dovettero fondere le razze: come è difficile sceverare ora tutti gli elementi delle parole, deve essere molto più difficile il discernere i primi elementi, i globuli costitutivi del sangue di una razza. Conviene andar quindi molto cauti, per un verso, nel classificare e trovarsi bene disposti a sentimenti di umana fratellanza, nel considerare che la natura stessa, per le sue mille fiumane storiche, si è incaricata di versar sangue d'uno in altro popolo, e di variare in connubii infiniti il genere umano.

Fra tanto, col giovine Lynch, che ha parenti negli Stati Uniti, nel Chilì e nell'Argentina, si ragiona dei pericoli di guerra che sovrastano la Repubblica. Questa, in passato, non si è mai troppo curata di determinare i propri confini; perciò è avvenuto, che si lasciò prendere successivamente parecchie terre dall'Uruguay, dal Paraguay, dalla Bolivia, dal Brasile, dal Chilì; ora, naturalmente, se bene non abbia alcun bisogno d'ingrandirsi, l'Argentina le rivuole. Forse una grande Costituzione definitiva degli Stati Uniti latini d'America

risolverebbe ogni differenza; ma il timore che l'Argentina avrebbe facilmente l'egemonia dell'Unione, tratterrà il Brasile, il Chilì, il Perù, la Bolivia, la Colombia stessa che aveva dato nel Torres-Caicedo un vero apostolo di questa Unione, dall'entrarvi; ma il vero interesse dei Latini d'America, è in questa unione, e però è da sperare che i savî de' varî stati dell'America meridionale finiranno per accordarsi e promuovere un grande congresso civile e pacifico, nel quale questa grande questione umanitaria a beneficio dell'intiera civiltà, ma specialmente della civiltà latina, si risolva.

Col signor Varesi ho un breve colloquio del quale mi piace prender qui nota, perchè dovrebbe far riflettere i nostri ministri del commercio, e indurli a provvedere per il rimedio del male che mi venne segnalato.

Il signor Varesi era venuto in Italia per rifornire il negozio di gioielleria di nuovi prodotti e fu pure in Germania. In Germania fece molti acquisti e non potè farne alcuno in Italia. La Germania mantiene prezzi commerciali stabili, al ribasso; i negozianti italiani hanno, invece, prezzi di fantasia, di solito molto alti, e che variano, secondo la stagione e l'avventore. Per gli stessi coralli, il Varesi, fu a Napoli ed a Torre del Greco, con animo di farsi una larga provvista; ma dovette rinunciarvi. Quando un negoziante vede arrivare un compratore, su quello solo vorrebbe, in un sol giorno, fare la sua fortuna; si getta quindi su di esso come sopra una preda, e, con la speranza ch'egli sia inesperto, senza curarsi di quello che possa succedere in seguito, si prova a spogliarlo; così, che, se ingannato, egli non ritorna più; se ha già un po' di malizia, se ne va senza comprare, e preferisce, come il Varesi, anzi che a Napoli ed a Torre del Greco, comprare i coralli na-

poletani a Rio Janeiro, dove costano assai meno. È tutto dunque un sistema falso e rovinoso, che, per difetto d'educazione commerciale, regna nel nostro commercio; è però necessario che le nostre Camere di commercio riparino e provvedano, che le nostre scuole tecniche e commerciali, dalle quali escono i nostri negozianti, diano una diversa disciplina al commercio italiano, perchè, diventando più rispettabile, possa diventare più attivo.

Sono passati i tempi ne' quali il commerciante poteva arricchirsi d'un colpo; la concorrenza odierna è così vasta, così fitta, così accorta, così vivace, anzi, a volte così spietata, che chi non si conforma alla disciplina di tutto il commercio internazionale deve, nella lotta, soccombere. Ora perchè un popolo che diede un giorno al mondo i mercatanti fiorentini, genovesi e veneziani, e insegnò primo, in larga scala, la legge degli scambii, dovrebbe ora, per ignoranza ed inerzia, lasciarsi sopraffare?

Dal mio diario del 23 luglio, tolgo queste brevi note di viaggio: « Mi desto alle cinque del mattino, in vista delle nove isole portoghesi del Capoverde, approdando all'isola di San Vincenzo. Si passa innanzi a uno scoglio scuro, nero, come guano, in cima al quale venne eretto il faro; è conosciuto col nome di Isola degli Uccelli, ma volgarmente si chiama, con nome meno pulito; e si narra del *diablo*, che un giorno, per fare un alto dispetto ai Cristiani abitanti del luogo, prima di lasciare le isole del Capo Verde, puntò un piede in una montagna, l'altro in un'altra, e scaricando il ventre, diede origine a quello strano picco. Il nome delle nove Isole venne loro, per trovarsi non molto lontano dal Capo Verde che s'avanza dalla Senegambia. La baia di San Vincenzo presenta un porto naturale pittoresco e

comodo; in fondo sta la piccola nuova città di San Vincenzo; a sinistra è il semaforo, con cannoni; a destra il lazzaretto, sovrastato da montagne, sopra una delle quali si crede scorgere il profilo della testa di Napoleone primo, dormente. Appena il *Sirio* si àncora, s'accostano alcune barchette per trasportarci e calarci a terra. Parecchi ragazzetti mori o meticci, perfettamente ignudi, alcuni de' quali coi capelli ricciuti, ma di un

San Vincenzo.

biondo rossastro, figli d' inglesi che vengono a scaricare alle isole carbon fossile per la provvista de' bastimenti, e di donne indigene, dalle forme snelle ed eleganti, ma dai movimenti scimmieschi, si offrono petulanti a noi, pregandoci di buttar monete d'argento, lire o *pesetas* in mare, ch'essi, tuffandosi, andranno a ripescare; poi consentono anche a gittarsi all'acqua per raccogliervi de' soldi. Scendiamo a terra. La città è tagliata molto regolarmente a vie parallele, in mezzo a una landa squallida, ove spunta qualche palmizio tisicuccio, e cresce sulle sabbie un boschetto di tamari-

schi. Visito il mercato, ove sono distese al suolo triglie, legumi, e frutta, cioè fagiuoli, granturco, cavoli, pa-

San Vincenzo.

tate, tartufi bianchi, *mandioka*, banane, ananassi; e osservo le venditrici seminude, loquaci e procaci, dai seni prominenti; ci sorridono, e quasi ci invitano, ma

San Vincenzo.

le chiazze bianche sulla pelle nera mostrano che quasi tutte hanno il sangue infetto; i marinai europei devono avervi lasciato traccie perniciose. Noto all'albo pretorio

del municipio, tre avvisi in lingua portoghese; m'accosto per vedere di quali gravi faccende si occupi allora il comune; e leggo che, in tre giorni distinti, si terranno tre aste pubbliche, l'una per un porco che fu trovato vagabondo; l'altro per una capra ed una vacca smarrite; il terzo per un porco ed una troia che non si sa a chi appartengano. Nel locale del municipio, al piano terreno, si trova pure la scuola elementare: la finestra essendo aperta, vedo il maestro che entra, con uno staffile in mano; tanto mi basta per argomentare del metodo educativo che vige ancora nella scuola portoghese di San Vincenzo; nel cortile poi, scorgo una specie di Megera, la quale, con lo staffile, percuote barbaramente sul capo un bambinetto di forse tre anni, che strilla; le galline razzolano per la terra, dove strisciano pure e si voltolano ragazzetti ignudi; qua e là scorgo, accovacciate come scimmie, donne mal coperte di cenci, che fumano la pipa; ignobile spettacolo; altre donne lavorano; altre vanno ad attingere acqua ad una fonte pubblica, dove però devono pagare un centesimo per ogni tinozza che empiono e che sollevano in due, recandosela quindi ciascuna, fieramente, sul capo. Sostiamo innanzi al così detto consolato italiano, ch'è una botteguccia di merciaio, tenuta da un genovese, ove si serve un cattivo *porto* e un cattivo *vermouth*, così detto, di Torino; ma la sete rende tollerabile ogni veleno. L'isola di San Vincenzo è popolata da circa otto mila abitanti, i quali vivono principalmente coi prodotti dell'isola di Sant'Antonio; il governatore portoghese se ne sta all'isola di Praya. »

Mi vien parlato a bordo d'una vaga giovinetta di Buttigliera d'Asti che viaggia sola in terza classe, diretta a Rosario di Santa Fè, dove la sua famiglia l'aspetta. Nella traversata, salì pure qualche traffi-

cante di carne umana, che sembra averle già posto gli occhi addosso; ne viene avvertito l'ottimo comandante, che provvede. Ma io trovo e dico e scrivo che non sarebbe di troppo la presenza, in ogni grande nave che fa questi passaggi, d'un cappellano missionario, pratico de' luoghi e degli uomini, capace di guidare, di consigliare, d'assistere moralmente gli emigranti; cosa che nè il medico, nè il comandante hanno il tempo e l'obbligo di fare. Ma il cappellano dev' essere, anzi ogni cosa, egli stesso un uomo veramente pio e di santi costumi, non già un abatino galante, non alcun prete rotto ai vizii, non uno scettico vagabondo e scandaloso, perchè il bene non rischi di diventare un male.

Un negoziante piemontese di tessuti a Montevideo, certo signor Prato, si lagna con me della necessità in cui si trova l'Italia di limitare il suo commercio d'importazione di tessuti con l'Argentina ai soli cotoni. Dove nei tessuti italiani entra un po' di lana, la tariffa doganale argentina li tassa subito come tessuti inglesi, i quali, com'è noto, costando assai più, possono facilmente coprirsi della maggiore spesa doganale. Il lamento mi parve serio, e gli promisi che lo avrei fatto rilevare a chi di ragione; ma ora soltanto m'accorgo d'avere tardato fino ad ora a tener la mia promessa; ma questo pubblico svegliarino gioverà forse meglio di qualsiasi mia rimostranza privata. Domando quindi al signor Prato, perchè non si mandino in Italia campionarii di prodotti argentini, coi prezzi relativi, i quali potrebbero dar occasione allo sviluppo di maggiori affari per gli Italiani residenti in America; egli mi osserva che i prezzi americani sono molto fluttuanti; che que' fabbricanti e negozianti si regolano per stabilire i prezzi sopra le notizie telegrafiche che ricevono dai varii

mercati europei, e, secondo esse, alterano di continuo i prezzi i quali non possono mai essere normali. Ho poi notato che i nostri negozianti in America tengono dietro, molto più che non si soglia da noi, ai movimenti politici degli altri Stati, ed ai giuochi di borsa, e che, stando in America, hanno acquistato molte buone qualità che in Italia si credevano proprie de' soli uomini d' affare anglosassoni.

Verso la metà del viaggio, sotto un cielo nuvoloso, l' aria si fa grave, la marina torbida; si rallenta il cammino: invece di 350 miglia al giorno, se ne filano sole trecento; il comandante Rosasco mi dà un ragguaglio del cammino già fatto e di quello che rimane a farsi; furono 358 miglia geografiche da Genova a Barcellona; 883 fino a Gibilterra; 2473 fino a San Vincenzo; saranno 5113 fino a Rio Janeiro; 6137 fino a Montevideo; 6235 fino a Buenos Aires. S' incomincia a ballar troppo; il rullìo ed il beccheggio ci molestano; molti si sentono male; io mi reggo; ma, per gravezza di capo, devo smettere di lavorare; ogni discorso cade; lo stesso comandante tace; l'onda perversa flagella la prua; si passa poco lietamente la linea equatoriale; ma, in onore della linea si stura ad ogni tavola una bottiglia di champagne; nessun brindisi però accompagna quel momento che suole essere pei navigatori solenne.

A sera, l' aria si rinfresca alquanto; gli alisei spirano quasi soavi, il mare s' acqueta, il cielo si rasserena e s' empie di stelle, che, nell' altro emisfero, paiono più fitte e sprofondarsi maggiormente nell' azzurro; scorgo assai bene la famosa costellazione delle quattro grandi stelle della croce del Sud, ricordata pure da Dante nel salire il monte del Purgatorio, che, come spero aver bene dimostrato, è il picco d'Adamo nell' isola di Seilan; ma nessun marinaio sa indicarmi

la stella Sirio; solo uno di essi mi avverte che essa si scorge soltanto verso le quattro del mattino.

Il 27 luglio 1896 passavamo innanzi all' isola penitenziaria di Fernando Noronha, che trae il nome dal suo primo scopritore portoghese. L' isola si presenta, di fronte al Brasile cui appartiene, in modo assai pittoresco con varii picchi; un villaggio le siede nel mezzo, circondato di bella vegetazione. A occhio e a distanza, la giudicherei lunga una diecina di miglia; una specie di grotta o galleria naturale fende il monte da una parte all' altra. I galeotti del Brasile vi lavorano la terra.

A sera, torno col cannocchiale a cercare inutilmente la stella Sirio; mentre la vo frugando tra le miriadi di stelle, una piena ondata del mare grosso sollevata dall' aliseo, si rovescia su la coperta ov' ero rimasto solo e m' investe da capo a piedi, ammollandomi tutto; si direbbe uno scherzo di Sirio che giuoca a rimpiattino con me, e vuole intanto farmisi sentire, in modo piacevole ed umoristico; nella notte, però, quel bagno di mare vespertino ed involontario mi mette addosso un po' di frebbriciattola, per la quale vedo in sogno cose molto strane.

Costeggiamo, scendendo, il Brasile, ma ad una rispettosa distanza, per timore della febbre gialla. Il mare torna ad ingrossarsi; soffiano venti impetuosi; all' altezza della Bahia d' Ognissanti brasiliana, il vento del Sud che soffia dalla pampa argentina e che perciò chiamano *pampero*, e l' aliseo africano, che batte il fianco sinistro della nave, sembrano, di tempo in tempo, farci fare il ballo di San Vito. Verso mezzogiorno del 29 luglio, scende un acquazzone, dopo il quale il cielo che era grigio, anzi nero color carbone, si schiarisce.

Continuiamo a scendere; passiamo innanzi a Rio

Janeiro e al Capo Frio; un vento piacevole e fresco soffia dal Sud; entriamo adunque nell' ultimo inverno argentino. Il sole s' alza a pena alle 7 del mattino, dalla parte dell' Africa, in una catena di nuvole rosee e bianche stesa ad oriente, che appare come una lunga serie di montagne luminose; ed anche dalla parte dell' occidente verso il Brasile si scorge una striscia di nuvolaglia rosea, sopra la quale, con bellissimi effetti di luce, vengono a riflettersi i raggi del remoto sole nascente africano.

Ma il più bello e meraviglioso levar di sole sull'Atlantico, scorsi nel mattino del primo agosto; guardando verso oriente allora mi apparve sopra la linea equatoriale un gran cortinaggio di nuvole scure, dietro le quali, come dietro un sipario, si preparava un grande spettacolo. Tra i buchi del sipario, ne' bassi della cortina, si scorge come una gran fucina di fuoco color rame acceso; un poco più in alto, tra buco e buco, sprazzi di luce d' oro. Il cortinaggio si stende verso il Sud, per una ventina di chilometri. Sopra il cortinaggio, alcune nuvole erranti, come messaggiere, nella parte più prossima al sole, producono effetti di luce sorprendenti, mutando forme e colori ad ogni cinque minuti. Da prima mi appaiono laghetti fantastici, di uno stupendo turchino; poi mi sembra di vedere ergersi in collina un vasto prato d' oro, sopra il quale si mostrano tre o quattro branchi di pecore pascenti; da un' altra parte s' appresenta alla vista una vasta prateria inglese, di un verde pallido, ma con qualche striscia di terra rossiccia, disseminata d'arbusti. Intanto, dietro il cortinaggio, il sole ancora invisibile si muove, s' alza, vibra in alto i suoi raggi d' oro spiegati a ventaglio. Mentre il ventaglio s' allarga, la collina dai campi d' oro, a poco a poco, svanisce, e di sotto al

cortinaggio, si viene disegnando una lunga riva lucente e dorata, sopra la quale le nuvole scomponendosi, come piante chiomate, vengono a stendere la loro ombra; ma alcune nuvole sono di un color roseo aranciato che non ricordo d'aver visto mai; al fine della visione fantastica, per suprema meraviglia, come figura d'un sogno, discerno, tra nuvolo e nuvolo, portata via, la testa leonina di Garibaldi morto. Spettacolo unico e indescrivibile, di cui un solo gran pittore, fissandolo con colori sopra la tela, avrebbe potuto recare una pallida immagine.

Intanto, che si continua a costeggiare il Brasile, si discorre col medico di bordo, dottor Novaro, della febbre gialla; ignoriamo entrambi, che un nostro giovine scienziato, il dottor Sanarelli se ne occupi con felice successo a Montevideo e prepari una lieta sorpresa alla scienza, una grande consolazione all'umanità. Il dottore Novaro ha cercato egli pure, stando al Brasile, di studiare il tremendo flagello, contro il quale, tuttavia, non gli sembra che siasi trovato alcun rimedio. Si sogliono dare, ai primi sintomi, purganti ed emetici; nell'ultima epidemia, si ricorse, ma, senza alcun frutto, o almeno con scarsissimo vantaggio, all'arsenico. Un medico brasiliano cercò d'inocularla come il vajuolo, e sostiene di aver già curato, col suo sistema, dieci mila malati; ma curare non vuole dir guarire; ed egli, per ora, è solo a credere alla bontà del suo rimedio. La febbre gialla suol nascere nelle bassure, in luoghi caldi ed umidi, tra vapori pestiferi; si manifesta, per lo più, con un grande capogiro, un forte mal di capo, un'accensione alla testa, come nello stato di ubbriachezza; quindi si producono, a fior della pelle, i caratteri esterni dell'itterizia; è dunque una malattia del sangue, cagionata da un microbo, di cui il dottor Sanarelli ha ora

determinata la specie e la natura, col proposito di dargli guerra; quando si conosce bene il nemico, e se ne rintraccia il lato debole e vulnerabile, la vittoria è agevolata; il dottor Sanarelli sembra ora avere anche trovato il modo di sconfiggere definitivamente il demonio della febbre gialla.

Nel mattino del 3 agosto, il mare era in burrasca; le pecore matte, per la vastità dell' oceano, infinite; alcune onde gigantesche e paurose si sollevavano talora a dieci, quindici, fino a venti metri innanzi a noi, come montagne titaniche; poi si sprofondavano altrettanto nell' abisso. La nostra poderosa nave non soffre alcun danno da quel flagello ondoso; ma si muove lenta; può solo filare al più otto o dieci miglia all' ora; si teme la nebbia e l' investimento d' alcun' altra nave che faccia la stessa rotta; conviene dunque proceder cauti. Alcune onde più maligne si rovesciano sul ponte. Ma, a un tratto, verso mezzogiorno, il cielo si rischiara alquanto, qualche nuvola si squarcia, il mare sembra rabbonirsi, ed io vengo chiamato fuori da un grido gioioso: i *delfini!* i *delfini!* ad uno spettacolo grandioso, indimenticabile, una festa grandiosa del mare, una grande lezione di mitologia che viene data gratuitamente ad un poeta mitologo. Il delfino appare nel mito greco d'Arione salvatore di fanciulli; nelle rappresentazioni de' primi secoli cristiani, Cristo fanciullo, Cristo Salvatore, Cristo, che, per mezzo delle acque del battesimo, salva il mondo, rinnova il miracolo, e lo estende a tutta l'umanità; il delfino appare un salvatore e un purificatore; nel mito vedico, l' eroe solare cade in mare, e i due Açvini, i Dioscori indiani, cavalieri della luce, sopra un carro tirato da due delfini, vengono a salvarlo dal naufragio. Anche il gran cetaceo che inghiotte il profeta Giona, gittato in mare, e lo salva, per riconse-

gnarlo sano e salvo alla terra, era probilmente, non una balena, ma un grosso delfino. Il nome di Delfino fu poi in Francia anche dato ai fanciulli reali, che salvano le dinastie come in Ispagna si chiamò *infante* il principe ereditario, e nell' Indie il figlio del re si chiama *râgia-kumâra*, come si chiama *çiçuka* o *cicu-mâra* o infante il *delfino*. Il delfino è dunque mitologicamente un animale divino e di buon augurio. I marinai lo rivedono sempre con piacere, poichè sembra loro annunciare il fine della tempesta; esso riappare alla superficie delle acque, allora che il mare sta per rimettersi in bonaccia. Quando il mare è grosso si nasconde; la sua ricomparsa sulla faccia delle acque sembra dunque lieto indizio che ogni pericolo è cessato.

Ma, quello che io vidi due volte nella mia traversata da Genova a Buenos Aires, in vicinanza del Rio della Plata, fu spettacolo così insolito, così straordinario, così meraviglioso, che io non posso ripensarvi, senza che la fantasia torni ad esserne vivamente commossa. Un solo vecchio marinaio si ricordava d'avere veduto una volta, trentanni innanzi, qualche cosa di simile, in mare, ma non mai però una cosa tanto grandiosa, nè per due volte poi nel giorno stesso. Io mi tenni dunque in quel giorno un viaggiatore privilegiato, e come, al mio ingresso nel Kashmir, dieci anni innanzi, avevo veduto una montagna in fuoco, e mi lasciai dire da un indiano, che così gli Dei dell' India mi davano il benvenuto, con una gran luminaria, alla terra de' nostri padri Arii, così mi parve allora che Poseidone, Anfitrite e i Tritoni d' Ellenia, a questo tardo rampollo della Jonia, derivato dai luoghi che videro nascere Ulisse, per felicitarlo al termine della sua prima odissea atlantica, mandassero incontro al sognatore di miti un intiero popolo di delfini, ad improvvi-

Montevideo, il professore Samuele Blixen, uno svedese acclimatato nell'Uruguay, che v' insegna le moderne letterature, il vecchio patriota veneto, avvocato Calvi, presidente del Casino, il sig. Guani giovine redattore del *Siglo*, il miglior giornale di Montevideo. Vuotiamo al nome d'Italia un bicchiere di Sciampagna; quindi la Commissione si congeda per tornare, come può, a terra; ma, prima di allontanarsi, il dottor Testasecca mi consegna segretamente, a nome del mio buon amico, il professor Luigi De Steffanis, tre giornali di Buenos Aires, ove tre gazzettieri italiani, prendendo pretesto da un mio articolo inserito nella *Vita Italiana* del 10 luglio 1896 sopra l'Argentina, mi svillaneggiano e mi denunciano calunniosamente agli Italiani dell'Argentina, come denigratore del nome italiano.

Non avendo a cambiar nulla a quanto ho scritto in Italia, per un sentimento patriottico di alto decoro nazionale, io riproduco ora qui l'articolo nella sua integrità. La *Prensa*, importante giornale di Buenos Aires, l'aveva subito tradotto; il dottor Basilio Cittadini nel giornale l'*Italiano* rispondeva agli insulti spontaneamente con moltà vivacità; e il valoroso mio amico De Steffanis nell' *Italia del Plata* di Montevideo, in una serie di caldi ed eloquenti articoli, mi difendeva vigorosamente, mostrando la indegnità e la viltà delle accuse sparse contro di me assente, con malvagio proposito, da nostri connazionali. Io avevo parlato della sola canaglia che emigra disonorando il nome italiano; come mai giornalisti a me ignoti hanno potuto risentirsene, e coglier l'occasione per insultare un loro concittadino che viaggiava animato dal sentimento della più pura italianità? Misteri de'quali il retroscena della stampa italiana nell'Argentina potrebbe forse rivelare i secreti ignominiosi, ma ch' io, dovendo procedere impavido per il

mio alto cammino, non curai allora e mi curo tanto meno oggi di scrutare e di approfondire. Solo da Montevideo, al signor Cittadini, per dispaccio feci tosto noto che, nella mia prima conferenza, avrei risposto e respinto ogni vituperio.

L'articolo incriminato era dunque questo, che io riproduco qui nella sua integrità:

« L' ARGENTINA [1]

« Noi, vecchi occidentali, noi figli di Grecia e di Roma, passiamo di sorpresa in sorpresa innanzi alle novità del mondo. Per molto tempo, i miracoli sembravano doverci venire dai soli Stati Uniti. Ora ci coglie un grave stupore nel vedere quanta parte dell'umanità si agiti, all'infuori di noi, ed anche senza di noi. Ci credevamo soli vivi, perchè ci credevamo soli civili; e la stessa razza germanica, ed anglo-sassone, ora così dominante, ci facevamo un gran merito di averla noi primi, noi soli educata alla civiltà. Un giorno ci siamo stupiti d'avere qualche cosa ad imparare anche dalla Russia, tanto fuori dell'orbita nostra, tanto estranea al nostro incivilimento. Poi incominciò a sorprenderci il Giappone, per la sua rapidità di moto in avanti. Ed anche nella civiltà giapponese non avevamo ad attribuirci un gran merito. Ora siamo già in via di veder sorgere il fantasma di un'Abissinia civile e potente, alla quale, senza saperlo, abbiamo noi servito di molla.

---

[1] GUGLIELMO GODIO, *Africa e America*, Milano, Chiesa e Guindani; CARLO CERBONI, *L'Argentina ne'suoi rapporti economici*, Roma, Società editrice Dante Alighieri; MONTET, *Brésil et Argentine*, Genève, Eggeman; ERNESTO QUESADA, *La politica chilena en el Plata*, Buenos Aires, Moen.

« Ma tutte queste sorprese, se non ci dispiacciono, possono lasciarci indifferenti. Ora però è venuta la volta di sorprenderci lietamente. Da questa nostra vecchia razza latina, che credevamo stracca, fiacca, esausta, al contatto di una nuova terra vergine, al soffio di una vita nuova più semplice, più libera, più pura, vien fuori un nuovo prodigio. L'America, scoperta da un genio latino, dopo un letargo di alcuni secoli, si muove e si alza in figura di vera amazzone gagliardissima. I quasi cinque milioni, che si agitano sulle vaste pianure dell'Argentina, possono, in un secolo, diventare trecento milioni come nell'India, chè tanti può accoglierne quel vasto suolo ferace. A quel giovine popolo che cresce, l'antico *hidalgo* spagnuolo ha dato il primo contegno e decoro; l'italiano crebbe intelligenza nel lavoro fecondo; il francese gentilezza; l'inglese ed il tedesco serietà; ma, come nell'antica Roma, all'Argentina è la potenza assimilatrice latina che vi sta creando una nuova alta armonia. Il bel sangue argentino ha già creato in America un nuovo tipo di bellezza, del quale noi vediamo arrivare, di tempo in tempo, in Italia, nobilissimi rappresentanti; e graditissimo è giunto, fra tutti, da soli due mesi, come ministro della fiorente Repubblica presso il Quirinale, il colonnello Enrico Moreno, prode soldato e patriota, sul petto del quale brillano molte medaglie al valore; oratore valente, che presiedette già la Camera dei deputati argentina, ed insigne diplomatico, che compose, dopo due secoli di lotta, l'ardua vertenza per la definizione de'confini tra il Brasile e l'Argentina.

« L'Argentina ci ha dunque mandato ciò che aveva di meglio, e fu opportuno invio, nel momento in cui da un eroe argentino si battezzava solennemente a Livorno la prima gran nave argentina costrutta in un can-

tiere d'Italia, e, presenti il ministro della marina e degli esteri, la *San Martino*, fra gli urrà de' carpentieri e marinai, dava il suo primo bacio fraterno al nostro Tirreno.

COLONNELLO MORENO
Ministro dell'Argentina

« Il gran cuore del colonnello Moreno avrà certamente esultato in quel giorno per tutta la sua bella patria; ora egli incomincia in Italia il suo fecondo lavoro pacifico; ora, agevolata da una festa cordialissima internazionale, si inizia davvero la sua alta, la sua forte missione, che deve farci più presente la Repub-

blica Argentina, legarci più stabilmente ad essa; ed obbligo nostro di patrioti italiani e di popolo civile è quello di secondarlo, perche egli trovi facile ogni via, perchè i suoi buoni suggerimenti trovino ascolto nella patria nostra, perchè egli possa rendere benefico a due popoli insieme il suo lavoro diplomatico.

« Poichè l'Africa ci respinge, volgiamoci all'America, che è ben disposta ad abbracciarci. Il nostro avvenire è là. Ma prepariamolo con giudizio. Studiamo con amore, senza pregiudizi, senza vani sogni, senza soverchie ambizioni, ogni quesito che l'Argentina ci propone. Noi non la conosciamo quasi punto, se bene sia venuto più volte al nostro orecchio, che in mezzo a quei cinque milioni si trova già quasi un milione di Italiani e più che un milione di figli d'Italiani; che de' seicento e più mila abitanti di Buenos Aires la terza parte è composta d'Italiani.

« Ma, si dice: l'italiano che si espatria è perso per l'Italia.

« Se in natura nulla si perde, se la stessa morte è condizione necessaria al proseguimento della vita, anche per la patria non è da temere alcuna espansione che tolga alla nostra nazione qualche milione d'uomini per farne ricca una nazione diversa. Quando questa nazione ci rimane simpatica, anzi cresce di simpatia in ragione delle forze italiane che essa viene raccogliendo, è inconsulto ogni nostro timore che l'Italia possa esaurirsi emigrando. Senza le emigrazioni dei Fenici e dei Greci, ai quali la loro breve terra non bastava a contenere tutta la vitalità, le rive del Mediterraneo sarebbero ancora barbare; l'Africa settentrionale non avrebbe conosciuta la civiltà punica e la civiltà moresca; non sarebbe nata la Magna Grecia, nè forse si sarebbe fecondata la civiltà etrusca e romana.

« Lasciate che chi si sente esuberante di vita, porti il suo vigore all'infuori del primo ambiente in cui è nato. Invece di lasciare che si avvizzisca e s'isterilisca sopra un suolo impoverito che non può più fornirgli alimento, la pianta cerchi suolo nuovo, più caldo, dove preme più fervido il bisogno di produrre. Non compatite dunque troppo gli emigranti. Ma, intendiamoci pure; non bisogna poi che gli uomini siano cacciati da un paese all'altro come parassiti, i quali non sanno vivere altrimenti che facendo morire la pianta o l'animale che lo sostiene. L'emigrazione può essere un gran beneficio per l'umano consorzio, alla sola condizione che un paese presti all'altro un po' di forza viva; ma, quando si prendono dalle campagne nostre uomini consunti, inebetiti dalla pellagra, disfatti e inetti ad ogni lavoro; dalle nostre piazze, vagabondi, fannulloni, buoni a nulla, ignoranti e svogliati; dalle nostre case, i nostri peggiori arnesi, per farne un regalo all'America, noi abbassiamo il nobile, il civile istituto dell'emigrazione; noi serviamo pessimamente il nostro paese, vuotandone, in parte, la feccia in mezzo a un giovine popolo americano, pieno di legittime ambizioni, e che vedendo arrivare una turba di pezzenti, senza che negli occhi di alcuno brilli un raggio della luce di Dio, hanno ragione di lagnarsi di noi, che mandiamo loro simili rifiuti, e di diffidare, dopo averlo molto desiderato, dell'Italiano, che di solito gli arriva in una condizione così misera.

« È dunque necessario fare qualche cosa per promuovere ad un tempo l'emigrazione nostra e migliorarne gli elementi. L'America non può essere una sentina, dove si gitti la nostra roba sudicia. Non tutti poi i panni sudici si possono lavare. E l'America, per quanto sia una grande lavandaia, è qualche cosa più

di questo, e non può gittar ranno e sapone dietro la roba che non si lava.

« Dirigiamo dunque un poco questa benedetta emigrazione, e scegliamo meglio. L'America è avida di luce, e vuole rifarsi una nuova nobiltà più salda e più generosa delle nostre decadenti nobiltà feudali. Procuriamo che essa senta un poco più il profumo dell'alta idealità italiana, e un po' meno il lezzo ed il tanfo delle nostre miserie.

« Due recenti scritti sull'Argentina, l'uno di Carlo Cerboni, l'altro di Guglielmo Godio, mi paiono invitarci sulla buona via. Restiamovi. La spinta l'ha data, a studiar bene la questione della nostra emigrazione, un uomo illustre e geniale, il direttore generale della nostra statistica, Luigi Bodio. Ma non basta più l'aver studiato; è tempo che si incominci a fare, e che i buoni consigli trovino il modo di fecondarsi in buone opere. L'italiano può avviarsi sicuramente verso l'America meridionale, con la certezza che, s'egli vale, saprà farsi valere, e che non sarà un paria di quella nuova società, ma che non tarderà a divenirne un libero e rispettato cittadino. Ma, per questo motivo appunto, conviene un po' stare attenti, perchè l'italiano che emigra non sia soltanto un affamato, ma, a qualunque ceto sociale appartenga, anche un uomo che abbia una sua propria, una certa dignità morale. L'Argentina non può essere un luogo di domicilio coatto, nè una colonia penitenziaria. Chi vi si reca per conquistarvi un po' di fortuna, deve prima potersi dire che egli può e vuole conquistarsela con mezzi onesti. Queste cose dobbiamo dircele bene tra noi, prima di mandar nuova turba all'Argentina. Vi è certa gente che bisogna lasciar perire dov'è nata, e che si trova in tanta abbiezione da non esser capace di risorgimento.

A tal gente è inutile lasciar prender aria fuori di patria. Convien piuttosto, come i cretini, chiuderli nella loro valle, e lasciare che vi si consumino. L'Argentina vuol ricevere uomini liberi; ora, non è uomo libero nè lo zotico, nè il delinquente nato. Di questa specie d'emigranti non dobbiamo far regalo nè all'Argentina, nè ad altra terra americana. Se in alcune colonie del Brasile il contadino italiano sembra esser venuto sostituendo, dopo la schiavitù soppressa, lo schiavo nero; se un tale esito per la nostra emigrazione può apparirci a prim'aspetto umiliante, non può ritenersi normale nè durevole una condizione così dolorosa neppure per il Brasile, ove il contadino italiano risparmia. Ma la condizione fatta agli emigranti dell'Argentina è ben diversa, in virtù della legge fondamentale del suo Statuto, che suona così; *Nessuno è qui straniero; tutti gli abitanti della Repubblica Argentina hanno gli stessi diritti e possono contare sulla sua protezione.* E, fra tutti gli stranieri emigranti, gli italiani furono i più pronti ad affiatarsi col popolo argentino: affinità di razza e di linguaggio e il prestarsi a vicenda qualità che doveano dare all'uno ciò che all'altro mancava, ne resero più facile la fusione. Perciò l'ex presidente della Repubblica, Giulio Roca, in un suo solenne discorso, poteva affermare che alla buona situazione argentina avevano contribuito poderosamente gl'Italiani residenti a Buenos Aires. E quando un altro grande argentino, Dardo Rocha, si mise in capo di fondare una nuova città, *La Plata*, non ricorse forse, per crearla, ad operai ed architetti italiani e non la popolò subito, fin dal primo suo nascere di quarantamila Italiani? Questi fatti, che all'Europa sembrano meravigliosi, nell'Argentina appaiono invece ordinari.

« Ma, poichè tutto concorre così bene a favorirci

in America, dovremmo anche di qui prendere alcun provvedimento, perchè Governo e privati, incoraggiando la nostra emigrazione, la volgessero a migliore scopo.

« Non si tratta già per l'italiano di una conquista materiale dell'Argentina. L'italiano che rimane nell'Argentina, o prima o poi, diventerà egli pure un argentino. Ma che monta? Se l'Italia avesse la forza di moltiplicarsi nell'Argentina, fatta molto più densa e potente, questo lontano riflesso di sè stessa al di là dell'Atlantico le sarebbe grandemente fruttuoso ed onorevole. Solamente bisogna che l'Italia, per sentimento d'onore e per proprio interesse, dia veramente all'Argentina quello che essa ha di meglio, di più vivace, di più robusto, di più spirituale, e lo può dare, senza spogliarsene, inspirando soltanto a' suoi emigranti le proprie virtù. Non basta dare alle plebi migranti istruzioni utili sul modo migliore con cui, giunte in America, potrebbero far fortuna; si può intendere in altro modo più elevato la nostra scuola per gli emigranti, e, nel fornirli di mezzi per giungere in America, conviene pure dar loro una certa coscienza de' nuovi doveri che assumono, della loro nuova dignità, prima di lanciarli fuori della patria. I tentativi fatti fin qui per istituire uffici d'informazioni per gli emigranti davano forse ad ogni istituto un po' troppo il carattere d'un'agenzia commerciale. Più che l'agenzia, mi pare che dovrebbe importarci la scuola, per dare un buon governo alla nostra emigrazione, la quale, per ora, sembra assai troppo abbandonata alla balìa del caso; in ogni modo, nel curare una cosa, importa non trascurar l'altra che deve imprimere un carattere ideale indelebile a questa forma di ricostituzione argentina di una parte della patria italiana. Non si tratta già di creare, per improv-

viso, una classe dirigente tra gl'Italiani dell'Argentina; queste aristocrazie non s'improvvisano; esse sono opera della natura e del tempo; le aristocrazie si formano per una lenta e progressiva conquista dell'elemento attivo sull'elemento inerte della società; e le forze che portano in su una classe d'uomini si spiegano a grado a grado; ma vi dovrebbe essere un po' di vigilanza per la tutela della rispettabilità del nome italiano. L'America non ha da essere un Purgatorio, dove si vanno a purgare i peccati dell'Europa; essa può essere anche quello, in certi casi provvidenziali; ma non dev'essere soltanto quello. Se l'Argentina ha da divenire la Terra Promessa, il Paradiso degli Italiani, quel Paradiso bisogna anche un poco meritarselo. Le leggi di quella Repubblica favoriscono, in ogni modo, la nostra emigrazione; ma è necessario che l'Italia stessa vigili perchè gli Italiani già residenti in America, e quelli che vi si recano, le osservino, e che l'insidia di avidi speculatori non renda le buone leggi irrisorie.

« L'istituto di patronato invocato dal Bodio e da altri, e già tentato dal Godio, è cosa provvida; ma conviene che esso abbia molta autorità, e che i Governi argentino ed italiano si accordino per farne un vero, un grande, un attivo e benefico istituto internazionale.

« Il lavoratore italiano è sempre bene accetto in America. L'illustre Moreno ci parlava d'una visita da lui fatta ad una grande proprietà, ad una grande azienda o piantagione nella provincia di S. Paolo, prima della definitiva abolizione della schiavitù, ultimo atto della liberalità e sapienza di quel raro monarca che fu il sempre lacrimato Don Pedro d'Alcantara. Il marchese proprietario, di cui il colonnello Moreno visitava l'azienda, gli fece vedere da una parte una vasta estensione di

terra, dove lavoravano ancora gli schiavi, vigilati da un guardiano fustigatore, il quale dovea percuoterli ad ogni segno di lentezza e stanchezza, ad ogni riposo degli schiavi; lo schiavo appariva triste, svogliato, come oppresso dal suo fato crudele; non pareva quasi respirare; solamente, di tempo in tempo, si sentiva un mormorìo come di maledizione; esso non pareva dunque più vivere; lavorava come una macchina logora vicina a rompersi, senza impegno, senza ardore; e quel campo pareva lugubre come un cimitero; tra gli schiavi serpeggiava la morte. Dall'altra parte, una gran distesa di terra allietata da canti, animata da un lavoro fervido, rapido, intenso; erano coloni italiani, era la vita. Il Moreno domandò al proprietario quale parte di terra gli fruttasse meglio, quella lavorata dagli schiavi, che il Marchese non pagava, ma che si doveano sfamare, curare nelle malattie, sorvegliare, o la terra lavorata dai coloni italiani. Il proprietario gli confessò che la terra coltivata dai nostri allegri e vigorosi coloni gli fruttava assai più di quella lavorata da una caterva di schiavi.

« Tornato da quella visita a Rio, il colonnello Moreno riferì a Don Pedro ciò che egli avea veduto ed inteso a San Paolo; Don Pedro prestò orecchio attentissimo a quel racconto e tosto decise di recarsi egli pure, col nobile colonnello argentino, a visitare le piantagioni di San Paolo. Ne ricevette una così forte impressione che deliberò l'immediata abolizione della schiavitù, la quale, com'è noto, fu proclamata nel Brasile quando Don Pedro fece il suo ultimo viaggio in Italia, quasi egli volesse dalla patria stessa dei nuovi coloni brasiliani benedire gli schiavi redenti ed i liberi lavoratori italiani.

« Ripeto dunque che i lavoratori italiani sono bene

accetti in America e specialmente nell'Argentina; ma bisogna che noi mandiamo colà gente che ami il lavoro, e che possa davvero lavorare, e sbrattare intanto la piazza di tutto il canagliume parassita che l'ingombra. Bisogna che gli stessi numerosi egregi Italiani i quali hanno conquistato in Buenos Aires la stima degli Argentini e cresciuto essi stessi valore, prosperità e gloria a quella Repubblica, si colleghino in una grande associazione nazionale che li difenda dalle invasioni di una marmaglia composta di gente cupida, senza fede, senza nome e audacissima, di cui la sola capacità che si conosca è forse quella di stendere le mani. Di tali emigranti gli Argentini non sanno di certo che cosa fare, e non desiderano probabilmente che il numero cresca. Ma ogni lavoratore è tra essi il benvenuto, il lavoratore d'ogni specie, dal contadino allo scrittore, dall'artigiano all'artista. Ora i soli spostati che noi dovremmo mandare in America avrebbero ad essere i lavoratori d'ogni condizione che non trovano più lavoro in Italia, ed ai quali si apre un largo campo d'attività proficua nella Repubblica Argentina. I pericoli della questione sociale, come si presenta in Italia, possono essere scongiurati in parte da una ben diretta emigrazione nella Repubblica Argentina.

« Il momento è buono. L'Argentina è tranquilla e in via di prosperità crescente; e, in pace, per ora, con gli Stati vicini, avendo regolati i confini col Brasile, ed essendo in via d'accordo col Chilì.

« Un dotto volume di Ernesto Quesada, il figlio dell'illustre pubblicista Vincent G. Quesada, ch'è ora ministro argentino a Madrid, tratta a fondo tutta la difficile questione de' confini tra gli Argentini e i Chileni. I giureconsulti, diplomatici e scrittori dei due paesi

l'hanno tenuta molto viva, di modo che a quest'ora la sola *Bibliografia de la cuestion de limites* comprende più di cinquanta monografie. Ma, per quanto si discuta, per quanto si sofistichi da una parte e dall'altra sui diritti storici, sui diritti etnografici, sui diritti geografici, sui diritti strategici, la sola formola caratteristica rimarrà pur sempre quella indicata nel 1881 da Vicuña Mackenna, statista chileno, *El Atlantico para los Argentinos; el Pacifico para los Chilenos.* Proprio così. Il Quesada ci permette ora di seguire tutte le minute vicende della contesa Argentino-Chilena e tutti i negoziati ai quali essa diede occasione. Ma è la contesa stessa che si dovrebbe soffocare per sempre. Il Chilì e l'Argentina sono le due Repubbliche americane più vivaci; ma vivranno alla sola condizione di stare in pace l'una con l'altra, senza cercare di divorarsi a vicenda. Ciascuna ha un proprio mondo in cui può grandeggiare; ma grandeggeranno, se cesseranno di rimanere in continuo sospetto e in continua gelosia l'una dell'altra. Nella *Rivista Comica* di Santiago della scorsa primavera si può vedere una pagina umoristica, la quale vuol persuadere i Chileni che gli Argentini non solo non si contenteranno del versante orientale delle Ande, ma che le varcheranno, per ridurre i Chileni alla sola provincia di Santiago e Valparaiso. Con l'attribuire agli Argentini un appetito di conquista al di là del verosimile, si accende facilmente lo sdegno del popolo chileno, già soverchiamente eccitato. Ma, per fortuna, la ferrovia Argentina s'è avanzata fino ai piedi del versante orientale della Cordigliera; la ferrovia Chilena è già arrivata ai piedi del versante occidentale; si lavora adesso attivamente al traforo delle grandi montagne che dividono i due popoli, e che sembrano segnare loro due

destini diversi. Dove passano le ferrovie, cadono molte fortezze; perchè le ferrovie, quasi nastri simbolici del commercio internazionale, nell' abbreviare le distanze materiali, avvicinano pure le distanze morali, diminuendo i litigi di frontiera, e quindi le cagioni delle guerre. La questione internazionale de' confini ha obbligato pubblicisti e statisti argentini e chileni a dissertare sopra inezie, chè tali possono apparirci quei *puntos ignotos*, che gli uni e gli altri rivendicano al loro proprio paese, per il sospetto di pericoli minacciati all' integrità e sicurezza della patria. Facciano una buona pace, sulla base dell' *uti possidetis*, e sarà il miglior modo di scongiurare gravi conflitti nell'avvenire.

« In tutti i confini tra gli Stati, si vedono tendenze naturali d'un popolo o dell'altro a oltrepassare i limiti geografici o politici officialmente segnati nelle carte; gli interessi locali immediati spingeranno sempre da una parte un popolo ad avanzarsi in una valle, ove maggiori affinità l' attirano; dall' altra parte, per un'altra valle, si compierà un movimento opposto. La patria non può aver limiti precisi ed assoluti; da una parte essa si ritira, dall' altra si espande, secondo che la natura stessa consiglia; nè la diplomazia può contenere od allargare, con un tracciato fatto tra due plenipotenziari, il vario, libero moto di due popoli vicini, i quali assai probabilmente, senza l' eccitamento di una stampa appassionata e le sospettose note diplomatiche, s' intenderebbero assai meglio. Il commercio agevolato dalla grande ferrovia argentino-chilena, appena questa sarà compiuta, pacificherà l'Argentina ed il Chilì molto più presto ed assai più durevolmente di que' *modus vivendi* combinati artificiosamente dalle Cancellerie ufficiali, le quali potrebbero oggi servire molto più nobil-

mente agli interessi degli Stati, non solo rimuovendo tutte le occasioni di guerra tra popolo e popolo, ma cercando pure nella maggiore civiltà e prosperità del vicino, la fortuna e la gloria del paese, di cui sono i rappresentanti. Quanto più si progredisce, cresce, nel concetto moderno, la persuasione che la patria si dilata veramente, con l'allargarsi del suo sentimento umano; la rigidezza con la quale alcuni patrioti vogliono ancora inviolabile ogni confine, riesce quasi a soffocare, per asfissia, quella patria stessa che domanda aria, luce e spazio; bisogna che il centro di vita sia luminoso, che il primo focolare sia caldo, che ciascuno, quando fa capo al suo governo, possa sentire che dall'alto si vigila, si pensa, si opera con pensiero più illuminato, con sentimento più magnanimo del consueto, ma poi non mettersi in timore, nè di ciò che entra disarmato nel nostro paese, nè di ciò che ne esce, per necessità naturale di espandersi. I limiti rigorosi ed assoluti sono necessari ad una prigione, non ad una patria libera e potente; e in America, meno che altrove, ove non è caduta la speranza di costituire una forte, una grande confederazione latina, con gli Stati Uniti del Sud, senza dogana e senza fortezze; meno che altrove, dico, si vorrebbe sentire che tra Stato e Stato sono ancora possibili sterilissime ed irritanti guerre di confine. »

CAPITOLO SECONDO

In Buenos Aires.

La sera del 5 agosto, trattenuto a bordo del *Sirio* dalla bufera che imperversa sul Rio, sollevando una tormenta di fango la quale rende sempre perigliosa la navigazione, assisto ad uno spettacolo veramente fantastico. L'aria essendo satura di elettricità, il cielo sopra Montevideo manda guizzi e lampi di una lunghezza e vivacità meravigliosa; tutto il confine del cielo da quella parte è un tremolìo di luce bianca attraversato da lingue di fuoco; una vera *féerie*, di cui nessuna luminaria con luce elettrica e fuochi di Bengala ha mai ottenuto quel grande effetto; a quando a quando, un fragoroso rimbombo di tuono che sembra squarciare il mondo produce l'impressione di una enorme salva d'artiglierie; al maggiore Villavecchia che mi sta vicino dico ammirato, e sorridente: la festa de' delfini era forse per me; questo fragore festivo di cielo è il saluto che vuol fare la terra americana al valoroso e dotto difensore delle sue coste.

Solamente, dopo le due pomeridiane del 5 agosto,

possiamo, sopra il vaporetto *Uruguay* della Navigazione Generale, non senza un po' di pericolo, scendere a terra, poichè il ballo furioso delle onde ci contrasta l'approdo. Mi reco, anzi tutto, all' Hôtel Oriental, ove dimora il Ministro plenipotenziario nell'Argentina conte Pietro Antonelli, che ha pure la rappresentanza diplomatica dell' Uruguay e del Paraguay. Egli è venuto ad aspettarvi il Duca degli Abruzzi S. A. R. il Principe Luigi, arrivato egli pure innanzi alla rada di Montevideo, sulla nave *Cristoforo Colombo*, reduce festeggiatissimo da un suo gran giro di circumnavigazione biennale. Egli pure è trattenuto a bordo dalla perversità della stagione. Porgo al conte Antonelli una lettera di sua madre; mi dice cortesemente che la Legazione è a mia disposizione; che sono molto aspettato a Buenos Aires; che non curi troppo le insolenze de' giornali italiani, e non risponda direttamente, ma non eviti e disdegni qualche *intervista* di corrispondenti de' giornali argentini più stimati, perchè può servire a metter le cose a posto; nella colonia italiana ci sono, senza alcun dubbio, alcuni elementi perversi; ma l'insieme della famiglia italiana è buono; e i più di quelli che hanno fatto un po' di fortuna in America vi rimangono; sono più considerati nell'Argentina che forse non sarebbero, tornando al loro paese, donde partirono poveri ed umili, e ove tornano talora ricchi e superbi; allora tutti vorrebbero ritrovarsi loro parenti, per depredarli; si disgustano e ripartono per Montevideo e per Buenos Aires, dove nessuno almeno s' occupa della loro prima origine. Il conte Antonelli nutre grandi speranze sull' avvenire dell' Argentina, e ritiene che l' Italia dovrebbe coltivarla assai più; è paese che fa onore a' suoi impegni, e contribuisce alla prosperità dell' Italia in una proporzione maggiore d' ogni al-

tro paese straniero, specialmente avuto riguardo alla sua, per ora, scarsa popolazione; egli nota, intanto, come tra le due navi comandate dall'Argentina in Italia e i vini italiani venduti nell'Argentina, in un solo anno,

CONTE PIETRO ANTONELLI
già Ministro nell' Argentina, ora Ministro d' Italia nel Brasile.

furono versati all'Italia ottanta milioni di lire; l'incidente Ansaldo perciò pare a lui, come a me, intieramente deplorevole; la gioia che ne provano gli Inglesi è sicuro indizio dell'errore che è stato commesso in Italia, disgustando il Governo argentino, il quale ha, tuttavia, in questa occasione, mostrata molta equani-

mità, temperanza e saviezza. In Italia non si comprende forse tutto il bene che può derivarci dall'Argentina, quando sia meglio compresa; il conte si compiace, intanto, dell'arrivo del maggior Villavecchia, il quale spera sia per fare tanto onore all'Italia quanto ne ha già fatto co'suoi grandi lavori per i porti argentini l'ingegnere Luiggi. L'Argentina domandava pure all'Italia sette od otto sott'ufficiali; si è tanto ritardato a mandarli che, per supplire al bisogno dell'esercito argentino, il Ministro della guerra Villanueva, si era trovato costretto a provvedersi in Germania.

All'agenzia Piaggio m'incontro col mio vecchio amico e corrispondente professore Luigi De Stefanis, onore della colonia italiana di Montevideo, uomo dotto e amabile, — ahimè, a dispetto de' suoi occhiali d'oro, quasi cieco, — col quale m'abbraccio fraternamente. Vive tutto ne' libri, ma i libri non l'hanno ancora ammuffito; se le nevi sono cadute precoci sulla sua scarsa chioma, lo spirito di lui è sempre giovanilmente pronto e vivace, e pieno d'arguzie; egli scrive nel *Siglo*, il più stimato giornale di Montevideo, e nell'*Italia al Plata*, giornale italiano diretto con amore e senso di calda italianità dall'Odicini. Tra le persone che m'accompagnano all'imbarco, noto il cav. Colombo farmacista piemontese, del quale fu ospite Leopoldo Marenco, quando venne a visitare la Repubblica Orientale, uomo colto ed operoso nel bene, e il signor Strauss, direttore del telegrafo, che mi usa molta cortesia. Tornato a bordo, credevo imminente la partenza; ma continuano i forti acquazzoni; il *Sirio*, quantunque bene ancorato, continua a ballare furiosamente; il piloto genovese, senza il quale non si può rischiare la traversata da Montevideo a Buenos Aires, a motivo de' frequenti naufragi che hanno funestato quel viaggio, racconta

cose mirabili, chi sa forse per la centesima volta, de' salvataggi da lui operati; non sono storie gaie, ma è allegro il modo con cui il brav' uomo, nel fare grande onore al pasto di bordo, le racconta, ascoltandosi.

Al fine, come il tempo volle e permise, il mattino del sei agosto, si levò l' áncora verso il canale dell'Ensenada, un riparo provvidenziale alle navi, nel loro tragitto del Rio, in vista della Plata, la capitale della provincia di Buenos Aires, la nuova città, in gran parte italiana, sorta quasi per incanto, per la volontà d' un mago, che fu questa volta il dottor senatore Dardo Rocha, che ne è pure stato il primo governatore.

Alle sette del mattino, eravamo entrati nel canale; l' aria era divenuta frizzante; il termometro s' era abbassato fino ai quattro gradi sopra lo zero, sensibile divario dai trentatre gradi di caldo che io avevo lasciato a Firenze. Il canale è opera idraulica stupenda; peccato che sia rimasto incompiuto, per difetto di capitali; sopra le due dighe vegetano robusti salici dalle forti ceppaie; nello sfondo, si disegnano i boschetti di eucalyptus destinati a rinsanire quella regione alquanto pantanosa; qua e là, dalle due parti del fiume incanalato, si levano meschine baracche tra pascoli, dove vagano in libertà pecore, vacche, cavalli.

Tosto che entriamo nel canale dell' Ensenada, un vaporetto ci raggiunge; mentre che sto osservando dal ponte il paesaggio, sette od otto persone dal vaporetto mi squadrano; poi una di esse grida il mio nome; rispondo: *presente*, e mi levo il cappello. S' accostano, salgono a bordo, mi porgono il gentile saluto della prima città argentina; i signori Bertoletti ed Arana aprono la serie de'discorsi; si trovano pure presenti due giornalisti, l' uno corrispondente della *Tribuna*, l' altro della *Nacion* di Buenos Aires, e pren-

dono notizie; cordiale accoglienza, in premio della quale, devo tosto promettere che verrò un giorno a posta alla Plata, per tenervi una conferenza a beneficio di pii istituti locali. Aggiungo che destinerò un giorno per visitare la loro città, e che il giorno seguente, scriverò le mie impressioni, le quali potranno divenire una conferenza; lieti della promessa, quegli egregi cittadini si allontanano; il signor Cerboni, nostro libraio a Buenos Aires, mi è venuto incontro, per mettersi cortesemente a mia disposizione e il simpatico e valoroso ingegner Luiggi, al quale sono presentato, è venuto garbatamente a ricevere il maggior Villavecchia suo degno collega.

Quando discendo alla stazione di Buenos Aires, trovo ad attendermi una commissione, composta di argentini ed italiani, presieduta dall' illustre Dardo Rocha, che io avevo già conosciuto in Firenze; ci abbracciammo l' un l'altro con molta cordialità: seguirono le presentazioni di altri membri, quali l' onorevole, colto ed amabile signor Vega Belgrano, antico diplomatico, direttore del giornale *El tiempo*, e presidente dell'Ateneo; il dottor Basilio Cittadini, direttore del giornale *L' Italiano* che aveva già spezzata una vigorosa lancia in mio favore contro i miei calunniatori; il dotto e valente ingegnere Giovanni Pelleschi, che avea la bontà di ricordarsi d' aver seguìto alcune mie lezioni di sanscrito nel primo anno del mio insegnamento in Firenze; l' avvocato Giuseppe Tarnassi, professore di latino all'Università di Buenos Aires, giovine elegante, amabile ed eloquente; il rispettabile signor Gache, presidente del Circolo della stampa; il professor Meoli, che dirige in Buenos Aires un Collegio il quale porta il titolo glorioso di *Dante Alighieri;* ed alcun altro di cui il nome ora mi sfugge.

L'intiera commissione mi accompagna fino all'Hôtel de Londres, sulla piazza Vittoria, dove mi si era già fatto allestire un grazioso appartamentino. Il sontuoso albergo è diretto dai signori Carrà e Campagnoli dell'Emilia, che mi fanno festa; un cameriere milanese mi dovrà servire in camera; un cameriere piemontese a tavola. Scambio coi membri della commissione alcune parole animate e cordiali; mi si domandano alcune notizie che devono evidentemente servire ai giornali, e mi si chiede un mio ritratto per la *Prensa*, intanto che un altro n'è stato, io non so come, pubblicato nella *Nacion*; più che ritratti, per dire il vero, si potrebbero chiamar caricature; ma l'intendimento essendo buono, io devo pure tenere qualche conto della buona volontà.

Il *Tiempo* riporta i miei discorsi all'arrivo e fa una specie di mio ritratto fisico e morale; interrogato fra tanto, quale sia il mio itinerario, rispondo che mi tratterrò tre settimane a Buenos Aires, poi mi recherò per due giorni alla Plata, quindi per una quindicina di giorni a Montevideo, onde, ripassando per Buenos Aires, mi spingerò fino a Mendoza, per tentare la Cordillera, e visitare il Chilì. A proposito, io domando, la via della Cordillera, sarà aperta alla metà di settembre? Dardo Rocha mi risponde: *è molto difficile.* Allora, io insisto: *ma le lettere arrivano in settembre per quella via?* E il dottor Rocha: *qualche volta, si.* Avendo io conchiuso: *Se passano le lettere, passerò anch'io*, piacque quel mio proposito, fu raccolto ne'giornali, ed il telegrafo ne recò pronta notizia ai giornali chileni; ond'io mi trovai tanto più impegnato a mantenere una così solenne promessa.

Avevo parecchie lettere da presentare, tra l'altre una della signora Clelia Zannoni Chauvet per la signora

D'Avila, moglie dell'intelligente direttore della *Prensa*, e tre lettere preziose del ministro argentino a Roma, signor Moreno, l'una per il presidente della repubblica signor Uriburu, l'altra per il dottor Almancio Alcorta, ministro degli affari esteri, la terza per il generale Giulio Roca, l'antico energico presidente, ora nuovamente destinato alla prossima presidenza della repubblica argentina; e contavo pure di visitare da me stesso l'uomo più illustre della repubblica, il generale e letterato Bartolomeo Mitre, e qualche altra notabilità argentina.

Il signor D'Avila m'accolse con molto riguardo, e, dopo avere udito i miei proponimenti, mi pose tosto in relazione con uno de'suoi principali redattori, il signor Gonzales, perchè io gli aprissi intiero il mio pensiero; dopo avermi, per mezz'ora ascoltato attentamente e con evidente interesse, il signor D'Avila ed il signor Gonzales posero cortesemente la *Prensa* a mia disposizione.

Visitai pure le redazioni dei giornali più diffusi della città, come la *Nacion*, il *Diario*, il *Tiempo* e l'*Italiano*, dove trovai ospitalissima e premurosa accoglienza.

Nell' *Italiano* del 7 agosto, una lunga cronaca informava del mio arrivo; ne estraggo alcuni brani, che possono trovar posto in questo diario di viaggio:

« *Dall'Ensenada alla Capitale:* Appena gettato lo scalendrone, molti signori dell'Ensenada, della Plata e di Buenos Aires passarono a bordo, per conoscere ed essere presentati al professor De Gubernatis, che, fiorente di salute, allegro, insolitamente espansivo, aveva un complimento per tutti, e a tutti manifestava la grata sorpresa fattagli dall'aspetto di quel gran canale stipato di navi, irto di antenne, pieno di movimento e di vita. Pochi, assai pochi, in Europa, esclama, hanno

una giusta idea di questi colossali lavori, di questa sorprendente vitalità commerciale. Qui sembra di entrare nel Tamigi. Splendido panorama. E conversando affabilmente colle persone che lo circondavano, mostrava di conoscere per filo e per segno la storia di La Plata e del suo porto, degli errori commessi, delle illusioni svanite, del grande contributo di lavoro e di iniziativa dato alla nuova città dall'elemento italiano.

« *Alla Stazione centrale:* Il treno giunse con insolita puntualità, alle 3,35. Il prof. De Gubernatis vestiva dimesso, com'è costume di quasi tutti gli uomini superiori del nostro paese; soprabito color castagno, cappello bianco a cencio. Fatte le presentazioni d'uso, il festeggiato ospite abbracciò il dottor Rocha, suo vecchio amico e diede una lunga stretta di mano al Direttore, ringraziando tutti con sentitissime parole della cordiale accoglienza e dichiarandosi altamente onorato.

« Quindi i membri della Commissione lo accompagnarono a piedi all'*Hôtel de Londres.*

« All'*Hôtel de Londres:* L'appartamento che occupa nel pulito ed elegante *Hôtel de Londres*, condotto da nostri patrioti, il prof. De Gubernatis, è uno dei più salubri e ridenti che si possano trovare in Buenos Aires. Posto al piano nobile, sull'angolo di Via Defensa, dal poggiuolo si domina tutta la piazza Vittoria, e dalle ampie finestre entra un'onda di luce. L'alloggio si compone di un bel salotto arredato con signorile proprietà e di due piccole stanze, una da dormire e l'altra da toeletta. Appena colà giunti, il De Gubernatis, che non è più ai verdi anni, ma ha tutta la fibra e l'energia del ferreo allobrogo, anzichè dare segni di stanchezza, dopo il lungo viaggio e una giornata piena di emozioni, intavolò coi presenti una conversazione animatissima, narrando con fiorita e colorita parola,

della traversata oceanica, degli incantevoli panorami e dello spettacolo goduto una delle ultime sere, mentre il Sirio placidamente solcava le verdastre acque della Sonda....

« *La prime impressioni:* De Gubernatis è rimasto assai favorevolmente impressionato del carattere di questa popolazione e dell'aspetto della città. Si vede a primo colpo d'occhio, diceva, che Buenos Aires è un grande focolare di civiltà e un grande emporio di commercio. Poche altre città mi hanno dato un'idea così alta di che cosa sia capace la fusione delle razze umane in un identico scopo di progresso e di prosperità. Fatta, sull'imbrunire, una breve passeggiata per l'Avenida de Mayo, lo colpì la grandiosità di quel corso; non così l' architettura predominante, senza stile e senza armonia, antiestetica.

« L'edificio delle poste, al quale si recò per ritirare alcune lettere, gli lasciò un'impressione poco gradevole. Ammirò lo sviluppo del giornalismo ed espresse la sua profonda gratitudine alla stampa argentina, che lo ha accolto con somma cortesia. »

Ricevo all'Albergo parecchie visite, tra l' altre quella di un valentuomo della Basilicata, un amico devoto, un industriale di molto ingegno, un bell' esempio di ciò che può il lavoro ostinato accompagnato da intelligenza, il signor Nicola Vetere, l' inventore di una cassa forte *invulnerabile*, che ha già fatto fortuna, ma ne merita una più grande; molte volte premiato. Egli mi offre i suoi servigi, e me li presta, con la più cordiale e disinteressata assiduità, in tutto il tempo del mio duplice soggiorno in Buenos Aires. Mi si presenta pure, con un indirizzo enfatico, il missionario Don Costantino Porfirio, romano, come credo, che vive nelle lontane Colonie argentine, nelle Missioni, e vi fa alta

propaganda specialmente tra gli operai; uomo di gran cuore, che si spende tutto in opere di bene. Egli mi si presenta come amico dell'amico mio conte Ferruccio Pasini di Ferrara, del quale ho pure una lettera che presento, per il marchese architetto Carlo Morra, gentiluomo *jusqu'au bout des ongles*, iniziatore del tiro nazionale italiano ed argentino, autore di molti disegni di nuove

NICOLA VETERE.

costruzioni in Buenos Aires, specialmente di edificii scolastici. Cerco io stesso un nostro benemerito industriale, il signor Pompeo Bianchetti, del Lago Maggiore, ch'ebbe, or sono dodici anni, occasione di conoscere la mia famiglia ai bagni di Venezia, e che con una fabbrica di bilancie, fondata nel 1864 e allargata nel 1872, s'è creata un'agiatezza vistosa; è uomo ricco, savio e benefico, sposato con una gentile signora argentina, e gode di molto credito nel commercio della città di Buenos Aires, ove occupa una sessantina d'operai che tratta paternamente. Mi fa delicato rimprovero di

non esser disceso in casa sua, anzi che fermarmi all'albergo; gli prometto di gradire la sua ospitalità al mio ritorno dal Chilì; ed egli e la sua ottima famiglia mostrano di rallegrarsene; ero del resto desideroso anch'io di vedere dappresso i frutti del felice innesto di buoni elementi piemontesi su buoni elementi argentini.

Nell'Albergo stesso, sono alcune persone che desiderano conoscermi; tra gli altri, due uomini politici eminenti, il senatore Guemes e il senatore Figuerroa. Dispiacenti, essi dicono, di vedermi solo da lontano, quando scendo a mangiare, pregano i signori Carrà e Campagnoli d'invitarmi ad un banchetto, dove sperano ch'io parlerò. Ringrazio, ma dichiaro che, prima della mia conferenza inaugurale non desidero parlare pubblicamente, e che, nel banchetto, non aprirei bocca, se si trovassero presenti *reporters* di giornali. Mi assicurano che il banchetto avrà carattere privatissimo, famigliare. Quando è l'ora, vedo che la tavolata è composta di una ventina di commensali, tra i quali i detti senatori, il colonnello e scrittore Santiago Calzadilla, il comandante Rosasco, il signor Casares, Direttore della Società *La Provvisoria*, alcuni commercianti italiani e tedeschi, e i proprietarii dell'albergo; il signor Carrà è pure stato garibaldino, ed ha combattuto a Milazzo ed al Volturno. Io seggo fra i due senatori, ciascuno de'quali m'interroga su varie questioni filosofiche, sociologiche, religiose, e specialmente sulle cose dell'India; mi fanno poi dire del disegno mio d'un Museo Americano a Roma; il Carrà, dopo avermi inteso, mi offre una moneta storica uruguayana, e una raccolta di uova di uccelli dell'Argentina: il pranzo è abbondante e squisito; allo champagne tutta la compagnia s'anima, e si elettrizza; e intanto, se io non

posso ancora dire d'aver conquistato l'America, mi pare di potere omai contare sopra la devozione dei camerieri dell'*Hôtel de Londres*. Quando torno a desinar solo, il cameriere piemontese mi serve con maggior premura, offrendomi tutta la cucina e qualsiasi piatto più ghiotto che possa sorridere alla mia fantasia bucolica, assicurandomi che il cuoco metterà ogni maggiore impegno perchè io sia servito a punto. Il primo cameriere poi che attende alle camere, nato nelle provincie basche della Francia, e che parla oltre il basco nativo, lo spagnuolo ed il francese, mi si mostra molto servizievole; ma, più premuroso ancora di lui, accorre il cameriere milanese, per domandarmi, ogni tratto, anche quando io non lo chiamo, se non ho bisogno di nulla; ma, quando io tocco il bottone del campanello elettrico, mi accorgo che non funziona; che l'acqua, alla toilette, e in altri luoghi dov'è necessaria, non viene; che la pulizia delle stanze e degli abiti o non si fa da alcuno o si fà lentissima; che le commissioni date non si eseguiscono. La montatura di questo albergo è pressapoco quella del maggior numero de' nuovi alberghi dell'India e degli Stati Uniti; costando assai l'opera dell'uomo, essa viene sostituita, per quanto è possibile, con servizii automatici. Tutti vanno e fanno in simili alberghi, per conto loro; l'albergo dovendo, regolarmente, trovarsi fornito d'ogni comodo, il forestiere prende, a mano a mano, l'abito di servirsi da sè, facendo a meno dell'opera de'camerieri; il che parrebbe, senza alcun dubbio, un grande progresso; ma, oltre che il viaggiatore latino non è ancora molto avvezzo a bastare a sè stesso, si potrà parlare di vero progresso soltanto allora che si veglierà negli alberghi perchè nessun servizio automatico patisca interruzione e diventi intermittente; e questa vigilanza è ancora un desiderio

presso questa nostra buona, ma indolente e trascurata gente latina.

Il giorno seguente al mio arrivo in Buenos Aires, mi recai alla Casa Rossa o Palazzo di Governo, per presentare i miei omaggi al signor Don Josè E. Uriburu presidente della Repubblica Argentina. Nato nel 1828 a Salta, ricevuto avvocato a Buenos Ayres nel

DON JOSÈ E. URIBURU
Presidente della Repubblica Argentina.

1854, fondatore del primo giornale politico di Salta, entrò quindi nella carriera diplomatica; poi fu deputato, ministro del culto e della pubblica istruzione; alfine, tornò ministro in Bolivia e nel Perù. Egli è un uomo di modi eleganti, che regge bene gli anni che ha e dissimula la mal ferma salute con una disinvoltura piena di cortesia; è evidente ch'egli è stato educato a buona scuola diplomatica. Fu ministro dell'Argentina al Chilì, in momenti gravi, quando era grande il pericolo che si

dichiarasse la guerra tra i due paesi; uomo prudente, savio e temperato, seppe, con la sua moderazione, evitare i conflitti e preparare dall'una e dall'altra parte gli animi alla pace. In casa sua, a Santiago, si diede morte il celebre dittatore chileno Balmaceda, uomo appassionato e di grande animo, che lasciò, anche dopo la sua morte, traccie profonde del suo passaggio. Il presidente Uriburu ha già letto di me ne'giornali argentini; ora percorre rapidamente la lettera di Don Enrico Moreno, e si intrattiene molto cortesemente con me, sopra lo scopo civile del mio viaggio, sopra il mio disegno d'un Museo argentino a Roma, mostrandosi disposto a secondare, secondo il suo potere, i miei sforzi, affinchè il mio viaggio riesca a stringere più forti i legami fra l'Argentina e l'Italia.

IL DOTTOR ALMANCIO ALCORTA
Ministro degli affari esteri.

Passo quindi ad ossequiare il dottor Almancio Alcorta, ministro degli affari esteri, chiaro giureconsulto, autore di codici e libri, alcuni dei quali tradotti in francese, già professore riputatissimo di diritto internazio-

nale nell' Università di Buenos Ayres, rettore del Collegio nazionale, poi ministro della pubblica istruzione, uomo di grande coltura, affabile, dall' occhio penetrante, sebbene velati da occhiali, di un ingegno aperto ad ogni idea un po' larga e geniale ed assai bene equilibrato. Mi fa, dopo aver letto lo scritto del ministro Moreno, accoglienza quasi festosa; mi ascolta, mentre che parlo, animato, col più vivo interesse; vuole che io gli svolga il mio disegno di un Museo argentino; promette egli pure di assistermi efficacemente e di trovarsi intanto presente alla mia prima conferenza. Lo rividi quindi altre volte, e lo trovai sempre meglio disposto a sostenermi in tutta quella mia campagna ideale, anche perchè il nostro egregio Ministro, il conte Pietro Antonelli non trascurò alcuna occasione di rappresentarmi innanzi a lui e al Presidente della Repubblica in qualità di un buon apostolo civile.

Visito, nello stesso giorno, il generale Bartolommeo Mitre, uno degli eroi dell'indipendenza argentina, amico di Garibaldi, anzi, detto egli stesso il Garibaldi dell'Argentina, antico presidente della repubblica, uomo di vasta coltura letteraria, traduttore in lingua spagnuola di Dante e d'Orazio, poeta, critico, studiosissimo di lingue americane, venerato da tutta la nazione. Egli occupa al pian terreno di una casa elegante della Calle San Martin, presso l'ufficio della *Nacion*, che è proprietà sua e de'suoi figli, un appartamentino tranquillo, nel quale entra molta luce, ed ove se ne sta studiando e meditando molte ore del giorno. Il buon patriarca sembra aver qualche notizia di me; e vorrebbe pure intrattenersi sulla mia povera persona; ma io non sono venuto da lui, per farmi ammirare; bensì, invece, per vedere, conoscere, e mostrare la mia venerazione per un Argentino buono e grande. Si parla

naturalmente di Garibaldi, di cui mi mostra un grande ritratto firmato, e di cui conserva parecchie lettere; è uno dei ricordi più vivi e più cari ch'egli serbi della sua gioventù. Mi offre parecchi de'suoi preziosi volumi, e mi accompagna alla sua Biblioteca, ricca special-

GENERALE BARTOLOMMEO MITRE

mente di una bella raccolta di opere americane o riguardanti l'America, ch'egli ha affidato alle cure di un giovine e diligente bibliotecario. Poeta, dall'età di diciott'anni, traduttore, linguista, letterato, storico eloquente della repubblica argentina, l'ha nobilmente servita con la penna e con la spada, o per dir meglio, col cannone, poich'egli è stato specialmente un formidabile artigliere; combattè nell'Uruguay, nella Bolivia, nel Perù, nel Chilì, nel Paraguay per l'indipendenza e grandezza della patria, con la semplicità e modestia propria de'veri eroi; alcune delle sue descrizioni e narrazioni sono efficacissime.

Lascio la lettera del Moreno al generale Giulio Roca assente; visito Baldassarre Moreno fratello del ministro a Roma e la sua signora, nella loro bella casa, e vi trovo anche il fratello Roberto, uomo coltissimo; l'accoglienza che mi vien fatta è molto cordiale.

Mi tarda infine di rivedere l'amico mio dottor Dardo Rocha, nella sua propria dimora, alla Calle Lavalle, una casa quasi principesca, erettagli ed offertagli dagli amici in premio dell'opera magnifica da lui prestata nel creare, dal nulla, la bella, la nuova città della Plata. Egli stesso poi ha ornato la sua casa ospitale di una scelta Biblioteca e di molti tesori artistici, raccolti specialmente ne'suoi viaggi in Europa; ammiro, tra gli altri, uno stupendo trittico Murillano, comprato a Lisbona, un disegno del Baudry e un disegno del Cabanel. Il nostro discorso cade naturalmente sulla Plata, dove io dovrò presto recarmi a fare una conferenza. Gli affaccio la mia idea che, in attesa di migliori eventi, si potrebbe forse, intanto, fare della ben costrutta e tranquilla città piena di nobili edificii, una nuova Boston, una nuova Oxford argentina, l'Atene del Plata, svolgendosi il piano di una Università ideale, conforme ai nuovi tempi, possibile ad attuarsi in un solo paese che non si trovi legato da tradizioni medievali; il mio disegno sembra sorridergli, se bene egli non si dissimuli le difficoltà dell'attuarlo.

Mi restituisce la visita il general Mitre. Col dottor Vega Belgrano, visito il dottor Bermejo Ministro della pubblica istruzione, uomo di grande liberalità, semplice ed affabile; mi promette ogni maggiore aiuto nella visita alle scuole e nella raccolta di oggetti scolastici per il Museo Argentino. Di ritorno dalla campagna, mi fa poi l'onore di una sua visita all'Albergo, l'illustre generale Giulio Roca, accompagnato da un

italiano, il marchigiano signor Rossi, bell'uomo dalla barba nera, che ha la figura d'un antico cospiratore.

Il generale Roca ha l'aspetto marziale di un bel militare; cammina diritto, quasi impettito; si capisce pure che dovea essere un simpatico ed affascinante pre-

GENERALE GIULIO ROCA

sidente di repubblica; ha l'occhio vivo, scrutatore, penetrante; credo che tutta la famosa astuzia che gli si attribuisce sia semplicemente una grande penetrazione. Il suo tratto è molto energico, e si comprende facilmente com'egli sappia, con la stessa facilità, comandare una guerra e reprimere un sollevamento di popolo. È

uomo di molta lettura, e sincero amico d'Italia; si compiace della propria origine italiana; delle cose d' Italia discorre come chi le conosce; è rimasto amico di Edmondo De Amicis che visitò l' Argentina e vi diede conferenze, nel tempo della sua presidenza; preparava un libro sull' America, e ne avea pronti parecchi capitoli; il libro aspettatissimo vedrà forse la luce, quando il generale Roca tornerà presidente? Quando potrà apparire, sarà sempre il benvenuto, poichè la parola eloquente di Edmondo De Amicis non potrà se non giovare alle migliori relazioni fra l' Italia e l' America. Il discorso cade sopra il libro di Zola intitolato da Roma; gli ha fatto l' impressione di opera prolissa, fantastica, con particolari che non hanno il dono d' interessare. Loda il Moreno nostro Ministro a Roma; è lieto di udire delle simpatie che egli e la sua famiglia hanno destato in Italia; ne crede molto utile la presenza a Roma, perchè si facciano più stretti i vincoli fra l' Italia e l' Argentina; pensa egli pure che un Museo Argentino a Roma sarebbe utile istituzione e ne loda il disegno. Quando, nel levarsi dopo una mezz'ora di animato colloquio, il generale Roca si congeda, unisco i miei voti con quelli degli Argentini, che credo quasi unanimi, perch' egli ritorni alla presidenza della repubblica; mostra gradire il saluto, tanto più forse che mi pareva essere entrato in qualche sospetto che alcun altro candidato alla presidenza, mi stesse presso, perchè riuscisse evidente la mia inclinazione per un' altra scelta. Ma io non mi sono recato nell' Argentina col proposito di politicare, e, come straniero, mi sarei guardato bene dal parteggiare per l'uno o per l'altro; come uomo di pace, potevo poi soltanto desiderare che si diminuissero gli attriti, i quali, per ora, spingono uomini argentini di gran merito ad isolarsi

od a combattersi; la presenza nel Comitato di ricevimento che mi onorò della sua assistenza, del dottor Vega Belgrano, direttore del *Tiempo* che, come radicale, combatteva aspramente la candidatura del Roca, e del dottor Dardo Rocha, che, un tempo, era egli pure in predicato per la presidenza della Repubblica, può avere lasciato immaginare ch'io potessi prender parte ad alcuna campagna politica locale. Ma, dalle mie parole, il generale Roca non dovette durar fatica ad accorgersi che il mio ideale era posto alquanto più su, e che mi sarei ben guardato da qualsiasi atto che somigliasse ad alcuna indebita ingerenza dell' ospite nelle cose interne dello Stato argentino, se bene possa naturalmente premere assai a me, come ad ogni buon patriota italiano che si continui nel governo dell' Argentina con quelle favorevoli disposizioni a favore del paese nostro, ch' io aveva già trovato nell'attuale presidenza, e delle quali il desiderato ritorno del Roca al potere ci assicura la felice continuazione.

In una visita che faccio al Senato, accompagnato dal senatore Guemes, rivedo il general Roca e lo faccio sorridere dicendogli che il decano de' giornalisti argentini, l' ottimo signor Mühlhall, mi ha amabilmente rimproverato nel suo giornale l' *Herald*, perchè mi scappò detto che l' America Latina non aveva ancora trovato il suo Machiavelli; come ho potuto dimenticare, egli domanda, il generale Roca? Ed io seguito a dire ciò che penso intorno al Machiavelli, in modo da persuaderlo che la domanda dell' *Herald*, la quale forse voleva essere una piccola impertinenza, riesce, invece, ad un grande elogio. Al Senato, incontro pure il senatore Anadon, preside della facoltà di lettere nell' Università di Buenos Aires, col quale ho un lungo discorso sopra il carattere che mi pare potrebbe e do-

vrebbe avere in un paese nuovo come l'America l'istruzione superiore.

Visito il dottor Ernesto Quesada, che io aveva conosciuto undici anni innanzi a Firenze; è figlio dell'illustre scrittore e diplomatico, Vincenzo Quesada, Ministro argentino a Madrid, agiato proprietario, economista e letterato egli stesso di vaglia, ed in possesso di una bellissima biblioteca; ha casa in Buenos Aires nella calle Esmeralda, ove m'invita ad un pranzo, reso più squisito dal brio elegante della sua spiritosa signora; il dottor Quesada parla con molta disinvoltura la nostra lingua; dopo il pranzo, accompagno la signora ad una elegante *kermesse* di beneficenza, dove ho modo ed occasione di ammirare alcune graziose signorine; quindi, col dottor Quesada, visito un personaggio simpatico e venerabile, un vecchio di settantaquattro anni, sempre vispo ed arzillo, il dottor Bernardo de Irigoyen, capo del partito radicale, antico Ministro degli esteri e dell'interno, cui la molta saviezza non ha tolto brio e vivacità. Nato nel 1822 a Buenos Aires, vi studiò; dottore in legge a ventun anno, fu addetto alla Legazione Argentina nel Chili, e vi rese importanti servigi. Tornato nel 1857 in Buenos Aires, vi esercitò con successo brillante l'avvocatura e pubblicò parecchi scritti notevoli nella *Rivista de Legislacion*. Fu poi deputato e, nel 1870, venne eletto dal presidente Sarmiento procuratore del Tesoro Nazionale; infine fu ministro col presidente Avellaneda e col presidente Roca. Mi ascolta con curiosità, e pondera ogni parola che dico; il che mi rende pure nel parlare più guardingo; prende interesse al mio viaggio nel Chilì, e sorride quando gli dico che riserbo la mia conferenza su Machiavelli per i Chileni, che godono come gli Italiani fama d'essere un popolo machiavellico. Egli pure mi fa parlare del

Museo Argentino a Roma, e mi lascia conoscere che, essendo egli Ministro, presentò al Parlamento, parecchi anni innanzi, un disegno di legge per creare una esposizione permanente argentina a Parigi; il disegno non fu allora discusso, perch' egli lasciò il Ministero, ma

DOTTOR BERNARDO DE IRIGOYEN

promette di ritrovarlo e farmelo tenere come lieto indizio che la mia idea d' un Museo Argentino a Roma deve incontrare il favore anticipato del Governo della Repubblica. E, in vero, due giorni dopo, il venerabile uomo venne, egli stesso, in mia assenza, all' albergo, per recarmi i fogli ch' egli avea potuto ritrovare, il contenuto de' quali rispondeva perfettamente al mio proposito.

Ma io non posso prender qui nota di tutte le visite, di tutti i discorsi che ebbi in quel mio vertiginoso soggiorno di Buenos Aires, nè della cortese e

larga ospitalità che trovai alla Legazione Italiana, presso il conte Antonelli, moltiplicatosi in que' giorni come, al mio ritorno, in attenzioni affettuose, e in premure delicate e sapienti, e specialmente nel desiderio di amicarmi, quanto fosse maggiormente possibile, la colonia italiana, come pure in altre famiglie italiane, specialmente in quelle dell'ingegner Pelleschi, e del signor Bianchetti, nel marchese Morra, nell' ingegner Luiggi, nel signor Guazzone, nel signor Vetere. Col Morra visito alcune scuole, con l' ingegnere Luiggi il gran mercato, col Vetere il Museo Industriale e la fabbrica Salgueiro.

La prima scuola che visito con l' architetto Morra è la femminile che porta il nome del grande riformatore, scrittore e uomo di Stato Sarmiento, diretta dalla signora Santillan, e che istruisce un migliaio di alunne; ne rimango interamente edificato; in una delle classi, dove insegna la signorina Maria della Torre, si stava in quell' ora insegnando la geografia del Mediterraneo; una ragazza è invitata a descrivere le Alpi Italiane, e lo fa con una chiarezza, e una precisione, anche nelle minuzie, che mi riempie di stupore; onde mi domando sommessamente se per giovani destinate a vivere nell' Argentina non sia pure scienza esuberante; così la stessa ragazza espone la storia dei Re di Roma non solo con molta esattezza di nomi, di date, di fatti, ma anche secondo gli ultimi schiarimenti che la moderna critica ha portato nelle indagini sull' antica storia di Roma. Cresce la mia meraviglia, quando, passando in altra classe, sento che una ragazza sta ripetendo con la sua maestra una lezione minutissima sulla storia di Francia, nella quale dichiara tutta la vicenda de' varii Ministeri francesi, dopo la Ristorazione, con particolari sopra le discus-

sioni di que' parlamenti, sui moti della guardia nazionale, e sugli articoli de' giornali che determinarono que' mutamenti di Governo; ed io mi chiesi pure allora se in una scuola normale femminile superiore francese si sarebbe detto meglio e di più sull' argomento.

Negli esercizi ginnastici delle ragazze della scuola Sarmiento noto, con piacere, lo studio non solo di ren-

DOMINGO SARMIENTO.

dere progressivo ed igienico ogni moto del corpo, ma anche aggraziato; è evidente che l' opera buona del riformatore Domingo Sarmiento [1] è penetrata meglio che

[1] Domingo Faustino Sarmiento fu uno de' più grandi argentini e che hanno fatto di più per l' educazione nazionale. Era nato a San Juan, ai piedi delle Ande, il 15 febbraio 1811; prese una gran parte, da giovane, alle lotte civili del suo paese; nel 1831 passò nel Chilì, ove divenne pubblicista e maestro di scuola e vi fondò la prima scuola normale, e promosse molte istituzioni scolastiche; poi viaggiò negli Stati Uniti; al suo ritorno nell' Argentina vi divenne

altrove in quella scuola, ed osservo pure con molta compiacenza come il grandioso locale che accoglie quell'istituto scolastico di primo ordine, opera diligente del Morra, risponde egualmente alle leggi della igiene, della disci-

MARCHESE CARLO MORRA.

plina e del buon gusto. Nella scuola elementare superiore della via Arenales, diretta dal signor Pena, mi ferma specialmente la scuola di mestieri che vi è annessa,

---

apostolo e riformatore degli studi nazionali. Fu ministro della pubblica istruzione, poi presidente. Come scrittore, può prender posto tra i più grandi artisti della penna, fra i prosatori più valenti del nostro secolo.

secondo il sistema degli Stati Uniti e svedese, ove si fanno cartonaggi, lavori in creta, e di falegname; noto come lo stesso Direttore ed i maestri insegnano i lavori manuali, e che nel momento in cui s' entra nel laboratorio, anche il figlio del marchese Morra, pur così geloso delle sue prerogative nobiliari, sta animosamente e allegramente piallando con gli altri ragazzi.

Altre scuole visito in compagnia del professore Scotti, e specialmente il Collegio Nazionale, che conta 1050 scolari, dove mi riceve il Vice-rettore Otamendi. Entro nella scuola di fisica, dove insegna con molto amore un giovine valente figlio d' italiano, il signor Ricaldoni, nato a Montevideo; la sua parola calda, vivace, simpatica si comunica; me ne accorgo dal modo pronto ed animato con cui tutta la scuola, piena di elettricità, risponde alle interrogazioni; rivolgo agli alunni alcune buone parole, che sono accolte con applausi calorosi; e quindi passo alla Scuola normale, diretta dal signor Montes. Ne ammiro, anzi tutto, la pulizia, la disciplina, e l' ottimo materiale scolastico; quando il maestro interroga, tutti gli scolari si animano; vorrebbero risponder tutti, e stendono la mano, desiderosi di esser chiamati; nessuno però deve far motto, fin che non è designato dal maestro a rispondere; la gara è vivacissima e dimostra l' ardore con cui si studia; ma il metodo che si segue nella scuola è poi sempre il migliore? Mi sorge, in proposito, qualche dubbio, dopo aver visitato la quinta classe elementare, nella quale un maestro di pedagogia viene a fare la scuola di applicazione. Egli vuol darmi saggio di esercizii di logica, in un discorso continuo tenuto su per associazione d'idee, ma la prova non mi sembra molto felice. Il ragazzo incomincia col nominare una città

che si trova nella provincia di Corrientes; poi soggiunge: Corrientes è nell' Argentina; l' Argentina è nell' America; l' America fu scoperta da Cristoforo Colombo; Cristoforo Colombo è nato a Genova; Genova è sul mare; nel mare ci sono i pesci; e così divagando. si arriva a una forma di discorso vano e strampalato, che ricorda troppo i rompicapo, gli scioglilingua e le frottole de' nostri contadini toscani.

Con l' ingegnere Luiggi, e col giovine, colto e intelligente avvocato Rolleri, uno de' pochi figli d' italiani che, nell'Argentina, hanno conservato un caldo amore per l' Italia, visito il mercato detto dell'*abasto del provedor*, o mercato centrale e generale, dove tutti i negozianti e rivenditori al minuto vanno due volte alla settimana, il venerdì e il sabato, a rifornirsi di generi alimentari. Il padre del Rolleri, creatore principale del mercato, co'suoi compagni nel consiglio di direzione, ci accoglie cordialmente e ci accompagna a traverso il mercato imponente ed animatissimo; è egli stesso un produttore di vini notevole; ma l' aver dato alla città di Buenos Aires un mercato degno delle grandi Halles di Parigi non è suo scarso merito. Sono carri e carrette (queste più grandi de'carri), tirati da poderosi cavalli e bovi pazienti e fangosi, che hanno l'aria stanca come di bestie male nutrite e male trattate. Conto fino a duecentocinquanta carrette; ogni carretta paga, entrando, due *pesos* (circa 3 lire e 65 cent.); ogni rivenditore poi che tiene banco al mercato sborsa un peso al giorno, per occupare il suo posto. Il mercato d'*abasto* si mostra animatissimo; è un impianto grandioso, montato in ferro, con luce elettrica; in sette anni ebbe un così rapido svolgimento, che ora tutta l'opera colossale presenta il carattere di molta saldezza.

Il buon Vetere, che ha preso molto a cuore il mio disegno di creare, al mio ritorno in patria, un Museo di prodotti argentini in Roma, ad istruzione e profitto particolarmente de'nostri emigranti in America, mi accompagna al Museo Industriale. Mi riceve gentilmente il gerente ingegner Garcia, giovine cortese ed intelligente, il quale mi fa vedere ogni cosa; il materiale non sarebbe scarso nè privo d'interesse; ma la ristrettezza del locale obbliga ad un cumulo di oggetti che produce confusione; mi si fa gustare il vino bianco di Mendoza, che arieggia il nostro siracusano, e mi si serve il thè, cortesia che non troverebbe di certo alcun visitatore nazionale o straniero de'nostri Musei; ma la larghezza dell'ospitalità argentina è proverbiale. Mi si fa una prima promessa de' doppioni del Museo Industriale per il Museo Argentino di Roma.

Torno, dopo pochi giorni, col Vetere, al Museo, per incontrarmi col Direttore, il signor Martinez Campos, suo presidente; è uomo sostenuto, e riservato; ma pure anch'esso mi promette di fare quanto gli sarà possibile, perchè, al mio ritorno dal Chilì, io trovi nel Museo Industriale, già pronto, un copioso e buon materiale per il Museo Argentino di Roma; mi fa nuovamente servire il thè, e mi presenta a suo padre, un veterano nelle guerre dell'indipendenza, che combattè a fianco di Garibaldi e dell'Anzani nella battaglia di Sant'Antonio del Salto. Dice delle virtù antiche dell'uno e dell'altro eroe; del fascino che Garibaldi esercitava, della sua grande semplicità, della sua forza morale, dell'amore appassionato che le portava l'Annita, una *cina*, bella, dal petto turgido, ma tozza e butterata, d'animo grande, che avrebbe, per l'uomo suo, sfidato ogni pericolo; una volta, per raggiungerlo, s'imbarcò sola in un burchiello, essendo il mare in

grande burrasca; Garibaldi, senza esserne ugualmente innamorato, non poteva rimanere insensibile a tanta devozione.

Dopo le mie due visite al Museo Industriale, ne faccio ancora un'altra ad uomo molto benemerito della colonia italiana, il commendatore Ambrosetti, il cui figlio divenuto argentino è ottimo linguista, dotto nelle lingue americane, viaggiatore, etnografo, illustratore del Salta, del Tucuman, della Terra del Fuoco, bibliotecario dell' Istituto Geografico, che visito in sua compagnia, e di cui ammiro le carte, il bollettino e l'incipiente Museo archeologico. Il comm. Ambrosetti, quando lo intrattengo sopra il Museo Argentino che vorrei creare a Roma, mi parla del signor Gallardo, che preparò già un campionario di prodotti naturali argentini per l'esposizione colombiana di Genova e per quella di Chicago, e sarebbe disposto ad apprestarne uno per Roma; ma, s'io dovessi tener conto di tutte le promesse che mi vennero fatte da ogni parte nel mio soggiorno in Buenos Aires, dovrei poi trovarmi molto confuso nel dover rilevare che a Buenos Aires, forse più che altrove, il promettere è largo e l'attendere corto.

Col signor Vetere, visito una fabbrica molto interessante, diretta dal suo intelligente socio nell' industria dalle casse forti, il signor Salgueiro. In quella fabbrica, da circa 400 operai, si produce ogni anno, per il carnovale, circa un milione di *pomittos* o schizzetti di stagno, coi quali, nel carnevale americano, uomini e donne, si lanciano vicendevolmente acqua profumata; è un gioco chiassoso ed elegante che esilara uomini e vecchi, e cadendo nella stagione calda dell'anno, cioè nel gennaio che, nell'America Latina, è in pieno estate, non fa male ad alcuno. Dopo la visita alla

fabbrica, il signor Salgueiro mi fa passare nel suo elegante villino in marmo, di stile ispano-moresco, ove è servita una cena elegante, alla quale assistono la sua gentile signora con le figlie, una delle quali ha nome Beatrice.

Il mio primo soggiorno in Buenos Aires fu pure segnalato da quattro pubbliche conferenze, tre delle quali nel Circolo dell'Operaio Italiano, ove, per solo affitto serale della sala, mi si fanno pagare *duegento pesos* (circa 360 lire), non essendosi il Comitato di ricevimento occupato in alcun modo per farmi ottenere, come nella vicina Montevideo e nella lontana Valparaiso, una sala gratuita, e avendo pure dovuto io, con l'aiuto del signor Cerboni, occuparmi della stampa e distribuzione de' biglietti e programmi, cosa ingrata e penosa ad ogni conferenziere. Ciò nondimeno, un po' per la curiosità destata dalla polemica de' giornali italiani di Buenos Aires, un po' per la nobile accoglienza che fecero ad ogni notizia che mi riguardava i giornali argentini, la prima sera la mia conferenza era affollata di pubblico. Alla presidenza sedeva, tra gli altri personaggi eminenti, anche il ministro Alcorta; la mia presentazione al pubblico argentino è stata fatta la prima volta al pubblico di Buenos Aires, con un caldo ed eloquente improvviso del dottor Dardo Rocha, che fu salutato da un vivo applauso. La mia prima conferenza, tenuta il 10 agosto, era del resto diretta *ad captandam benevolentiam;* doveva, anzi tutto, scolparmi innanzi agli Italiani ai quali era stato insinuato indegnamente ch'io venissi per far loro del male, con iscopi quasi polizieschi; esprimere poi tutta la mia ammirazione per la Repubblica Argentina e la mia piena fiducia nel suo avvenire, specialmente con l'aiuto di una forte, compatta, intelligente cooperazione ita-

liana; e per recare finalmente agli italiani dell'Argentina il simpatico saluto del nostro Re Umberto primo, che mi aveva onorato, partendo, di quel gratissimo ufficio, non già come fu anche detto, perchè io facessi propaganda monarchica tra gli Argentini, ma perchè le molte entusiastiche e grandiose dimostrazioni patriottiche degli italiani dell'Argentina, in momenti assai gravi per la patria nostra, avevano fortemente commosso il cuore del Re Umberto. Il mio discorso, fatto di getto, sincero, e pieno di calore, fu più volte interrotto da applausi, e alfine salutato con una clamorosa ovazione, che mi compensò delle amarezze patite al mio primo arrivo in America. Parecchi italiani, e tra gli altri l'egregio filologo professor Calandrelli, si accostarono a me, per felicitarmi. Io ripresi allora un po' d'animo per proseguire nel mio giro conferenziale. Del resto, io mi era astenuto, nella mia breve apologia, dall'offendere i miei stessi avversarî, e le mie parole erano state semplicemente queste:

« Sì, io, proprio io, che intrapresi questo gran viaggio, specialmente per amor vostro, per notare i vostri buoni successi e sentire i vostri bisogni, io che ho tanta fede nel vostro nobile e operoso concorso alla desiderata grandezza, indipendenza e prosperità dell'Argentina, vostra seconda patria, che deve stare a cuore anche a noi; io, che vagheggio, nella maggiore espansione di questa nuova rigogliosa nazione latina, la vostra maggiore gloria e fortuna, soltanto per non avervi voluto confondere con una genìa di vagabondi, senza nome, senza onore e senza legge, dovrei, come vostro calunniatore, presentarmi a voi, in abito di penitente con la corda al collo, per ricevere l'onta di un vostro castigo. Io non dico ora che alcuno abbia voluto ingannarvi, o Italiani dell'Argentina; ma, certamente, al-

cùno si è molto ingannato sul conto mio, e Dio che mi legge in cuore e fa vibrare la mia parola accesa non più contro alcuna persona, ma contro la giustizia stessa che venne tradita, vi avrà già, spero, messa in cuore la persuasione che sono tutti puri gli intendimenti che mi mossero a venirvi a cercare di così lontano. »

La seconda e la terza conferenza ebbero pubblico numeroso, non essendosi alcuno occupato di procacciarmelo, nè avendo il mio decoro permesso di andarne in cerca. Non potendo rendere conto io stesso della conferenza su Dante, trascrivo il resoconto che ne diede il dottor Cittadini nell' *Italiano* del 18 agosto.

« L' illustre Conferenziere, accolto da una calda salva di applausi, prese a dire così:

« Io non ho bisogno di spiegare come possa essermi venuta l' idea di rievocare innanzi a voi l'ombra quasi paterna di Dante, primo autore ideale della nuova grande famiglia italiana, quando in questo paese, dove il lavoratore italiano è venuto a scaldarsi ad un nuovo fuoco di vita, anche i soldati argentini leggono Dante, e dove, anzi, il soldato più glorioso di questa repubblica, l'emulo ed amico di Giuseppe Garibaldi, Bartolomeo Mitre, ha ritradotto nella più elegante lingua spagnuola il poema che gli uomini hanno chiamato divino; poichè Dante divenne veramente il poeta dell'umanità, per essere stato di tutti i genii latini quello sicuramente in cui si stampò più profonda e più luminosa l' impronta della mente creatrice di Dio. »

« Quindi, richiamato alla mente degli uditori che Dante, prima di attendere alle cose dello Stato e diventare uomo di Governo, ebbe parte in lavori di costruzioni a Firenze e fu inscritto ad una delle Corporazioni d'arti di quella gagliarda e gentile città, fece

osservare come solo dai popoli di grande commercio siano nate le grandi civiltà, e come non si creino nuovi Stati fiorenti come l'Argentina e una nuova civiltà progrediente come la nostra, se non riconoscendo che qui pure sia passato il soffio divino di una nuova vita redentrice quale apparve al genio di Dante, quand'egli, come il Creatore, potè veramente dividere le tenebre del caos medioevale e vi creò la nuova luce dell'Italia redenta. » (*Grandi applausi*).

« Poi proseguì:

« Se l'America non ha ancora dato il suo Dante, il suo Machiavelli, il suo Raffaello, il suo Galileo, il suo Manzoni, nulla vieta che, maturati gli eventi, nel pieno tripudio della vostra futura prosperità, guardando a qualche segno più alto, questa vergine America fiorente, come inno di ringraziamento al Creatore che la rese così bella e così grande, lanci anch'essa, sia pure in altra forma, nel mondo de'viventi, qualche poema meraviglioso, qualche codice sapiente, qualche quadro pieno di grazia divina, qualche telescopio discopritore di nuovi portenti del cielo, qualche libro consolatore.

» In questa fede sincera, in questa lieta speranza, in questo presagio soave, io ho voluto pregarvi di fissare per un'ora un lembo del più alto cielo luminoso italiano. »

« Dopo questo esordio bellissimo per la forma elegante e calda e i pensieri nuovi e profondi, il Conferenziere entrò a svolgere il suo tema: *L'anima di Dante*, premettendo la seguente felicissima sintesi del lavoro intellettuale e politico italiano attraverso i secoli:

« La immortalità nella vita si mantiene per sola trasmissione infinita delle anime nelle anime, e la natura dell'anima è quella stessa della luce e della fiam-

ma che, dilatandosi, moltiplicandosi, non si scema, anzi, può talora, procedendo, accendersi di più vivo splendore.

» Ora, dopo la Grecia, nessun paese al mondo ha mostrato una generazione più copiosa e più spontanea di anime grandi, che l'Italia; in nessuno si fece una maggiore, più frequente e più luminosa trasmissione spirituale. Del potere infinito di Dio di trasfondersi, creando, nell'Universo, partecipa anche, in modo misterioso, l'anima umana. Quanto più essa s'inalza, tanto più si dilata e diviene penetrante, trasmettendosi, per infinite arcane infiltrazioni e mantenendosi operatrice di sempre nuovi portenti, per mezzo delle sue più vive scintille, che s'infocano in nuovi esseri viventi e continuano a mandare riflessi divini.

» Perciò si può sicuramente credere alla immortalità delle grandi anime; e questa non si ritrova soltanto nell'opera loro, ma aleggia benefica ne' luoghi dove ha spirato di più.

» Mirate; sentite:

» Intorno ad Assisi, l'anima di Francesco Bernardone benedicente al sole e carezzante le più umili creature, diffonde pur sempre un'aura di pace religiosa sull'Umbria.

» Intorno al suo bel *San Giovanni* di Firenze, si muove amorosa e chiede, quasi piangendo, l'ultimo asilo e la corona del sacro alloro la grande anima solitaria e raminga di Dante.

» In Valchiusa sospira e canta d'amore, come non fu mai cantato in dolce rima italiana, il mesto e romantico vagheggiatore di Laura.

» La gaia novella di Giovanni Boccaccio scoppietta ancora, tra le ballate gioconde delle Fiammette, tra gli splendori voluttuosi del cielo di Napoli e al riso ameno dei colli fiorentini.

» Il genio sovrano di Michelangelo siede pur sempre terribile come il suo Giudizio sopra la cupola di San Pietro, ed il Sanzio divino, rapito nelle estasi del genio di Ellenia, si vede illuminare della sua luce non umana, contemplando l'amato volto di Fornarina, le Stanze meravigliose del Vaticano.

» In Santa Maria del Fiore di Firenze tona ancora la parola infiammata del Savonarola che scuote pure, mentre vi passa pensoso, Niccolò Machiavelli.

» Dal castello degli Estensi a Ferrara, libero gentiluomo e immaginoso poeta, messer Ludovico sfrena, sovra un mare di luce, e sbriglia il cavallo alato delle sue fantasie bizzarre; e la mesta ed elegante ottava di Torquato ne esala e manda nel mondo cristiano i gemiti profondi.

» Sul colle d'Arcetri, il contadino fiorentino, richiesto se corra ancora per que'poggi aprichi qualche novella di Galileo, vi mostra con poetico improvviso la torre di quel satrapone

che, cieco essendo, indovinò le stelle.

» Nella Biblioteca Estense di Modena, si crede ancora vedere la testa sapiente del buon Muratori sprofondata ne'suoi immensi volumi in foglio.

» Per le calli ed i campieli di Venezia s'apre ancora il viso bonario e punge amabilmente l'arguto frizzo di Carlo Goldoni.

» Dai vecchi Giardini di Milano la figura austera di Giuseppe Parini zoppicante guarda ancora fremente i cocchi fastosi degli ultimi Sardanapali lombardi.

» Ai Lungarni di Firenze s'acciglia e corruga la fronte e ingrossa la voce contro ogni forma di tirannide il libero e fiero patrizio Astigiano.

» Da Bellosguardo, sospirando verso la sua nativa

Zacinto, ricordando le donne amate, e guardando Santa Croce, ama, freme e canta l'Evocatore delle Grazie, Ugo leoninamente amoroso.

» Le rive dell'Adda, fra Leccò e Pescarenico, dicono, ad ogni passo, quasi di genio famigliare del luogo, il nome e ci mettono innanzi la figura dolce ed austera dell'autore de' *Promessi Sposi*.

» Cantano ancora a Palestrina ed a Iesi, a Venezia ed a Catania, a Bergamo ed a Napoli, a Pesaro ed a Pescia i cigni vocali d'Italia.

» Nelle tombe di Santena, riposano solitarie ed inviolate le sacre spoglie di Camillo Cavour; ma l'anima di lui vive e parla ancora a Piazza Castello di Torino, ond'egli ha tanto e così bene operato per la fortuna d'Italia.

» Se la casa ove nacque Garibaldi a Nizza venne atterrata, l'anima del grande capitano della libertà spira ancora, spirerà sempre dallo scoglio di Caprera a tutte le patrie del mondo il suo grande amore.

» Dal Pantheon di Agrippa, l'anima trionfale di Vittorio Emmanuele, con vigile soffio di fede eroica, sosterrà sempre il valore de' nostri combattenti nelle patrie battaglie.

» L'anima sola di Giuseppe Mazzini, come già quella del suo glorioso concittadino, scopritore e donatore di mondi, Cristoforo Colombo, non si sa bene dove posi, non a Pisa, dove si estinse, non a Staglieno, dove le spoglie mortali del grande agitatore genovese furono deposte, ma erra, coi suoi ideali, fra il popolo e Dio, per il mondo; però, evocata ed invocata, viene, favella ed ammaestra ancora.

» Quante anime grandi, quanti spiriti magni che il sole d'Italia nostra e un soffio divino hanno scaldato!

» O immagini care e venerate della Patria re-

mota, poichè avete il dono di alzarvi e di spaziare, venite, invocate a questa gran terra ospitale, ove l'Italia vostra si rifeconda; venite e spirate pure sensi magnanimi, di fraterna concordia in questi generosi italiani. Dal loro amore possono nascere ancora, nella loro sacra comunione col vivace ed aperto popolo argentino, molte cose belle e buone, e forse qualche miracolo! Vigilate sopra le loro opere, sosteneteli nelle loro più nobili battaglie, vibrate loro nelle menti con una parola ispiratrice, alcuna delle vostre fiamme divine. » (*Applausi.*)

« Nessun genio umano, dopo quello di Platone e prima di quello di Shakespeare, è stato nel mondo delle idee e del sentimento — disse De Gubernatis — più grande benefattore del genio di Dante, e Giuseppe Mazzini stesso lo studiò e venerò come l'educatore più alto della nazione italiana.

» Entrò quindi a discorrere eruditamente della prima origine della stirpe di Dante, dei primi uffici da lui esercitati, del suo grande maestro Brunetto Latini.

» La vita gli fu quasi sempre dura; non nacque bello, nè ricco, nè grande; ebbe egli pure alcuni istinti forse volgari e dovette lottare non solo contro gli ostacoli della vita, contro le malignità degli uomini, contro l'avversa fortuna, ma anche un poco contro sè stesso e contro le proprie passioni; ma questa lotta esterna ed interna di Dante ce lo fa apparire gigante, poichè suppone una volontà sovrana, una idealità potente, che non si trova in nessun'altro scrittore di nessun paese, di nessun tempo.

» Nello svolgimento delle attitudini poetiche di Dante ebbe parte principalissima l'amore suo per Beatrice; da questo amore deriva la perfezione morale cui il poeta seppe assurgere. Beatrice gli aperse col suo

sorriso le porte del Paradiso e gli diede l'immortalità; senza di lei, non avremmo nè la *Vita Nuova*, nè il *Poema Sacro*.

» E qui il Conferenziere si diffuse lungamente a studiare l'anima del poeta divino nell'amore di Beatrice. Questa fu la parte più squisita e più dilettevole del discorso, che, per la sua indole e il maestoso andamento, richiede un pubblico colto e fine.

» Non mai donna fu tanto glorificata come Beatrice, nè l'amore sentito e cantato in modo così alto. Il Sacro Poema rimane sovra ogni cosa, un miracolo d'amore e brilla, tra le tenebre del medio evo, come un astro luminoso dalla luce purissima, fecondante ogni nuova forma di bellezza ed ogni nuova forma di nobiltà.

» La Conferenza, che durò circa un'ora e mezza e fu ascoltata con religiosa attenzione, venne sul finire lungamente applaudita e il chiarissimo Professore s'ebbe strette di mano e complimenti caldissimi. Fu insomma, moralmente, un esito splendido.

» Dopo la Conferenza il prof. De Gubernatis, in compagnia del conte Antonelli, si recò alla consueta *soirée* del Lunedì in casa del Presidente della Repubblica, dove ebbe accoglienze festose. »

Ottimo incontro ebbe la terza conferenza sull' anima di Galileo, nello scarso uditorio che non superava forse le cento cinquanta persone, ma che era sceltissimo e molto attento.

Essendo tuttavia questa delle mie tredici conferenze americane, la sola che non fosse nuova, poichè l' avevo già detta, pochi mesi innanzi, a Trieste innanzi a una folla composta de' più intelligenti cittadini e delle più eleganti e colte signore di quella nostra perla di città nell' Italia orientale, non m' indugio qui a dirne altro.

La quarta conferenza, che fu pure l'ultima da me tenuta in Buenos Aires, era destinata a intiero beneficio del monumento a Garibaldi in Buenos Aires, e per chiamarvi più gente si tenne al teatro Rivadavia. L'argomento era *La leggenda di Garibaldi.*

L' *Italiano* del 24 agosto ne informava, per esteso, nel modo seguente:

« La conferenza di ieri al Rivadavia è stato un vero trionfo per Angelo De Gubernatis.

« Il teatro era affollato: pubblico quasi esclusivamente italiano, comprese molte signore, che occupavano i palchetti più vicini al palcoscenico. In uno dei palchi di avanscena stava il conte Antonelli coll'avvocato De Vellutis.

« La conferenza cominciò alle 3 e mezzo: De Gubernatis venne accolto, al comparire sul palcoscenico, da una nudrita salva di applausi.

« Il conferenziere nota che la stessa aureola luminosa che circonda il sole al tramonto, avvolge la fronte dei santi e degli eroi nella profondità vaporosa della leggenda.

« È una specie di rito religioso quello che si compie oggi intorno a Garibaldi, chè il suo gran cuore fu dato a più di una patria, avendo egli, nel grido di ogni patria oppressa sentito, come Mosè e Giosuè, chiamarsi nel nome di Dio.

« Nessun grande dell'età nostra ha ottenuto dalla riconoscenza del popolo una consacrazione più alta e più larga di Giuseppe Garibaldi. L'oratore ricorda di aver veduta l'immagine di Garibaldi appesa accanto alle immagini dei santi in capanne od *isbà* della più remota campagna russa, vivendo la bionda immagine del fatato nizzardo nella mente di quel popolo come la figura di uno degli eroi delle sue ballate epiche medioevali.

» In Garibaldi si verifica una glorificazione stupenda del più alto ideale patrio ed unitario personificato nella prestanza, nel valore, nella virtù di un uomo solo. Egli fu detto figlio di un diavolo e di una santa a spiegarsi quella soavità di volto, quella leggiadria di forme, quella dolcezza di modi che accompagnava gli atti gagliardi e magnanimi della sua vita.

» Quindi l'oratore spiega il formarsi della fulgida personalità che di sè riempirà la storia e il cuore degli uomini nel seguente modo:

« Su Garibaldi, si potrebbe dire che si disegnasse vagamente una misteriosa leggenda prima ch'egli nascesse, poichè gli si diedero antenati leggendarii, ora remoti come i longobardi, ora prossimi come quel Garibaldi cognato dell'avventuriero Teodoro di Neuhof, effimero re della Corsica. Ma, se le fiabe araldiche di genealogisti compiacenti possono trarci in errore, è abbastanza meraviglioso il caso che da quella forte Liguria, gloriosa che diede il giorno allo scopritore e donatore di un nuovo mondo, Cristoforo Colombo, all'agitatore di un nuovo mondo ideale per la patria italiana, Giuseppe Mazzini, sia uscito anche il liberatore e donatore di terre, Giuseppe Garibaldi, nato a Nizza di Provenza, ma originario di Chiavari, figlio di un lupo di mare, Domenico, e della pia donna Rosa Raimondi, perchè sia lecito cercare miracoli più lontani.

» Garibaldi, se bene abbia composto e stampato libri, non era forse un grande scrittore; e pure tutti sentiamo che, nella sua vita, egli è stato un grande poeta, anzi, forse, il maggior poeta in azione della moderna Italia, poichè la sua intima poesia lo portò a creare cose mirabili.

» L'anima del grande nizzardo era piena di presentimenti, desiderii e sogni magnanimi, rapita in un

vagheggiamento arcano e continuo di alte e lontane cose; ma forse il mare stesso, con la sua distesa infinita di acque mobili, co' suoi gorghi profondi ed orizzonti sterminati, fu primo autore di quella poesia segreta che avvolse l'anima di Giuseppe Garibaldi, come aveva già rapito quella di Cristoforo Colombo, come rapì, nell' età nostra, quella di Giuseppe Mazzini. Si direbbe che i duri scogli liguri diedero a questi tre grandi italiani l'energia di un carattere granitico, perchè avessero la virtù necessaria di tradurre essi stessi in atto i tre poemi dell' infinito ideale, che l'onda marina aveva cullato.

» La somma grandezza dei tre più sublimi avventurieri dell' età moderna, è dunque germogliata da una interna virtù poetica. »

« L' anima del futuro salvatore di popoli si era rivelata in Garibaldi fino dall' età di otto anni, quando nel patrio mare aveva salvata una donna che stava per annegarsi. Appena posto piede sul suolo brasiliano, egli, novello Spartaco, diede libertà a cinque schiavi per farne dei buoni e forti marinai; quindi, opportunamente, osserva;

» Ora, è anche fra le cose possibili che tra i presenti ingrati vituperatori del nome italiano nel Brasile si trovi il figlio ed il nipote di alcuni di quegli schiavi liberati da Garibaldi, già dimentichi della loro prima origine, della loro prima miseria.

» Difficilmente un popolo di liberti rispetta gli uomini nati liberi che godono nel mondo di antica signoria; ora, qual meraviglia che la generosità del giovane, primo campione della libertà brasiliana, siasi intieramente offuscata nella memoria dei brasiliani?....»

« Qui l' uditorio scoppia in un lungo fragoroso applauso.

» L'oratore, ripigliando, entra a narrare con grande efficacia e mirabile potenza di colorito gli episodi delle fantastiche guerriglie garibaldine in America, perchè tutta la vita del grande condottiero doveva essere un grande romanzo epico e cavalleresco, e parla della donna rapita da Garibaldi alle foreste vergini del Brasile, di Anita, consolatrice unica della vita turbinosa dell' eroe.

» Nota come Garibaldi coll' esercizio della virtù, nel costume più semplice e col più sublime disinteresse abbia fondato il vero credito italiano in tutta l'America latina. Ricorda rapidamente le vicende della Legione Italiana all' Uruguay fino al 1848 e quindi la desiderata apparizione dell' Eroe in Italia, il cappello alla calabrese con lunga piuma nera di struzzo e la camicia rossa sotto il *poncho* bianco americano. Descrive Garibaldi sul Gianicolo, fulmine di guerra, poi la morte di Anita, poi il ritorno dell' Eroe alla desolata solitudine dei mari nell' attesa della riscossa italiana; e il ritiro di lui, Cincinnato novello, a Caprera, dove, vangando dalla mattina alla sera, aspetta la voce di richiamo della patria.

» Finalmente l'Italia si scuote e Garibaldi è con lei, spada invitta delle rivendicazioni popolari.

» L' oratore narra questo episodio della spedizione di Sicilia:

« A Palermo, Garibaldi colpisce ancora altrimenti la immaginazione popolare.

» Con un semplice telone da teatro, steso da un tetto all' altro d'una strada, arresta i Borbonici che si avanzano, e credono già opera del demonio quell'impedimento; e quando poi le bombe che cadono nel quartiere intorno al palazzo ducale serbano illeso l'Eroe e alcune scheggie vengono a cadergli ai piedi, così che

l'Eroe può, sorridendo, nell'allontanarle da sè con lo scudiscio, dir sorridendo al popolo: voi vedete che non sono per me.... Il popolo già immagina che quello scudiscio sia una verga magica regalata niente meno che da Santa Rosalia, la protettrice di Palermo, dell'antica famiglia dei Sinibaldi, che il popolo confonde ormai col nome di Garibaldi, ed ecco confermata a Palermo la poetica leggenda che fa di Garibaldi un taumaturgo, nato da un diavolo e da una santa. »

« Riassunte poscia le ultime grandi gesta dell'epopea garibaldina, il conferenziere descrive con somma arte la morte dell'Eroe, che segna l'apoteosi, la deificazione di Garibaldi.

» Egli, dice, ci ha fatti eredi del suo nome, perchè nei giorni di viltà ci ricordassimo della sua fede, del suo coraggio, della sua magnanimità e non dimenticassimo mai che nessuna patria può farsi e mantenersi grande dove il cuore dei cittadini rimane piccolo. Il nome di Garibaldi deve rimanere per le genti latine come arra e simbolo di pace e di fratellanza — e qui l'oratore esclama:

« E chi sa, o signori, se, ne'passati giorni, quando Italiani ed Argentini trepidavamo ugualmente, per il timore che un dissidio doloroso, un puntiglio forse, certo un malinteso, dovesse venire a turbare la serenità e la cordialità delle relazioni italo-argentine, e ferire due paesi insieme nel cuore (poichè se molto sangue nobile e diverso è entrato nelle vene del popolo argentino, è il cuore d'Italia che batte in esso), chi sa, dico, se il pericolo non fu scongiurato, oltre che dalla saviezza dei due governi, dalle premure di diplomatici, i quali non credono più che gli interessi isolati siano la fortuna di alcuna nazione, perchè vegliava ancora Garibaldi, dall'alto dello scoglio di Caprera,

soffiando lo spirito suo ardente di patria carità nel petto degli Italiani ed Argentini, affinchè la nave potente che porta il suo nome glorioso, possa staccarsi finalmente dalle rive della Liguria e venire, maestoso baluardo, a questi porti, piloto egli stesso invisibile, per assicurare la patria argentina da ogni pericolo e da ogni tempesta. »

« Un nuovo immenso applauso interrompe l'oratore, che, con voce fatta più calda e vibrante dalla interna commozione, chiude la conferenza con queste parole:

» Garibaldi è ora il buon santo degli eroi latini. Entriamo pure credenti e confidenti nella sua grande religione; adorando il nostro comune liberatore, noi renderemo omaggio nel tempo stesso a Dio e alla Patria. »

« In sul finire l'illustre prof. De Gubernatis fu fatto segno a una calda, unanime ovazione.

» Moltissimi si recarono sul palcoscenico a ringraziare e a stringere la mano al conferenziere, nonchè ad ammirare con riguardo di venerazione alcune reliquie dell'Eroe, che il prof. De Gubernatis aveva disposte sopra un tavolo durante la conferenza: un busto di Garibaldi, alcuni fili della criniera del Leone e l'unghia stessa del Leone di Caprera, che gli fu tagliata quando giacque sullo scoglio glorioso. »

Terminata la conferenza, seguì un geniale ricevimento nella vicina casa ospitale del barone Ferdinando Fiori, lucchese, che, con la sua gentile signora, fece, nel modo più garbato, gli onori di casa al conferenziere, e ai notabili della Colonia Italiana, alla testa dei quali si vide sempre, in ogni conferenza, il conte Antonelli.

Ma lungo sarebbe il discorso se io volessi ricordare le cortesie di cui venni fatto oggetto, nel mio breve e vertiginoso soggiorno di tre settimane in Buenos

Aires; il banchetto che vollero dare in mio onore il conte Antonelli, il dottor Dardo Rocha, e il Comitato di Ricevimento mi hanno tuttavia, in particolar modo, profondamente obbligato.

Al pranzo dato dal conte Antonelli assistevano, tra gli altri l' ex-ministro Edoardo Costa, il dottor Dardo Rocha, il dottor Vega Belgrano, presidente

EDOARDO COSTA.

dell' Ateneo, il cavalier Priani, l' ingegnere Luiggi, il maggior Villavecchia e il cav. De Vellutis; le conversazioni furono animatissime e si prolungarono fino a notte inoltrata. Il Costa è uomo di colta ed elevata conversazione; fu due volte ministro degli esteri, sotto le presidenze Pellegrini e Saenz Peña; e conta 73 anni.

Al pranzo dato nell'elegante villino di Dardo Rocha, seguì un ricevimento serale, ove fui presentato a molti uomini ragguardevoli, tra gli altri all'ammiraglio Sollier e al generale Nicola Levalle, con cui m'intrattengo particolarmente. Prima di diventar ministro

GENERALE NICOLA LEVALLE.

della guerra fu intrepido soldato, ed ebbe come alfiere, il suo battesimo di sangue nella battaglia di Cepeda nel 1859. Rivedo pure in quella sera il Laines l'intelligente direttore del *Diario*, e dopo trentasei anni, un mio antico scolaro, il signor Casalegno, redattore dell'*Operaio Italiano* diretto da Ettore Mosca, il quale si ricorda d'avermi avuto vivace maestro di rettorica a Chieri, nell'anno ventesimo della mia età; egli ed io dovevamo apparire in que' lontani paraggi, l'uno all'altro, come due *revenants!* Un terzo mio scolaro il signor Brachetto di Chieri, che s'arricchì con la *erba mate*, si presentò dopo qualche giorno al mio albergo

per ricordarmi ch' egli era convittore nel Collegio di Chieri quando io vi faceva le prime armi nell' insegnamento.

Il pranzo del Comitato al *Cafè de Paris* fu onorato da diciotto commensali; sarebbero forse stati più; ma ho inteso che la tessera del banchetto costava trenta *pesos* (circa sessanta lire); a me parve uno sproposito; ma si cercò di calmarmi dicendomi esser quello il prezzo consueto de' banchetti a Buenos Aires. Se è il vero, mi sia lecito il dire che non mi par cosa civile. Il corpo dell' uomo può essere una mala bestia, ma non bisogna conceder tanto alla bestia; e se l'operaio, che ha una famiglia, dopo la sua giornata di lavoro, mette insieme soltanto due o tre *pesos*, si dovrebbe pur sentire un po' di vergogna a spenderne trenta per il pasto d' un uomo solo. Una tale specie di lusso mi sembra cosa volgare e mal sana, e da richiedere che le società di temperanza se ne diano pensiero. Del resto, più del pranzo era squisita la conversazione. Presiedeva il dottor Rocha; teneva la destra il conte Antonelli, io la sinistra; i brindisi furono caldi, espansivi, simpatici; specialmente felici quelli del Rocha, del Vega Belgrano e del Cittadini. Il dottor Vega Belgrano colse l' occasione per dire ch'egli, come argentino, sentiva come quanto egli avea di meglio ne'suoi pensieri, ne'suoi sentimenti, si muoveva in lui dal sangue italiano che circolava ancora nelle sue vene, e, quantunque radicale nell'Argentina, terminò bevendo alla salute del Re d'Italia. Risposi ad ogni brindisi con sentimento. Il pranzo geniale terminò poi con la recitazione di due poesie di Giosuè Carducci: i versi a Miramare e l' Ode al Clitunno, dette stupendamente, e con vero senso d' arte, dall' avvocato Giuseppe Tarnassi.

Dopo il banchetto, mi reco al Circolo Italiano

dove l'avvocato Piccione avea tenuto una conferenza seguìta da un ricevimento, nel quale io venni presentato ad alcune gentili signore, e, tra le altre, alla bella e intelligente signora Zaverthal, la moglie del dottore, che rappresenta stupendamente il bel sesso italiano nell'Argentina.

Il 25 agosto lascio alfine Buenos Aires, diretto verso la magnifica *estancia* del generale Francisco Bosch, sulla via della Plata. Guardo, tra Buenos Aires e la stazione di Merlo, dove devo scendere, il vasto paesaggio tutto verde, e popolato di ville e di *estancias*, o tenute. Mi pare grandioso. Alla stazione di Merlo, mi raggiungono il dottor Dardo Rocha, il generale Francisco Bosch, uno dei prodi nella guerra del Paraguay, agli ordini del general Mitre, un bell' uomo, alto, disinvolto, che ha la semplicità di un gentiluomo di campagna; è intendentissimo di cavalli, e al loro allevamento rivolge tutte le sue cure. Il generale avea fatto trovar pronte alla stazione due solide vetture, l'una, un phaeton, aperto; l'altra, chiusa; salgo sul primo ch'egli stesso guida; trovasi con noi il generale Hodoy, che comanda il confine occidentale argentino verso le Ande del Sud, e mi consiglia di tener quella via per entrare nel Chilì. Mi tenterebbe per la novità del paesaggio; ma poichè il generale m' assicura che il passaggio, a tappe militari, non durerebbe meno di venti giorni, ne debbo abbandonare il pensiero; oltre che il mio ingresso nel Chilì in compagnia di soldati argentini, avrebbe potuto mettermi in sospetto presso i Chileni come un esploratore strategico, il che era lontano da ogni mio intendimento e tornaconto.

La *estancia* del generale Bosch mi apparve un piccolo regno pastorale. Se non sorgesse in mezzo ad essa una villa molto elegante di stile fra l' orientale, il ri-

nascimento italiano e l'anglo-sassone, con una veranda giro giro, un mobilio tutto moderno inglese, mi potrei facilmente credere in mezzo ad una steppa russa o ad una puszta ungherese. Ma qui tutto è verde, rigoglioso, ridente; si estendono innanzi al nostro sguardo immensi pascoli di vacche, di pecore, di cavalli; in un recinto, noto pure un allevamento di *alpakas*, elegantissime.

Il generale Bosch scusa le signore rimaste a Buenos Aires, dolenti di non poterci fare gli onori della villa; noto che la loro presenza in ogni modo si sente, poichè tutta la casa e la mensa imbandita sono ornate, con molto buon gusto, di fiori. Si pranza alla cacciatora, con cibi copiosi e succulenti, come si usa tra gente che ha molto appetito, poco tempo da perdere, e che non cura le delicatezze.

La gita, la splendida campagna, l'aria pura, una dolce brezza, il sole primaverile, che riluce sopra un verde di smeraldo, il cinguettio di molti uccelli nel giardino circostante alla villa, sparso di violette, mette nell' anima una pace incantevole. Presso la villa, sopra una capricciosa e fantastica grotta artificiale, si erge una roccia di cemento a guisa di montagnola, onde lo sguardo s'allarga su tutto il vasto panorama dell'*estancia*, della quale visitiamo quindi, ad una ad una, le numerose e ben tenute stalle, e specialmente quelle dove si custodiscono cavalli di razza fine, corridori mirabili, quali *Tisapherne*, *Pan* e *Titano*, che riuscirono già vincitori in molte corse; e possiamo pure ammirarne i numerosi e mirabili allievi. Anche la stalla de' tori potenti, e delle feconde e lattifere vacche inglesi desta l' ammirazione di tutti i visitatori, con visibile sodisfazione del generale Bosch, che legge negli occhi nostri più ancora che nelle nostre parole un lieto stu-

pore, sicuro indizio che l'opera da lui prodigata finqui all'allevamento di un ottimo bestiame argentino non è stata vana.

Intanto gli ospiti del generale pensano a disperdersi; gli uni, come il dottor Dardo Rocha, il generale Hodoy, il dottor Jorge e il valente veterinario dottor Martinez fanno ritorno a Buenos Aires; io col signor Varela, sottosegretario del Senato, venuto ad incontrarmi fino all'Estancia, ritrovata la stazione di Merlo, mi conduco alla Plata, dove mi so già molto aspettato, e m'accoglie una commissione, a capo della quale stanno il signor Arana, genero del dottor Rocha e segretario del Senato, e il signor Martinez presidente del Centro Industriale, e ne fanno parte alcuni benemeriti cittadini della Plata, come il Bertoletti, il vecchio garibaldino Secchi, il valente fotografo trentino Mayer, il Vanzina, tutti italiani, e il signor De Media, corrispondente della *Tribuna* di Buenos Aires. Mi si accompagna all'Hôtel Mainini, dove trovasi già pronto un comodo ed elegante appartamentino, e all'albergatore signor Mainini di Varese si danno istruzioni, perchè io venga servito a puntino; anche i camerieri sono attentissimi. Mentre ceno, ho un' intervista col *reporter* del giornale *La Mañana* (Il Mattino) della Plata.

Il giorno seguente è tutto destinato a visitar la Plata.

Mi accompagnano nella visita il signor Martinez, il medico dottor Gallategui argentini, e l'ingegnere italiano Alessandro Sacerdoti.

Incomincio con la Scuola d'arti e mestieri, che conta circa duecento alunni convittori mantenuti a spese del Governo della Plata. L'insegnamento teorico mi pare un po' vano; un alunno, per esempio, novera le varie città italiane, tra le quali Firenze, di cui sem-

bra ignorare che sia città artistica, e *Pavia dove studiò Cristoforo Colombo;*[1] ma, in compenso, ed è cosa che preme di certo assai più, la scuola pratica d'arti, ossia il laboratorio didattico risponde assai meglio agli scopi dell'istituzione; vi si insegnano undici mestieri diversi, e, tra gli altri, quelli di fabbro, falegname, tipografo, litografo, legatore. Noto pure tra i prodotti di questa scuola d'arti e mestieri, due barconi, uno de' quali corazzato; l'avviamento della scuola mi pare assai buono; e mi compiaccio pure di trovare fra gli operai maestri alcuni italiani; il direttore della tipografia è un buon piemontese.

Passo quindi alla scuola o facoltà di agraria e veterinaria, ricca di bei locali, spaziosa, con diciassette insegnanti, diretta da un valente naturalista piemontese, il professor Spegazzini, una vera autorità nella sua materia, serio, pieno d'iniziativa e buono. I professori della scuola mi accolgono e mi accompagnano con molta benevolenza. Assisto con interesse ad una vaccinazione e ad una sezione anatomica; mi vien dato un po' di *pus* vaccinico raccolto da una vitella sotto i miei occhi; gli animali malati sono curati con molto amore, e secondo i migliori metodi che la moderna scienza ha iniziati; il materiale della scuola veterinaria è copioso, e tutta la scuola farebbe onore ad ogni paese più colto e più civile.

Anche la scuola agraria prospera, se bene l'orto botanico e il podere modello siano incipienti; il macchinario agricolo è assai ricco; mi par dunque di vedere il principio di cosa che, aiutata, può divenire assai grande.

---

[1] L'equivoco è nato dall'aver letto male nella lettera autobiografica ch'egli avea fatto i suoi studi in *Pavia*, dove il manoscritto diceva *in patria*.

Segue una visita all' Osservatorio astronomico, grandioso nel suo primo impianto, diretto dal francese Boeuf, che, per dire il vero, s'occupa più di meteorologia e di orologeria che di vera e propria astronomia; ma è grande lavoratore, studiosissimo, inventore di strumenti di precisione. Si lagna che il Governo della Plata gli lesina i fondi; e pure egli mi dà aria, nella sua agiatezza, di una specie di *nabab*, rispetto alla povera condizione in cui s' è trovato nell' osservatorio di Arcetri a Firenze, dopo Giambattista Donati, l'astronomo Temple.

Ma la più lieta sorpresa io l'ebbi nella visita al Museo della Plata, collocato in uno splendido apposito edificio. Nella sala centrale, mi si vogliono far ammirare i quadri, copie ed imbrattature orrende; mi si aggiunge che sono doni; ma è proprio il caso di ripetere il *timeo Danaos et dona ferentes.* In largo compenso, le collezioni zoolologiche, etnologiche e preistoriche raccolte dalla dottrina e diligenza del dottor Moreno, nelle sue peregrinazioni scientifiche a traverso l'America meridionale sono d'un valore inestimabile; i fossili poi di colossali armadilli, portentosi; il Moreno suppone anzi che, nell'età trogloditica, alcuni di questi involucri a scudetti, abbiano servito, talora, d'abitazione ai primi uomini; o se non lo crede egli stesso, lascia che i poeti dell'antropologia lo immaginino. Le terrecotte a fregi varii, della costa del Pacifico, fermano pure la mia attenzione.

Si fa colazione in fretta; quindi visito l'amabile governatore della Plata, signor Udaondo e l'intelligente Ministro de' lavori pubblici signor Fraes. Il Governatore m'invita ad un pranzo intimo per la sera. Assisto ad una seduta, di poco rilievo, della Camera de' Deputati, e visito il Senato, dove mi viene dal signor Diego Arana fatto servire un rinfresco; final-

mente il nostro console, barone Luigi Testa, trattenuto in casa da una disgrazia che gli avvenne, la rottura di una gamba, che lo obbliga ancora a servirsi di stampelle; egli s'è molto occupato dell'incremento della nuova città della Plata, e ne ha pure scritto con amore intelligente.

Per dare carattere di maggiore intimità al convito, il Governatore ne ha escluso anche le proprie Signore, con alcuna mia meraviglia; ma il pubblicista De Media, corrispondente della *Tribuna* di Buenos Aires, che è solo presente al pranzo, insieme col ministro Fraes, mi spiega che il Governatore Udaondo non ha desiderato che il pranzo avesse alcun carattere ufficiale; egli voleva solo parlarmi, sentirmi parlare, formarsi un'idea di me; ma, se temeva che le Signore parlassero troppo, perchè ha invitato un giornalista, che non avrebbe parlato meno? Io ho sospettato un poco, che il Governatore temesse di dover invitare troppa gente, anche de' proprii avversari, se avesse tolto il carattere d'un ritrovo quasi segreto alla nostra riunione; ma io so che non è passato nella Plata senza commento quel privilegio accordato, in quella occasione, ad un solo giornalista.

Al termine del pranzo, ricevo un invito di recarmi all'ufficio del *Dia*, dove s'era fatta trovar molta gente desiderosa di conoscermi; m'intrattengo specialmente col signor Hanos, antico presidente della Camera dei Deputati e col signor Rosas, un simpatico e liberale nipote del famoso antico crudele tiranno dell'Argentina Rosas.

Quando, verso le undici della sera, mi ritiro molto stanco all'Albergo dopo una prima giornata campale, nella quale mi passò innanzi agli occhi, come una lanterna magica, quasi tutta la Plata, trovo un bel

mazzo di fiori, che Diego Arana mi aveva mandato dal Senato.

Il giorno seguente, 27 agosto, debbo operare un miracolo, terminare le mie visite alla Plata, e scrivere per intiero la mia conferenza, che dovrò tenere la sera stessa nel vasto Teatro Argentino, a profitto di due Società di Beneficenza della città. Mi dicono che il teatro contiene da tre a quattro mila persone, e che i posti sono quasi tutti venduti, a un *peso*, e a un *peso* e mezzo il biglietto. I giornali della Plata mi salutano concordi con parole di molta simpatia. Arriva il dottor Dardo Rocha che viene a trovarmi all'Albergo. Visito le sue signore. Mi reco al Municipio, sontuoso edificio, ov'è pure stabilito un importante laboratorio chimico provinciale, dove si fanno pure saggi di prodotti e perizie giudiziarie ne' casi d'avvelenamento; e faccio atto doveroso di presenza in tre benemerite società italiane.

Ho appena terminato di scrivere la mia conferenza, quando, alle otto e mezzo, vengono a prendermi per accompagnarmi al Teatro Argentino. Si può facilmente immaginare quale dovesse essere lo stato de' miei nervi, dopo due giornate così agitate e così piene; ma l'aspetto della sala piena mi mette di buon umore; le due suonate al pianoforte del valente maestro Dalmiro Costa, di cui ammiro il tocco delicatissimo, mi calmano, e mi predispongono; le calde parole con le quali il dottor Dardo Rocha mi presenta ad un popolo, che può dire in gran parte suo, mi elettrizzano; ond'io leggo con voce alta, a tempo commossa e con pieno effetto, la mia conferenza scritta, con rapidità, ch'io stesso, scrittore non tardo, devo questa volta chiamare fulminea, ed è stata la seguente:

La Plata.

« È molto facile forse l'immaginare, non così facile il rendere la prima impressione di singolare sorpresa, di lieta meraviglia, di ammirazione profonda, che deve provare un uomo universitario italiano, il quale ha molto investigato e sognato fra gli splendori bruniti di un passato glorioso che s'allontana, dalle rive dell'Arno e del Tevere a quelle del Gange, in conversazione quasi continua con gli Dei dell'Olimpo, nell'adorazione dell'arte greca, nella venerazione della sapienza romana, tra i fremiti varii del rinascimento toscano, trovandosi balzato, come per improvviso, in una bella, in una grande città americana, uscita dal mare immenso della Pampa argentina, quasi Venere feconda che ride al sole, alla quale ha inteso fin qui fare un solo rimprovero, quello di esser nata troppo bella, e quindi d'avere suscitato in chi la vide la prima volta i desiderii più violenti.

» Questo mi ricorda un poco una novella mongolica di origine indiana, dove si racconta della figlia d'un re, di una stupenda principessa caduta nelle acque che tre principi, con grande vigore e coraggio, trassero da un pozzo profondo, per recarla nuovamente alla luce; ma, percossi dalla bellezza di quella apparizione luminosa, per troppo impetuoso desiderio di possederla subito tutta, la straziarono tanto, che la bella, la grande visione scomparve.

» Ho pure inteso di qualche strazio patito da questa vostra bella città, a pena emerse dalle rive del Plata; ma, per fortuna, ad impedire che la mirabile immagine si dissipasse, vegliavano l'amore intenso del primo suo illustre creatore, la provvida saviezza dei

suoi nuovi tutori presenti, la fede costante de' primi ardenti pionieri, i quali hanno aiutato il dottor Rocha ne' primi sforzi gloriosi e lo seconderanno certamente negli ultimi, perchè la grande figliuola del suo amore non viva soltanto, ma trovi nel mondo la meritata sua fortuna.

» E, poichè ho inteso ed anche letto che alcun maligno ha già battezzato per disprezzo, questa vostra città ideale, *la città delle rane*, e ad un mitologo può esser lecito lo spiegarvi che cosa le rane significhino nel mito, io, a modo di esordio, mi proverò intanto, col privilegio delle mie magie orientali, a dichiararvi che cosa dicono veramente le ultime rane gracidanti ne' vostri pantani.

» Pochi di voi sapranno forse che, nella più antica raccolta d' inni sacri che si conosca, nel *Rigveda*, si trova un inno curioso, umoristico, ove le nuvole adunate intorno ad Indra, il Giove pluvio e tonante indiano, varie, screziate, saltellanti, sono rappresentate in forma di rane, disposte come brahmini intorno all'altare, cantanti in coro le lodi del loro Dio. Certo nessuno di voi ha pensato fin qui che, or sono tremila anni, un poeta vedico potesse vedere nel coro delle rane gracidanti un principio di musica sacra; avvezzi, come siete, alla Plata, alle dolci melodie di Dalmiro Costa [1] non vi siete mai, di certo, immaginato d'avere nei vostri pantani de' coristi tanto sapienti, e ci pensate così poco che avete anche la crudeltà di mangiarli.

» Ma forse vi offenderete meno, e potrete almeno, pensando alla mia spiegazione, sorriderne, quando vi sentirete, come cittadini della Plata, uguagliare a rane.

[1] In quella sera stessa, Dalmiro Costa, maestro uruguayano, residente alla Plata, prima e dopo la conferenza, eseguì sul pianoforte alcune sue delicate composizioni.

» Riflettete dunque che le prime rane celebrate dai poeti, erano sacre ed intente a pregare. La loro preghiera invocante dal sole la pioggia fecondatrice doveva dare la prosperità ai pascoli ed ai campi dell'alto Pengiab. La preghiera è stata il primo augurio della civiltà umana. Se bene alcuni zoologi immaginosi abbiano cercato pure e creduto scoprire qualche sentimento di religiosità negli animali, l'uomo solo ha il dono della preghiera; ed il giorno in cui l'uomo leva la sua mente a Dio, egli si drizza pure in piedi ed esce dal suo stato selvaggio.

» Ora ho bene inteso ed anzi veduto alcuna delle vostre chiese; ma, intanto, mi è pure venuto all'orecchio, che quella grande cattedrale ideata dal dottor Rocha, con quel pensiero stesso che mosse già il Comune di Firenze, ne'giorni di Dante, ad allargare l'antica chiesetta di Santa Reparata nel miracolo di Santa Maria del Fiore, perchè divenisse espressione e simbolo del sentimento comune della città credente ed orante, non è andata innanzi. Non vi pare, o cittadini, che sarebbe di buon augurio per il glorioso rinascimento della Plata che il gran tempio ideato dal vostro taumaturgo, quale espressione del vostro voto concorde perchè Dio vegli al progresso della vostra città, si compiesse? Forse ad alcuno di voi non parrà questa una idea molto moderna; ma anche gli antichi fiorentini erano, come voi, un popolo di grande industria e di grande commercio; e pure, come aveano messa sotto la protezione del Battista l' Arte della Lana, essi vollero che il cuore del Comune, fatto grande, trovasse principale inspirazione alle forti opere di una pace laboriosa, nel più vasto e gentil tempio che l'arte italiana avesse fino allora immaginato.

Ora in questa città vostra, dove ferve pur tanta

vita italiana, mi sembra che dovrebbe ancora esser facile suscitare, tra gli altri portenti, anche quello di un tempio luminoso, da cui si doveva forse incominciare, ma col quale si potrebbe almeno finire, segnando con esso il risveglio augurale del vostro nuovo periodo ascendente. Questo pressapoco ho sentito che vi gracidano le vostro rane; questo è almeno il mio voto, se non il mio presagio.

» So tra quali contrasti è nata e si mantiene la vostra città; nè sarebbe prudente a me straniero, e neppur lecito, il dar consigli. Ma forse chi non è dentro le cose stesse, può vederle con maggiore serenità. Potrebbe anche darsi che la mia serenità vi paresse, invece, soltanto ingenuità; ed io mi rassegnerò anche a questo giudizio, pur che non vi appaia petulanza.

» Mi sento dire che l'interesse di Buenos Aires è contrario ad ogni ingrandimento della Plata, perchè troppo vicina. La vicinanza di un mostro può essere molesta e pericolosa, ma non già quella di una bella signora come la Plata. Da Buenos Aires la Plata deve apparire come una gran perla che si specchia, un po' da lontano se si vuole, ma pure si specchia, nel suo gran Rio; invece d'esserne gelosa, la città massima allarghi le braccia, allunghi le mani, e se la pigli, con quel garbo, ben inteso, con cui una bella donna può lasciarsi prendere, da chi le vuol molto bene.

» Poichè Buenos Aires è già così grande, e si può facilmente immaginare che, tra vent'anni, quando sarà raddoppiata, nel bisogno di estendersi, essa verrà incontro alla capitale della sua provincia, per mare e per terra, e prolungherà essa stessa fino al suo porto il mirabile canale dell' Ensenada. Le braccia di Buenos Aires accogliente la Plata, per mezzo del suo canale, e di una più fitta rete ferroviaria, che da tutta

la provincia gitti le ricchezze del suolo e dell'industria al gran mercato di Buenos Aires, non saranno i tentacoli di una piovra divoratrice, ma le dispensatrici più larghe nel vasto suolo della repubblica argentina, de' tesori di questa grande e gagliarda provincia.

» Io non mi sono voluto lasciar persuadere da nessun discorso che mostri diffidenza di Buenos Aires per la Plata o della Plata per Buenos Aires; questa mi pare una cosa grande che può diventare già grandissima; la Plata una cosa già bella che può diventare bellissima. Ora non vedo perchè la cosa grande e la cosa bella non possano andare d'accordo e compiersi a vicenda, per la gloria e prosperità comune del popolo argentino.

» Ho pure inteso che i partiti politici mossi troppe volte da interessi personali, impediscono che, in questo paese, molte buone idee abbiano seguito. Ora questa condizione di cose che non istupirebbe molto in un paese, dove troppa folla si pigiasse, dove il concorso ambizioso fosse troppo grande, dove lo spazio mancasse, dove le vie della fortuna fossero scarse, deve stupir molto in una terra così ampia che potrebbe, senza che paresse soverchia, agevolmente alimentare in prosperità una popolazione venti volte maggiore della presente, in una terra ove gli uomini nascono liberi, ove ogni uomo libero che ami il lavoro può conquistar nome, fortuna, prestigio, ove ogni nobile attività può spiegarsi, ove c'è tempo e posto per tutti, purchè a tempo e luogo ognuno arrivi.

» Ma perchè ogni uomo deve trovar qui o farsi una parte diversa? e perchè la ragione di parte deve impedire che s'aiuti, occorrendo, anche l'avversario, quando l'avversario provvede ai grandi interessi della repubblica?

» Io ho conosciuto in Buenos Aires molti Argentini eminenti e di grande valore, perfettamente degni di quella fama che conseguirono nella loro parte; ma tali uomini dovrebbero divenir sacri, per modo, alla patria, che paresse una specie di profanazione ogni tentativo di diminuirli e d'oscurarli. Può ben darsi che il momento possa essere più propizio all'uno che all'altro per il conseguimento di quel sommo potere, che è gravato di tanta responsabilità innanzi alla repubblica, ma nessuna passione del momento può turbare il giudizio de' buoni Argentini, e spingerli ad isolare l'uno dall'altro gli uomini che onorano maggiormente il loro paese e sono più degni di servirlo.

» Ho inteso finalmente che l'avvenire della Plata può dipendere, in gran parte, dall'uomo che sederà tra due anni a capo della repubblica. Se bene tutti possano già facilmente presagire qual uomo potrà essere, e sperarne bene, io non veggo in verità come alcun uomo di governo argentino abbia ad opporsi allo svolgimento progressivo di una città così civile come la Plata, e negarle fin d'ora il più efficace concorso, perchè a questa capitale della prima provincia della grande Federazione Argentina affluisca davvero da tutte le parti della provincia ogni forma di vitalità, per farla da questo bel cribro, da questo gran filtro, da questo nuovo centro motore di civiltà passare in quella vena massima della gran vita argentina che è Buenos Aires.

» Ma, in tanto che si può desiderare e confidare forse che Buenos Aires si muova maggiormente verso la Plata, e, gettandole ponti, canali, strade, la faccia forte del suo credito e della sua simpatia vivace e gagliarda, io intendo già che voi mi fate l'onore di chiedermi come mi è apparsa, per ora, la vostra città,

come io la vagheggio e spero in un prossimo avvenire.

» Con pensiero discreto e gentile, il grande artista creatore della Plata, il Dottor Rocha, ha voluto ch'io vedessi, senza di lui, la miglior parte del suo capo-

DOTTOR DARDO ROCHA.

lavoro. Egli ha forse temuto che il sentimento di profonda e riverente simpatia che mi lega da parecchi anni al suo buon genio, mi facesse vedere con lente d'ingrandimento, le cose tutte alle quali egli ha qui posto mano o comunicato il suo ardore e il suo impulso.

» Per questo pensiero stesso, io farò come se l'onorando uomo, amatissimo, non fosse presente, e dirò dell'opera, che fu sua per tanta parte, come se non

lo riguardasse. Egli si degni dunque, per questa volta, di far l'indiano, in vece mia, e mi lasci dire.

» Io dunque ammiro sinceramente; non sono topografo, ma mi sembra che una città così ben piantata, abbia molta probabilità di lunga e salda vita. Non sono un igienista, ma queste vie larghe piene d'aria e di luce spazzate dal vento, queste case entro le quali il sole penetra per ogni verso, allargando i polmoni, liberano da quell'uggia che opprime spesso nelle vecchie grandi città soffocate. Non sono architetto, ma ne' vostri maggiori, spesso grandiosi edificii, ammiro il buon accordo di un'arte, che se non è tutta, ugualmente, elegante e pura, non offende mai le ragioni estetiche, col decoro e coi comodi richiesti dalla necessità della vita moderna. L'edificio pubblico e lo scolastico, in ispecie, ideato così largamente, così nobilmente, è l'affermazione più evidente della dignità spirituale della Plata; ora, di questa somma dignità apparente, avete motivo di andare fieri, o cittadini, e quanto meglio la sentirete, maggiore sarà lo stimolo a rendere più degna l'opera vostra che si compierà in quegli edificii così insigni, e così degni di un popolo chiamato a rappresentare in America la più grande civiltà latina.

» Poichè qui più che altrove si sente la nostra forte latinità; io credo veramente che noi latini abbiamo molto imparato dai popoli d'altre razze; ma, in quanto siamo irresistibilmente spinti a creare, dobbiamo poi sentirci molto latini e, nel mondo latino, trasferiti qua in maggior numero, quindi con maggiori obblighi e maggiori diritti, con maggiori impegni e con maggiori speranze, compiacerci della grande maggioranza d'italiani accolta a fecondare la nuova vita argentina, sentirne la nobiltà e mantenerla.

» L'Italiano qui si sente più che altrove in casa sua;

qui il grembo della madre terra è veramente largo ed ospitale; qui tutto è accogliente e nulla vi si trova di ripugnante all'indole nostra. Quando il Romolo della Plata disse queste belle parole: « Sorga nella Provincia di Buenos Aires una città argentina, che si possa mostrare come uno dei migliori modelli della civiltà, della coltura, e della ricchezza nazionale, » dovette sentire in sè un po' di quella salda roccia di granito italiana che gli ha dato il primo nome. E che l'anima di lui fosse veramente granitica, lo dimostrò l'opera tenace ma fatta di trepidazioni, di sacrificii, ed anche di dolori, ai quali si teneva del resto preparato, fin da principio, quando, in uno de' suoi alti ed eloquenti discorsi, esclamava; « La natura c'insegna, in quel suo gran libro che ci sta aperto di continuo innanzi agli occhi, che le forme durevoli sono quelle sole che si elaborano lentamente e con grande sforzo; così l'opera dell'uomo, per poter durare ha uopo di un lavoro intenso e di uno sforzo continuo. » E, in questo sforzo del Dottor Dardo Rocha per creare, in un solo decennio, quello che fu ben chiamato un *poema di pietra*, egli ebbe frequenti, operosi e intelligenti cooperatori gli Italiani, i quali egli vinceva, particolarmente, col fascino, e che davano al loro lavoro una vita così fatta, che la pietra da loro collocata un giorno, alla Plata, pure rimanendo stabile, in virtù del primo fascino del taumaturgo e dell'ardore degli operai, divenne una vera pietra *movediza*, viva, parlante, luminosa, infocata ed infocante, come un acciarino, cui basterà poca scossa perchè ne scattino fuori scintille.

» Io dovrei ora ricordare che il primo invito a venire tra voi, ed a trattenervi con un breve discorso, mi venne dal benemerito vostro Centro agrario ed industriale, che promuove tanta parte de' vostri interessi

industriali, e ricordarmi quindi che io ho l'onore di parlare innanzi ad un popolo vivace ed operoso, che dalla fortuna delle sue industrie attende la maggior prosperità della città.

» La provincia, messa in più fervida relazione commerciale con la sua città capitale, non mancherà di fornire a tutti i cittadini della Plata in abbondanza il suo pane quotidiano, anzi la vera agiatezza; ma la nobile città che riceve, si crea pure molti obblighi, e l'obbligo maggiore che mi sembra avere non solo verso la sua provincia, ma verso la intiera repubblica argentina, è quello di un ritorno di pane od alimento spirituale in ricambio dell' alimento materiale che può esserle dato.

» Io non posso, come grande ammiratore della civiltà ateniese e della civiltà fiorentina, dimenticare e tacere che Atene e Firenze non furono mai città popolatissime, ma potenti per commercio e per industria, prima di rivelarsi come città sapienti. Il negoziante ateniese, e il mercante fiorentino incominciarono ad erudirsi viaggiando; nel tornare in patria recavano notizie di usi più civili d' altri paesi e li facevano adottare in patria; dall' Oriente portavano, con merci di traffico, saggi d' arte e d' industria, che divenivano tipici per nuove creazioni ateniesi o fiorentine, libri, e insegnamenti nuovi; così Atene si confuse con Minerva, che parve essere uscita perfetta dalla gran testa di Giove, e, sotto l' egida della Dea della Sapienza, creò tutti i poemi immortali dell' arte e della vita greca.

» Rinnovatosi in Firenze commerciale e industriale il miracolo ateniese, Firenze (o *Prata Florentia*, *prati fioriti* come dovea chiamarsi in antico) fu quindi chiamata l' Atene d' Italia, ed era ben degna di così gran nome.

» Ora, quando l'Argentina sarà diventata il vero Paradiso Americano di tutta la gente latina, ma, in particolar modo degli Italiani, io credo già e spero che il tempio di Minerva converrà venirlo a cercare alla Plata, la quale mi pare intanto, dalle visite che ho fatte ieri ad alcuni dei vostri grandi istituti, ben preparata a riceverlo. Non deve, non può credere alcuno di voi che sia danaro gittato quello che si spende nelle scuole. Per quanto le cure della vita pratica vi assorbano, non può di certo sfuggirvi quanto importi che la testa della provincia diriga spiritualmente l'opera degli agricoltori e degli industriali, facendoli guardare più in su e più lontano, e addestrandoli a far meglio.

» Avete un buon principio di scuola d'arti e mestieri, certamente destinata ad allargarsi, consolidarsi e perfezionarsi. Ma mi pare poi necessario che qui sorga un' alta scuola di buon gusto, un' alta scuola d'arte, di cui il centro luminoso rimanga una galleria, dove si trovino in copia fedele raccolti tutti i capolavori d'arte di pittura e scoltura, antichi e moderni, tipo perenne di quella bellezza estetica che deve trasfondersi non solo ne' monumenti, ma nelle stesse vostre industrie, e nella vita argentina, dove forse troppo spesso si viene confondendo l' arte col lusso.

» Avete un osservatorio astronomico ricco di edificii invidiabili, diretto da un uomo autorevole; con qualche maggiore assistenza, ne potreste facilmente fare una cosa perfetta; quel piccolo passo più innanzi mi pare bene che converrebbe farlo.

» Avete un Museo, per molte parti meraviglioso, ben ordinato, ben congegnato, con arterie industriali che ne fanno una cosa animata e palpitante, così che gli stessi fossili o ruderi antichi per l' anima del dottor Moreno, che li ricostituisce, come non si può desiderar

meglio nel loro mondo scomparso, tornano a rivivere, e quasi a parlare.

» Avete una scuola agraria e veterinaria superiore, con dotti insegnanti, e valorosi alunni, che provvede, egregiamente, con lavoro intenso, alla salute delle piante e degli animali della vostra provincia; onde si può sperare che, accanto ad essa, sorga pure una scuola superiore di medicina, non già con lo scopo di crear nuovi dottori, ma col fine di perfezionare in discipline speciali quelli che le facoltà di Buenos Aires e di Cordova destineranno all' alta scienza, e che vorranno acquistare speciali diplomi.

» Una scuola superiore di economia e di statistica potrebbe facilmente completare le facoltà giuridiche, le quali altrove già esistono come vivai che dovrebbero alimentarla.

» Una scuola d'applicazione, di ingegneria e meccanica, potrebbe ancora rendere più compiute le facoltà universitarie di matematica.

» Senza legarsi al rigore de' sistemi universitarii, vigenti in Europa, de' quali pressappoco anche le facoltà dell' America appaiono un riflesso, poichè avete la fortuna di non essere oppressi, al pari di noi, dal peso di una tradizione medievale, dalla quale non possiamo in Europa liberarci, perchè il separarci da essa porterebbe una specie di strazio in ciò ch' è costitutivo del nostro proprio organismo sociale, voi potete pure imitare, in questo di buono, gli antichi Comuni italiani, i quali, senza regolamenti e programmi, quando sentivano il bisogno che alcun insegnamento nuovo fosse dato nella loro città, invitavano, a tempo, occorrendo, anche di molto lontano, un illustre insegnante, alla scuola del quale accorrevano numerosi studenti da molte parti diverse, come accadde, per un esempio, a Galileo Gali-

lei invitato ad insegnar matematiche allo studio di Padova. Voi non avete bisogno di crear nuove facoltà rovinose, le quali creino, periodicamente, dottori enciclopedici; ma voi potreste facilmente, con dieci o dodici nuovi operosi laboratorii scientifici d'ogni specie affidati ad un solo capo eminente, attirare alla Plata intorno ad essi, tutto il meglio della gioventù universitaria argentina, obbligandola quasi a venire da voi ad acquistare la vera laurea della sapienza in quella dottrina specialissima, di cui voi primi dareste il brevetto.

» Potreste facilmente creare intorno al Laboratorio una specie di Collegio o Convitto Universitario, col sistema di Oxford e di Cambridge, dove i *fellows* o canonici laici della scienza, nell'attendere in pace ai loro studii, se ne stanno quasi come guardie d'onore e sentinelle vigilanti, perchè il decoro della scienza sia mantenuto. Il *fellow* della Plata dovrebbe essere il direttore d'ogni vostro nuovo laboratorio, come, del resto, mi apparvero già, nel loro rispettivo dominio, i signori Moreno, Boeuf, Spegazzini, ed alcuni de' vostri insegnanti della scuola superiore di agraria e della scuola superiore di veterinaria.

» Il buon nucleo dunque esiste già; conviene ora soltanto compiere, allargare, migliorare. Poco manca per avviare la Plata a divenire, un giorno, la Boston, l'Oxford, o l'Heidelberg dell'America Latina.

» Ma è necessario, perchè s'accresca il coraggio a chi deve operare questa trasformazione ideale della vostra città, che tutti i suoi sessanta mila abitanti si trovino concordi nel desiderio di una più alta spiritualità; che nessuno dica più inutile la fiamma con la quale potrete meglio di qui spingere l'opera dei lavoratori sopra il suolo argentino, guidarli a più alto segno e con migliori norme, e far correre nel vicino mer-

cato di Buenos Aires coi prodotti della provincia anche le vostre idee, più pure e più sane, perchè meno infette di quella tabe politica, che inquina, negli stati moderni, tanta parte della vita nazionale.

» Alcuno chiamò già poeticamente la città vostra la *fata* del Plata, fata perchè bella, fata perchè nata in modo meraviglioso, fata perchè si attendono ancora da essa molti miracoli. Ma, poichè ho inteso che non esiste, fino ad ora nella repubblica argentina alcuna scuola superiore femminile, io vi domando ancora se non dovesse piacervi di crear qui la vostra prima gran scuola per le fate, a fine di poter quindi più sicuramente invocar l' opera sempre benefica della donna in tutto ciò che voi dovrete intraprendere per il bene della provincia e della repubblica. Dove la donna vive isolata, anche l' uomo vale assai meno, e manca all'opera sua una parte di quella squisitezza che dà talora al nostro lavoro un carattere affascinante. Vi ricordate quella pagina eloquente dell' *Assommoir* di Zola, dove due giovani operai, due fabbri potenti battono insieme l' uno opposto all' altro con un pesante martello, sopra la stessa incudine, spiegando insieme la loro forza e la loro bellezza? il largo petto ansante, le braccia nerborute, la testa levata danno a que' due operai trasformati, quasi la sembianza di numi; il lavoro, in quell' istante, deve loro apparir cosa divina; ma perchè? È presente innanzi ad essi la donna che amano, e di cui vogliono conquistare e si contrastano l' amore. Nulla di più eloquente per attestare la potenza spirituale della donna nell' opera dell' uomo.

Mi era stato detto ed ho anche veduto che per le strade più deserte della vostra città, capace di maggior popolo, cresce l' erba. Ora quest' erba spontanea sembra pure un avviso che qui deve crescere il più vasto

orto botanico dell' Argentina. Ne ho trovato l' inizio sapiente nella scuola d' agraria; mancavano però i fiori. Vi ho parlato di una scuola superiore di fate; ora posso e voglio aggiungere, che potrebbe crescere e prosperare facilmente tra voi, una scuola elegantissima di *fate giardiniere*, che coltivasse i più bei fiori dell'Argentina e ne spandesse il profumo per tutta la repubblica; e spero bene che nessuna delle signore della Plata sdegnerà il poetico ufficio di bella Giardiniera, che la mano di Raffaello ha già attribuito alla Vergine; e spero, anzi, che, per loro merito, per loro cura, le erbe della Plata si muteranno assai presto in fiori fragranti e luminosi. »[1]

---

[1] Della conferenza parlarono distesamente i vari giornali della Plata, tra i quali può essere qui citato, a ricordo storico, il resoconto del giornale *La Mañana* (*Il Mattino*):

« Numerosa concurrencia, en la que no escaseaban las damas, acudió anoche al teatro Argentino para oir la conferencia que daba el profesor De Gubernatis.

La platea y los palcos bajos y de balcón estaban totalmente ocupados por cuanto La Plata cuenta de selecto, así como el paraiso, probando con un testimonio palpable todo el interés que el ilustrado conferenciante habria despertado entre nosotros y que de antemano aseguraba el éxito de la velada.

Dalmiro Costa que desde Buenos Aires habia acompañado al señor De Gubernatis á Marcos Paz y á La Plata, se sentó al piano y tocó con maestria y sentimiento artistico dos de sus obras que fueron aplaudidas..... como Dalmiro Costa està acostumbrado á serlo, y en seguida el doctor Rocha presentò el conferenciante á su auditorio.

Dijo que el señor De Gubernatis no es un orientalista á la manera de Voltaire, que se contentaba con vestir con ropaje nuevo ideas viejas, sino que habia recorrido la India, el Egipto, etc., corriendo peligros, pero estudiando, observando y desentrañando la verdad que luego imprimia en obras cientificas cuyo número alcanza á muy cerca de cien. Refirió cómo una noche, en Firenze, cuando creia que la velada transcurriria en una erudita conversación sobre los ramos del saber predilectos per este hombre de estudio, con sorpresa habia sido objeto de preguntas respecto de La Plata, de sus medios de vida, de su porvenir, etc., cuyas contestaciones eran oidas con placer por el sabio afanoso por saber.

Como siempre, la oratoria galana del Dr. Rocha fuè saludada

Dopo la conferenza, passo, nella vettura del Governatore, ad un lauto banchetto di sessanta coperti egregiamente servito al Club della Plata, già Circolo Italiano, dall'albergatore Mainini. I commensali erano quanto di più eminente offriva la cittadinanza della Plata; la cena fiorita ed elegantissima, rallegrata da scelti pezzi di musica eseguiti da valenti maestri, fu animatissima; al levar delle mense fu uno scambio di brindisi cordiali, alcuni de' quali eloquentissimi, gli Argentini, e Dardo Rocha fra gli altri e il Calvo, essendo oratori facili ed ornati. Dalmiro Costa terminò la riunione con una delle sue felici suonate. A tarda notte lasciamo il Club; gran parte della compagnia, capitanata da Dardo Rocha, m' accompagna fino all' albergo; gradisco l' omaggio; ma, alla mia volta, propongo che s' accompagni il creator della Plata alla sua dimora, dove Dardo Rocha ed io, abbracciandoci fraternamente, e suggellando davvero in quell'ora un gran patto d'amicizia fra l'Italia e l'Argentina, ci lasciamo l'uno e l'altro commossi, fra acclamazioni dell'intiera comitiva, che ritorna, da capo, a farmi scorta fino all'albergo Mainini. Sono le tre della notte, quando stanco d' emozioni, mi ritiro in camera, grato specialmente all' Arana, al Gallategui e al Marti-

---

con una salva de aplausos, y en seguida el professor De Gubernatis, leyó con entonación pausada y natural, su interesante conferencia sobre la fundación de La Plata ».

Dopo avere fedelmente esposto il contenuto della parte essenziale della conferenza, l' articolista conchiude:

« Terminó su conferencia el señor De Gubernatis haciendo votos por la prosperidad material é intelectual de La Plata, siéndole presentada en ese momento una tarjeta de oro, obsequio de la sociedad de Beneficencia.

Los aplausos que varias veces lo abian interumpido durante su lectura, se volvieron á hacer oir, más ruidosos aun, y prolongándose por largo rato, volvió el conferenciante al proscenio para agradecer las demostraciones de simpatia de que era objeto, en breves y apropiadas palabras ».

nez, che m' avevano preparato nella Plata sodisfazioni superiori ad ogni aspettativa; per colmo di cortesia, il fotografo Mayer trentino mi aveva fatto trovare, per ricordo, una bella serie di sue fotografie della Plata, rimaste, ahimè, a quel Centro Industriale, che dovea farmi tanta provvista d'oggetti della Plata per il Museo Argentino, e che, partito l'ospite festeggiatissimo, non si è poi fatto più vivo. *Passata la festa, gabbato lo santo,* dice il proverbio italiano.

Il mattino del 28 agosto, io ripartiva per Buenos Aires, diretto verso Montevideo, dove m' aspettavano la fraterna ospitalità del mio amico professor Giosuè Bordoni, direttore di quel fiorente Collegio Internazionale, e le cortesie infinite de' miei connazionali De Stefanis, Sanarelli, l'illustre igienista, Testasecca, Guerra, Costa, Colombo, Giuzzi e degli orientali Garcia Lagos antico ministro, Hernandez Medina gentile scrittore e pubblicista e Chucarro provvido ispettore generale delle scuole. Ma di quel mio felice soggiorno nell' Uruguay, dirò, forse, un giorno, in altro mio lavoro.

Il 10 settembre ero di ritorno a Buenos Aires, dove era ad aspettarmi, con l' ottimo Vetere, Angelo Bianchetti, il degno figlio dell' industriale Pompeo, che a nome del padre e della sua cara famiglia, m' invita a scendere, anzi che all' albergo, a casa loro; una casa comoda, agiata, ospitale, nel centro della città, dove nulla poteva mancarmi, dove tutte le attenzioni mi vengono usate, dove tutta la casa sembra, darmi, ad ogni istante, il benvenuto. La signora Bianchetti è un' argentina; e, per chi voglia vedere un frutto del felice innesto del buon sangue italiano col buon sangue argentino, può averne la dimostrazione in due figure di giovani donne, in due sposine, la signora Barsi di Buenos Aires, e la signora Barto di Mercedes nell' Uru-

guay, graziose figlie de' signori Bianchetti, l'una delle quali veniva ogni giorno a trovare sua madre, l'altra, allora fidanzata, si preparava alle nozze.

Mi trattengo due giorni in Buenos Aires, oggetto di molte cortesie per parte del Conte Antonelli, del cav. Luiggi e del cav. Pennano, i quali, per somma loro bontà, mi fecero ottenere dal Ministro dell'interno, Don Quirno Costa, un uomo di grande valore, non solo lettere di raccomandazione per la Direzione delle Strade Ferrate e per il Governatore di Mendoza, ma un biglietto di andata e ritorno da Buenos Aires a Punta de Vacas, ultima stazione della ferrovia argentina sopra Mendoza verso le Ande. Il Conte Antonelli mi ottiene pure lettere per il Presidente della Repubblica nel Chilì e per il Ministro degli esteri dal ministro chileno nell'Argentina, il signor Vicuña-Maquenna; e il Dottor Dardo Rocha mi fa avere calde e buone lettere per i suoi amici di Mendoza, cioè, il Governatore, l'avvocato Barraquero, il ministro Civits e il Villalonga.

Parto dunque l'undici settembre bene raccomandato verso il *West-End* dell'America latina. Arrivo a Mendoza alle sei del mattino del giorno tredici, viaggio lungo, incomodo, in un treno lento, a scartamento ridotto; vetture strette, e, a motivo della gran polvere che ricevono per via, non troppo pulite; si balla come ne' nostri tramways a vapore sulle strade rotabili di campagna, ricevendo scosse sgradevoli, con impressione analoga a quella che vi dà il rullìo d'un piccolo vapore in un mare in burrasca; il capogiro è il minore degli inconvenienti che si prova attraversando quel gran mare del deserto della pampa, che separa Buenos Aires dalle provincie più orientali dell' Argentina. Quanta desolazione di solitudine profonda! Certo tutta quella terra, quando sarà, a mano a mano, conquistata all'agricoltura, solcata da strade e canali irrigui, dovrà dare alla provincia di Buenos Aires una prosperità fenomenale; ma, per ora, tutta quella gran Pampa, che può far molto fantasticare un poeta solitario e selvaggio, non rallegra di certo alcun uomo civile, come non è per nessun italiano un motivo di allegrezza e d' orgoglio quel deserto del Lazio, che piace tanto ai pittori, ma che avvolge di miasmi ed isola ancora tanto la città di Roma dal più vivo movimento italiano.

Solamente verso Villa Mercedes incomincia ad animarsi un po' di vegetazione, e il paesaggio diviene più pittoresco. Quando poi il sole tramonta verso le Ande, disegnando nel cielo occidentale una lunga striscia di fuoco, ed il vento, agitando, fra le ombre sorgenti, quasi alghe, le erbe ondeggianti della Pampa che fugge, l'illusione del mare è perfetta. La giornata essendo calda, quando, sull' annottare, si fanno i letti, io mi spoglio quasi del tutto, e m'addormento. Dormivo dunque

profondamente, quando si picchia dal di fuori al mio finestrino; mi sveglio in soprassalto; apro il finestrino e domando, non raccapezzandomi nè dove fossi, nè che cosa fosse succeduto, in italiano: *che c'è?* Pensai, alla prima, che fosse avvenuta qualche disgrazia, la quale ci obbligasse a scendere dal treno. Niente di questo; eravamo alla stazione di San Luis. Un conduttore mi dice che una signora, con suo figlio e con sua figlia vuole vedermi; io dico: ma è impossibile; non vedete in che costume io sono? in fatti, il mio costume era molto semplice; adamitico, no; ma una sola camicietta da notte salvava il mio pudore; io voleva dunque rintanarmi; ma la gentile signora era già presso il finestrino, e mi spiegò subito come, avvertita telegraficamente dal Dottor Dardo Rocha del mio passaggio a quell'ora, si era mossa a posta dall' *estancia*, co' suoi due figli, per vedermi, per ossequiarmi, per augurarmi un felice viaggio; troppa bontà, in vero. Assonnato, confuso, ringrazio, e mi scuso della poca toilette che ho fatto per ricevere convenientemente una così distinta Signora, e vorrei allora abbassar davvero il finestrino; ma il figlio vuole poter dire l'indomani agli abitanti di San Luis che anch'esso mi ha parlato; chi sa che il giovanotto non faccia anch'esso le sue prime armi nella stampa; sono tanto precoci i ragazzi nell'Argentina! Se bene il treno si fermi pochi minuti, egli ha il tempo di domandarmi quali sono le mie impressioni sul paese, che cosa insegno a Roma, e se non vengo a dare una conferenza anche a San Luis. A questa specie d'interrogatorio rispondo quasi per monosillabi, se bene io sia obbligato a dirgli che insegno a Roma eloquenza italiana, e non ne possa dare al mio interlocutore un gran saggio. Mentre che questo strano dialoghetto avviene, giunge, in fretta, un altro signore, il quale mi

porge un biglietto del Governatore della Provincia di San Luis, il quale dice: « *Lindor L. Quiroga, gobernador de la Provincia, saluta atentamente al distinguido Professor de Gubernatis e presentale sus meyores consideraciones a su paso por esta provincia.* »

Arrivo a Mendoza in ora fresca; molta nuova neve essendo caduta alla Montagna, e trovandosi la città di Mendoza sovra un altipiano, a ottocento metri sopra il livello del mare, il freddo è sensibile. Tre italiani, uno de' quali il signor Latino impiegato alla ferrovia, che fanno parte della Società Nazionale Italiana di mutuo soccorso e del Comitato per il 20 settembre, avvertiti, non so come, del mio arrivo, vengono a salutarmi e mi accompagnano fino all' Hotel del Club. Speravo poter ripartire il giorno seguente per Punta de Vacas, ma mi si fa tosto comprendere che sarà impossibile, poichè dovrei trattenermi con disagio a Punta de Vacas, essendo chiuso il passo della Cordigliera. Dovrò dunque fermarmi a Mendoza dal 13 al 16. Ne sospiro un poco, perchè mi sapevo aspettatissimo a Santiago del Chilì per la festa del 20 settembre, e temo assai che quattro giorni soli non basteranno più per arrivarvi, essendo la via ingombra. Ma, conviene far di necessità virtù.

Visito, anzi tutto, il nostro viceconsole onorario cav. Santiago (*alias* Giacomo) Frugoni, di Lavagna nel Genovesato, una buona pasta d'uomo, di scarsa coltura, di poca levatura, ma molto esperto della vita argentina, operoso, servizievole; fece onestamente fortuna, ed ora è proprietario considerevole e stimato. Quando vide che la vinicoltura poteva essere la miglior risorsa agricola della provincia di Mendoza, seguì egli pure la nuova corrente ed accrebbe perciò notevolmente le sue rendite. Egli emigrò povero in America nel 1856; parla il genovese meglio dell' italiano; ma fu sempre ottima

guida e buon consigliero agli Italiani che vennero a stabilirsi in Mendoza.

Mentre che io mi trovo dal nostro viceconsole, mi previene con la sua visita l'ingegnere romano Cipolletti, per il quale io aveva una lettera dell'ingegner Luiggi, che, del resto, gli aveva già scritto privatamente del mio arrivo, raccomandandomi. Io ne aveva conosciuto in Firenze, molti anni innanzi, il fratello Domenico, astronomo, morto in giovine età, ed ora mi trovavo, con piacere, innanzi ad un italiano che fa in America un grande onore al nostro paese. Venuto otto anni innanzi, a Mendoza, il Cipolletti aveva saputo co' suoi sapienti lavori idraulici, rendersi necessario, dirigendo le acque del rio Mendoza sull'altipiano di Mendoza, in modo che le terre ne vengano fecondate, specialmente per la coltura della vite e dell'ulivo. E il beneficio dell'opera sua nella provincia di Mendoza fu veramente assai grande. È uomo di alta statura, un bel tipo di romano, e si potrebbe chiamare un bel Tritone michelangiolesco. M'invita a pranzo e mi presenta alla sua gentile signora; la sua dimora mostra una condizione molto agiata; egli è già riuscito a comporsi una discreta fortuna, della quale spera, in un giorno non troppo lontano, poter godere le dolcezze in Italia; chè un po' di nostalgia italiana attraversa sempre i suoi grandi disegni americani.

Visito quindi il Villalonga, che ha la grande agenzia de' trasporti su tutta la linea da Buenos Aires al Chilì. È uomo assai simpatico, e molto intelligente; discorre assai bene; è figlio di uno spagnuolo e di una inglese; un prodotto argentino tutto moderno, e non scevro di eleganza. Avendogli detto che dovevo vedere il Governatore, mi fa conoscere che lo troverò l'indomani a pranzo da lui, insieme col ministro Civits,

uomo anch'esso intelligentissimo, erudito e di larghe vedute.

Nel rientrare all'albergo, incontro una bella comitiva d'Italiani, che m'invita a visitare il locale della Società Nazionale di Mutuo Soccorso, ove altri soci mi aspettano, ed altri convenuti arrivano. Presiede il valente e prezioso giovine Domingo Tomba; mi ringraziano della visita; sapendo di farmi piacere, mi fanno rilevare che le due società italiane si trovano sempre d'accordo nelle cose che più importano, nell'amore dell'Italia, nel desiderio di onorare gl'Italiani che lavorano per la patria; poi mi stringono i panni e mi pregano di regalare una conferenza anche a Mendoza; cerco di schermirmi, con la scusa della partenza imminente, e di non aver nulla di pronto; ci vorrebbe qualche cosa di speciale, che convenisse al luogo ed al momento; allora salta su uno a dire; ci parli de' vini di Mendoza. Io ne avevo già sentito qualche cosa a Buenos Aires; li avevo pure gustati, ed avevo letto ciò che l'egregio nostro Cavalier Pompeo Trentin ne aveva scritto; afferrai rapidamente un pensiero che mi traversò la mente, e promisi che, a proposito del vino argentino, li avrei, nel giorno seguente alla mia visita alle principali fattorie, specialmente italiane, intrattenuti per tre quarti d'ora, dove e come fosse loro piaciuto, pur che pensassero essi agli inviti, a trovare il locale ed a metterlo in ordine per la conferenza. La promessa fu acclamata; si fece servir birra; quindi, quasi a premio della mia condiscendenza, si stabilì che almeno cinque italiani, per farmi scorta d'onore, presieduti da Domingo Tomba, m'avrebbero accompagnato fino a Punta de Vacas.

Tornato all'albergo, viene a prendermi in legno il cavalier Frugoni per accompagnarmi a vedere le

bellezze e le rovine di Mendoza. Ammiro specialmente la bella e vasta piazza dell'Indipendenza, con la sua splendida fontana in bronzo, opera d'arte spagnuola, generoso regalo della città di Buenos Aires, la quale distruggendo una sua antica piazza, non pensò che avrebbe potuto ornarne un'altra piazza, e se ne privò forse con precipitazione, che parve a molti soverchia, in una città che è molto vasta, ma povera, fino ad ora, di opere d'arte. Contemplo con tristezza le rovine delle chiese di Sant'Agostino, di San Francisco e di San Domingo atterrate dall'ultimo disastroso terremoto di Mendoza, e godo del vasto e mirabile panorama delle prealpi Andine, ancora coperte di neve. Il Frugoni me ne indica i varii passaggi per andare al Perù e al Chilì, e mi racconta di alcune sue peripezie, nel traversare la Cordigliera, quando era infestata da briganti; del suo matrimonio a Rosario, con un'argentina, e del suo remoto soggiorno in patria, ove ricorda come sua madre avesse in Lavagna come sua istitutrice, la madre di Giuseppe Mazzini. I figli del cavalier Frugoni sono argentini, e, pur troppo, non hanno mai imparato l'Italiano. Mi reco finalmente con lui dal Governatore Don Francisco Moyano, che era in campagna, e che, appena giunse, aveva avuta la cortesia di ricercarmi all'albergo; un uomo semplice, alla buona, ricco, volenteroso, e privo di qualsiasi ambizione, motivo per cui tutti i partiti non potendo pigliarne ombra, s'accordarono nell'eleggerlo; egli zoppica da una gamba, ma non zoppicano i suoi consigli, che sembrano tutti buoni e savii.

L'ingegnere Cipolletti ebbe cura di farmi trovare al gioviale e cordiale suo pranzo di famiglia un'eletta di amici intelligenti italiani; anzi tutto, la sua Signora, una briosa fiorentina, nipote di quel Grossi pellicciere, che Ernesto Rossi e Tommaso Salvini, nelle recite di

beneficenza ebbero spesso al loro fianco per sostenere parti di tiranno; il signore e la signora Falco torinesi; la signorina Atalia Ricci, della scuola normale fiorentina, intelligente allieva del povero Enrico Nencioni; il simpatico e valente professor Gigli d' Ivrea, allievo del caro poeta emiliano Antonio Peretti, il quale ha condotto seco la sua gentile figliuola, che, se bene il padre si trovi da ventotto anni a Mendoza, parla molto bene il più schietto italiano.

Il giorno seguente fu dedicato ad altre visite, e particolarmente al ministro delle finanze Civits, uomo di progresso, energico e di proprie vedute; sta a sentire con molto interesse quanto gli dico del Museo Argentino, e promette di occuparsene, facendo raccogliere prodotti della provincia; segue un pranzo abbondante dal console Frugoni, in compagnia de' suoi parenti ed amici; egli riprende il racconto delle sue avventure romanzesche nella Cordigliera, dove una volta incontrò la banda del piemontese Ferrari, un ingegnere da lui beneficato e che finì brigante, dalla quale poco mancò che egli fosse finito; di alcuni passi molto pericolosi nel passo della Cordigliera, e di una tempesta di neve che una volta stette per travolgerlo e soffocarlo; uomo eccellente, che si scusa di parlare un italiano che non è tutto di Crusca, ma disposto sempre a far del bene.

Prendo notizia de' giornali locali che sono *El Porvenir*, con una tiratura di mille esemplari, *Los Andes*, alquanto più diffuso, il giornale radicale *El Debatte*, mantenuto dal partito e che tira cinquecento esemplari; vi è pure in Mendoza un giornale spiritico scritto in italiano; ma non ho occasione di vederlo.

Per farmi un'idea, prima della conferenza che devo tenere al Salone italiano, ridotto a sala di conferenza, di uno stabilimento vinicolo argentino, accompagnato

dal cav. Frugoni, mi reco a visitare la casa e le cantine del Brandi, che s'è già fatto una fortuna di qualche milione. Questo Brandi di Salerno è un popolano un po' grosso, nelle forme, ma di cervel sottile. Fu già in Mendoza semplice calderaio. Fece un po' di danaro; con quel primo gruzzolo, tornò in patria, lo rigirò, e, accresciutolo, fece ritorno con esso a Mendoza, or sono undici anni, nel principio della coltura in larga scala de' vigneti; comprò terreni, coltivò viti, e creò in Mendoza una prima tinaia e prima cantina, notevolissima, la quale produce già da ventiquattro a venticinque mila ettolitri di vino all'anno. È uomo onesto, che gode fiducia, e di cui la firma è rispettata; il Frugoni gli è buon amico; per suo consiglio, assicurò il proprio stabilimento; lo stesso consiglio avea dato il nostro console al deputato argentino Barraquero, gran fabbricante di vino; il suggerimento fu accolto con dispregio, rispondendosi che s'assicura soltanto chi vuol fallire; poco dopo, lo stabilimento Barraquero prese fuoco e circa un milione di lire fu miseramente consumato dalle fiamme. Visito intanto le tinaie e le cantine del Brandi; grandiose, ma non ancora tenute con quell'ordine, con quella pulizia, e con quella intelligenza che ammirai il giorno seguente nello stabilimento de' fratelli Tomba.

Ma è tempo ch'io torni all'albergo per buttar giù la mia conferenza che devo tenere la sera stessa, altro improvviso come quello che mi era già riuscito alcune settimane innanzi alla Plata.

All'ora prescritta, vengono cortesemente a prendermi per accompagnarmi al Salone italiano, nella vettura del Governatore, il Ministro Civits e il console Frugoni. La Commissione aveva disposto, per deferenza, come credevano, per le autorità e per me, che nessuno osasse entrare nella sala prima di noi. La

gente dovea stare in istrada, fin che noi non avessimo preso un posto troneggiante sopra una specie di palco appositamente eretto nella sala bene illuminata. Mi oppongo a quel cerimoniale, e mi riduco in una modesta sala d' aspetto col Governatore, col Ministro Civits, col Cav. Frugoni, con l'ingegner Cipolletti, e con la Presidenza delle due Società che s' erano accordate, per diramare gli inviti.

Quando la sala si riempì, entrammo: il Cav. Frugoni, in abito di società e cravatta bianca, dovea aver preparato un suo discorsetto di presentazione in quella sua lingua italiana impastata di genovese che non avrebbe mancato di piacermi; ma si fece, in vece, avanti in sua vece, il professor Gigli, che pronunciò poche parole, ma calde, vibrate e simpatiche, che furono coperte di vivi applausi.

Il mio discorso fu breve e vivace, ora lirico e serio, ora scherzoso ed umoristico. Incominciai con la storia del diluvio, mostrando come Noè avea avuto bisogno di purgare, lavare, bagnare la terra, prima di piantare la vigna; soggiungo che anche Mendoza ha avuto nel romano Cipolletti, il suo Tritone, il suo Indra, il suo Noè, che dalle acque tempestose trassero ambrosia e vino. Rappresento l' avvenire di prosperità economica riserbato alla provincia di Mendoza; mi compiaccio della parte che l'Italia, l'antica Enotria, la terra del vino prende allo svolgimento della coltura vinicola del suolo argentino. Ma a tanta produzione conviene cercare sbocchi; Buenos Aires è troppo lontana da Mendoza, e il costo del trasporto ferroviario del vino recato da Mendoza a Buenos Aires farà preferire ancora, per lungo tempo, in quella provincia, il vino venuto d' Italia e di Francia, oltre che nella stessa provincia di Buenos Aires la coltura de' vigneti

si va sempre più allargando. La qualità dei vini di Mendoza che si vengono sempre più perfezionando è tale da renderli atti all' esportazione; sono piacevoli al palato e corroboranti allo stomaco. In pochi anni, il consumo delle provincie finitime argentine non basterà più ad esaurire il largo prodotto annuo della provincia di Mendoza. Bisogna dunque guardare più in là. Mendoza è posta in alto per avere idee elevate; tutta la sua provincia è un fertile altipiano; questo altipiano deve essere un ponte fra l' Argentina ed il Chilì. Bisogna che la Cordigliera cessi di dividere i due paesi; che la ferrovia trasandina si compia; che si trovi presto il porto di Valparaiso, ove navi chilene ed italiane potranno meglio armarsi ed unirsi, non già a far guerra, ma a portar lontano all' Asia e all'Oceania il vino di Mendoza. Io sto per valicare le Ande, recando al Chilì, araldo di pace, l'olivo che, in breve, nell'Argentina, crescerà accanto alla vite. Questo è il motivo che mi spinge verso le rive del Pacifico, e sono lieto dell'occasione che gli italiani di Mendoza mi hanno offerto di poterlo dire.

Questo, su per giù, è stato il contenuto della mia conferenza, che avrei volentieri riprodotto in questo luogo, per il suo significato civile, se la gentilezza del simpatico segretario della società italiana di mutuo soccorso, il signor Bonacina, non me ne avesse richiesto il manoscritto, che doveva essere tradotto in ispagnuolo e inserito nel giornale *Los Andes*.

La conferenza fu vivamente acclamata, ed io mi ritrassi all' albergo contento che, anche questa volta, la mia parola fosse parsa buona e avesse forse gittato qualche buon seme destinato a fecondarsi nell'avvenire, per una maggior prosperità della repubblica argentina.

Il giorno seguente, io avrei desiderato partire; ma

mi conviene sostare un altro giorno. Mi si dice che il Governatore deve recarsi, con una commissione, al Puente de l'Inca, per l'analisi di quelle acque minerali, e che sarà cosa più comoda e più prudente il viaggiare con tale buona scorta. Mi arrendo, tanto più che, da ogni parte, mi si fanno i più gravi pronostici per le difficoltà che s'oppongono al passaggio della Cumbre nella Cordigliera. Gli Italiani, tuttavia, si mostrano contenti di vedermi risoluto di attraversarla ad ogni costo; del resto, ecco le parole, che segnai allora nel mio rapido diario di viaggio: « Si teme che al di là del Puente de l'Inca non si possa procedere, che lo stesso corriere postale debba fermarsi ad attendere lo sgombro delle alte nevi. Certo, se il corriere si ferma, mi dovrò fermare, per forza, anch'io; ma, immaginandomi ch'egli sia un uomo al pari di me, se egli resiste alla fatica, al freddo, alla neve, mi proverò anch'io di resistere. Certo, un'altezza di circa quattro mila metri è qualche cosa in una stazione ventosa come questa, che risponde al fine del nostro febbraio e al principio del nostro marzo; posso prevedere che il flagello della neve sollevata dal vento contro il mio viso sarà doloroso; ma, s'io penso ai travagli, alle torture morali che mi straziarono spesso la vita, mi pare che queste sofferenze fisiche passeggiere possano essere sopportabili; nè mi dispiacerà poi aver misurato ancora una volta la forza di un'anima gagliarda in un corpo quasi imbelle. Mi dicono che io non troverò da mangiare nelle squallide e rare *posade* che potrò incontrare per via; che mi prepari dunque a molte privazioni, e che, s'io pur m'ostino a proseguire, alla *vuelta* (al ritorno), ne dirò novelle. Ma, se tutti questi avvisi sinistri mi rendono alquanto pensieroso, non hanno il potere di smuovermi. Io ricordo come, anche per il viaggio del Ca-

shmir fatto dieci anni innanzi, avevo avuto a Lahore ed a Giammu somiglianti avvisi che avrebbero dovuto atterrirmi; si trattava allora di superare sette valli montane, e di valicare nel marzo, con la neve, il monte Pir Pangial, ad un' altezza di circa cinque mila metri, per calare nella valle del Cashmir; volli e riuscii nel mio intento; con un po' di fatica, si intende; ma ogni meta alta deve essere sudata. Le imprese difficili mi hanno, del resto, sempre più tosto accresciuta che diminuita la volontà, e mi metto, finalmente, per questo, come per tanti altri miei viaggi ideali nella vita, sotto l'usbergo della mia coscienza pura e nella buona guardia di Dio; e a chi mi raccomanda di nascondere l'orologio, di non lasciar vedere la borsa, di celare, entrando nel Chilì, la mia qualità di italiano, che vi si crede odiato, e di lasciarmi passare per tedesco, sorrido, lieto di non trovarmi capace d' alcun simile timore, e d' alcuna viltà così fatta; e faccio le mie valigie. »

Alla vigilia della mia partenza per il Chilì visito col cav. Frugoni, il magnifico stabilimento di vinicoltura de' fratelli Tomba, di Valdagna nel Veneto.

Antonio Tomba e i suoi tre fratelli proprietarii dello stabilimento sono una famiglia esemplare, per l'accordo che regna tra essi, e per la loro intelligenza e bontà. Figli di un ingegnere veneto, fecero buoni studii, e alcuni di essi s' ammaestrarono nella fiorente Scuola agraria di Conegliano. Recatisi, or sono dodici anni, nell' Argentina, in povero stato, ma animosi, e pieni di alacrità nel lavoro, col frutto de' loro primi risparmi, comprarono le prime terre, coltivarono il primo vigneto e posero le fondamenta di una casa ch' è ora la meraviglia di tutti i visitatori di Mendoza. Fanno ogni cosa da sè; l' uno, il fratello Antonio, amato e riverito, dirige tutta la casa; l'altro attende alla colti-

vazione delle viti, il terzo alla fabbricazione del vino e de' liquori, il quarto, il più giovine, Domingo, col quale ho legato la più cordiale e stretta amicizia, alla corrispondenza.

Oltre i vigneti ch' essi stessi hanno piantato, raccolgono pure altre uve della provincia, per farne del vino, avendo perfezionato a tal segno i modi di fabbricazione e di conservazione, da non temer più alcuna specie di concorrenza, neppur quella del Banegas e del Barraquero, i più considerevoli produttori argentini. Tutte le costruzioni in materiale sono state disegnate e condotte secondo i sistemi più igienici e più razionali suggeriti dall'industria perfezionata. L'ordine perfetto regna nello stabilimento; i locali per la fermentazione, per la distillazione, e per il deposito sono vasti, bene aereati, inodori, pulitissimi. I filtri e i distillatori sono della fabbrica Vandone di Milano; i tini e le botti, alcune delle quali capaci di trecento e trecento cinquanta ettolitri di vino, provengono, in gran parte, da una fabbrica alsaziana di Nancy; ma non mancano tini e botti della provincia di Vicenza, vasi buoni, solidi, ed anche più economici, ma tuttavia meno eleganti de' francesi, e meno ben condizionati nella spedizione; ne ho pure notati della fabbrica Fenzi di Firenze, che sarebbero, forse i migliori fra tutti; ma, mentre che i fratelli Tomba fanno girare sul mercato di Mendoza dei milioni e trovano ne' banchi argentini ogni maniera di credito, i Fenzi perdono un gran numero d'affari per la pretesa, ormai medioevale, di farsi pagare tutta la merce prima di spedirla; errore economico gravissimo, ne' tempi moderni, che danneggia molto le industrie e il commercio nazionali, abbassando, in pari tempo, il nostro credito internazionale, quasi che all' italiano all' estero non si possa affidar nulla sulla fiducia, mentre che ho veduto,

nell' America latina, con viva soddisfazione, come i commercianti meglio accreditati, per fama d' onestà nelle loro operazioni commerciali, sono gli Italiani; e faccio qui questa osservazione molto seriamente, perchè possa servire di norma ai nostri fabbricanti che leggeranno il presente volume.

I fratelli Tomba mi fanno gustare il loro eccellente moscato che può stare fra il Frontignano di Francia e il nostro Siracusano, e che potrà anche vincerlo quando si sarà trovato il modo di togliere quella piccola vena di dolciastro nauseabondo che l' argilla un po' oleosa del suolo di Mendoza sembra ancora comunicare ai vini anche prelibati e di sapore più delizioso. Intanto la maggior parte dei viticci di Mendoza proviene dalla Francia, come prevale in que' vigneti il sistema di viticoltura Guyot.

I signori Tomba volevano, da prima, impiantare in Mendoza una fabbrica di tessuti; ma il signor Banegas che fu primo a promuovervi su larga scala l'industria de' vini, fu pure primo a spingere, consigliare, aiutare i fratelli Tomba a rivolgere la loro attenzione alla viticoltura e vinicoltura. Essi non hanno dimenticato il loro primo promotore, e di tanto meritano lode, se bene oggi gareggino nobilmente con esso per la produzione più copiosa del miglior vino argentino.

Se i signori Tomba fossero gente volgare, potrebbero ora, al segno a cui hanno già spinto la loro industria, fermarsi, e godersi in pace il frutto del loro lavoro passato; ma, desiderosi della perfezione, non si arrestano; anzi, tutti i loro annui risparmii rivolgono a migliorare ed allargare la coltura del suolo, a rendere più perfetta la loro industria, incoraggiati pure dalla liberalità intelligente del Governo Argentino, che, per

cinque anni, dispensa da qualsiasi tassa ogni nuova coltura.

Veggasi del resto, di quale stima gode già lo stabilimento viticolo e vinicolo de' nostri intelligenti e operosi connazionali, leggendo il primo articolo che *La producion nacional*, rivista quindicinale di Buenos Aires, dedicava il 1° novembre dal 1897 ad Antonio Tomba, pubblicando alcune belle vedute dei varii opificii di Belgrano, sobborgo di Mendoza, ove i Tomba dimorano e lavorano febbrilmente:

« La bodega e gli estesi vigneti di Tomba e fratelli, per la loro capacità produttiva, per l'ingente capitale che vi fu investito, per la modernità con cui ogni industria vi si perfeziona, per il macchinario e gli accessori, è tra i primi stabilimenti viti-vinicoli di Mendoza, il che vuol dire della repubblica Argentina. La distesa de' vigneti di proprietà esclusiva di questi industriali, oggi al colmo della loro produzione, giunge a 780 ettari quadrati, i quali uniti a 220 ettari che si preparano, formeranno tra poco una superficie totale di mille ettari di vigneti coltivati. La bodega, cioè gli edificii destinati a fabbricare i vini è un edificio modermo costosissimo, che fa onore al paese, e che può stare fra i primi edificii consimili dell' Italia e della Francia. I tini e le botti che si trovano in questo edificio superano i cinquecento, del costo medio di due mila *pesos* ciascuno, sommando dunque nell'insieme ad oltre un milione di *pesos*. Il macchinario e gli accessori rispondono naturalmente alla distesa de' vigneti ed allo splendore degli edificii, e sono pure proporzionati alla bontà de' prodotti che se ne ritraggono. Antonio Tomba, creatore e capo di questo grande stabilimento industriale, è un vero figlio del lavoro e del self-help. Tutto egli deve a sè stesso. Sono alcuni anni

ch'egli incominciò le sue imprese industriali nella bella e ricca Mendoza, avendo per unico capitale il solo suo amore del lavoro e del progresso; con questo bel capitale, egli giunse a creare il grandioso stabilimento ch'egli tiene in condominio co' suoi fratelli, s'acquistò una fortuna di milioni e si meritò il credito e il rispetto di tutta la miglior cittadinanza di Mendoza. »

Dopo lo stabilimento dei Tomba, visito col Frugoni, la *bodega* dell'ex ministro Banegas; il proprietario è a Buenos Aires; ci riceve, in sua vece, il figlio. Lo stabilimento vinario è tutto ben distribuito, ben aereato, ben governato, in un solo grande edificio. Mi si dice, che, indi a pochi giorni, verrà tutto illuminato a luce elettrica. Le uve raccolte dai vigneti su carri tirati da muli sopra due rotaie vengono recate alla grande tinaia di fermentazione; e, versate le uve ne' tini sottoposti, i carri tornano su altre rotaie ai vigneti, per la nuova provvista. Tutto l'ordinamento della casa mi parve provvido, igienico, razionale. Lo stabilimento Banagas, con le sole uve de' vigneti della casa, che sono i più vistosi e meglio tenuti di tutta la provincia, producono fino a ventisette mila ettolitri di vino l'anno; ma la proporzione dovrà crescere d'anno in anno, perchè ogni anno si piantano nuove viti su larga scala. I figli del signor Banegas, che amministrano l'azienda, furono educati in Inghilterra.

Terminata la visita, vado a colazione dal Villalonga; riunione allegra e geniale; sono presenti il Governatore e il ministro delle finanze Emilio Civits. I discorsi che si fanno ci permettono di scambiare idee utili e simpatiche per l'avvenire della provincia di Mendoza; il Civits vorrebbe promuovere a Mendoza la coltura dell'olivo; lo incoraggio grandemente, e con le informazioni che gli posso dare dell' ulivicoltura in To-

scana, quasi lo elettrizzo; al Villalonga faccio intravedere lauti guadagni se egli farà ribassare il prezzo de' trasporti ferroviari da Mendoza a Buenos Aires. Il Villalonga si preoccupa un poco delle difficoltà del mio viaggio nel Chili; c' è pure un *espresso Villalonga*, che fa il servizio della Cordigliera; ma un tale servizio non è ancora aperto; io dovrò dunque servirmi del Trasandino, che mi fa intanto pagare duecento cinquanta lire per rimettermi sano e salvo a Santa Rosa de los Andes; ma, per l'aiuto che poi ottenni, avrei fatto assai meglio a risparmiare quella spesa e servirmi, in ogni occorrenza, da me stesso, tanto il servizio fu trascurato e insufficiente. Intanto, il Villalonga mi copre le spalle d'un gran palandrano caldo, del quale egli si serve nel grosso dell' inverno, perchè prevede giustamente che, tra le nevi della Cumbre, esso mi farà assai comodo; e con quest' ultima opera di misericordia, egli rende perfetta la sua ospitalità, della quale gli rimango perciò profondamente obbligato.

Visito i direttori de' giornali locali, il signor Ruiz del *Porvenir*, il signor Palacio del *Debatte*, e l' avvocato Calle, intelligente direttore del giornale *Los Andes*, antico ministro, evoluzionista in politica, se bene in ogni sua opposizione soglia spiegare molta violenza. Sembra prendere molto interesse alle miniere nazionali, e specialmente ad una ricca mina di talco, recentemente scoperta nelle Ande, che parrebbe dover riuscir molto rimunerativa, costando il talco trenta lire il chilogrammo.

Di sera gli Italiani vengono a prendermi per il banchetto che mi viene offerto da essi presso l'oste Firbo. Seggo fra il cav. Frugoni e Domingo Tomba. Il pranzo, servito alla genovese, è molto abbondante, allegro, condito di grande cordialità; si era deciso che non ci

sarebbero stati discorsi; ma, a un dato punto, il Tomba viene sollecitato a parlare; si schermisce un poco, poi rompe il ghiaccio; seguono allora buoni e caldi improvvisi del Gigli, del Bonacina ed altri, pieni di cortesia per l'ospite, e d'auguri per un felice ritorno dalla Cordigliera. Faccio allora voti, ringraziando, perchè, per opera degli Italiani, si fondi a Mendoza un club alpino; si acclama; intanto, nell'accompagno che mi si farà fino a Punta de Vacas, si dovrà già vedere come un primo segno che gli Italiani vogliono dar principio ad un assalto alpinistico alla Cordigliera. Il buon umore regna in tutta la sera, fra noi; la buona faccia dell' oste Firbo che veglia attento alla mensa, e la nota patriottica che vibra forte in ogni discorso sollevano tutti i cuori; onde ci lasciamo, verso mezzanotte, tutti contenti, dandoci la posta per l'indomani.

Come passai la Cordigliera, per recarmi nel Chilì, si vedrà dalla seguente conferenza che invitato, al mio ritorno in Italia, tenni al Circolo Filologico di Napoli. Come, dopo un mese di beato soggiorno chileno, io la ripassai per ricondurmi a Mendoza dirò forse in altro libro, dove raccoglierò i miei ricordi e le mie impressioni del Chilì.

Come passai la Cordigliera

Un valentuomo amico mio, che dirige in Montevideo un Collegio Internazionale, il professor Giosuè Bordoni, dopo aver inteso come, nello scorso settembre, fra le più alte nevi, io aveva felicemente superata la Cordigliera (il settembre dell' America latina risponde al nostro mese di marzo), nel congratularsi con me, m'invitava a scrivere, come epilogo, un libro

educativo italiano, da intitolarsi *Fibra*, e da contrapporsi al popolarissimo *Cuore* di Edmondo De Amicis.

Io non potrò forse mai scrivere un tal libro; ma, poichè tutti possiamo, in alcun modo, per qualche pagina, per qualche indizio, contribuire ad un libro utile, io sarò contento se questo breve capitolo delle mie Peregrinazioni Americane, sia pure modesto, potrà offrire un piccolo esempio di più.

Dieci anni innanzi, io aveva, compiendo le mie peregrinazioni indiane, già intrapreso qualche cosa di simile, quando, nel principio del mese di marzo, al cadere di una fitta neve, io mi cimentai, nel Kashmir, all' ascensione del Pir Pangial, alto circa cinque mila metri. Ma, nel marzo 1886, io poteva più contare sulle stesse forze; all' età nostra, pur troppo, declinante, gli anni che passano, per quanta cura poniamo nel mantenerci viva, custodire, carezzare quasi, ogni più cara lusinga, sembrano, ahimè, contar doppio. Io mi domandava dunque molto sommessamente, nel lasciare l'ospitale compagnia che mi aveva fatto un po' di festa nella città di Mendoza, se avrei ancora ritrovata la necessaria energia, non già per tentare, chè a questo ero pur sempre bene disposto, ma a vincere la nuova prova, forse più malagevole della prima, e che però, a cagione del gelo di qualche inverno passato che avea potuto rendere alquanto più torpide le membra, potea forse agli occhi della gente savia apparir temeraria.

Io aveva, nella città di Buenos Aires, lanciata pubblicamente un'ardita promessa, e mi pareva di doverla tenere.

Molto desideroso di visitare il Chilì, di cui una nostra gentile scrittrice che da sei anni vi dimora, la signora Silvia Baccani Giani, co' suoi racconti, mi ave-

va più fortemente invogliato, e disponendo tuttavia, di brevissimo tempo, mi sembrava che avrei fatto più presto, affrontando la densa mole delle Ande, anzi che girando, per molti anfratti, le coste della Terra del Fuoco e lo stretto di Magellano. Avendo poi inteso che la provincia di Mendoza, era in grande progresso per la sua mirabilmente accresciuta produzione vinicola, la quale vi è già tanta che, fra non molti anni, dovrà versarne l'esuberanza al di fuori della repubblica Argentina, io voleva vedere se il prossimo Chilì fosse davvero, a motivo delle Ande, così isolato dall'Argentina da rendere illusoria ogni speranza che il bellissimo porto di Valparaiso possa accogliere, un giorno, i liquidi tesori dal mercato di Mendoza, per recarli, sicuramente navigati, ai remoti porti dell'Asia e dell'Australia.

E poi, io avevo già percorsa non essendo uomo di mare, tanta indocilità di onde oceanine, che, a me, rampollo di vecchia stirpe alpina, le Ande, più che forte, sembravano fare affettuoso invito.

Io era moralmente impegnato da una promessa solenne fatta in Buenos Aires, ed, aggiungendosi il buon proposito di scegliere e creare simpatie sui confini dell'Argentina per il Chilì e nel Chilì per la vicina Argentina, oltre il mio desiderio vivissimo di vedere le Ande, mi recai verso la metà di settembre fino a Mendoza, il cui altipiano vinifero, per trovarsi all'altezza di ottocento metri sul mare, sembrava già invitare naturalmente a salire più in alto.

Ma, in Mendoza stessa, non mi si fece grande coraggio a proseguire.

L'ottimo Governatore, i suoi ministri e consiglieri, il nostro agente consolare, considerando, senza alcun dubbio, la perversità della stagione, la difficoltà del

cammino, l'età mia che dovette loro apparire ancora più cadente che non fosse, mi squadravano in un certo modo curioso, ch' era un misto di sorpresa e di commiserazione.

Era evidente che le loro occhiate miravano ad esplorare se le mie forze fisiche, in apparenza così scarse, potessero esser pari alla mia audacia; e dalle strizzatine che si davano l'un l'altro, m'era facile argomentare che tutti dubitavano di me, e che si prevedeva o una mia imminente ritirata, o un disastro inevitabile.

Io notava e taceva. Avvezzo, del resto, ne' miei viaggi a sentire esagerare ogni sorta di pericoli, non mi giungevano molto nuove quelle vaghe minaccie che ronzavano per l'aria.

Quand' io mi mossi dall' albergo, partirono pure cortesemente con me cinque simpatici giovanotti italiani, capitanati da Domingo Tomba presidente di quel Circolo, per farmi scorta fino a Punta de Vacas, ultima stazione ferroviaria verso le Ande, a cinque ore da Mendoza. Col treno stesso, diretti al Puente de l'Inca, per procedere all' analisi di quelle acque termali, si mosse pure il Governatore della Provincia, con due dottori, due ingegneri e due avvocati.

Fino a Punta de Vacas, anzi fino al Puente, io avrei dunque viaggiato sicuro, in buona compagnia.

Per il resto del cammino poi credevo essermi bene difeso e premunito, versando nelle mani del signor Saavedra, agente della Compagnia di trasporti Trasandina, una diecina di sterline.

Mi si prometteva, in vero, che al di là di Punta de Vacas avrei trovato un ottimo servizio di muli, guide, facchini, e tutto il materiale di cui un alpinista può aver bisogno in una scabrosa ascensione. La Cordigliera sarebbe stata un po' dura, ma nulla mi sarebbe

mancato, per superarla, se non comodamente, almeno in modo tollerabile.

Io stesso mi ero già provveduto di stivaloni *á l' écuyère*, del tradizionale *Poncho*, de' sacramentali occhiali verdi che doveano ripararmi gli occhi dal molesto riflesso de' piani sterminati di neve; e il gentilissimo signor Villalonga, una specie di vivace e intelligente ministro delle comunicazioni tra Mendoza e Buenos Aires, mi aveva pietosamente coperto le spalle di un suo grave e lungo pastrano a pellegrina, a maggior riparo dal freddo intenso che m'aspettava sui monti.

Sul punto stesso d' avvicinarmi alla ferrovia, non mancarono nondimeno nuovi e più prementi consigli per dissuadermi, se era possibile, da una intrapresa che ad alcuno dovea parere insana.

Molta neve fresca, *blanda*, si diceva, era caduta alla montagna, e perciò il corriere postale che s'aspettava dal Chilì non era per anco arrivato; rimaneva quindi assai dubbio, se il corriere argentino, al di là di Punta de Vacas o del Puente, avrebbe potuto proseguire la via. Non dimenticassi poi la mia qualità d'Italiano, che, venendo, in ispecie dall'invidiata Argentina, dovea rendermi inviso ai Chileni. Mi guardassi, in ogni modo, per la borsa e per l' orologio, e assicurassi bene la mia valigia e la mia sacca; chè, se i briganti non infestano più come una volta le vie mal protette della Cordigliera, ogni Chileno ha voce d'essere un po' ladro; al di là delle Ande, un ladro quando sia destro, e se la passi liscia, lo chiamano soltanto *un uomo vivo*. E poi, come avrei fatto per nutrirmi lungo la via? Se anche nella buona stagione, si trova difficilmente un ricovero e un po' di cibo nelle misere *posade* andine, in che modo avrei rimediato, quando la montagna, coperta di neve, si trova affatto derelitta? Riflettessi dunque bene; meglio fer-

marsi a tempo, che tentare le alture, senza vederne i precipizii; io non ero, dopo tutto, un colosso; il mio aspetto non annunciava nemmeno un uomo molto robusto. Alla mia età, poi, e avvezzo agli agi della vita cittadina, avevo bisogno di cure, di riguardi, e non già di strapazzi.

E, poichè io, tacendo, sorrideva, fu soggiunto ancora:

— E bene, alla *vuelta*, ci saprà dire se noi avevamo ragione. —

Ma si credeva già che la *vuelta* o ritorno, dovesse accadere il giorno seguente, dopo la breve escursione al Puente.

Io aveva letto come Alessandro Humboldt, il maggior viaggiatore naturalista del secolo nostro, essendo ne' suoi vent'anni, dai medici che disperavano ormai d'ogni altra cura, e che lo credevano destinato a morir presto consunto da tisi, fu consigliato il viaggiare.

Egli s'imbarcò dunque, e, nel primo suo viaggio americano, affacciatosi alle Ande, si diede la forza di varcarle; di che non solo non è morto, allora, ma toccando, come Anteo, tanta terra, vi trovò anzi il secreto per superare la grande montagna della vita fin sopra l'altezza di novant'anni. Io non ho ambizione di tanta gloria e di tanta longevità; ma, come uomo di studio, ho sempre notato e sperimentato che il respirare altra aria da quella chiusa della nostra cella, per cercare aere più vibrato e più diffuso, e il dare qualche maggior moto alle membra ingranchite, e intorpidite, non solo drizza meglio i nostri sguardi alla contemplazione delle bellezze affascinanti del creato, ma esercita, snoda, rinvigorisce e rende pure più luminose le virtù del nostro intelletto.

Perciò non mi sono lasciato sgomentare dagli av-

visi sinistri, e, con animo fiducioso, salito in treno, mirai intento verso le Ande, alle quali la vaporiera dovea avvicinarmi di 140 chilometri.

La Cordigliera s'affacciava superba innanzi a noi, col suo lungo strascico di neve. Per alcuni chilometri, la stretta ferrovia attraversa, come un grigio serpente, una bella distesa di vigneti, tenuti molto nitidamente alla francese; di alcune viti precoci, già sentendo, sotto il bacio del primo sole primaverile, qualche sussulto nelle umide vene, scoppiano qua e là alcune gemme, liete messaggiere di un anno fecondo.

L'altipiano vinifero sale fin quasi all'altezza di mille metri; da questo punto, la natura si fa brulla; le montagne brune s'accostano, gravi forse di metalli, ma povere di vegetazione, dalla tinta ora rossiccia, ora ferrigna, ma più spesso grigiastra; il rio Mendoza che si costeggia per lungo tratto ha rive quasi sterili, coperte di ghiaia, di ciottoli, di macigni rotolati per frequenti frane e scoscendimenti di terra, dai monti vicini. La ferrovia prosegue, per oltre cinque ore, seguendo la via argentina, spumeggiante del Rio Mendoza e del Rio Blanco; a destra di chi sale verso le Ande, si distingue l'altura nevosa del Monte de la Plata, ove sono miniere argentifere; a sinistra, nello sfondo d'una valle, la gigantesca vetta del Tupungato, alto sei mila settecento metri sopra il mare; e si attraversa la vasta ma deserta pianura dell'Uspallata, coronata da ogni parte di alte montagne. Il paesaggio è animato soltanto dalla presenza di qualche arido cactus che solleva talora i suoi ispidi tronchi serpentini fino all'altezza di tre metri, da qualche solitario arbusto di ginestre intirzite, e dal volo solitario di qualche condor, che si stacca dal petroso suo nido, in cerca di preda nella campagna solitaria, muta e desolata.

Le Ande presentano, per la massima parte, una forma conica, poco accidentata, che si spiega dalla natura vulcanica del maggior numero di esse. Sono circa una trentina i vulcani delle Ande, che si trovano ancora in attività, e la frequenza de' terremoti nella regione andina non ha altro motivo che nelle convulsioni sotterranee di quella parte prominente del continente americano. Le nostre Alpi, nel confronto, per il loro grande frastagliamento, offrono però un carattere assai più vario e quindi più pittoresco.

Da quella che si chiama la Bocca del Rio Mendoza a trentaquattro chilometri di distanza dalla città, si sale per altri due chilometri fino alla galleria del Caleton, che riesce ad un ponte sul rio, in mezzo a roccie nude, di carattere molto selvaggio. Due chilometri più su siedono i Bagni minerali, sulfurei di Caceuta abbastanza frequentati in estate dagli Argentini delle provincie finitime.

Il paesaggio sembra di nuovo animarsi, e riprendere qualche sorriso, nella sua vegetazione, presso l'aperta stazione di Sant'Ignazio, a quarantasette chilometri da Mendoza, fin che molto più su, a ottantatre chilometri di distanza, si disegnano scure, tetre, minacciose, ma forse ricche di tesori occulti, le rocce dell'*allume*. Si riprende aria alla stazione dell'Uspallata, per attraversare quindi alcune valli strette fra montagne ispide, frantumate, dalle numerose punte aguzze, e dai frequenti scoscendimenti, fin che la valle torna ad allargarsi verso Punta de Vacas, dove il treno si ferma.

La neve è caduta. Se fossi stato io solo, avrei proseguito senz'altro fino a Puente de l'Inca e a Las Cuevas, a mula, con la speranza d'arrivarvi nella sera stessa.

Ma la compagnia, non potendosi la notte pernot-

tare al Puente, ove, nella stagione invernale, non è alcun ricetto e ristoro possibile, nè sentendosi animo sufficiente per andare, vedere e tornare nel giorno stesso a Punta de Vacas, risolvette di riposarvisi, in quella misera posada, e passarvi la notte, per rimettersi in cammino verso il Puente, nel mattino seguente. Io e gli italiani ch'erano con me non fummo naturalmente contenti di quella risoluzione; essi avevano le loro ore contate e doveano il giorno seguente tornarsene a Mendoza ai loro affari; si erano già rallegrati all'idea di una escursione alpinistica su le mule, a traverso la neve, fino al Puente. Avendo io già suggerito al signor Tomba l'idea della fondazione di un Club alpino od andino in Mendoza e l'idea essendo stata accolta, con giovanile entusiasmo, da quel nostro amabile e intelligente concittadino di Valdagna, piaceva ai compagni potere, come pionieri della Cordigliera, raccontare almeno di avere veduto dappresso l'ardua montagna. Ma essi dovettero rinunciare a quel gentile proposito, e lasciáre che solo il loro capo, Domingo Tomba, mi tenesse compagnia, il giorno appresso, fino al Puente.

Io me ne rimasi dunque tutto quel pomeriggio di pessimo umore, per l'indugio che si metteva al mio *fatale andare*, e poichè cadeva altra neve, ed il corriere del Chilì tardava ancora, tornò ad accostarsi a me uno de' signori Argentini, per dirmi: « Voi lo vedete, signore, non è possibile che passiate ora la Cordigliera; vedrete che domani voi farete semplicemente di ritorno con noi a Mendoza. »

Quantunque le parole mi fossero dirette, con aria bonacciona ed in tono amichevole, in quell'ora, in quel luogo, mi parvero quasi sarcastiche e derisorie, e però, rivolto al Governatore ed al suo corteggio di notabili, opposi con una certa amara vivezza:

« Signori, io mi trovo ancora vostro ospite, anzi ospite grato; e vi devo perciò molti e particolari riguardi; ma, poichè l'Argentina vostra è pure paese di grande progresso, come mai si vorrebbe da voi impedire ad un libero viaggiatore di andare avanti? »

Si fece allora un profondo silenzio. Solamente un giovine viaggiatore inglese che si trovava pure nella *posada*, e che non avevo, fino a quel momento osservato, mi s'accostò con simpatia, per dirmi, sorridendo: « se domani mattina Lei si decide a partire per Las Cuevas, vengo anch'io con Lei. »

Era il signor Morrisson, che, dopo cinque o sei mesi di assenza, per far ritorno ad Iquique, nel Chilì, dove si trova a capo di un importante stabilimento industriale, per l'esportazione del salnitro, avea provato ad affrettarsi la via superando la Cordigliera.

Io sapeva già che, con gli Inglesi, gente pratica, seria e coraggiosa, si viaggia sempre bene; la scoperta quindi d'un compagno di viaggio inglese, in quel momento e luogo difficile, mi confortò.

Presi quindi gli accordi per la partenza della dimane ad ora sollecita, dopo una perfida cena, ci rintanammo nella baracca, ov'erano le nostre grame cuccie, sulla nuda terra umidiccia, cinque per baracca; ci coricammo al fioco lume di un meschino candelotto di sego; e, fra il tanfo, l'aria pungente, lo schiamazzo, le voci chioccie d'alcuni vicini che aveano cioncato oltre il bisogno, durammo grande fatica a prendere sonno.

Il mattino seguente, l'inglese ed io, all'ora convenuta eravamo in piedi, ed in buon arnese per la partenza. Ma i mulattieri comparvero soltanto verso le sette. Tali erano gli ordini che essi avevano ricevuto dalla compagnia del Governatore, aggiungendosi, in forma di scusa, che la strada sarebbe stata perigliosa

a farsi in poca comitiva, dovendosi rompere molta neve.

Alfine, come Dio volle e il Governatore permise, verso le otto, eravamo tutti in sella, camuffati in modo alquanto strano, che a tutta la carovana dava un aspetto assai pittoresco.

Io era assai contento della mia mula veramente *bonita*. Vedevo, con una certa soddisfazione egoista, come le cavalcature de' miei compagni, nell'affondarsi cadevano, rovesciando spesso il cavaliere; la mia più salda in gambe, non solo, ne' passaggi ove la neve superava l'altezza d'un metro, non mi balzò di sella; ma, dove anch'essa scivolava, un poco, si rialzava prontamente; solamente, s'impennava innanzi all'acqua corrente del rio de Las Cuevas, e de' suoi affluenti, quando un po' grossa, si dovea passare a guado.

Le guide non ci danno nessun aiuto; esse vanno innanzi, chiassose, e spensierate, precedute da una muta di veltri, che, rincorrendosi, ed abbaiando, segnano la prima traccia nella neve. Domando perchè preceda quella muta, e mi si risponde: perchè il corriere postale viene con noi, ed è il costume che questi cani precedano le mule, per tener lontano il *puma* o leone americano, che alcuna volta, affamato, scende a valle, in cerca di pasto. Forse una volta era così; ma io ne dubito pure, perchè il leone americano non grande, senza criniera, non feroce, non è animale molto coraggioso ed evita l'uomo; in ogni modo, sebbene sia vicino il monte *de los Leones*, nel passaggio della Cordigliera, ora non s'incontra più e ripara, in vece, nelle più profonde e segregate valli delle Ande.

Dalla via lata, per la quale s'ascende da Punta de Vacas fino al Ponte dell'Inca, all'altezza di 2750 metri, guardando a sinistra scorgo l'ammirato monte

de' Penitenti (*Cerro de los Penitentes*), così denominato da un gran numero di pietre sparse sulla china di un monte a frastagli, che dà sembianza con le sue molte guglie scure di una vecchia chiesa gotica; quelle pietre poi vedute da lontano sul fianco del monte, offrono l'aspetto di gente inginocchiata che prega, col velo in capo; onde, più che uomini penitenti, parrebbero gigantesche Maddalene.

Così ho potuto avvertir bene la causa che diede il nome al ponte dell'Inca (puente de l'Incas).

Il ponte è lungo quaranta metri, è fatto di pietra naturale nella quale si aprono grotte pittoresche, con volte di stalattiti sopra bagni termali, la temperatura de' quali sale fino a 33 gradi centigradi; di fronte alla stazione sorge un monte, ove a metà della china, chi scende da Las Cuevas, a circa un mezzo chilometro dalla stazione, può scorgere una pietra ritta sopra un piedistallo, che pare una statua, raffigurante un Incas, dalla faccia scura, avvolto nel suo paludamento reale, con veste di quel tessuto in colore striato che è proprio delle vesti de'principi Incas. La mia illusione, a quella vista, era perfetta; onde cessai di domandar novelle intorno alla leggenda di quel nome, sembrandomi che quel fenomeno ottico bastasse a darne spiegazione.

Era, intanto, passato il mezzogiorno, quando le mule sostarono alla stazione del Ponte. Balzammo, desiderosi di riposare e prendere in fretta un po' di cibo. L'aria s'era fatta assai fredda, nè vi era fuoco ove scaldarsi; alcuni de' signori Argentini recatisi a visitare i bagni termali, vi si indugiarono, sperando che io avrei pure consentito a rimanere per un gruppo fotografico, che ricordasse il nostro convegno in quel luogo.

Ma, se si sostava un altro poco, non potendo io pernottare al Puente, nè avendo più tempo per giun-

gere in giornata a Las Cuevas, mi sarebbe stato giuocoforza voltar davvero le spalle alla Cordigliera e tornarmene, assai mortificato, col Governatore, a Punta de Vacas ed a Mendoza.

Questo non potendo fare il mio conto, mi congedai, affettuosamente ringraziandolo, dal signor Domingo Tomba, e ricercai, senz'altro, la mia brava mula. Quale non fu però la mia meraviglia nell' avvertire che, nel frattempo, mi era stata cambiata? Alcuno della comitiva avea certamente notata la grande bontà della mia cavalcatura, e se l'era appropriata. Ma, poichè il signor Saavedra agente del Trasandino, per fare onore al Governatore, si era spinto fino al Ponte, io lo feci chiamare, e lo redarguii per l'indegno tiro, che s'era voluto farmi; egli allora mi fece restituire la mia povera bestia; e dico povera, perchè avendo chiesto se avea mangiato, mi fu risposto che la mula s' era pasciuta prima di mettersi in viaggio, e che per la giornata le sarebbe bastato quel primo ed unico pasto.

— Ma voi, gli domandai, mi assicurate che essa potrà arrivare in giornata fino a Las Cuevas?

— Sicuramente, mi rispose il signor Saavedra. —

Allora, mi rimisi in sella, col signor Morrisson, e preceduti dalle nostre due guide e dal corriere postale, preseguimmo il nostro cammino per l'alta neve.

Dal Puente de l' Incas a Las Cuevas si sale per altri cinquecento cinquanta metri, percorrendo quattordici chilometri.

Il paesaggio si fa sempre più solenne ed austero.

Delle montagne più alte che mi stanno di fronte l'una, come certa montagna che sta di fronte al Capo Verde, sulla costa d'Africa, torna a disegnarmi il profilo della testa adagiata di Napoleone primo; l' altra che appare la stessa cima dell' Aconcagua rende, in lon-

tananza, dalla valle che percorriamo, il profilo della testa di Cleopatra o di una regina degli Incas, di cui l'acconciatura a doppio diadema ricorda il duplice diadema araucano e gli ornamenti muliebri delle antiche sovrane d'Egitto. In queste immaginazioni ottiche e storiche, io inganno un poco il tedio e la pena del viaggio. Ma, quando si giunge al Piano dell'Acqua Salata, cessano queste mirifiche contemplazioni; un gelido vento ha sollevato incontro a noi un turbine di neve, che ci rende molto penoso l'avanzare, e non cessa, se non quando infiliamo una valle a sinistra.

Avevamo cavalcato, per oltre quattro ore, da Punta de Vacas al Puente de l'Incas, e da altre tre ore cavalcavamo, muti e severi, verso Las Cuevas, quando ad una eminenza, ad un meschino rifugio, di cui il piano terreno era sepolto nella neve, e stava aperto, al primo piano, un solo bugigattolo, dove s'era rannicchiato e pareva aspettarci il Corriere postale, credetti che si volesse far riposare alquanto le mule. Perciò balzai di sella desideroso di sgranchirmi le gambe indolenzite, quando vidi, con meraviglia, che si buttava sulla neve la mia valigia assai malconcia, e che si toglieva la sella alla mula; del mio bastone era scomparso il pomo d'argento; del mio ombrello s'era rotto il manico; onde bastone ed ombrello erano passati, come loro legittima proprietà, alle mani delle guide, che ne ridevano in modo goffo e sgangherato. All'infuori del tracciar la via, esse non ci erano state, fino allora, di nessun aiuto, di nessun conforto. Dopo alcuni minuti di sosta, non avendo ancora compreso che ero vittima di un inganno dell'Espresso Trasandino, feci tranquillamente cenno alla guida che rimettesse in ordine la mula, per seguitare il cammino.

Quale non fu allora il mio doloroso stupore, nel

sentirmi rispondere « le mule non vanno più avanti; a Las Cuevas non avrebbero di che mangiare; bisogna dunque fare a piedi il resto della via. »

— E quanta strada, domandai, ci separa ancora, dalla *posada* di Las Cuevas?

— Tre ore di cammino, mi si rispose. —

Io guardai allora, quasi atterrito, il mio compagno; dopo sette ore di cavalcatura, per un viaggio faticoso, malagevole, in un costume, che poteva esser buono per cavalcare, ma non più per camminare a piedi con le gambe ingranchite e torpide, la ossa rotte, per una strada ardua, ignota, con la neve sempre crescente, dove le mule non potevano più procedere, con un cielo grigio e minaccioso, un'aria molesta, io temetti un'istante, che sarei caduto per via, e che non avrei avuto la forza di giungere, prima che annottasse del tutto, al sospirato rifugio. I miei primi passi sulla neve furono dunque mal certi, come d'ebbro che barcolla; le guide avevano un loro bastoncello con punta di ferro, al quale s'appoggiavano, tentando prima la via; ma nè io nè il signor Morrisson, ne eravamo forniti; perciò, alla prima salita, dove la neve era più molle, mi accadde spesso di scivolare. Il giovine inglese se ne accorse, e sentendosi meglio in gamba e più robusto di me, con moto spontaneo, mi profferse, per un centinaio di passi, il braccio, che era davvero un buono e saldo sostegno. Egli temeva, senza alcun dubbio, che io non potessi resistere a quella prova, troppo grave per la mia età e per le mie piccole forze. Se non che, dopo poco, egli stesso fu oppresso dall'affanno o *puna*, che reca molestia a tanti viaggiatori alpini, quando si supera l'altezza di tre mila metri. E noi eravamo, per l'appunto a tale altezza. Egli si staccò allora da me e proseguì solo, in silenzio, con grave pena. A me frattanto, già

rimesso il sangue in circolazione, sgranchite le gambe, la necessità di andare avanti sospingendomi, l'esempio dell'alpinista di Longfellow e il suo *Excelsior* ragionandomi dentro, con alto mistero, erano, come per miracolo, tornate le forze, il coraggio, la virtù necessaria a superare quel cimento. Ne' momenti in cui posavo, un poco, non mancai, di certo, di fare meco stesso qualche severo ragionamento e di rimproverarmi quello che mi pareva uno sproposito. Ma poi ogni passo che muovevo innanzi conducendomi più presso alla meta, mi rinfrancavo e misuravo con sodisfazione lo straordinario potere della volontà sopra un corpo quasi affranto.

Le ombre della sera erano intieramente discese quando, con grande meraviglia dell'oste, ci siamo, l'inglese ed io, affacciati alla soglia di quell'antro di legno che si chiama la *posada* di Las Cuevas; ma non fu minore la meraviglia mia, quando appresi che la più alta osteria delle Ande era nelle mani di un italiano, anzi di un piemontese, Carlo Del Buono, di Mondovì, da oltre un decennio appollaiato su quell'altura, a tre mila trecento metri sopra il mare. La faccia barbuta dell'uomo era quella d'un vero bandito, ma dal viso aperto, e quasi gioviale; e le prime parole che ci scambiammo in dialetto piemontese, avendoci inspirato reciproca fiducia, dopo poco, eravamo buoni amici! Egli era assistito da un chileno piccolo, mingherlino, con ciuffi di barbetta simili a quelli che si vedono in certe figure antiche di guerrieri ed idoletti cinesi, il quale faceva ora da cuoco ora da cameriere, ed una donna d'incerta età di Santa Rosa dell'Ande, brutta come il peccato, ma dal buon sorriso, che faceva nella posada, da Marta e da Maddalena. Anzi, poichè essa mi vide ed io pregai che mi fossero levati i grossi stivali, per accostare i piedi

quasi agghiacciati alla piccola stufa di ghisa che ardeva nel mezzo della prima stanza, la quale era ad un tempo, anticamera, *comedor* e salotto di ricevimento, non solo essa mi tolse gli stivali e le calze umide, ma, come la Maddalena a Gesù, mi soffregò pietosamente, con acqua tiepida, i piedi. La stanza riceveva aria e luce dalla sola porta, ma essendo il lume acceso, io non m'accorsi allora di tutto il gran buio invernale della *posada*. Le finestre essendo intieramente coperte da fitta neve, non entrava un filo di luce nella muda, la quale per me avrebbe presto avuto il titolo della fame. Ma, a quel fioco lume, la scena di quella donna Chilena inginocchiata sull'impiantito di legno per dare l'acqua ai piedi dell'ospite pellegrino che veniva di così lontano, non mancava di una certa pittoresca semplicità patriarcale, che poteva destare un po' di tenerezza. Io lo ritenni poi per ottimo augurio di quella larga e cordiale ospitalità, che ho quindi trovato presso la società di Santiago e di Valparaiso.

Anche ne' codici indiani si raccomanda come uno de' primi doveri dell'ospitalità la lozione de' piedi all'ospite stanco, che ha molto camminato. Ed io vedevo ai piedi della Cumbre, una india araucana darmene un saggio premuroso.

Dopo cinque minuti, per quel pietoso ufficio, e per un sorso di cognac che portavo sempre con me, ma più forse per l'interno contento che prova l'uomo, quando vince sè stesso, io aveva già ripreso tutti i miei spiriti, la vivacità dello sguardo e della parola; onde il signor Morrison mi guardava molto meravigliato, parendogli che io fossi quasi uomo da miracoli. Mi aveva visto così depresso allo scender dalla mula, ed ora mi ritrovava, dopo tanta fatica, così arzillo, che mi domandava onde avessi presa quella strana energia.

— Nella necessità, gli risposi, nella mia volontà, e forse pure in una certa elasticità di nervi, e negli esercizii ginnastici della prima gioventù, che mi permettono ancora di camminar rapido e leggiero sopra la terra e nella neve, dove, quando appena fosse un po' dura per reggermi, il mio corpo non essendo grave, io scorreva, anzi che affondarvi; e così ho pure risparmiato una parte della fatica. Ho poi, come buon montanaro, la fortuna di non soffrire l'affanno, di modo che l'aria più vibrata non mi riesce molesta. —

Non così poteva dire l'inglese, che non solo, come ho detto, al di sopra de' tremila metri soffriva visibilmente, ed a cui si gonfiò la faccia arrossata, e gli occhi infiammati s'iniettarono di sangue, ma a cui troppo evidentemente la montagna non era famigliare ed amica. Non mosse però un lamento; seguì intrepido in silenzio la sua via dolorosa, e non ebbe alcun aiuto per tutta la salita; ma sentiva che era impresa inconsulta, promettendo a sè stesso che, in così contraria stagione, egli non avrebbe più mai tentato nulla di simile; egli avea moglie e figli ad Iquique ed era naturalmente impaziente, dopo un'assenza abbastanza lunga, di ricongiungersi ad essa. Ma da principio, egli sembrava prestar fede ai gravi e paurosi discorsi che si facevano a Las Cuevas intorno alle difficoltà di superare la Cumbre; di modo che, alla fine, a mo' di mesta consolazione, rivolto a me, egli mi disse: dopo tutto, se alcuna disgrazia ci sopravviene, posso avere il conforto che viaggiando con un uomo conosciuto, com'è Lei, gli amici suoi che verranno dal Chilì e dall'Argentina, a cercare le sue spoglie nella neve, troveranno anche le mie, e potranno così darne contezza alla mia famiglia. Magro conforto, come si vede, ma da gente risoluta che è oramai preparata a qualsiasi evento, e

che non si trova punto disposta a lasciarsi nè commiserare, nè intimidire.

Venne alfine l'ora della cena; il sig. Morrisson ed io avevamo ancora qualche piccola provvista che abbiamo scavato dalle nostre valigie, in previsione d'un pasto non molto copioso.

Ma non prevedevamo poi una penitenza così mortificante; s'incominciò dunque da una minestra che dovea parere di brodo fatto con carne di bove, ma era, invece, brodo d'agnello fradicio cotto in acqua di neve, di un sapore disgustosissimo; pane lassù non ne esisteva, ma una durissima galletta ammuffita dall'umido della *posada;* il piatto d'agnello tagliuzzato, in umido, che ci fu presentato non era cosa mangiabile; il così detto *cacio fresco* di montagna, che dovea conchiudere quel banchetto opimo, era un fossile puro e stantìo, da tagliarsi con l'accetta più tosto che col coltello; allora io fissai in volto il mio compagno di sventura, e, poichè vidi nel suo viso esterrefatto, *il mio aspetto stesso*, mi feci animo a domandare se non c'erano almeno delle uova; e con uova e con thè abbiamo pranzato e cenato *quel giorno e l'altro, e l'altro giorno appresso.*

Ma, il terzo giorno, mi venne il luminoso pensiero che, se c'erano uova, poteva darsi che nella stia della *posada*, si educasse ancora qualche gallina; infatti, una gallina venne scoperta, e spietatamente sacrificata alla fame di tre nuovi conti Ugolini. Perchè io non ho detto ancora che, nella *posada*, a malgrado della stagione iniqua, oltre di noi, languiva da un mese un ospite, in attesa che gli s'aprisse la via della fuga. Egli era un colonnello dell'artiglieria peruviana, il signor Ponizo, uno degli eroi della funesta campagna del Perù contro il Chilì, il quale salendo, una notte, l'alto monte Paramillo, per tornare dall'Argentina al suo paese,

cadde con la mula, da un'altezza di cinque o sei metri, e nella caduta non si ruppe, ma si conciò malamente una gamba. Raccolto da un italiano, di nome Del Podio, che gli era compagno di viaggio, venne trasportato alla *posada* di Las Cuevas, dove fu assistito e curato, di modo che, dopo otto giorni, egli avrebbe potuto rimettersi in cammino. Ma nessun viandante passava di là, e della sola compagnia di una guida ignota e del corriere postale non gli pareva di potersi fidare. Di maniera che, in attesa di qualche aiuto della divina provvidenza, egli si era costituito ospite involontario e prigioniero forzato del signor Del Buono e delle nevi. Si può immaginare qual vita gaia fosse la sua. in quella profonda solitudine, senza libri, senza compagnia, senza possibilità di muoversi; l'impiantito essendo sempre molle dalla neve, che gemeva dalle finestre e dall'uscio mal chiuso, i piedi se non posavano contro la stufa, si distendevano sul letticciuolo, di sotto le coltri.

Ci si levava per accostarci alla misera mensa, quando non si preferiva covare il letto, per rifarsi un po' di sangue caldo. Altra distrazione nella *posada* non esisteva. Onde, mi persuasi facilmente, che più del dolore e del digiuno, se il mio soggiorno si fosse protratto più lungamente in quel tugurio, mi avrebbe ucciso la noia.

Io avea ben provato a dar ordine perchè il mattino seguente al nostro arrivo si partisse; ma ci si dichiarò in modo reciso, che il corriere postale non avrebbe proseguito, e che le guide si rifiutavano di continuare il viaggio, perchè sulla Cumbre, che volevamo attraversare, cadeva altra neve, fischiava il vento, e si muovevano molte frane.

Non credevo a tutta la verità di quel racconto, ma, vinto alquanto dalla dolcezza di un po' di riposo, e consigliato da un resticciolo di prudenza, d'accordo

con l' inglese, si decise di ritardare di un giorno la partenza. Se non che un giorno solo non poteva fare il conto del nostro oste. Il secondo giorno, le guide che doveano aprirci la strada e portare le nostre valigie non si fecero più vedere; continuavano le stesse tristi novelle della montagna; il corriere postale si teneva pure nascosto. Pieni di malumore, il secondo giorno rimanemmo ancora a guardarci l' un l' altro in viso, *senza far motto.*

Al terzo giorno, finalmente, feci atto d' energia, protestando vivamente al signor Carlo, che io doveva, e che io voleva partire; gli domandai dunque lo scotto; desse ordine perchè l' indomani ogni cosa si trovasse pronta alla partenza; mi cercasse pure una miglior guida, di quella che l' espresso Trasandino m' avea messo innanzi. L' energia del comando giovò; la nuova guida apparve subito, un uomo robusto, tarchiato, di faccia onesta, di tipo latino, certo Alfero Alecho, che dimora a Colorado, fra Juncal e Los Andes, e che mi promise, s' io gli davo due sterline, non solo di guidarmi, ma di trasportarmi sopra le sue spalle, nella discesa della Cumbre, ne' punti più aspri e travagliosi. Accettai, senz'altro, la profferta. Poco dopo, venne il conto dell' oste, un vero poeta immaginoso; quarantacinque pesos, cioè quasi novanta lire, per que' tre giorni d' alloggio umido e di dieta rigorosa. A crescere il conto conferiva però una bottiglia di vino chileno, tariffata otto piastre ossia da quindici a sedici delle nostre lire. Lieto di andarmene, non potevo far nulla di meglio che ammirare, in quel conto di fantasia, la virtù immaginativa del mio oste, e non solo io non mi dolsi di lui, ma, per quanto ricordo, sul libro de' viaggiatori che il signor Del Buono mi pose fra le mani, devo avere scritto cose mirabili della sua *posada.* Per altra parte,

egli dovea bene vendicarsi un poco su qualchedunо del danno che gli procurò la nostra comparsa inaspettata a Las Cuevas, poichè, senza di noi il colonnello Ponizo, che noi siamo venuti a liberare dalla sua prigionia, sarebbe stato suo pensionato fino alla bella stagione. Non parve invece al Peruviano che fosse da lasciarsi scappare una così bella occasione di fuga, tanto più che le nostre guide avrebbero servito anche a lui, se noi gli avessimo aperta e indicata la via.

Quando fu decisa la nostra partenza, il 20 settembre, le guide comparvero ad una ad una; rivedemmo pure i tre uomini che portavano sul dosso la valigia postale di cuoio, ed i cani precursori, i quali avrebbero dovuto, in vicinanza del *Cerro de los Leones*, farci nuovamente da battistrada sull'Alta Cumbre.

La sera dopo cena, ci trattenemmo in conversazione, con la serva chilena e con le guide; erano davvero discorsi molto allegri; chi narrava d' assalti di passeggeri sulla Cumbre; chi di viandanti precipitati, de' quali non s' era più avuto novella o di viandanti intirizziti dal freddo, o di soffocati dalla *puna;* all' uno erano soltanto gelati il naso e gli orecchi; molti altri s' erano solamente acciecati, pel riflesso della neve percossa dal sole; il rompersi una gamba era uno de' minori accidenti che potesse capitare all'imprudente che rischiava la traversata in così brutta stagione; la neve poi in alcuni luoghi doveva sicuramente essere alta tre metri, e neppure le guide potevano essere sicure di non mettere alcuna volta il piede in fallo, e di tenersi sempre sul ciglione di quel sentiero, per cui in estate, passano le mule; dopo tutta questa gaiezza di reminisceuze e di avvisi, la donna mi domanda anche se io ho pensato a far testamento.

Io le dico: lo farò oggi stesso, per lasciarvi mia

erede universale; e data allegramente la buona notte alla compagnia, mi ritrassi, impaziente che venisse l'ora della partenza.

E, poichè fummo al quarto dì venuti, Alfero Alecho, la mia nuova guida *mi si gittò disteso ai piedi*, — per acconciarmi il *tamango*.

Il tamango, per chi non lo sa, è la calzatura con la quale si cammina sulla neve della Cordigliera; cioè, una pelle, non conciata, di capretto, scorticato di fresco, e quasi ancora caldo. A questa pelle s'appiccica un po' di lana perchè la pianta del piede posi più morbidamente. Il tamango è fatto di due pezzi, l'uno superiore, l'altro inferiore; esso avvolge i piedi fin sopra la nocca, intorno alla quale lo tengono legato e stretto alcuni correggiuoli di cuoio. Per questo impellicciamento, il piede del viandante, che sta veramente al caldo, prende una forma elefantina, anzi mastodontica; s'affonda nella neve senza sdrucciolare, e non riceve alcuna umidità. Può essere dunque buona pratica anche per i nostri alpinisti il farne uso.

Quando io mi trovai ben *tamangato*, con un bastoncello in mano (parendo ignoto sulle Ande il nostro provvido *alpenstok*), gli occhiali verdi sul naso, il cappello a cencio, la faccia avvolta in un fazzoletto di seta che lo teneva fermo, il *poncio* sulle spalle, prendo congedo dal signore della tana di Las Cuevas, e m'avvio verso l'alta Cumbre. Per un buon terzo di strada, procedo solo e sicuro sulla neve non più alta di quella che lasciammo a Las Cuevas; poi la mia prima guida del Trasandino volendo pur mostrare di far qualche cosa per me, mi pone una mano sotto un'ascella, come per aiutarmi a salire; ma, poichè troppo spesso m'accorgo che, invece di spingermi in alto, s'appoggia sopra la mia spalla, rifiuto ogni altro suo soccorso, ed

accetto, invece, il lungo bastone che, dove la Cumbre si fa più erta, precedendomi sulla neve, mi porge, perch' io mi regga sulla neve e non scivoli, la mia propria, robusta guida, Alfero Alecho; e questo fu, davvero, servizio buono. Essendo partiti da Las Cuevas verso le sette del mattino, a mezzogiorno eravamo in cima al passo dell' Alta Cumbre, a 3900 metri (alcuno dice a 4000) sul mare; grandioso spettacolo di neve che si distende quindi per molti chilometri. Le montagne circostanti, alte più di cinque o sei mila metri sono imponenti; specialmente la Tolosa, i monti de' Leoni e i Caracoles possono dare i brividi. Ma l'ora non ci permette d' indugiare nella contemplazione di quella scena piena di terrore. Nelle ore del pomeriggio, sono frequenti le bufere di neve sollevate dal vento. Ci preme dunque di arrivare, in salvo, al primo rifugio chileno di Juncal, a metà del passo nevoso dell' alta Cumbre, trovandosi il confine fra l' Argentina ed il Chilì. Tanto nella salita quanto nella discesa della Cumbre, abbiamo avuto un' idea de' pericoli che ci erano minacciati, ma niente più che un' idea: ci parlavano di erte ripide e precipitose, insormontabili, disastrose; di nevi profonde, di vento furioso, di sole molesto; c' è stato un po' di tutto questo naturalmente, ma in misura tanto discreta, che in verità, essendo preparati a qualche cosa di peggio, ci sembrava quasi, arrivati a Juncal dopo nove ore di cammino sulla neve, d' aver fatto un viaggio quasi blando; più tosto debbo dire che il *tamango* già così prezioso sulla neve, mi diventò intollerabile, quando sull'ultima china della Cumbre, in vista di Juncal, sciogliendosi la neve, empiendosi la strada di rivi scorrenti, scoprendosi i ciottoli, alcuni de' quali dalle punte molto aguzze, divenne un vero supplizio il camminare su quelle punte; e al-

lora lasciai che si piegassero sotto di me le quadrate spalle del mio atlante Chileno. Ma, se non ho da segnalar cose grandi che mi siano occorse nell'attraversare la Cumbre, non posso passar sotto silenzio, quello che il nostro Goldoni avrebbe chiamato un *curioso accidente*. Io ho già detto che viaggiavo, a traverso la Cordigliera insieme con gli uomini del *Correo*, o Corriere postale. Ma un caso fece che giunti in cima alla Cumbre, il sole che, in quell'ora, soffiando un po' di vento, picchiava sulla neve, offese per modo la vista del capo del Correo, che egli, per subita oftalmia, quasi acciecò. Gli altri due compagni, in attesa forse ch' egli si riavesse, abbandonarono, al pari di lui, la loro valigia di cuoio sulla neve, ad una delle più rapide discese della Cumbre. Le nostre guide, nel vedere que'sacchi di cuoio, pensando che avrebbero potuto, con loro minor fatica, affrettarci il cammino, ebbero la felice inspirazione d' improvvisare con essi una specie di slitta; si cinsero perciò il fianco con una fune legata al loro bastone, che si posero dietro le spalle; e attortigliato al bastone l'altro capo della fune legarono fortemente al collo della valigia postale, e invitatici a metterci a cavallo di essa, si diedero a correre giù sul lungo pendìo della montagna. Non era cavalcatura assai comoda, e si dovette far prova di molto equilibrio perchè quella nuova mula non si capovolgesse, obbligando il suo cavaliere a fare il capitombolo; ma, in fine, con l' aiuto di Dio e della volontà nostra, non già di una sola, ma di due montagne abbiamo fatta, a quel modo, la stupenda calata, dando io, a quel modo inatteso, compimento strano alla gran promessa fatta in Buenos Aires che avrei passato la Cordigliera *con le lettere*. Come si vede, non solo passai con le lettere, ma *sopra le lettere*, delle quali, con l' aiuto de' miei due compagni di viaggio, ho forse pure

affrettato l' arrivo a Santiago ed a Valparaiso. Con l'arrivo a Juncal, ogni gran fatica del viaggio, era vinta e superata; onde quella *posada*, per quanto non sia una baracca molto diversa da quelle di Punta de Vacas e di Las Cuevas mi parve, alla scesa dell' alta Cumbre, quasi un luogo di delizia; trovai anche più dolce del consueto il suono della lingua francese parlata dai padroni e servi della locanda, succulenta la cena, morbido il letto, e quel primo villaggio del Chilì, con que' ciuffi di verde che si venivano scoprendo fra la neve, incantevoli.

Alle sette del mattino del 21 settembre, col signor Morrisson e col colonnello Ponizo, risalimmo la mula diretti a Rio Blanco, ove, trovandosi il telefono che comunica con Santiago, si sarebbe segnalato agli amici il nostro arrivo. La strada da Juncal a Rio Blanco era, in alcuni punti, assai malagevole; la neve andava scomparendo, a mano a mano che si discendeva verso Santa Rosa de Los Andes, ch' è all' altezza di circa 800 metri sul mare, trovandosi Juncal a 2249 metri di altezza; ma i torrentelli che scorrevano ingombravano la via di ciottoli, e rendevano assai disuguale ed incomodo il trotto delle mule, per la discesa, talora assai ripida. Dopo quattro ore di quel cammino alquanto molesto, arrivammo a Rio Blanco, ove, a nostro grande conforto, mi era venuta incontro e m' aspettava, da tre giorni, una comoda vettura, mandata dagli amici italiani di Los Andes, ai quali da Santiago e da Valparaiso s'era da più giorni telegrafato per aver nuove di me. Si era saputo che il giorno 16 ero partito da Mendoza, e perciò mi si aspettava sicuramente a Santiago per la nostra festa nazionale del Venti Settembre. Il lungo ritardo poteva dunque cagionare negli amici un po' d'inquietudine. Ma, infine, il mio arrivo era imminente.

Intanto, poichè la primavera chilena incomincia al fine di settembre, il paesaggio si viene animando per via; i pèschi ed i meli si mettono in fiore, le gaggìe empiono l'aria de' loro profumi; uccelli variopinti cinguettano fra i cespugli; un bel verde fiorito lussureggia sulle rive dell'Aconcagua, rumoroso e spumeggiante; l'aria s'è fatta tiepida, quasi calda ed anche il mio sangue corre più veloce; presso Los Andes, attraverso una magnifica *hacienda* ricca di pioppi e di vigne. Io m'inebbrio in quel riso di natura, e vorrei già abbracciare in un solo amplesso tutto il Chilì, quando vedo venire incontro a me un'altra vettura, dalla quale scendono tre notabili della colonia italiana di Los Andes, Giovanni Lanzerotti, Domenico Bonelli, e Rocco Ferrari.

Essi mi salutano come un fantasma balzato giù dalla Cordigliera impraticabile, quasi da una tomba di neve; mi porgono il saluto degli italiani di Santiago e di Valparaiso, e mi accompagnano al Circolo Italiano, ove colla *Victoria* di Asti si trinca festivamente all'Italia. Essi vorrebbero ancora, prima che il treno parta per Santiago, farmi vedere i locali delle società di Mutuo Soccorso e de' Pompieri; e minacciano altri discorsi; ma io sto bene dove sono; scorgo un pallaio, pel giuoco delle boccie; sono di buono umore, e ben disposto; fermo i brindisi, ed invito la compagnia ad una partita alle boccie; la proposta desta entusiamo; l'ultimo brindisi va in onore del signor Lanzerotti, che m'accompagna gentilmente fino a Santiago, al quale auguro che riesca a fondare un club alpino in Los Andes come Domingo Tomba fonderà quello di Mendoza, e che gli Italiani concorrano non solo a diminuire le asprezze della Cordigliera, ma gli attriti esistenti fra due popoli simpatici, come gli Argentini ed i Chileni.

Con tale augurio pacifico, come inerme ero partito,

giunsi inerme al cuore del Chilì, che ammirai quindi come un gran lembo di Paradiso, lieto di esservi entrato anch'io, come Dante, per la montagna del Purgatorio, e d'avere meritato, per virtù dell' amicizia italiana, e della generosità chilena, dopo quel dolce e forte martirio, la mia parte di beatitudine.

Il 30 novembre 1896 mi trovo già di ritorno a Mendoza. Trovo alla stazione l'amico mio Domingo Tomba, il cav. Santiago Frugoni, il Bonacina, il Berra, il Falciani, il De Pasquali, l'Innocenti, ed altri bravi giovanotti italiani, tra i quali l'intelligentissimo Romildo Colombo, di cui gli amici Baccani in Santiago mi avevano fatto un caldo e frequente elogio. Egli ha casa industriale a Conception nel Chilì, ma si trova di passo a Mendoza; ha un vero culto della patria italiana, una nostalgia profonda dell' Italia, un entusiasmo sincero per tutto ciò che gli sembra potere accrescere in America il concetto del nostro paese. Sebbene io possa fermarmi in Mendoza soltanto fra un treno e l'altro, e debba perciò ripartire la sera stessa per Buenos Aires, vogliono che io scenda all' Hôtel del Club, dove, nella loggia aperta, mi hanno fatto, con elegante e simpatico improvviso, preparare una lauta cena, alla quale prendono parte quattordici italiani, aggiungendosi, a mezza cena, per compiere la festa, l' ingegnere Cipolletti e il prof. Gigli. Vogliono sapere da me le novelle del Chilì e della Cordigliera; stanno attentissimi; Domingo Tomba mi offre un albo di fotografie della Cordigliera; Romildo Colombo fa un discorso acceso e simpatico, dicendo che, in mia compagnia, gli Italiani remoti dalla patria provano la più alta voluttà del patriottismo; vogliono essere ricordati ai fratelli italiani ed al nostro Re; mi pregano di portare in Italia i loro

saluti. Torno a far voti per il Club Alpino di Mendoza; Domingo Tomba promette che se ne occuperà; intanto, mi annuncia che il Centro industriale di Mendoza ha fatto preparare sette casse di prodotti della provincia per il Museo Argentino di Roma; ma ho poi dovuto persuadermi che i prodotti erano quasi tutti del solo stabilimento Tomba, perchè gli altri industriali che avevano promesso non s'erano data alcuna briga per mantenere le replicate promesse. Accompagnato festosamente alla stazione, acclamato vivamente alla partenza, il Tomba m' accompagna in treno fino alla prossima stazione, ove ci congediamo, abbracciandoci con effusione d' affetto, e con la promessa ch' egli s' adoprerà in ogni modo perchè il patriottico disegno d' un Club Alpino, che da me, dice, prenderà nome, entro un anno, diventi un fatto compiuto. Ora, intanto che scrivo, lettere di Mendoza mi annunciano, che, per le premure e la diligenza degli Italiani di Mendoza, valorosamente capitanati da Domingo Tomba, la nobile istituzione del Club Alpino d'Italia, sta per sorgere ai piedi della Cordigliera, e che all' iniziativa degli Italiani dell' Argentina, ben secondata dalla simpatia del Governo di Mendoza, risponderà tra breve a Santa Rosa de Los Andes l'opera fervida della Colonia italiana del Chilì. Al quale annuncio, io risposi con l' invio della seguente benedizione: « Se la benedizione di un brahmino d' Italia, che ha superato felicemente quasi tutti i valichi delle Alpi da Tenda alla Pontebba, il Pir Pangial nel Cashmir e l' Alta Cumbre della Cordillera, in un momento penoso, può giovare ai nostri valorosi alpinisti di Mendoza, io la mando piena, larga, intensa, perchè nessuna disgrazia succeda mai sulle Ande ad alcun membro del nuovo Club Alpino, perchè tutte le loro gite siano liete, perchè ogni loro esplorazione riesca feconda, perchè il nome

italiano segnato sulle più alte cime delle Ande segni pure all' America Latina una nuova era di pace, di civiltà, di progresso. Ed a Lei, mio caro iniziatore di cosa buona e bella, in mezzo a codesta operosa e vivace società latina, dove italiani e argentini s'affratellano così bene, invio un abbraccio paterno. »

Sul treno da Mendoza a Buenos Aires viaggiava con me, ed attaccò discorso l'impresario teatrale Carlo Antonietti, il quale veniva egli pure dal Chilì, ed aveva, nel ritorno, valicato anch' esso la Cordigliera. Si reca a Buenos Aires a far razzia di belle donnine, e, intanto, avea adocchiato, in treno, una vistosa prima donna spagnuola. Le faceva la posta per scritturarla; le domandiamo se ne ha provata la voce; dice di no, ma che intanto ne ha misurato e tastato le gambe e le braccia, un nuovo criterio per formarsi un concetto del valore artistico, con l' odierno indirizzo del teatro. Venendo dal Chilì, il signor Antonietti ha inteso di quel po' di rumore che vi si era fatto intorno alle mie conferenze; e mi dice che se egli fosse stato mio impresario, mi avrebbe fatto fare un giro conferenziale per tutta l' America, dividendo a mezzo con me le spese e gli introiti, con la sicurezza, che io in un solo anno o due avrei raccolto un intiero patrimonio; ma ad un sol patto, che io introducessi qualche novità nel mio sistema. Invece di parlar solo e tutto d' un fiato, avrei dovuto, valendomi ora della lingua spagnuola, ora della inglese, illustrare con la mia parola, diceva lui, vivace, autorevole, eloquente, i varii quadri d' una lanterna magica universale ch' egli avrebbe fatto passare innanzi agli spettatori. Egli mi aggiunse che un simile disegno egli aveva già affacciato al celebre letterato colombiano Perez, e che stava per entrare in felice esecuzione, quando il Perez recatosi a Londra s'imbattè in una ricchissima inglese che divenne sua

sposa, e non si mosse più. Io non contestai al signor Ambrosetti l'ingegnosità del suo piano; ma dovetti persuaderlo che, a malgrado di tutta la mia ammirazione per l'America, io non ero ancora divenuto americano a tal segno, da attaccare, qualunque esso sia, il povero mio vecchio nome alle sole vicende d'una lanterna magica, e da posporre il mio decoro qualsiasi ad ogni maggior fortuna. Allora egli dovette capire che io non ero il suo uomo. Ma, a quel punto, quasi per restituire in me un' opinione più alta di quella che i suoi primi discorsi e il suo disegno molto esotico mi lasciava concepire sul conto suo, il signor Ambrosetti mi diede a leggere due opuscoli da lui scritti in ispagnuolo e pubblicati nel 1894 e nel 1896 a Santiago del Chilì. Uno di questi opuscoli trattava del socialismo nel teatro. L'impresario Antonietti vorrebbe sottrarre gli artisti da teatro all' avidità di certi impresarii accaparratori ed impedire, al tempo stesso, che alcuni celebri artisti, come il Tamagno, il Masini e simili, con soverchie pretese, obblighino il pubblico a spendere per il lusso del teatro più di quanto è possibile, rovinando così sè stessi, e gli altri teatri, con danno di tutta l' economia teatrale e di tutti gli artisti. Egli vagheggia perciò la creazione di una grande compagnia teatrale cooperativa, con la quale, raccolta a Milano, vorrebbe quindi peregrinare il mondo. Ma è un edificio che pecca nella base; senza un capitale sociale, che provvegga alle prime spese, non è possibile che artisti di qualche valore si muovano, per il mondo, alla ventura. L' altro opuscolo è una invettiva personale contro il celebre attore spagnuolo Antonio Vigo, di cui egli fu impresario, ma col quale si guastò; gli rinfaccia i grandi successi ch' egli deve al suo impresario, gl'insuccessi che vennerò dalla sua caparbietà nell'imporre al pubblico, come prima attrice, una sua bella,

la pantera Contreras, e la ingratitudine; cose volgari, in somma, comuni che non meritavano l' onore della pubblicità. Ma l' Ambrosetti teneva a farmi vedere che, sotto le ali della sua protezione, un grande attore avea fatto un giorno fortuna.

Io non tornerò d' America nè più povero nè più ricco di quello che vi sono arrivato; ma posso bene levare la fronte serena nella soddisfazione di non essere stato viaggiatore inutile e vile. Il solo patrimonio di cui mi sento ricco è il mio sentimento, e questo ho voluto specialmente che si comunicasse alla nostra famiglia italiana dell' America Latina, accrescendo, dove mi era possibile, la stima dell' Italiano presso l' Argentino, l'Orientale ed il Chileno.

Ma si affretta l'ora del ritorno. Mentre che il treno scorre a traverso la monotona Pampa, l' occhio ha rara occasione di ricrearsi; se non che, in vicinanza di Buenos Aires, nelle ultime due ore del lungo tragitto, il paesaggio si anima e si abbellisce. Intorno alle *estancias* (fattorie), alle *quintas* (ville) ed ai villaggi, le verdi praterie si vengono popolando; dopo tanto deserto, dopo tanto squallore, dopo tanta solitudine, questa animazione mi riconforta.

Alla stazione, trovo l'ottimo Pompeo Bianchetti e quella mia specie d' angelo custode, che volle essere, nel mio soggiorno in America, per alto sentimento d' italianità, e per mutua vivace simpatia, quel valoroso e provvido uomo dell' ingegner Luiggi, del quale ho inteso con gioia che, nel frattempo, il magnifico progetto per il gran porto dell' Argentina sta per ottenere l'approvazione del Parlamento, avendo già ottenuta quella del Senato. Il progetto comprende le seguenti spese: Arsenale fortificato o porto militare, a Porto Belgrano, due porti sussidiarii, a Buenos Aires, e Santa Cruz,

Stazioni di Torpediniere, Stazione di Semafori e opere accessorie. Il complesso di queste opere e di vari altri provvedimenti accessori è organizzato in modo, che servendo precipuamente ai bisogni della difesa, in una eventuale guerra marittima, possa pure servire subito

INGEGNERE LUIGI LUIGGI.

ai bisogni della pace, cioè alla navigazione commerciale, e allo sviluppo delle industrie e dell' agricoltura, come agli stabilimenti penali. Questo duplice nobile scopo, che informa tutto il lavoro del nostro illustre concittadino, si ritrae dalle belle parole con le quali si conchiude la relazione, e che riporto, perchè rispondono, in tutto, al mio sentimento: « Attuati questi provvedimenti, il Popolo Argentino potrà avere la sicurezza che le coste del suo ricco paese saranno gelosamente

vigilate da una flotta sempre in condizioni ottime per respingere vittoriosamente gli attacchi di una flotta nemica, di forza uguale o poco superiore alla sua, e capace altresì, se certe eventualità avvenissero, di operare essa stessa un contro attacco e punire il temerario che, valendosi del mal diritto del più forte, osasse attentare all' integrità del territorio della Nazione. E, forte di questo convincimento, il Popolo Argentino potrà allora serenamente e senza preoccupazioni rivolger la sua attività e le sue cure ai lavori del campo, ai commerci e alle industrie, e profittando così dei benefici della Pace, che forma l' aspirazione di tutti, aumentare la ricchezza, la prosperità e la gloria della grande Patria argentina. »

Ritorno in casa Bianchetti come in casa mia, tutta la famiglia accogliendemi a festa, e moltiplicandosi in attenzioni e cortesie.

Debbo ora approfittare del breve tempo che mi rimane, per visitare alcune fabbriche, alcune scuole italiane, raccogliere quanto più posso oggetti per il Museo, assicurarmi, per esso, con l' aiuto del conte Antonelli e del ministro Alcorta, l'assistenza del Governo Argentino; far le visite di congedo, visitar l' Hôtel degli Emigranti, conchiudere in pochi giorni l' opera mia solerte ed apostolica di cinque mesi, lavoro febbrile, nel quale il conte Antonelli, il Luiggi, il Bianchetti, il Vetere ed il Salgueiromi secondano come possono, e la mia volontà, sopra tutto, regge il mio coraggio, la mia fede la mia energia. Faccio alcune visite al Museo Industriale, dove speravo trovar pronto un largo materiale d' oggetti e prodotti destinati al Museo Argentino di Roma; nulla era stato fatto; solamente, nell'ultima ora, me presente e sollecitante, si prende qualche provvedimento, per incassare qualche saggio di lane e di grani

dell'Argentina; le disposizioni sembrano essersi mutate alquanto nella mia assenza; in ogni modo, devo deplorare la miseria del risultato. I signori Salgueiro e Vetere promettono che essi soli ripareranno; che prima del giorno della mia partenza, saranno pronte a seguirmi più di quaranta casse; promesse anche queste, che doveano quindi mostrarsi vane. Il vero è ch'io partii con ventiquattro casse, delle quali quattro raccolte da me in Buenos Aires, tre avute dal Museo Industriale, una dal Bianchetti, sette mandate dal Tomba da Mendoza, due da me raccolte in Montevideo, quattro raccolte nel Chilì, tre sole (cioè un medagliere del Bellagambi, una macchinetta per distruggere le formiche, e una cassetta di fiori artificiali) dovute allo zelo dell' ottimo signor Vetere. È vero che, dopo la mia partenza, si fece un Comitato speciale in Buenos Aires, per ordinare una larga spedizione di oggetti al Museo Argentino, che di questo Comitato figurava presidente il signor Salgueiro, e vicepresidente il Bianchetti col signor Vetere; che i giornali annunciavano essere già pronte per la spedizione più di cento casse; che si dovea fare in Buenos Aires una mostra preventiva degli oggetti prima di spedirli a Roma; ma, la verità è che, dopo un anno dalla mia partenza, sono arrivate a Roma soltanto quattordici piccole casse, le quali rappresentanò una molto piccola parte dell'industria argentina, la quale, in questi dodici anni, ha preso, specialmente nella città di Buenos Aires, uno svolgimento colossale. È vero che mi si fece sperare che il Museo Argentino di Roma riceverà dopo l' esposizione di Torino e dopo quella di Parigi tutti gli oggetti e prodotti che non saranno richiamati nell' Argentina; ma, con sole speranze non si fonda nessun saldo impero; ed io rimango ancora a vedere fino a qual segno si possa contare su

parole date sul serio, prima dal Centro Industriale di Buenos Aires, poi da un Comitato che s'era costituito con l'unico proposito di curare perchè nel Museo Argentino di Roma ogni industria argentina si trovasse convenientemente rappresentata.

Del signor Salgueiro, presidente del Comitato, una volta intesi presso il signor Bianchetti raccontare da lui stesso la vita. Egli era una volta farmacista, venuto di Spagna; ma dalla sola farmacia non ricavava tanto da vivere; qualche volta al farmacista toccava anche il far da medico; ma erano ufficii sempre gratuiti, con l'obbligo qualche volta di regalare anche la medicina. Un giorno da un parrucchiere egli vide un *pomo* inglese (schizzo da profumi) falsificato. Gli venne allora in mente che si potesse, con quel sistema, impiantare una larga industria, e si mise all'opera; vi riuscì; i suoi *pomittos* fecero fortuna; ora egli è agiato, se non ricco; ha una gran fabbrica, una bella casa, è bene imparentato, (una sua nipote ha sposato *un conte de Voisin*) e sopra la via de' milioni, se alla sua industria non se ne oppone alcun'altra che abbia maggior avvenire; poichè, nell'Argentina, non si possono fare mai conti troppo lunghi; bisogna guadagnar presto, ed essere anche disposti a passare d'una in altra industria; difatti, egli s'è ora associato quel nostro brav'uomo del Vetere, che ha, come meccanico, un grande ingegno; egli ha inventato ora un chiavistello segreto a 64 combinazioni, che pare un prodigio; il signor Salgueiro, impegnando pure un resto di capitali del signor Vetere ha ora impiantato con esso una fabbrica di casse forti; se la fortuna li regge lungamente insieme, l'ingegno del Vetere e l'abilità del signor Salgueiro possono portarli insieme lontano, poichè non toccherà, come spero, al buon Vetere la sorte del parrucchiere

che diede al Salgueiro l'idea dei *pomittos*. Intanto, assisto lieto ad una magnifica festa che il signor Salgueiro volle dare, in mio onore, nel suo villino moresco. Assisto da prima ad una scena di spruzzamento coi *pomittos*, tra le operaie della fabbrica, fra le quali scorgo una deliziosa bionda, la quale mi pare in gran pericolo, per il gran numero di ammiratori e di protettori che l'assistono. Segue un'altra scena di spruzzi in giardino fra me e le signorine Salgueiro e le loro compagne, della quale, con la macchinetta fotografica, il signor Salgueiro leva un'istantanea. Segue una cena sontuosa, con luminaria in giardino, ricevimento, suoni, canti, ballo in salotto; una bellissima giovinetta, la signorina Santamaria, declama con enfasi e sentimento: *Le passant* del Coppée tradotto da Pippo Spano; riunione vivace ed elegante.

Il giorno seguente (8 novembre) visito la *quinta* dell'ingegnere Giovanni Pelleschi a Bernal, o più tosto la *quinta* che affittò l'ingegner Jacobacci suo genero, dov'egli stesso si reca ospite frequente e desiderato. La *quinta* è molto ridente, ricca d'alberi da frutta, di fiori, d'uccelli, che cinguettano tra i rami de' peschi fioriti, che si distendono in un lungo viale. Accoglienza cordiale.

Si aspetta l'erudito filologo, linguista e storico signor Samuel A. Lafone Quevedo del Catamarca, che sta ponendo l'ultima mano col signor Pelleschi ad un'interessante e importante lavoro, ora pubblicato, sopra *Los Indios Matacos y su Lengua*. Essi hanno anzi la cortesia di significarmi che stimano di buon augurio il poter conchiudere il loro diligente lavoro, nel quale si sono insieme appassionati, me presente, e benedicente. Il signor Pelleschi era stato primo a richiamare l'attenzione degli studiosi sopra la lingua

dei Matacos nel suo bel libro intitolato: *Ocho meses en el gran Chaco;* ed ora, nell' unione con un uomo che ha molto veduto e molto studiato, si è potuto compiere un lavoro sopra il quale etnografi, antropologi e linguisti avranno materia di molte nuove osservazioni. L'ingegnere Jacobacci mi dà per il Museo Argentino due pezzi di minerale, ne' quali si crede si contengano oro e argento, provenienti da quella provincia di Rioja, ov'egli si trattenne parecchio tempo, levandone pure alcune fotografie.

Il giorno 11 novembre visitai col signor Vega Belgrano la *estancia* del signor Ernesto Quesada, detta di San Rodolfo, presso San Miguel, a trenta chilometri da Buenos Aires, in posizione ridente, sopra un dolce declivio che si alza di una quarantina di metri sul piano della città di Buenos Aires. Ci viene incontro col legno, che guida egli stesso, in costume semi-gaucho, il Dottor Quesada. Ma, intorno al cocchio, sinistre messaggiere, vengono pure a sbattersi a cinque a sei per volta, gruppi di cavallette, che minacciano il vicino raccolto; alcune piante portano già i segni della loro voracità; il Dottor Quesada vuole consolarsi al pensiero che, nella sua *estancia*, s'è trovato il baco che mangia le uova delle cavallette, e che si sta ora coltivando. Giunto alla residenza, presentati gli ossequii alla briosa e gentile signora del luogo, visito la bella biblioteca americana del dottore; poi la serra de' fiori, dove, con mia grande meraviglia, noto tra le piante rare, delle povere balsamine bianche, di assai misera apparenza; ma in compenso, uscito all'aperto, ammiro due magnifici *ombù*, l'albero sacro e solitario della pampa, ombroso, fitto, ospitale, che serve talora di rifugio e di asilo a intiere famiglie di poveri indii sorprese in viaggio dalla notte o dalla stanchezza o da

qualche temporale; il Dottor Quesada mi dice che l'albero *ombù* è originario del Messico; che di là fu nel cinquecento trapiantato nell' Andalusia, e da questa nell' Argentina. Ma la *great attraction* della *Estancia Quesada* è per ora il suo grande pollaio. L'impianto incomincia a farsi grandioso; parecchie macchine incubatrici scaldate a vapore fanno nascere i pulcini e li scaldano appena nati; si parla di ventimila tra polli, capponi e tacchini che i pollaioli di Buenos Aires vengono a levare ogni anno dalla *estancia;* una signora francese è la direttrice tecnica del pollaio; ma la direttrice spirituale è la più vivace e intelligente signora che io abbia incontrata nell' Argentina, la stessa signora Eleonora Quesada, una Pacheco, che ha della sua nobile razza tutti gli spiriti pronti e gagliardi; e pure la signora, così viva, ha voluto dipingere sul suo albo, destinato a fare incetta d'autografi, un teschio di morto; ogni scrittore s' è sbizzarrito intorno a quel teschio; e ho dovuto perciò dire anch' io la mia, in una strofa galante, la quale fece dire al gentile Vega Belgrano che io, come quel brahmino di una antica leggenda indiana, spargo fiori e gioielli sopra la via che percorro.

Il 6 novembre avevo visitato una fabbrica molto interessante, la grande cartiera L' *Argentina*, di cui il nostro ingegnere Giuseppe Mussini della provincia di Pavia, è intelligente e operoso direttore a Zárate, una nuova città industriale, sorta, come per incanto, a due ore e mezzo di ferrovia da Buenos Aires, verso settentrione. In questa gita interessante, vengono con noi, oltre il Mussini e la sua signora, una gentile luganese, con una loro bella bambina, Pompeo Bianchetti, l'ingegner Luiggi ed un reporter esemplare del *Diario*, chimico e naturalista, il signor Onelli, già professore di storia naturale alla Plata, sotto-direttore di quel Museo,

e ora in viaggio d' esplorazione scientifica col dottor Moreno sui confini tra l' Argentina ed il Chilì. Compagnia allegra. Sostiamo alla *quinta* del Mussini, ove la signora prepara una lauta, anzi luculliana refezione, intanto che noi visitiamo la grandiosa cartiera, sulle rive del magnifico fiume argentino, il Paranà, grande irrigatore, e grande animatore d' industrie, la benefica vicinanza del quale spiega pure l' animata vegetazione del bel paesaggio verde abbellito da *quinte* e da parchi che siamo venuti attraversando, prima di giungere a Zarate.

Lo stabilimento desta meraviglia non solo per la sua vastità, ma per l' ordine che vi regna in un moto che sembra febbrile. È governato con bontà e sapienza paterna. Gli operai vi sono così bene trattati, che quando altre fabbriche di Zarate, messe su, fecero sciopero, e posero quasi assedio alla cartiera *L' Argentina*, perchè seguisse il loro esempio, nessun operaio si volle muovere dal suo posto, tutti, uomini e donne, essendo contenti del loro stato. L' essere addetto alla fabbrica *L' Argentina*, è quasi un titolo di nobiltà nella città industriale di Zerate; il motivo è che vi si guarda non solo alla capacità ed all' operosità, ma anche al buon costume; la famiglia vi è rispettata e protetta; quando succede alcun delitto a Zarate, la giustizia non cerca mai i delinquenti possibili tra gli operai della cartiera. Ma gli operai dell'*Argentina* non sono soltanto ben sorvegliati, ma, prima d' ogni cosa, assistiti in ogni loro bisogno e bene pagati. Ho inteso che i salarii della fabbrica sono alti; nessun operaio, per quanto umile, riceve meno di tre nazionali al giorno, il che vuol dire più di un nostro scudo di cinque lire; ed ho dovuto inarcare le ciglia quando mi sono sentito dire che alcuni de' capi dello stabilimento arrivano a guadagnarsi

fino a venti mila lire all'anno. Agli operai che arrivano d'Italia, la fabbrica fa spesso anticipazioni, per aiutarli, nel primo anno, a metter su casa, e perchè provvedano ai grandi bisogni della vita. S'impiegano poi, di preferenza, nella fabbrica, lavoranti sussidiarii della stessa famiglia; perciò ogni famiglia viene a formare una specie di cooperativa e a crearsi, coi varii guadagni derivati dalla fabbrica, uno stato di agiatezza. In caso di malattia, gli operai vengono assistiti con medicine, e con danaro, e visitati dal medico dello stabilimento. Chi potrebbe dunque ribellarsi ad una tale provvidenza?

L'ingegnere Mussini è nato egli medesimo di umile condizione. Non nasconde, e di ciò merita lode, che i suoi genitori lavoravano la terra in montagna. Ma l'ingegno, i forti studii, i viaggi, il consorzio civile lo nobilitarono; egli non è solo adesso un valente ingegnere, ma anche un signore, non tanto per la ricchezza che possiede quanto per la liberalità cortese, per la nobiltà del tratto, per il buon gusto. La raccolta d'orchidee che orna la sua bella *quinta* di Zarate, e l'elegante mobiglio della sua casa in Buenos Aires mostrano ad evidenza ch'egli era nato per salire e degno della fortuna che ha conseguita.

Nel vasto stabilimento affidato dalla società *L'Argentina* alle sue cure, egli non s'è appagato d'introdurre dall'Europa le migliori macchine, ma s'industria a perfezionarle, ne corregge i difetti, e ne' giorni ne' quali i lavoranti dello scompartimento per la riparazione delle macchine non hanno nulla da fare, mette in opera macchine nuove, di sua propria invenzione, le quali sembrano reggere assai bene il confronto delle macchine estere più stimate. Ammiro, tra l'altre una sua *bobinatrice* potente, la quale produce effetti che paiono portentosi. L'ingegnere Mussini ci mostrò già conden-

sata da una sua propria *bobinatrice* una *bobina* di carta, destinata al giornale *La Patria degli Italiani*, dove, entro il diametro di un metro, trovasi costretto un volume di carta, che, disteso, occuperebbe ben cinque chilometri.

L' *Argentina* di Zarate fabbrica specialmente carta da giornali e da involti, e cartonaggi; per ora, non essendone grande il consumo, non produce molta carta fine; ma anche questa appare di ottima qualità. Essa è fatta con paglia e stracci, mentre che la maggior quantità di carta si fabbrica con legno e paglia insieme macerati. Il processo vertiginoso della fabbricazione, nello stabilimento, dalla prima macerazione, fino alla pressatura con le bobinatrici, alla tagliatura, allo scarto de' fogli non buoni e alla piegatura, si può scorgere e abbracciar tutto insieme dall' alto della fabbrica, con un solo colpo d'occhio che ha del magico. Alcune macchine poi sono di una potenza produttiva che appar quasi incredibile, riuscendo a preparare fino a dodici mila chilogrammi di carta al giorno; ed è pure consolante per noi il poter notare come una gran parte della carta de' giornali dell'Argentina è somministrata da una cartiera patria diretta dal vigile ingegno d'un italiano.

La fabbrica di Zarate produce, ogni giorno, da venti a venticinquemila chilogrammi di carta da giornali; ma sembra in condizione di poterne produrre fino a quarantamila. Essa venne creata sulla riva sinistra del Paranà de las Palmas a Zarate, nell'anno 1884, da una compagnia in accomandita, di cui l'ingegnere Mussini diveniva direttore tecnico e socio industriale. Nell'anno 1888, l'*Argentina* slanciava le sue operazioni industriali con un capitale di due milioni di nazionali; oggi la fabbrica è quattro volte più grande che non fosse quando venne impiantata, ed occupa una superficie di

ventidue mila metri quadrati. Nella fabbrica si lavora giorno e notte, con gran profusione di luce elettrica. Nei giorni festivi si riposa, e tra gli stessi operai della cartiera, che sommano a parecchie centinaia, si è formata una banda musicale, che dà spasso al popolo operaio di Zarate.

A me scrittore, nessuno stabilimento poteva essere più interessante di questo, ove si fabbrica tanta carta per la stampa argentina; e poichè di questa stampa devo pensare assai bene, mi sono dovuto vivamente rallegrare nel vedere che il *deus ex macchina* di questo magnifico opificio civile era un italiano.

Due giorni dopo, accompagnato dai signori Vetere e Salgueiro, visitavo un altro stupendo stabilimento in Buenos Aires, la fabbrica di fiammiferi della Compagnia Generale Bolondo-Lavigne-Dellachà-Lavaggi, creata grandiosamente nel 1889. Primo introduttore di una fabbrica di fiammiferi era stato nel quartiere di Barracas, l'operoso e intelligente industriale piemontese cavalier Dellachà, nome già ben noto a Torino per una fabbrica di fiammiferi creata in Moncalieri; ma nell'Argentina, paese dei miracoli, ogni intrapresa sembra prendere un carattere più grandioso. Il Dellachà ha conservato la sua prima fabbrica di fiammiferi in Barracas, che diede il modello; ma entrato quindi a far parte della Compagnia Generale, che poteva disporre di maggiori mezzi per la creazione di una fabbrica più vistosa, ne aiutò poderosamente lo svolgimento. La fabbrica di fiammiferi della Compagnia Generale dà ora lavoro ad un migliaio di operai, pagati alla ragione di uno a tre *pesos* o nazionali al giorno. I ragazzi e le ragazzine ricevono una lira al giorno; ed è mirabile la destrezza e rapidità del loro lavoro manuale, che uguaglia quasi quello delle macchine. Il maggior

numero degli operai trovasi impiegato nella cromo-litografia e nella confezione delle scatole. La fabbrica ha pure una piccola cartiera, una piccola stamperia, e proprii laboratorii di carpenteria, di filanda per il cotone da cerini, di chimica, dove si preparano pure le varie tinte. Si tuffano i fili nell'acqua incerata, si attorcigliano, e così si forma il candelotto al fiammifero. I pani di fosforo vengono dall'Inghilterra; ma la materia liquida che se ne ricava per rivestire la punta dei fiammiferi, si prepara nello stabilimento stesso, dove una macchina speciale taglia i fili e conficca in una sola tavoletta ben ottomila fiammiferi, i quali si portano quindi ad asciugare nei forni essiccatoi. Quando i fiammiferi sono secchi, i ragazzi li levano dalle tavolette, fila per fila, a quarantotto per volta e li cacciano nelle scatole già pronte.

È incredibile la quantità di lavoro che si richiede, per condurre a compimento una sola scatola di fiammiferi. Il guadagno poi è meschinissimo e si ricava solamente dai molti milioni di scatole che si fanno. Ogni scatola deve poi essere gravata di un francobollo; e si può argomentare della enorme produzione di scatole, quando si sappia che la sola Fabbrica Generale, per i francobolli, senza contar la spesa dell'attaccatura, paga ogni anno al Governo la somma di centoventi mila nazionali. Imposta colossale, ma proporzionata alla grandezza dell'impresa.

I cartonaggi vengono, per la massima parte, alla fabbrica, da Milano; le numerose macchine, invece, sono quasi tutte tedesche; le belle macchine cromolitografiche poi non lavorano soltanto per lo stabilimento, ma per fornire avvisi e mostre agli altri stabilimenti, specialmente alle scatole dei *cigarritos*, dove si trovano talora riprodotte le figure più oscene; ma figurano pro-

venienti dall'estero e così il pudore argentino sembra salvo.

Nello stesso giorno, col signor Vetere visitai lo stabilimento tipografico, litografico e di legatoria di Iacopo Peuser molto considerato in Buenos Aires. È, senza dubbio, importante ed occupa duecento operai, dei quali sessanta sono compositori tedeschi; e però si può essere sicuri di trovarvi ordine e precisione di lavoro; ma il buon gusto può lasciar qualche volta alcun che a desiderare; mi paiono specialmente notevoli nello stabilimento Peuser i lavori di autotipia su rame. Lo stabilimento fu creato nel 1889; un motore della forza di venticinque cavalli dà movimento alle numerose macchine, nelle varie sezioni di lavoro, che sono tutte tra le migliori che la Germania produca.

Ma un maggior interesse mi desta le grandiosa fabbrica di cappelli, *L'actualitad*, altra grandiosa creazione dell'intraprendente cavalier C. Dellachà, uno dei primi stabilimenti di Buenos Aires, dove si stende tra la via Solis e la via Patagones sopra una superficie di 15,900 metri quadrati, ed occupa quattrocentocinquanta operai, i quali possono preparare ogni giorno fino a cinquemila cappelli di lana e fino a due mila di feltro.

È meravigliosa e quasi incredibile la serie di trasformazioni e la mole di lavoro paziente che richiede la confezione, e il compimento di un solo cappello. Molta, anzi la miglior parte del lavoro, è fatta ora da macchine perfezionate; una macchina, intanto, incomincia a lavar la lana greggia; un'altra macchina stacca i peli per i feltri, per lo più levati da pelli di conigli e di lontre, (che, nell'Argentina, abbondano, ma sono di una qualità inferiore alle nostre); vi sono macchine lavandaie, mondatrici, vagliatrici; macchine che tolgono i nodi alle lane; macchine da cardare di

varie specie, e gradi; macchine che distendono, tirano, e quasi tessono la lana; macchine condensatrici che della lana fanno una specie di panno; macchine che quel panno avvolgono intorno ad una specie di gran cono, per dargli una prima forma; macchine che rasciugano; macchine che restringono; macchine che informano; macchine stiratrici; macchine che rimpicciolisconо, ripuliscono, rimettono in forma; macchine che ne stirano il cocuzzolo; altre che ne stirano l'ala; lisciatrici, cucitrici, in tutto, trecentocinquanta macchine. Io, in mezzo a quel turbinio di macchine, non potei esaminarle attentamente tutte, e neppure contarle; ma certo ogni cappello, prima di passar sulla nostra testa, ha dovuto passare per il lavorìo di una ventina di macchine. Una gran parte del lavoro manuale è fatto da donne, molte delle quali italiane, tra le quali ne osservo, passando, di assai belle; le operaie sono generalmente pagate un nazionale e mezzo al giorno; ma non mancano operaie più destre che mettono insieme, facendo maggior lavoro, più di dieci lire al giorno. Si conta che la fabbrica spenda in salarii venticinque mila pesos al mese. Gli onori della fabbrica mi sono fatti dal signor Dellachà e dal suo gentile e intelligente nipote signor Scotto; il cav. Dellachà mi fa servire il thè nel suo signorile appartamento; ha il dire e il fare aperto e franco e una certa aria marziale, che rivela l'antico capitano del nostro esercito; mi promette per il Museo Argentino un bel campionario della sua cappelleria; gli ricordo che la sua parola, essendo di piemontese, voglio prenderla sul serio; ma da Buenos Aires a Genova c'è tanto mare; e le parole, anche dei piemontesi, i venti infidi possono disperdere.

Lo stesso compiacente cavalier Dellachà è poi venuto il mattino dell'undici novembre a prendermi per

accompagnarmi alla fabbrica di *alpargatos* Fraser e Sons, una fabbrica privilegiata che tiene il segreto della sua industria. Si chiamano alpargatos certi sandali o scarpe in uso presso gli indigeni dell'Argentina, introdotti pure nell'esercito spagnuolo. La suola della scarpa è fatta con juta indiana mescolata con stoppa argentina. Della juta si fanno prima cordicelle a macchina; altre macchine l'intrecciano; le trecce poi si cuciono e s'informano; una macchina trapanatrice buca ed infila con uno spago la tela bianca o di colore del cuoio, con strisce di marocchino nero o color marrone, e adatta la stoffa alla suola. Un torchio gigante mosso con una certa fatica da una bambina (e questo mi parve lavoro veramente troppo duro per una bambina, e che richiederebbe più d'ogni altro l'aiuto di una macchina) adatta la stuoia ed il tomaio ad una certa forma, che dà la misura di una scarpa, seguendo finalmente il più tenue lavoro della ripulitura. Non ho contato le macchine, ma mi pare che dovessero essere intorno a duecento, alcune delle quali, e le trecciaiuole in specie, giravano e lavoravano con una rapidità vertiginosa. Gli operai e le operaie della fabbrica sono più di seicento, cento all'incirca gli uomini, e cinquecento le donne, molte delle quali, anche qui, italiane, bionde, belle, briose, e, da quanto mi apparve, contente della loro sorte. La fabbrica fornisce intorno a quindici mila paia di scarpe al giorno. Lo stabilimento è unico nel suo genere, e sono sodisfatto di averlo visitato; pare, in vero, impossibile che una industria, in apparenza, così modesta, possa richiedere tanta mole di lavoro; e quanto più si ammira l'industria umana, tanto più si china a venerazione la nostra mente nel considerare l'opera del divino Artefice che ha creato il mondo.

In compagnia del marchese Morra, visito lo stabi-

limento degli Amatori fotografi, dove l'esimio dilettante Domingo Lahargon, assistito dal segretario italiano Pietro Sanquirico, mi fanno posare due volte per levare il mio ritratto, che dicono ben riuscito. Eccone, in ogni modo, un saggio. I lavori fotografici eseguiti in questo

ANGELO DE GUBERNATIS.

stabilimento sono di una gran perfezione; poichè ammiro, in particolar modo, le molte splendide vedute di paesaggi e costumi argentini, la presidenza, pregata dal marchese Morra, dispone liberalmente perchè mi vengano offerte in omaggio per il Museo Argentino, di cui formano ora speciale e ricco ornamento.

Mi rincresce non aver più tempo per visitare altre fabbriche ed altri stabilimenti, ma, in compagnia del-

l'ingegner Luiggi voglio ancora visitare i lavori di un nostro valoroso connazionale, l'architetto Meano, piemontese, due volte vincitore di nobili concorsi artistici, e specialmente architettonici, l'uno col progetto del nuovo *Teatro Colon* di Buenos Aires, l'altro per il nuovo palazzo del Parlamento; e mi compiaccio vivamente, che un giorno la parola dei nobili oratori argentini suoni in un' aula fatta capace, sonora, ed elegante dal sapere e dal buon gusto di un ingegnere italiano.

Oltre alle fabbriche, visitai, nell' ultimo mio soggiorno a Buenos Aires, in compagnia del conte Antonelli, le scuole italiane.

Le varie commissioni e presidenze che sorvegliano le scuole erano state tutte avvertite della visita e si tenevano pronte a riceverci, con grande loro incomodo e mia mortificazione, assai prima che venisse il giro di ciascuna; onde potei, anche senza sentirlo, argomentare il giusto mormorio di molti per la nostra tardanza.

S'incomincia con le scuole mantenute da una società fiorente e molto patriottica, la più antica di Buenos Aires, la *Società Nazionale di Mutuo Soccorso*, che conta sei mila soci, presieduta ora dal signor Rebuffetti. Ha un gran salone che serve per feste e conferenze, dove emerge un grande ritratto ad olio del Re Vittorio Emanuele, dono del Re Umberto.

Una ventina di persone della presidenza della società e del consiglio delle scuole stavano ad attenderci.

Ma le scuole mi destano pietà e non posso dissimulare il mio scontento; tutto vi s'impara a memoria, la storia, la geografia, la nomenclatura; si recita cantando, anche quando si sproposita; si declama in modo assai goffo, con molti gesti, ripetendosi per l'Antonelli

e per me il complimento già fatto per Sua Altezza il Duca degli Abruzzi; la maestra sta dietro la bambina declamante per suggerire. I componimenti che si leggono sono tutti artificiosi e rettorici; nulla di spontaneo; si dice che almeno i ragazzi e le ragazze v'imparano l'italiano; ma quale italiano!

Di qualche maggior vantaggio mi paiono le scuole serali per gli adulti, mantenute dalla stessa, altrimenti benemerita, società, nelle quali, o bene o male, gli operai imparano almeno un po' di disegno.

Dopo le scuole della Società Nazionale si visitano quelle fondate e protette dalla *Società Unione e Benevolenza*, ove mi è sembrato che l'insegnamento si dia in un modo più razionale, meno meccanico, più animato. Lodevole mi parve specialmente l'impegno d'una maestrina che intrattiene e istruisce con amore i bambini più piccoli, tenendo molto attenta la sua minuta scolaresca; e, in generale, noto nelle scuole italiane, come nelle scuole argentine, che le maestre sono migliori, più diligenti e, nel loro insegnamento, più efficaci, più suggestive de' maestri.

Il giorno seguente, che fu il 5 novembre, visitavamo le scuole femminili protette dalla Società dell'*Operaio italiano*, e le scuole femminili che sono sotto la sorveglianza della Società *La Colonia Italiana*.

Le une e le altre scuole sono molto frequentate, e mi parvero dirette con amore; vi si legge a senso; non si recita a memoria, ma si cerca di ragionare; l'istruzione che vi si dà non è profonda, ma sufficiente, e data in modo razionale, atto a farla rimanere impressa; è istruzione pratica e geniale, capace, con qualche miglioria, di contentare anche un critico difficile; una ragazzina della quinta classe dice, con molto sentimento, parole calde e patriottiche che la maestra

le ha suggerite in occasione della mia visita. Nella scuola femminile della *Colonia italiana*, frequentata da ben trecento alunne, ammiro esercizi ben combinati di ginnastica, canto e declamazione, assai bene diretti dal maestro Greppi; le fanciulle Ferro, Da Camino, Da Vicini e Moscardi emergono specialmente nel canto e nella declamazione, e fanno presagire che una buona scuola italiana di canto e di declamazione in Buenos Aires potrebbe dare alle scene argentine ottimi artisti; una simile scuola non dovrebbe tardare a crearsi, ed ove nascesse, mi pare che il Governo Argentino non mancherebbe di secondarla; perciò, come ne suggerii in quel giorno l'idea, qui torno a raccomandarne l'istituzione ai nostri buoni Italiani di Buenos Aires.

Il 7 novembre visitavamo col ministro Antonelli le scuole italiane mantenute dalle Società *L'Italia Unita*, *Venti Settembre*, e *Nuova Venti Settembre*.

L'*Italia Unita* è presieduta dal lucchese Barsi, un bravo industriale fabbricante di mobili, suocero di una delle due figlie di Pompeo Bianchetti. Ogni scuola ha il suo delegato, e in ciascuna di esse ci accompagna un gran corteo di soci consiglieri.

Le risposte che nella quinta classe della scuola femminile della Società *Venti Settembre*, le ragazze tutte vestite alla marinaia, danno alle nostre interrogazioni mi paiono molto sodisfacenti; le carte geografiche fatte, per improvviso, nella scuola dei ragazzi, destano la nostra meraviglia. Nella scuola dell'*Italia Unita*, gli esercizi ginnastici, accompagnati da canti striduli e spesso stonati, e l'igiene della scuola lasciano qualche cosa a desiderare; e così pure, pur troppo, le nozioni storiche sulle cose d'Italia; in una classe, domando sotto qual Re avvenne l'unità d'Italia; si risponde di botto: *col Principe di Montenegro*. Ad un alunno poi

viene domandato chi fosse *Pio Nono*. Egli risponde: *il primo papa*. Si sorride, ma non lietamente, perchè in un istituto scolastico che s' intitola dall' Italia unita, si potrebbe attendere una più chiara percezione de' recenti avvenimenti della patria nostra.

Maggior sodisfazione ci avea recato una breve visita all'Asilo d' infanzia Regina Margherita, dove un sentimento materno e di affettuosa femminilità governa un popolo di bambini; la prova del canto vi riuscì pure assai commovente.

La scuola della *Nuova Società Venti Settembre*, affidata a due maestre e ad una direttrice, s' era aperta sei mesi innanzi sotto la presidenza onoraria del conte Antonelli, e non se ne poteva ancora rilevare il profitto; ma intanto essa ha il merito di voler istruire i figli d'operai italiani del quartiere più povero di Buenos Aires.

Un' altra scuola italiana di recente istituzione è mantenuta dalla Società *Re Umberto*, che conta appena quattrocento soci; sono due classi, l'una maschile, l'altra femminile; tutto vi appare ancora meschino, locale, materiale scolastico; l'aspetto è quello di una nostra scuola rurale di or sono cinquant' anni.

L' impressione generale che ho dunque ricevuto dalla visita alle scuole italiane di Buenos Aires, e malgrado la pena che ne risentivano l'egregio dottor Boraschi, ispettore generale di tutte le scuole italiane e il signor Porchetti, le due persone più intendenti di cose scolastiche e che se ne occupano con maggior zelo, non era molto buona e non mi riuscì di dissimularla. Comprendo anch' io come la scuola che mantengono sia per tutte le numerose Società italiane di Buenos Aires come un titolo di nobiltà, un mezzo di diffondere e tener viva nell'Argentina la prima lingua patria. Ma i mezzi non sono adeguati allo scopo; salvo poche eccezioni, gli inse-

gnanti italiani non possono competere coi maestri argentini; i locali argentini sono tutti più decenti e meglio provveduti, e l'insegnamento dovendo preparare l'alunno alla vita argentina vi è più pieno e più pratico. Nella scuola italiana, non mi sembra che l'alunno sia preparato a quello che egli dovrà essere; e non ne uscirà perciò se non con un numero scarso di cognizioni, alcune delle quali superflue, altre inesatte, che lo metteranno in una condizione d'inferiorità palese rispetto all'alunno argentino.

Il mio sincero convincimento è questo che, se il governo argentino rendesse obbligatorio l'insegnamento dell'italiano in tutte le scuole elementari e secondarie, s'aprirebbe ai maestri e alle maestre d'Italia una miglior palestra; il loro insegnamento riuscirebbe più largamente efficace di bene, e la scuola italiana indipendente diventerebbe superflua. So che alle benemerite Società italiane che sono orgogliose della loro piccola scuola può dispiacere ch'io, in vece di dire al Governo nostro: mandate danaro, libri ed attrezzi a queste scuole, perchè possano venire a gareggiare con le scuole argentine, esprimo il voto perchè il Governo argentino faccia tale stima del numero grande d'italiani che si stabiliscono nell'Argentina, da riconoscere la necessità di privilegiarne, fra tutte, la lingua, patrimonio sacro della prima nazione onde provengono, e con la quale, nell'interesse proprio e dell'Argentina, devono rimanere fortemente uniti, e accoglierla perciò, come seconda lingua, nelle scuole argentine.

Ma quando, ne'miei ideali, miro al più, sono costretto a trascurare il meno; e poichè non mancano altri mezzi alle Società patriottiche italiane di Buenos Aires per far valere il loro credito, la loro potenza, la loro vitalità, il loro nobile patriottismo, debbo deside-

rare che la Scuola argentina si rinforzi, in vece, di un nuovo poderoso elemento italiano di vita, e accolga perciò l'italiano non già come lingua da tollerarsi nell'Argentina, ma come seconda lingua necessaria perchè l'unione italo-argentina diventi una realtà più viva, più operosa e più feconda.

Terminata la visita alle scuole, il conte Antonelli invita, in mio onore, a pranzo la intiera Commissione scolastica; ed a questo pranzo assiste pure l'illustre mio amico, lo scultore Ettore Ximenes. Assistono ancora al lieto banchetto quelli che l'Antonelli chiama spiritosamente le signorine della Legazione, cioè il Cucchi Boassi e il De Vellutis, perchè fanno essi gli onori di casa e fioriscono la mensa imbandita. Il lauto pranzo poi s'animò con ogni sorta di barzellette, che tennero animato ed allegro tutto il convito; ai brindisi che non mancarono, de'quali ho molto gradito i cordialissimi dell'Antonelli e dello Ximenes, il cavalier Boraschi, ringraziando della mia visita alle scuole, a nome di tutta la Deputazione provinciale scolastica, soggiunge col voto pietoso che io, tornando in patria, mi mostri indulgente verso le nostre scuole italiane. Prometto di tener conto del buon volere che le anima e di quella parte di bene che già fanno, col tener desto e vivo nella collettività italiana il sentimento della prima patria lontana; ma nulla più.

La visita più interessante ch'io feci, del resto, in Buenos Aires col conte Antonelli è stata all'Albergo degli Emigranti presieduto dal signor Alsina. L'edificio è provvisorio, ma già molto sufficiente; vi è assai curata la pulizia; una gran pompa ad acqua lava di continuo il cortile e i pavimenti dello stabilimento; il figlio del Presidente, ch'è medico, attende con molta cura all'ospedale annesso all'albergo e tenuto assai bene.

Ogni emigrante che arriva ha diritto di fermarsi cinque giorni nell'albergo, ove il trattamento è assai buono, igienico, paterno; ho visto il pane, le minestre, i legumi, la carne che servono al pasto degli emigranti; tutto vi è sano e di buona qualità.

Gli emigranti che vennero chiamati dalle loro famiglie nell'Argentina, che si pagarono le spese di viaggio, che portano con sè un piccolo gruzzolo di danaro, di solito, non si trattengono tutti i cinque giorni; dopo essersi riposati un giorno o due, aver preso lingua, essersi informati dell'itinerario, che devono tenere per proseguire il loro viaggio fino a destinazione, se ne partono contenti; sono per lo più gente sana, robusta, alacre e desiderosa di lavorare; il conte Antonelli osserva come i più svelti, i più fiorenti sono quelli che hanno già prestato il servizio militare; presentati a noi, si mettono in posizione e ci fanno, come per istinto, il saluto militare; brilla, di solito, nei loro occhi l'intelligenza, la fiducia in sè e in quello che vanno a fare; forse alcuni hanno la fidanzata che li aspetta; altri sono impazienti di recarsi a lavorare, di fare un po' di fortuna che permetta loro di richiamar presto a sè la dolce promessa sposa. La vista di questi nostri emigranti è dunque fatta per rallegrarci e persuaderci che una tale emigrazione può essere benefica a due paesi.

Ma il caso è un po' diverso per altri emigranti, ahimè più numerosi, gittati dalla fortuna sul suolo argentino; non pagarono il nolo; furono caricati a bordo come bestie; non conoscono alcun mestiere; non posseggono un soldo; non sanno nulla; arrivano in America spiantati, affamati, domandando guadagno prima che lavoro; l'America nell'idea che se ne sono formati, avrebbe l'obbligo di nutrirli; vengono per la massima parte dall'Italia meridionale, e specialmente dalla Ca-

labria e dalla Basilicata; molti di essi appaiono smilzi e sparuti; neppure per la loro robustezza fisica si raccomandano; alcuni sono poi carichi di famiglia e pretenderebbero che il largo ospizio argentino li mantenesse agiati a non far nulla.

Intanto che terminiamo la nostra visita all'Albergo degli Emigranti s'avvicina a noi, circondata da un branco di ragazzetti, una donna cenciosa; il marito squallido stava a pochi passi da lei, come un uomo inebetito. La donna, sapendo che uno di noi doveva essere il ministro d'Italia, ma non conoscendo quale, si rivolge rabbiosa ad entrambi, perchè non prestiamo fede a que' signori che vogliono mostrarci come gli emigranti sono trattati bene. Essa era venuta via da San Paolo, nel Brasile, dopo la rivoluzione, col marito e con otto figliuoli, perchè le avevano detto che nell'Argentina si dava lavoro agli Italiani. « Giunti a Buenos Aires, ella disse, fummo mandati nel Tucuman, dove a mio marito, bracciante, si dava soltanto un peso e mezzo al giorno; che cosa vogliono che facessimo in dieci, con quel meschino salario? e siamo tornati qui; ed ora aspettiamo che questi signori provvedano, secondo carità e giustizia, un poco meglio alla nostra sorte; dicano dunque anche loro le nostre ragioni, perchè così non si può vivere. »

Ma che cosa si poteva dare di più ad un bracciante come quello? quale obbligo può avere l'Argentina di addossarsi tanta famiglia di un lavoratore così insufficente? A questo converrebbe che si provvedesse in Italia stessa, perchè il proletariato non andasse a dare soltanto spettacolo di miseria italiana, in un paese dove il nostro lavoro è tanto pregiato. Si domanderà: ma di tal gente che cosa dobbiamo farcene in casa nostra? Quando il povero non può mantenere la propria fami-

glia, la donna deve crescere al vizio, l'uomo al delitto. Come si rimedia a questo inevitabile guaio? Il rimedio non è così facile ad indicarsi come il male. Ma, innanzi a tanta piaga sociale, una legge di stato che impedisse il matrimonio a quelli che non possono crearsi una famiglia con la possibilità di mantenerla, od una così larga carità pubblica e civile, che accogliesse tutti i diseredati per mantenerli, educarli ed avviarli ad utile lavoro, a spese dello stato, o qualche legge malthusiana che impedisse la soverchia generazione in un paese che non ha la capacità di mantenerla, potrebbero tornare provvidenziali. Ma il peggiore de' partiti mi sembra quello di versare fuori di patria, per levarcelo di dosso, il marcio del nostro paese, per regalarlo ad un paese ove tanti onesti italiani, col loro lavoro intelligente, hanno fatto fortuna e si sono conquistata una specie di legittima nobiltà.

Con le idee dunque con le quali ero partito d'Italia per l'America, io ne sono ritornato. L'Argentina può essere una grande risorsa per noi; ma ne possiamo far largo uso, senza abusarne. Essa è capace di accogliere ogni anno anche cento mila italiani; ma questo esercito di lavoratori nostri dev'essere fatto di prodi combattenti, che, coi loro proprii interessi e con quelli dell'Argentina, mantengano intatto l'onore italiano.

Io mi disponevo ormai a lasciare col *Perseo*, che partiva da Buenos Aires il 15 novembre 1896, il suolo ospitale dell'Argentina, dove tante liete accoglienze mi avevano obbligato, dove un luculliano banchetto offerto dalla famiglia Bianchetti al conte Antonelli ed a me, presenti l'ingegnere Luiggi, il maggior Villavecchia, l'ingegner Pelleschi, ed il signor Guazzone, sembrava voler riassumere la somma delle cortesie che gli

Italiani dell'Argentina mi avevano prodigate; dove due ultime visite al sapiente ministro degli esteri, Dottor Amancio Alcorta mi assicurarono che il mio sogno di un Museo Argentino poteva diventare, col concorso del Governo italiano, una splendida realtà; dove il gentile saluto d'addio che mi diede la stampa argentina mi provò che il mio viaggio non era sembrato del tutto vano; dove, io posso ora dire finalmente, d'aver raccolto, sulla mia lunga via, soli fiori, ben che, prima che io ponessi il piede in quella terra ospitale, la storditezza d'alcuni nostri connazionali, che io credo far opera di carità patria non nominando, mi avesse preparato un letto di spine.

Il 14 novembre, accompagnato all'imbarco dal mio fido e provvido amico conte Antonelli e dal cav. Cucchi Boassi, dai signori Bianchetti, dal dottor Bello, un valente medico, di cui la moglie leggiadrissima era amica di mia figlia, dall'ingegnere Luiggi, dal maggior Villavecchia, dal gentilissimo Salgueiro, dal suo commesso Corso, e dal mio buon Vetere, parto sul *Saturno* per Montevideo, dove ritrovo l'ospitale dimora del mio amico prof. Giosuè Bordoni, la famiglia del quale si è lietamente accresciuta d'un grazioso bambinello, cui è stato, in mia assenza, imposto il nome di Giosuè Angelo, riabbraccio il De Stefanis, e gli altri amici italiani dell'Uruguay; faccio alcuni acquisti per il Museo Americano di Roma, e accompagnato dal Bordoni, dal cav. Colombo, dall'avv. Calvi, dal signor Lussich direttore di una compagnia di vaporetti, salgo a bordo del *Perseo*, che il 16 novembre salpa per Genova. A bordo, siamo soli sei passeggieri di prima classe; il medico Rudel d'origine provenzale, nato a Roma da una madre che ebbe ventun figli, gran conoscitore del mondo, che disprezza; il Comandante, capitano Picco-

ne genovese, burbero benefico; il cameriere che ci serve a tavola è poi quello stesso Pietro alessandrino, che fu già cameriere del povero Merello, comandante del Raffaele Rubattino, quando, dieci anni innanzi, facevo ritorno dall'India.

Alle ore sette del mattino del 19 novembre, entravamo nella baia di Santos, nel Brasile, ove si discende per recarsi a San Paolo. Il paesaggio appare incantevole. La baia termina in un canale, che s'insinua tra l'isola e la terraferma. Le rive, frastagliate, con numerose insenature, sono lussureggianti di vegetazione; sopra la bassa pianura paludosa delle rive si levano, assai vicini, monti non alti, bene ombreggiati, con abbondanti palmizii; graziosi i villini che fanno capolino tra le alte piante ombrose, ove dimorano famiglie inglesi, tedesche, francesi. Si dice che siansi segnalati a Santos alcuni casi di febbre gialla; ma il capo della Sanità sembra non volerli dichiarare, per lasciarci aver libera pratica; e perciò possiamo caricare, in terza classe, una settantina d'emigranti italiani del mezzogiorno, provenienti da San Paolo, povera gente disfatta, e scontenta, che parte dal Brasile più povera che non vi sia arrivata.

Alle undici del 20 novembre, ci troviamo innanzi all'incantevole baia di Rio Janeiro, ma con un cielo plumbeo, un mare color d'acciaio; e piove. Ci sta presso, ancorato nella baia, il *Piemonte*, comandato dal De Orestis, oggi tutto pavesato per la festa di S. M. la nostra Regina. Faccio visita al Comandante e agli ufficiali, per sentire se non vogliono nulla per l'Italia ove torno; accoglienze molto gentili; vorrebbero anch'essi tornare in patria, ma hanno ordine di recarsi a Montevideo; lasciano il Brasile un poco più tranquillo; le cose, per ora, sono accomodate alla meglio

ma non possono dirsi finite. L'attuale vice-presidente sembra assai benevolo all'Italia, e perciò si mostra molto accomodante; ma dura ancora il malumore nel grosso de' Brasiliani messi su dal violento partito giacobino. Il De Martino ottenne quattro milioni d'indennizzo per gli Italiani danneggiati; ma l'odiosità di distribuire quella somma, con pericolo di lasciar molti scontenti, venne lasciata al governo italiano. I Brasiliani uccisi, del resto, furono più numerosi che gli Italiani. Dopo una mezz'ora di trattenimento cordiale, prima col Comandante, poi con gli ufficiali, e bevuto con essi un bicchiere di sciampagna, mi congedo; essi licenziano la mia lancia; e l'ufficiale di guardia Grabau, di Livorno, m'accompagna sul vaporetto del *Piemonte*, a Rio, dove faccio acquisto alla casa Natte, di alcune eleganti curiosità brasiliane, poi di quattro graziosi uccellini *seira* (due de' quali giunsero vivi fino a Roma).

A Rio sale, con trecento emigranti di terza classe, una signorina Gina torinese, di gentile aspetto, che lascia un suo amico brasiliano, per ritornare in famiglia; questo elemento femminino anima un poco il paesaggio di bordo; tuttavia essa non riesce a far presa sopra alcuno, se bene cerchi richiamare a sè molta attenzione con un gran da fare che si dà intorno ad un cagnolino che risponde al nome di *bijou*, e che, per le sue male abitudini, rilevate anche dal dottor Rudel, rassomiglia un po' troppo al *bijou indiscret* di Diderot.

Il mare fu spesso, tra il Brasile e San Vincenzo, assai torbido; anzi, il capitano Piccone avvertì di non averlo mai trovato così perverso in quella stagione; i cavalloni erano spesso così alti e minacciosi che parevano doverci soverchiare e trascinare nell'abisso;

ma il *Perseo*, come il *Sirio*, sembra poter resistere ad ogni flagello.

Il 24 novembre ripassiamo innanzi alle isole di Fernando de Noronha, le quali mi si presentano sotto un nuovo aspetto. Per chi viene dal sud, sulla montagna più elevata del Centro, sembra drizzarsi un enorme pollice od indice, alquanto ricurvo, come la punta dei nostro formidabile Monte Cervino. I Sivaiti indiani avrebbero forse raffigurato in esso un'enorme linga, ed un poeta del mare potrebbe forse vedere in questo enorme corno, una specie di alto piuolo, intorno al quale si può girare la gomena, per ancorare e fissare le navi erranti dell'Oceano Atlantico; ma, passandogli innanzi, quel picco, che pareva ricurvo, muta ancora aspetto, e sembra rifarsi diritto e sottile.

Potrei ora riempire un foglio coi discorsi di bordo, ove m'incontrai con alcuni giornalisti, che dalla seconda classe venivano alla prima per giuocarvi le piastrelle, e le minute avventure di questo viaggio di ritorno; ma dal mio diario, non rileverò più altro, pensando che poco abbiano da fare con l'Argentina. Solamente, poichè lo spettacolo marino, che mi si offerse il 30 novembre, non è comune, qualche appunto da me preso in quel giorno, non sarà forse privo d'ogni attrattiva.

« Il mare mi offre oggi uno spettacolo insolito; io credo veramente di vedere, con gli occhi di mitologo, correre sull'Oceano piccoli Tritoni vomitanti spuma, aggiogati ad un carro, ma impazienti; vedo i grandi cavalli marini, come selvaggi galoppanti, male infrenati dal tridente di Nettuno. Le spume del mare sembrano vere criniere bianche e svolazzanti, agitate da un vento impetuoso. I cavalloni arrivano, s'incalzano, si urtano, si perturbano, e scompigliano tutto il mare; poi si precipitano fragorosamente nel profondo

abisso. Sento allora tutta la verità delle descrizioni poetiche del mare dei poeti greci e latini, ed ammiro più che mai la sicurezza della nostra nave, che, quantunque orribilmente flagellata e scossa, prosegue sui flutti così perversi il suo cammino trionfale, fendendo per il taglio, come una lama, l'oceano, quantunque abbia quasi intieramente scoperta l'alta carena. Le onde altissime ora vengono ad abbracciarla tutta quanta fin sopra il ponte deserto, ora paiono abbandonarla e lasciarla inghiottire dal mare come in un vortice vertiginoso. Si formano, ad ora ad ora, nel mare, profondi valloni o immense pianure ondulate o montagne vere e proprie con rocce figurate e dirupi, quali soli ne hanno prodotte gli scoscendimenti della terra, la corrosione delle acque o le eruzioni vulcaniche e i torrenti di lava. Io rimango parecchie ore affascinato e rapito in quella vista grandiosa, non avendo mai veduto alcun mare più fiero e più bello nella sua collera divina, nè sentito meglio lo strepito selvaggio delle sue pecore matte e delle sue pindariche indomite cavalle. »

Il 5 dicembre approdavamo al Ponte Guglielmo a Genova, dove il padre dell' ingegnere Luiggi e la signora Adele Pierrottet erano venuti a darmi il benvenuto, e mi trattennero in festa fino all'ora della partenza del treno per Roma, dove, giunto felicemente, ripresi tranquillamente le mie lezioni universitarie, ma, dopo aver fatto promessa ai ministri delle repubbliche da me visitate, Moreno, Mugnoz e Pinto, di una pubblica conferenza sul mio viaggio, che la Società Geografica, presieduta dal Marchese Giacomo Doria, prese sotto i suoi auspici, e che, tenuta nella grande aula del Collegio Romano, ebbe l'onore di essere ascoltata ed approvata da S. M. la graziosissima nostra Regina; e poichè io non saprei ora come più fedelmente riassumere le varie im-

pressioni del mio viaggio americano, io non credo che sarà discaro il vederla qui riprodotta per intiero:

DALL' ATLANTICO AL PACIFICO

I.

Esordio

Perchè, nell'arrendermi, grato, ad un cortese invito de' tre degni e simpatici rappresentanti, in Roma, di tre progredienti repubbliche americane — delle quali la gloria e la fortuna ci stanno a cuore — innanzi alla Maestà Vostra, che, invisibile, per arcano potere, estende il dominio della sua Grazia imperante anche tra i fervidi repubblicani del più remoto mondo latino — io abbia desiderato ed ambìto di parlarne sotto gli auspicii di un alto sodalizio italiano, grandemente benemerito degli studii geografici, io debbo subito addurre le ragioni, per evitare la facile taccia di una temerità soverchia.

È vero che, sebbene il tempo concesso alla mia recente peregrinazione fosse assai breve, ho percorso uno spazio immenso di mare e di terra; e forse, dopo il mio insolito passaggio dell'alta Cordigliera, per cura di due valenti giovani italiani, sorgeranno, in breve a Mendoza e Los Andes, due nuove sezioni di Club Alpino o Andino, con lo scopo di agevolare e rendere più animate, più comode ed ospitali le vie, che devono condurre dall'Argentina al Chilì e dal Chilì all'Argentina, di che si vantaggierà pure lo studio geologico, e specialmente minerario, di quelle montagne così gravide di tesori occulti. Ma, l'intento del mio viaggio non essendo stato geografico, io non chiedo e non aspetto

sicuramente alcuna palma di martirio o di gloria, dalla Società Geografica italiana.

So, invece, pur troppo di avere perduto una bella occasione di farmi un po' d'onore presso i geografi, percorrendo alcune valli andine, finora quasi inesplorate.

Un prode generale argentino, che io avevo incontrato nella magnifica *estancia* del generale Bosch, presso la Plata, dovendo raggiungere il suo reggimento scaglionato su certe alture delle Ande, verso il confine meridionale del Chilì, mi aveva invitato cortesemente a seguire il suo campo, tentandomi pure con la promessa di alcune gite sportive, le quali la pacificazione già avvenuta tra le due simpatiche repubbliche avrebbe reso più facili. Ma, oltre che le tappe militari, in tempo di pace, sono molto più brevi e lente che non convenissero alla fretta di un viaggiatore il quale aveva, al pari di me, bisogno, per arrivare dove voleva, de' famosi stivali fatati di sette leghe al minuto, io confesso, candidamente, che, nella mia qualità di umile, ma fervido e costante oratore e ministro di pace, non mi sarebbe molto piaciuto di affacciarmi, con una specie di scorta militare, sulla soglia di un paese amico. Ho dunque ringraziato; e mi bastò la buona scusa della grandissima fretta, per seguire altra via più pronta che mi conducesse nel Chilì.

Se fosse allora stata già pronta per la partenza, avrei molto volentieri, invece, chiesto l'onore di prender parte alla spedizione andina del dottor Moreno, l'insigne naturalista che dirige con tanta sapienza e con tanta operosità il recente mirabile Museo della Plata. Con savio accorgimento, come pegno sicuro dei suoi intendimenti pacifici, il governo Argentino ha posto uno scienziato, appassionatissimo de' suoi studi, a capo della Commissione argentina, incaricata di de-

finire la tediosa, che parrebbe rettorica, se non avesse minacciato di diventar sanguinosa, questione dei confini col Chilì. È ora da prevedersi che il dottor Moreno, col suo gentil furore d'investigazione, come geologo, etnologo ed antropologo, si dimenticherà spesso della sua missione politica, per correr dietro a nuovi fossili, a frammenti e documenti storici e preistorici, e così dar tempo all'invocata, benedetta ferrovia trasandina, non solo di compiersi, ma di compiersi bene, utilmente, proficuamente per i due paesi che l'aspettano.

Poichè io vedo già vicino il giorno in cui, squarciato il seno dell'alta Cumbre, Argentini e Chileni s'abbracceranno presso il bellissimo pittoresco porto di Valparaiso, per vedere le nuove navi fenicie del Pacifico, portare gloriosamente, con la ricca merce della vasta e feconda Argentina, all'Asia ed all'Australia i palpiti, i fremiti, le speranze, le audacie, le glorie, le fortune dell'America latina, e nostre.

Il dottor Moreno ha dunque bisogno di un po' di tempo, ed io vorrei che glie ne fosse concesso molto, per attendere alla sua missione, così politicamente scientifica; ed io, pur troppo, per adempiere la mia promessa di superare ad ogni patto le Ande, disponeva di pochi giorni. Mi convenne dunque partir solo, volontariamente inerme, senza alcuna scorta, con una meschina guida, molto insufficiente, per un viaggio alquanto penoso a traverso le alte nevi della Cordigliera.

Come si può facilmente immaginare, poichè si trattava di percorrere una distesa nevosa di oltre cento chilometri, per varcare un'altezza di tremila novecento metri, molestato talora da un gelido vento che sollevava sul mio passaggio turbini di neve, il mio andare non è stato tutto piacevole. Le mule, dopo otto ore di cavalcatura, affrante dalla stanchezza e dalla fame,

poichè non bastava a sfamarle quel po' di neve che abboccavano nell'affondarsi, s'erano fermate all'altezza di tre mila metri.

Conveniva dunque proseguir l'ardua via, che mi solcava sulla neve il piede elefantino della mia guida, col solo aiuto delle mie gambe, che la volontà sgranchiva e rinfrancava. Recitavo dunque, sommessamente, tra me, l'*Excelsior* di Longfellow, e, così, senza alcun avvenimento straordinario che sia degno di poema o di storia, valicai felicemente l'alta Cumbre; ma il merito di questa estrema, più facile ascensione, spetta pure un poco ad un mio connazionale, certo Carlo Del Buono di Mondovì, oste del misero rifugio di Las Cuevas, dove rimasi, quasi sepolto, per tre giorni all'altezza di tre mila trecento metri, e che mi tenne, a prezzi di grande fantasia, con le sue gallette e co' suoi brodi di neve, quasi digiuno, perch'io potessi, come vispo capriuolo, che si pasce di licheni e di vento, trovarmi più lieve e più agile all'ultima salita.

Io passai dunque; ma in verità, in tutta quella mia grande traversata dall'uno all'altro mare americano, non mi è proprio accaduto nulla di meraviglioso.

Se bene si dica ancora che il *puma* o leone americano infesta pur sempre alcune alte gole andine, dalle quali scende talora a valle in traccia di pasto, ed, in vista forse di qualche non probabile ma possibile incontro, certo per un'antica consuetudine che ora potrebbe essere dismessa, una muta di veltri precedesse pittorescamente nel versante argentino, sulla neve, il passaggio delle mule, non si spalancarono a me le fauci di alcun leone. Io vidi molti piccoli struzzi, molte eleganti vigogne, ed alcuni lama accigliati; ma, in verità nelle sole *estancie* della Pampa argentina; ne ho pure raccolte ed acquistate piume, uova, lane, tessuti per il nostro Mu-

seo Americano; ma lungo il viaggio, propriamente, per quanto appuntassi lo sguardo indagatore, non ne ho veduto traccia viva in tutto il mio percorso.

De' molti uccelli che svolazzano per la pampa erbosa dell'Argentina, io ne presi vivo uno solo, il così detto *charrua* o merlo fischiatore del gran Chaco, dal becco nerissimo, di una specie che credo ignota all'Europa; ma, per non farmi il merito, che non mi spetta, d'averlo scoperto, debbo confessare subito che fu acquistato prosaicamente, borghesemente, ancora selvaggio e quasi feroce, ma già assicurato entro una gabbia, nel mercato di Buenos Aires.

Di altri uccelli, che io non vidi, ho pure recato per il nostro Museo Americano, oltre duecento uova; ma questa interessante raccoltina non è neppure dovuta alla scienza e diligenza mia; essa mi viene, invece, dalle buone grazie di un altro albergatore italiano, il quale, or sono alcuni anni, le aveva ricevute, in conto di scotto, da un povero raccoglitore brasiliano che le aveva snidate, in molti anni di pellegrinaggio ornitologico, nell'Argentina.

A decoro del nostro futuro Museo Americano, io mi sono ancora portato dietro una pelle gigantesca di boa paraguayano, lunga sette metri, larga ottanta centimetri, il più vistoso esemplare di questo genere che forse si conosca, e, con un po' d'inventiva, io potrei ora farvi rabbrividire, con la descrizione del mio incontro con quel rettile immane che, nel fitto d'una foresta vergine, già stava per ingoiarmi vivo e ch'io avrei fulminato con una palla di piombo, mostrandovi anche il luogo preciso dove l'orrenda bestia è stata colpita a morte; ma il barone Fiori, che mi donò gentilmente la pelle per il nostro Museo, potrebbe distruggere l'effetto del mio stupendo improvviso.

Ho sentito, nelle vicinanze dell'alta Cumbre, il rumore frequente di frane rumorose; ma, nessuna frana avendomi seppellito od investito, anche questo commovente episodio vien meno allo splendore delle mie novelle di viaggio.

Ho passato anch'io, a guado, su la mula, alcuni fiumi assai grossi, ma senza esserne travolto; e non ho poi scoperto un piccolo corso d'acqua che sia rimasto ignoto ai diligenti geografi argentini e chileni, i quali, specialmente sulle Ande, hanno così bene studiato quel dissidio delle acque che minacciava di rendere tanto pauroso un altro loro grave dissidio internazionale.

Non mi è finalmente riuscito di dare il mio povero nome ad un solo meschino picco inesplorato su cui mi sia seduto io, per il primo; ad alcun filo d'erba, ad alcun insetto non ancora classificato, di cui io possa vantarmi rivelatore; gli stessi poveri Indios, che ho incontrati, per la mia lunga via, a mia compiuta disdetta, non erano feroci selvaggi e neppure briganti rapaci, ma umile gente, timida, paziente, inoffensiva.

Dopo di ciò, avendo letto già qualche racconto mirabile intorno alle fatiche ed ai pericoli che avrei corsi nel mio arduo viaggio, io dovrei oggi sentirmi alquanto mortificato, parlando nel seno di una Società Geografica, che conta tanti intrepidi viaggiatori, i quali esplorarono e scoprirono, fra grandi pericoli, terre ignote e scavarono, per la scienza e per l'industria, ogni sorta di tesori.

II.

Museo Americano.

Io non ho, invece, tentando di muovere intorno a me idee e sentimenti, ed agitando luminosi fantasmi,

potuto scavare altro in America, se non il germe di un pubblico Museo Americano, che spero riuscirà grande e vivo con l'operoso concorso delle più fiorenti repubbliche dell'America Latina e col buon suffragio del Governo italiano, che confido non sia per ridursi ad un solo esile sospiro platonico. [1]

Questo Museo potrà, in Roma, accoglitrice d'ogni umana grandezza, divenire il riflesso simpatico, lo specchio fedele, vivace e perenne, della vita americana, ricercata ne' suoi varii aspetti, ma specialmente ne' prodotti del suolo, nelle industrie e nella coltura; una scuola vivente d'istruzione internazionale, per gli Europei che visitano Roma e non sono indifferenti per quanto accade nell'altro mondo, ma molto più un'utile, continua guida sincera ai nostri poveri emigranti che si recano in America, affinchè sappiano davvero dove meglio indirizzarsi, con quali disegni possibili, con quali fondate speranze, senza vane illusioni, senza supine ignoranze, con un viatico spirituale che li accompagni al loro nuovo destino.

Io non ho di certo, per ora almeno, fin che gli emigranti per l'America, saranno, nella gran maggioranza, di una sola classe robusta e sana, ma povera ed incolta, contadini ed umili artigiani, tutti insieme una forza poderosa, ma ciascuno per sè, gente di piccolo conto, la strana illusione ch'essi, prima d'imbarcarsi a Genova, con la furia che ha quasi sempre chi parte, sostino, sia pure per un solo giorno, o facciano capo a Roma per istruirsi alquanto sul paese dove sono attratti. Ma ognuno di noi, che vive o viene a Roma, e specialmente gli onorevoli rappresentanti del popolo, gli

[1] Ahimè, pur troppo fin qui, è stato proprio così, e non ho sentito altra presenza del nostro Governo che nelle esorbitanti tasse doganali imposte per i prodotti destinati al nostro Museo gratuito.

onorevoli membri del Senato, che hanno occasione di trovarsi, nelle provincie, in mezzo al popolo che emigra, potranno, dopo essersi istruiti, dopo aver presa conoscenza della realtà delle cose americane, istruire alla loro volta, consigliare, guidare i contadini e gli artigiani ignari ed incerti. Quando ciascuno di noi, anche senza viaggiare, e senza sfidare tanto mare, tanta pampa, tanta montagna, potrà avere sott'occhi un po' di America evidente, e farsene un'idea quasi diretta sopra il così detto documento umano, i nostri vincoli simpatici con quelle belle repubbliche, così aperte, così accoglienti, così vivaci, così feconde, così geniali, così latinamente nostre, diverranno facilmente più stretti, ed i nostri emigranti, accompagnati dai nostri voti e dai nostri affettuosi consigli partiranno più confidenti, alla volta di terre meno ignote, e sapranno forse meglio in quale industria produttiva adoperare le loro vergini forze e il loro, alquanto dirozzato, naturale, vivacissimo ingegno.

III.

Gli emigranti.

Ma, per mettere insieme il vagheggiato Museo Americano, mi occorreva, anzitutto, giunto in America, studiarvi intentamente il carattere e l'opera dell'uomo.

Fino a prova contraria, di tutti gli animali che abitano il nostro pianeta, l'uomo mi sembra ancora l'essere più degno del nostro esame. Questo bipede implume, che classifica sovranamente, dall'alto, tutti gli altri animali della terra, per dare a ciascuno l'umile posto che gli spetta nella mostra universale e nel perenne concerto della natura, riserbò a sè stesso privi-

legi quasi divini, e tra questi uno dei più alti e il più nobile è forse la conscia libertà del moto sopra la terra.

Gli uccelli che migrano di clima in clima, le gazzelle e le antilopi che mutano sede, fiutando il vento, le stesse voraci cavallette, così grandi e frequenti migratrici, che, ne' loro corsi e ricorsi periodici, devastano tanto mondo vegetale, obbediscono, per istinto, ad una specie di necessità materiale che urge e sospinge l'animale in una più tosto che in altra direzione. La loro via è dunque data dalla natura e non scelta. L'uomo solo può talora recarsi per forza di volontà, o come Enrico Stanley alla ricerca di Livingstone nel centro dell'Africa, o, come il dottor Nansen, cercando il polo, fin oltre l'ottantesimo sesto parallelo, da vero signore, da vero principe sovrano della terra.

Ma, all'infuori e al di sotto di questi liberi signori dello spazio terrestre, di questa casta aristocratica di viaggiatori potenti, ai quali nessuna meta appare lontana, nessun picco sembra troppo alto, nessuna difficoltà riesce insormontabile, si muovono e si espandono sopra il nostro pianeta vere onde di popolo che migra inconscio, spinto dal bisogno, seguendo certe leggi naturali, certe correnti simpatiche, certe necessità fisiche e sociali, ed, obbedienti ad una specie di misteriosa chiamata della natura, ad una serie di affinità occulte, si spostano, si allontanano, dilagano, andando a creare, sotto altro cielo, un'altra specie d'uomo, un'altra famiglia, un'altra società umana, che, dopo molti secoli di storia, per nuovi accidenti, per nuovi aggregati, per nuove selezioni, formerà la disperazione de' più immaginosi ed acuti etnologi ed antropologi.

Quando colonie fenicie, elleniche, etrusche, venivano, per esuberanza di vita, a stabilirsi irruenti, impetuose in alcuna parte dell'antichissima, ed ancora

quasi selvaggia Italia, e, respingendo ai monti i primi abitatori del suolo, creduti aborigeni, perchè s'è perduta ogni traccia della loro prima remotissima migrazione, ponevano sulle nostre coste elementi di una nuova magnifica civiltà, non sorgevano ancora, nel nostro paese, Società politiche è geografiche, le quali studiassero il grave problema dell'emigrazione.

La vita urgeva allora spontanea e pulsava troppo giovanilmente perchè rimanesse tempo e modo di meditarvi su, coi crucci della malinconica ed inquieta filosofia senile di questa nostra dotta Europa, imbroncita ed anemica, che non sa più ringiovanirsi, e nel tempo stesso, non può più consolarsi della sua grande vecchiaia e portar con dignità matronale il peso dei troppi secoli e delle troppe memorie che l'hanno stancata. Perciò molta parte del grande lavoro assimilativo, che, moltiplicando le varietà delle specie, nella società umana, s'è venuto compiendo ne'secoli passati, tra le prime e le nuove razze venute a popolare successivamente l'Italia nostra, ci rimane ancora e ci rimarrà forse per sempre quasi intieramente occulta.

Ma ora che noi rimaniamo, trepidanti e meravigliati spettatori di una stupenda trasformazione di una gran parte, mobilissima e vivacissima, della razza umana, la quale si opera, da un mezzo secolo, con furia vertiginosa, nelle due Americhe, come geografi studiosi della terra e dell'uomo, anzi della terra in quanto conviene all'uomo, che la doma, trasforma e migliora a suo intiero beneficio, rimarremo noi indifferenti a questo meraviglioso spettacolo, che promette o minaccia grandi sorprese all'intera umanità, e specialmente all'Europa? e le novità dell'America giovine, fremente, che vuole arrivare presto alla fortuna ed alla gloria ci parranno assai meno importanti di alcuni de'nostri

complimentucci e dispettucci consuetudinari, creati dal nostro tedio scettico, e dalle nostre vecchie larve vagabonde?

Si credeva, nel medio evo, che, a guarire dalla pessima delle lebbre, che è la vecchiaia, per non morire, per tornar sano, anzi, per ringiovanire addirittura, fosse necessario non più soltanto quel contatto di carni tenere, morbide, fresche di sani bambini che parevano bastare al vecchio vizioso Tiberio, ma si dovesse, senz'altro, tuffare il vecchio in un bagno di sangue, nel sangue di un fanciullo sacrificato. Ora, per fortuna, non occorre più alcun sacrificio umano, e il ringiovanimento de'popoli, come delle famiglie, si compie per trasfusione di luce, di fuoco, di sangue, per simpatici colloqui, per vivaci commerci, per felici connubi internazionali.

Una istintiva, naturale attrazione, muove i popoli nordici verso gli Stati Uniti dell'America settentrionale, ove hanno creato, da soli, un nuovo gran mondo operoso.

I latini che vi arrivano, spesso affatto ignari dell'ambiente in cui dovranno vivere, quando non vengono reietti, come gente spuria, quasi corpi estranei a quell'organismo, ne sono assorbiti e stritolati per modo che, con l'andare del tempo, si perderà quasi ogni traccia della loro prima origine nella densa e premente società nord-americana. Quella non è dunque aria per noi; noi vi rimarremo facilmente sempre stranieri, e di noi quel potente Stato americano non ha neppure molto bisogno.

L'italiano che vi giunge non vi è di certo stimato quanto il più meschino congegno delle sue macchine colossali.

IV

L'America latina

Ma il dominio americano riserbato alla razza latina, il territorio che le è facilmente aperto, sua naturale conquista, suo antico diritto, ove ogni uomo latino non solo si sente libero, ma vede crescere, a grado a grado, la sua dignità, la sua nobiltà, la sua forza, la sua signoria, è molto più vasto e molto più bello.

Latini erano i primi, i grandi, i forti scopritori dell'America; Latini, dopo la scoperta, i primi signori dalle Amazzoni al Plata, dal Plata alla Terra del Fuoco, Latina tutta la vera, la grande, la ridente e fiorita America, continua, luminosa, palpitante e feconda, divinata, ed, in parte, scoperta dal forte genio di un genovese, per la gloria e per la fortuna del mondo latino, ma in particolar modo della Spagna che le diede le prime armi e la lingua, dell'Italia che ne avviò i primi utili commerci, ne mosse le prime industrie, ne vanga, ora, e ne rende fruttifero il suolo.

Perciò non vi sembrerà un paradosso quello che io vi dico, che s'incontra ora un maggior numero di Genovesi nell'Argentina, nell'Uruguay e nel Chilì che a Genova stessa; che Chiavari, Lavagna e Santa Margherita Ligure hanno più abitanti in America che in Liguria; e il Genovese suona per tutta la laboriosa Bocca di Buenos Aires, e invade per modo la famiglia argentina, da alterarne anche, in qualche parte, la favella e la pronuncia spagnuola.

Poichè, nell'America latina, esiste una regione vastissima, per l'Italia veramente privilegiata, della quale l'Argentino è il grande signore e l'Italiano il buon fat-

tore. In questa regione, l'Italiano sano, robusto, laborioso, intelligente, è dapprima accolto quale ospite gradito, poi preferito e favorito come grande lavoratore, infine onorato come libero e forte cittadino. E questa Regione, questo Eldorado, questa Terra promessa ch'è nella mente, nel cuore, e sulle labbra del maggior numero di emigranti italiani, è la Repubblica Argentina.

V.

L'Argentina.

Ho visitato, in Buenos Aires, l'albergo degli Emigranti, in compagnia del conte Pietro Antonelli, il nostro operoso e veramente provvido ministro dei nostri grandi interessi in tutta la regione platense, ed ho veduto coi miei propri occhi in qual modo affabile e quasi paterno i nostri poveri emigranti vi sono ricevuti e trattati per cinque giorni.

Un treno speciale va a riceverli all'Ensenada e li porta all'Albergo, che può accoglierne oltre un migliaio. Ho desiderato vedere la cucina e la dispensa del grande Albergo; una enorme caldaia faceva bollire la carne ed il forno preparava una eccellente qualità di pane bianchissimo, del quale, come del caffè, dello zucchero, delle paste, del riso, dei legumi, che si danno a mangiare ai nostri emigranti, ho voluto recare un piccolo saggio a Roma; dal saggio ognuno può argomentare della forma dell'ospitalità argentina che tratta, con tanta umanità, la nostra povera gente.

Per mantenere l'albergo ed accompagnare poi gratuitamente gli emigranti fino alla loro, per quanto lontana, stanza di lavoro, il Governo argentino spende ogni anno, generosamente, ottocento mila *pesos*, cioè

quasi un milione e mezzo di lire; poichè, nell' albergo, si trova pure un ufficio d' informazione e di collocamento per gli emigranti.

L' ufficio di Buenos Aires si mantiene in continua corrispondenza con le provincie, per ricevere le domande di lavoranti, e, secondo la richiesta ed il bisogno, e secondo l' arte e attitudine loro speciale, manda contadini ed artigiani al loro vario destino. Quelli che sono già chiamati ed attesi in provincia dalle loro famiglie, dai loro parenti ed amici, impazienti di ritrovarli, di solito non si godono tutti i cinque giorni di albergo gratuito; vi sostano un giorno o due soltanto per riposarsi dal lungo viaggio di mare, chiedono in fretta ed ottengono le notizie desiderate, s' istruiscono un poco, e poi si avviano verso la provincia dove sono aspettati, che, per lo più, è quella di Santa Fè, vera naturale colonia di agricoltori italiani, in buon numero piemontesi e lombardi, che trovano, per ora, su quella parte di suolo argentino, più che altrove, in pochi anni, la loro agiatezza. Alcuni di essi, che tornarono ricchi in Italia, furono, anzi, veduti, prima di partire, chinarsi riverenti al suolo, baciare, come sacra, la terra della Repubblica, levarne una zolla in alto, come in trionfo, verso il Cielo e portarsela, quasi reliquia, a ricordo perpetuo, nella loro prima patria, al loro nativo villaggio, testimonio ai futuri nepoti della grande benedizione concessa al lavoro italiano dall' ospitale regione platense.

Della buona condizione fatta agli italiani nella Repubblica Argentina, io aveva già più che un vago presentimento; ma volli partire, per assicurarmene, per vedere coi miei propri occhi, per osservare i nostri connazionali al lavoro, per seguirli un poco nel loro nuovo costume, nel loro nuovo ambiente sociale: e ten-

tarli anche col suono della loro prima favella, raccoglierne le voci, sentirne i bisogni, e, dove mi riusciva, far passare, per la parola accesa, qualche fremito del nostro pensiero e del nostro sentimento nazionale.

Ebbene, ora sono ben contento di poter recare in patria liete novelle degli Italiani che vivono in America. Nel paese, dove, come scriveva Garibaldi, l' ospitalità si trova seduta sulla soglia d'ogni casa, l' ospite preferito, l'ospite favorito è sempre l' italiano; e questa ospitalità si spiega in tutte le forme, nella bontà con cui si ricevono e si accompagnano i nostri lavoratori, nel favore accordato alle nostre industrie, nella simpatia con cui la stampa più nobile dell'Argentina, dell'Uruguay e del Chilì (e molta stampa periodica delle tre repubbliche è davvero nobilissima) s' occupa delle cose italiane; negli onori resi ai nostri principi che s'accostano ai lidi americani; nelle feste fatte ai nostri artisti di teatro; nella preferenza accordata ai nostri impresarii, ai nostri ingegneri, ai nostri scultori, ai nostri architetti; nel tacito diritto che si riconosce nei concittadini di Colombo, non già alla conquista della terra, ma alla coltura del suolo e del genio americano.

Già il suolo stesso, largo ed aperto, invita il nostro emigrante. L'America latina ha per noi soli più lunghe braccia e che stringono meglio. Non sono già i mille tentacoli di un polipo gigantesco che annienta ciò che attira nel suo ambito vorace; ma le grandi braccia soavi e carezzanti della Provvidenza nutrice.

Dalle cime nevose delle Ande, che, ad occidente sembrano deporre mollemente, quasi in conca fiorita, due terre paradisiache, il Chilì ed il Perù, sopra le rive ora tepide, ora ardenti dell'immenso Pacifico, discende, per dolce declivio, ad oriente, verso l'Atlantico un va-

stissimo piano coltivabile e fecondo, il più esteso e il più ricco forse che rida al bacio del Sole sopra il nostro pianeta, solcato da larghi fiumi navigabili ed irrigui. Ora questi stessi fiumi, de' quali si vanno popolando e coltivando le rive, quando l' opera dei nostri ingegneri continuerà i lavori idraulici già così bene avviati in alcune provincie, per distribuire, col mezzo di canali sapienti, le loro acque benefiche ai campi, ai prati, alle vigne, agli oliveti, faranno dell' Argentina la più ricca miniera agricola che l' italiano possa scavare, ed un vero paese da miracoli.

Già s' è veduto come l' opera solerte ed intelligentissima d' uno stupendo Tritone romano, l' ingegnere Cipolletti che, da otto anni, sta infrenando e dirigendo, per molti nuovi meandri, tra le recenti vigne di Mendoza, le acque dell' impetuoso rio da cui la città ha preso nome, abbia rinnovato, in beneficio specialmente di operosi vinicultori italiani come i Fratelli Tomba veneti, il Brandi napoletano, ed il Frugoni genovese, il miracolo delle nozze di Cana, che mutava l' acqua in vino.

E non è, intanto, ospitalità intesa nel modo più largo, più civile, questa grande facilità con la quale il Governo Argentino accoglie ed invita ogni Italiano che possa contribuire, con la sua intelligenza e col suo lavoro, alla prosperità della repubblica?

Non è forse un italiano quel Creso Medici che, dopo aver distribuito l' acqua potabile alla città di Buenos Aires, si trova a capo di ogni vasta intrapresa argentina che rechi il carattere di utilità pubblica? Non è un italiano quel valente e geniale ingegnere Luigi Luiggi, che agli stipendi di quel liberale Governo, moltiplica, allarga ed assicura i porti dell' Argentina? quel maggior Giovanni Villavecchia, che arma

a difesa e non ad offesa, le coste atlantiche del Plata? quell'architetto Meano, che vince il concorso per la costruzione del maggior teatro di Buenos Aires, e, poco dopo, un altro concorso più arduo per la costruzione del nuovo Palazzo del Parlamento Nazionale argentino?

Quando si aspettano opere insigni di scultura monumentale, non s'invoca il concorso d'ispirati artisti italiani come Giulio Monteverde ed Ettore Ximenes? Il più splendido edificio scolastico di Buenos Aires, la scuola del Sarmiento, non è forse opera di un italiano, dell'architetto Carlo Morra? Parecchi tronchi ferroviarii argentini non vennero forse affidati ad ingegneri italiani del valore dei signori Pelleschi e Moneta?

Non è forse un agricoltore piemontese quel benefico Giuseppe Guazzone che i giornali argentini hanno già salutato col nome splendido di *rey del trigo* (re del grano)? E non hanno preso nome da fondatori italiani parecchi nuovi villaggi argentini?

Ho citato alcuni nomi soltanto, potendo ricordarne assai più, a dimostrare con quale fiducia il Governo e la nazione argentina accolgano l'opera e l'iniziativa d'Italiani, che hanno un vero valore e possono prestare un concorso serio ed efficace alla prosperità dello Stato.

Al lavoro industriale poi che si è spiegato specialmente in Buenos Aires e in Rosario in quest'ultimo febbrile decennio, hanno contribuito in larga parte gli Italiani; ora quasi ogni nuova importante fabbrica italiana ha trovato presso il Governo argentino una larga protezione.

Certo le così dette *case introductore*, che arricchirono già in Buenos Aires, come in Montevideo, in Santiago, in Valparaiso, una così grande quantità d'Italiani,

diminuiscono ora di numero e d'importanza, in misura del progredire dell'industria nazionale. I gravi dazi che assalgono e quasi opprimono le merci straniere, alle quali fa già alcuna concorrenza la merce nazionale, non permettono più quella larga importazione che dava sfogo in America a tanti prodotti europei.

L'Argentina non è più tutta un vasto deserto, e il rapido, meraviglioso progredire delle industrie nazionali la farà, tra pochi anni, bastare interamente a sè stessa e capace anzi di versare al di fuori dei suoi confini, l'esuberanza dei suoi prodotti: e gl'Italiani quantunque non immemori della loro prima patria, quantunque sempre disposti a commuoversi per ogni avvenimento lieto o triste d'Italia, quantunque, per difendere in alcun modo, la propria nazionalità, l'affermino nelle scuole italiane, col solo desiderio che i loro figli non ignorino la patria lingua, sentono più di ogni altro popolo il pulsar forte della nuova vita argentina, la secondano, la promuovono, l'affrettano, impazienti anch'essi che la loro prima benefattrice arrivi presto alla sognata grandezza; ma tanto più questa grandezza si potrà conseguire, se in tutta questa gara di Argentini ed Italiani, per giungere alla prosperità, si terrà desto il sacro fuoco dell'ideale, la visione di una società non solo più ricca, ma anche più ordinata e più perfetta, e si domanderà ancora qualche grande ispirazione all'arte ed alla poesia, creatrice, nel mondo latino, dei più alti poemi della storia umana.

VI.

L'Uruguay.

Nel vicino Uruguay, nell'estremo Oriente americano, la vita si svolge assai più blanda e tranquilla.

La città di Montevideo è sicuramente una delle più belle, spaziose, eleganti città d'America; il mare la bacia da due parti; un grazioso monte la guarda; un sole benefico la scalda, e ne mette in fiore e in frutto i giardini, i passeggi, le ville; si direbbe un' oasi beata abitata da una sirena; il dolce clima, il cielo sereno, il paese verdeggiante invitano al godimento di un lungo riposo più che al fervore di un lavoro affannoso ed intenso. Le case non alte, ben costrutte, con eleganti cortili, ornati spesso di piante e di fiori, con graziosi balconi, ai quali si affacciano spesso e volentieri, nell' ora del passeggio, visi giocondi di stupende orientali, sono tutte aperte. Ottime le scuole, numerose e intente a preparare il paese ad una coltura elevata, eleganti i teatri, fiorenti i tre conservatorii, esemplare l' istituto pedagogico, i laboratori scientifici operosi e ben diretti, gli stessi ospedali, i manicomii, le carceri non solo istituzioni umanissime, ma quasi signorili ospizii; tutto farebbe dunque credere che Montevideo fosse già la capitale di un grande, di un prospero Stato. Ma questo Stato avrà un potente impulso, soltanto, quando Montevideo possa diventare, compiuto il suo porto, prima testa marittima orientale di quella potente confederazione degli Stati Uniti dell'America Latina, antico voto di tanti nobili uomini politici americani; ed appena questo grande ufficio gli tracci una via, anche il piccolo Uruguay potrà trovare la sua corrente di progresso, che lo toglierà dal suo isolamento presente, per portare nel resto della società americana un nuovo gagliardo elemento di vita, la propria originalità, le proprie, bene inspirate e ben dirette energie.

Ma, intanto, l' aspetto presente della città di Montevideo, non solo è molto tranquillo, ma quasi di città senza moto; se la stampa periodica, una parte della

quale, di spiriti e sensi elevati, non facesse un po' di gentile rumore, e se non vi brillassero gli occhi eloquenti di molte belle signore, se nelle scuole orientali non si educasse, come dissi, la gioventù ad una coltura superiore, si potrebbe quasi credere che tutto dovesse rimaner fermo nell'Uruguay. Ma se questa calma non fosse apparente, se dentro non si agitasse il pensiero di un migliore avvenire, come si spiegherebbe la novella di nuovi torbidi e rivolgimenti che vengono così spesso ad agitare lo Stato Orientale? Una repubblica che ha un territorio fertile, esteso poco meno dell'Italia nostra, e che non conta ancora un milione d'abitanti, de' quali la miglior parte si accoglie nelle delizie, quasi capuane, di Montevideo, parrebbe doversi godere la pace soavissima e continua del Paradiso Terrestre. Onde viene che il piccolo Stato è, invece, così spesso perturbato?

È vero che si tratta soltanto di moti effimeri e che non lasciano molta traccia del loro passaggio sanguinoso, come stelle filanti che solcano l'atmosfera carica di elettricità di una notte estiva o guizzi di lampo a ciel sereno. Ma onde provengono, insomma, questi moti convulsi, che sembrano, di tempo in tempo, insidiare la pace nell'Uruguay?

Il piccolo Stato, per mantenersi civile, qual' è, per tenere un proprio esercito, per allestire una marina, la quale attende solo il suo gran porto per muoversi, volendo pure tener vivi tanti nobili istituti, ha un cumulo di spese, alle quali non bastano spesso i mezzi ordinarii. Lo stato civile ed in progresso costa certamente assai più che uno stato selvaggio e stazionario.

Ma l'operosità de' suoi colti abitanti non sembra, nell'Uruguay, proporzionata a tutto quello che si richiede dal Governo, il quale, talora, per ottenere quello

che manca, ricorre a vie irregolari. L'unico provveditore delle ricchezze nazionali, nell'Uruguay più che altrove, sembra dover essere il Governo. L'Uruguay è la sola repubblica latina del sud, ove circoli soltanto oro, e punta carta; ma è oro, in gran parte, straniero, spillato, per mezzo delle case introduttrici italiane e spagnuole, ma più italiane, dalle dogane. La presenza dell'oro a Montevideo, che sembra, alla prima, indizio di molta e invidiabile prosperità, aggrava, più che forse non favorisca, le condizioni della vita nell'Uruguay, dove la scarsità d'industrie nazionali rende ancora necessaria troppa merce straniera.

Ma, nel tempo stesso che l'Uruguay aspetta ancora dall'Europa di esser provveduto di molte cose che gli sono necessarie alla vita, i bisogni dell'erario lo obbligano ad aggravare, con dazii, per modo, ogni prodotto importato, che l'Orientale, molto amico degli agi e del lusso, per mantenersi uno stato decente, si trova talora a disagio.

Del malessere economico s'incolpa volentieri, come in qualche altro paese del mondo, il Governo, il quale, per essersi addossato una spesa maggiore del suo potere, volendo rimediarvi, ricorre a nuovi espedienti, talvolta forse irregolari, per far danaro, ed è, perciò, facilmente accusato di concussione e dai partiti contrarii, avidi di potere, minato con velenosi discorsi e minacciato con tumulti.

Mi si domanderà ora che cosa fanno gli Italiani a Montevideo? Quanti sono? perchè non si muovono di più essi, come una volta, quando Montevideo era ancora un semplice villaggio, come si muovono così utilmente i loro confratelli, nella vicina Repubblica Argentina?

L'Italiano dell'Uruguay vive secondo l'ambiente

in cui si trova. Allettato, da prima, a posarsi in Montevideo dal glorioso fantasma, oramai remoto, ma pur sempre luminoso, della leggenda garibaldina, trattenuto dall'incantò del luogo, dall'ospitalità e socievolezza degli abitanti, dalla facilità del primo commercio, esso attende ancora molto pacificamente, con poche innovazioni, al suo vecchio proficuo negozio.

I Genovesi, primi ad approdare, insegnarono agli altri emigranti italiani che si stabilirono successivamente in quella repubblica, il modo di mettere da parte; acquistata la fortuna, di rado la dispersero; parecchi di essi, tolsero moglie nel paese e vi acquistarono case, ville, terre; ai figli danno spesso educazione ed istruzione orientale; secondo l'opinione pubblica, seguono la corrente, sono prudenti e non osteggiano palesemente il Governo; contenti della loro blanda sorte, non chiedono altro, nè s'affaticano molto a migliorare le condizioni del paese che li ha accolti e, in parte, beneficati; se la scuola italiana fosse un poco più alta, se l'arte e la scienza italiana vi parlassero più frequenti, forse l'iniziativa italiana che dominò già la ragione commerciale, potrebbe espandersi in un ambito più sereno e più puro, muovere correnti più simpatiche, aprire nuove vie luminose, inspirare e spingere l'Uruguay, ricco di un suolo generoso e di nobili istituti, in un moto più vivace e più fecondo

Ma, gli Italiani s'appagano, per lo più, della loro presente, per vero, aurea mediocrità; e, se non viene dall'Italia, con qualche nuova più cosciente, più vivace immaginazione, un' onda più agitata e più luminosa, vi è da temere un poco un ristagno di vita, e che l'opera dell'Italiano partecipante al progresso della nazione di cui deve premerle l'ingrandimento, divenuta, in questi ultimi anni, alquanto

scarsa, possa, col volgere del tempo isterilirsi. Si può, invece, fin d'ora argomentare e scorgere quanto preziosa possa divenire e quanto approdi l'opera dell'Italiano intelligente e colto, visitando in Montevideo il recente mirabile Istituto d'Igiene Sperimentale, improvviso del genio laborioso e paziente di un giovine toscano, il dottor Sanarelli, il quale dimostra, col proprio esempio, come la scienza e la genialità non si escludono nel lavoro dell'Italiano, e come sia desiderabile che un po' d'emigrazione si versi pure nell'America latina da quelle provincie centrali d'Italia che vi hanno, fino ad ora, meno partecipato, e che potrebbero forse far meglio penetrare in tutta l'opera degli Italiani che ferve in America, il sentimento che le cose buone, le cose grandi, quando portano impronta italiana, dovrebbero essere anche belle: e nell'Uruguay, dove tutto ride naturalmente alla bellezza, sembra pure che l'impulso dell'arte italiana dovrebbe essere più vivace e benefico.

VII.

Il Chilì.

Molto diverse da quelle che s'incontrano nelle altre repubbliche americane, sono le condizioni della vita nel Chilì, come assai diverso è l'avvenire al quale sembra essere chiamato, in un giorno non troppo lontano, il forte popolo Chileno.

Essendo stato, fino ad ora come il Perù, quasi disgiunto dal resto dell'America latina, per il sublime ingombro di quel formidabile, quasi infinito baluardo che appaiono le Ande, e dovendo, per molti secoli, bastare a sè stesso, il Chilì serbò forse meglio d'ogni al-

tro paese americano, alla sua gente, la nobile, alta fierezza nativa del carattere.

Nel lungo isolamento, il Chileno ebbe molto agio di rinchiudersi in sè, e però parve ad alcun osservatore superficiale facilmente diffidente e sospettoso; quando però il seno delle Ande sarà squarciato dalla vaporiera, il Chileno, già per natura ospitalissimo, aprirà più facilmente le braccia agli stranieri e deporrà quel torbido cipiglio, più apparente del resto, che reale, il quale si è talora osservato sul volto di alcuni Chileni che non hanno viaggiato. Il Chileno che viaggia, riporta, invece, alla sua patria veri tesori di luce; s'illumina ed illumina, sente battere più vivamente il cuore e comunica meglio quelle qualità ch'egli teneva chiuse, quasi accarezzandole, in sè; le ritrova tutte, nel confronto con altri uomini ed altri paesi; le feconda e le rivela.

Esso è ricco di riflessione e di sentimento; ma pure ha bisogno di ricevere dal di fuori qualche scintilla per pigliar fuoco e mandare alcuna fiamma viva. Il vecchio spagnuolo dell' Estremadura, il discendente dei forti seguaci di Don Pedro de Valdivia, l'antico signore feudale del Chilì, dopo avere assoggettato ma non distrutto l'Araucano, che nel Chilì è rimasto a far popolo, ed un popolo vigoroso, dall'Araucano, con le sue nobili qualità guerresche, ha forse pure imparato ad amar tanto quel cielo, quel suolo pittoresco e ridente, e, con lo stesso spirito indipendente, quella nuova sua patria.

Nel fondo dell'anima araucana, erra ancora un sentimento vago e poetico, quasi nostalgico, della natura, che sembra pure passato e si riflette in una parte dei poeti antichi e moderni del Chilì.

La natura chilena ha qualche cosa di seducente,

di affascinante, di misterioso, che abbraccia inconsciamente il viaggiatore; si può dunque immaginare come debba penetrare profondamente nell'anima gli abitatori di quella lunga proda lussureggiante che le Ande adagiano al bacio del mare.

I giardini fiorenti e fruttiferi che fanno ricca della loro ridente prodigalità la valle dell'Aconcagua; lo stupendo panorama di Valparaiso, co' suoi colli seminati di ville, col suo morbido piano, col suo porto capace; la mirabile conca, ove intorno al suo *cerro* elegante, come una perla, posa la pia Santiago di cui le circostanti Ande nevose sembrano mormorare per essa un'alta preghiera solenne verso Dio; i verdi tappeti del sud, le ricche miniere del nord devono dare naturalmente al Chileno l'orgoglio di essere nato in una terra così benedetta.

Ma, quando il Chilì, uscendo dal suo secolare raccoglimento, si muoverà un poco fuori della sua terra, per farsi meglio conoscere, per attrar nuova gente, e specialmente gente latina al suo paese, per mezzo di trafori e di navigli cursori; quando, insomma, co' suoi commerci, materiali e spirituali, si verserà di più nell' umanità, di quella terra ricca, varia, bella, benefica, si potrà, allora, per averne cresciuto non già l' intimo vigore, ma la forza espansiva, per avervi cercato un po' di entusiasmo lirico, ripetere veramente quello che Torquato Tasso diceva della dolce terra del re Goffredo:

Simile a sè l'abitator produce.

Se il Chilì è stato fin quì un paese chiuso, quando le vele chilene corrano trionfalmente fino ai lidi della Cina e dell'Australia, e vengano fino a Genova a raccogliere i nostri emigranti, portando a noi il tesoro degli antipodi; quando si aprano i fianchi della Cordigliera, per farvi correre la stessa aria americana del-

l'Argentina e dell' Uruguay, anche il Chilì diventerà regione aperta.

Allora, non si vedrà forse più neppur l'ombra dei supposti chileni tenebrosi. È, in vero, probabile che siano stati anche un po' esagerati i contorni di questa specie di Chileni. Si scambiò il riserbo di taluni con la freddezza; la prudenza con l' indifferenza; l'austerità con la durezza. Questa specie, del resto, un poco più guardinga ed isolata, che gli Araucani hanno, con lunghe guerre, molto esercitato, ed i Padri Gesuiti forse troppo lungamente disciplinato, e reso un po' superstiziosa, avrebbe bisogno soltanto di un po' di vivace sangue moderno, anzi latino, ed io vorrei che potesse essere, in molta parte, il miglior sangue italiano, per darsi un'anima nuova, non già più gagliarda, ma più alata.

Non so dunque quanto gran bene possa fare su questa specie di Chileni, che avrebbe bisogno soltanto d'essere scossa, sprigionata, raddolcita ed ingentilita, il peso grande di quella disciplina tedesca, che, in questi ultimi anni, ha invaso, per via delle scuole, gran parte della famiglia e della società chilena.

Sono ora tedeschi quasi tutti gli istitutori; tedesche quasi tutte le istitutrici del Chilì; tedesco, e questo almeno si capisce, il direttore del collegio militare di Santiago, quantunque il forte esercito chileno, nell'ultime sue mirabili campagne col Perù e con la Bolivia, avesse provato che i suoi condottieri possedevano già il valore e conoscevano l'arte della guerra anche prima d'ordinarsi alla prussiana.

S' incontrano pure molti tedeschi nelle scuole normali, nei licei, nei musei, nello stesso conservatorio di musica. Io non negherò di certo il merito di tutti quei dotti maestri; e nessuno meno di me può sconoscere che da ogni tedesco istruito si può imparare qualche

cosa di utile; ma, se non m'inganno, mi pare che si debba andar cauti nella scelta dell'uomo che deve darci una disciplina.

La disciplina non è già più la scienza; i Tedeschi sanno molto e possono insegnar bene assai cose; su questo non può essere alcun dubbio; ma la disciplina, l'educazione è qualche cosa che abbraccia, preme ed informa l'intero carattere dell'uomo; ora, se è vero, quantunque, per mio conto, io debba dire che ho incontrato solamente Chileni cortesi e soavissimi, che in una parte del popolo del Chilì sia rimasto ancora qualche cosa di freddo, di duro, di aspro, di chiuso, non è forse prudente esagerare, con la fredda, rigida e monotona, spesso arida severità della disciplina tedesca, un difetto nazionale che, sotto l'amabile giogo di un governo più blando, più soave, e più poetico, potrebbe forse convertirsi in una grande qualità ideale.

VIII

La donna americana

Ma di questa riforma, di questa nuova geniale disciplina, a condizione che i sistemi pedagogici introdotti dal nord nelle scuole femminili del Chilì, non forzino tanto le leggi della natura da convertire in feroci Valchirie le nostre giovani donne latine, s'incaricherà forse il buon genio elegante delle stesse signore chilene.

Io ho detto che, nel mio libero viaggio, voltando le spalle alla paurosa sfinge abissina, dalla quale noi altri latini non abbiamo altro ad aspettare che grandi guai, mi ero proposto di andare incontro all'uomo latino che ci tende le braccia dall'America meridionale. Ma io non mi sono poi imposto l'obbligo, nè ho fatto alcun voto, per via, di non guardare le donne.

Confesso che il primo esperimento era stato crudele. Visitando le scuole femminili, il carattere di uggiosa ed austera mascolinità, che si vuol dare alla educazione delle nostre latine del Sud-America, mi aveva dato i brividi; temevo un poco che la donna sud-americana, con quei principii, con quell'indirizzo, dovesse un giorno liberarsi intieramente dall'uomo e far, come le Amazzoni, un popolo da sè, con l'aggravante modernissima di un berretto dottorale sul capo, invece del classico elmetto di Pentesilea.

Ma, per fortuna, appena varcai la soglia delle case argentine, orientali e chilene, compresi tosto che la donna era la gran signora della casa; e di questo mi rallegrai; perchè essa non solo non fugge più l'uomo, come in molti paesi africani e asiatici, ed in qualche nostra provincia del mezzogiorno, ma, anzi, viene amabilmente incontro all'ospite.

La donna americana ha pure la bontà di guardare e di lasciarsi guardare. Come, del resto, non sarebbe così, conoscendosi il fuoco che brilla nei grandi occhi, sempre così bene aperti, delle Argentine, delle Orientali e delle Chilene?

Dovrei ora forse istituire confronti; ma, non voglio, a malgrado della molta distanza che m'assicurerebbe una specie d'impunità, correre il rischio di suscitare, per cagione d'alcuna dea offesa, una nuova guerra Troiana, gettando il pomo della discordia in alcuna delle tre repubbliche amiche.

Ma, se osassi, direi che la Venere-Minerva mi apparve nell'Argentina, la Venere Giunonia nell'Uruguay, la Venere Madonna nel Chilì; e, per farmi meglio comprendere, poichè, sono passato, d'ammirazione in ammirazione, innanzi allo splendore degli occhi ridenti delle giovani donne americane, aggiungerei che trovai intel-

ligentissimi e vivacissimi quelli dell'Argentina, voluttuosi con impero quelli dell'Orientale, dolcemente affascinanti gli occhi della Chilena.

L'una pareva muoversi sulla terra come un agile folletto, che conosce tutte le industrie e tutte le eleganti malizie; la seconda, dal suo giardino d'Armida, adagiarsi in un molle comando come una Sultana; la terza, più indefinibile, quasi fata, sembrava agitare, in un mare di luce candida, le ali verso il cielo azzurro.

Ma, a mostrare meglio il diverso carattere ed ambiente delle tre donne, aggiungerò che vidi la più spiritosa e positiva delle signore argentine, nella *estancia* di Ernesto Quesada, alla testa di un gran pollaio, attorno alle sue venti incubatrici, che dopo averli scaldati, mandano ogni anno venti mila polli e tacchini ingrassati al vicino mercato di Buenos Aires; che scorsi la più bella delle orientali, mollemente sdraiata in un cocchio elegante, a quel gran concorso di bellezze femminili, ch'è lo stupendo passeggio del Prado a Montevideo; ed ebbi la visione, negli inni di poeti celebri spagnuoli, come Nuñez de Arce, Campoamor e Menendez, di una Madonna di Murillo che s'adora in Santiago, e che ricorda pure le grandi Sibille e le Sante Cecilie dell'Arte nostra.

Queste tre alte donne inspiratrici furono certamente, un giorno, anch'esse a scuola, dove da maestre, educate coi gravi metodi pedagogici imposti, da due uomini di grande ingegno, il Sarmiento ed il Varela, hanno, senza dubbio, inteso che la donna dev'essere simile all'uomo.

Ma, appena uscite dalla scuola, esse si sono ribellate alla noia di scimmieggiare il sesso non bello, ricuperando, ad una ad una, tutte le loro eleganze sacrificate nella scuola, per tornare semplicemente adorabili.

Così la stessa donna sud-americana riprende spontaneamente, tornata in famiglia ed in società, i suoi diritti naturali contro le pedanterie e saccenterie della scuola di modello nordico; e, se vaga d'alcuna maggiore idealità, nei suoi sogni di alto dominio spirituale, va ancora in traccia d'alcun tipo di donna superiore, per naturale istinto, lo cerca e lo trova nel mondo greco-latino, dove l'eterna bellezza femminile, già adorata in Grecia sotto i nomi di Venere, Elena ed Aspasia, tolto il velo e l'aureo nimbo de' minii di Bisanzio, si è vestita di una luce più pura e più mite, nelle diafane Madonne del Botticelli e del Sanzio, nelle donne tanto amate dai poeti, come Beatrice e Laura, nelle eroine adorate dai popoli come Caterina da Siena e Giovanna d'Arco, per salire, finalmente, sovrana inspiratrice sul trono, con Voi, o Regina delle Regine, come, dopo avervi veduta, dopo avervi ascoltata, in un moto di poetico entusiasmo, quasi in visione di futura leggenda, vi salutò e vi proclamò una gentile vergine latina, una vivace repubblicana, una delle Tre Grazie, in somma, che fioriscono nella casa del ministro argentino in Roma.

Le Signorine Moreno.

PARTE SECONDA

STUDII SULL' ARGENTINA

CAPITOLO PRIMO

Il Paese

Poche regioni del mondo presentano come l'Argentina, sopra una superficie così vasta, una condizione così favorevole di omogeneità per il suolo e per il clima, tutto coltivabile e tutto abitabile.

Anche senza esagerare, la estensione del suolo argentino portandola oltre i quattro milioni di chilometri quadrati e limitandola a circa tre milioni, è un tal campo di lavoro aperto all'operosità umana che può bastare a fare un giorno della sola Argentina un mondo a sè.

Ma è facile cosa a prevedersi che, per legge naturale di gravità, molti piccoli stati dell'America meridionale, sentendo di non poter reggere lungamente indipendenti contro l'esorbitante prosperità dell'Argentina, per non esser invasi e soggiogati con danno, sentiranno la necessità di aggregarsi spontaneamente, per diritto federale, ad essa, in modo da avere almeno quegli stessi diritti e vantaggi che concedeva, al tempo d'Augusto, l'Impero Romano alle sue più lontane provincie.

Se il Brasile avesse potuto rivaleggiare in rapidità di progresso civile con l'Argentina, poteva rimaner

dubbio a quale de' due stati vastissimi avrebbe potuto un giorno spettare il diritto di costituire la confederazione latina degli Stati Uniti del Sud.

Ma un confronto, anche superficiale, non già tra le due capitali dell'Argentina e del Brasile, Buenos Aires e Rio Janeiro, che potrebbero forse sostenere tra loro qualche comparazione, per rapido moto civile, ma tra l'espansione della vita coloniale nelle remote provincie dell'Argentina e in quelle del Brasile, basta a persuaderci, che in questa gara di preminenza egemonica, il primo posto sarà naturalmente riserbato alla repubblica argentina, non già per alcun disegno politico dei suoi uomini di governo, ma perchè un vivace impulso, perchè la civiltà urgente la spingerà più presto verso il Paraguay, la Bolivia, il Chilì, il Perù, la Colombia, le repubbliche dell'America Centrale, che non possa sperare d'arrivarvi il Brasile, di cui tutta la manifestazione civile si riduce pur sempre alle coste dell'Atlantico, e presenta ancora troppa estensione di deserto di terra disabitata, incolta e quasi incognita intorno a sè.

L'avvenire egemonico si presenta dunque, per ora, nell'America latina, all'Argentina; e sarà tanto più facile a riconoscersi una tale egemonia, quando, a qualsiasi idea di possibile dominio e di sovranità sopra altri stati minori e vicini, si sostituisca il principio di fratellanza civile, col più largo rispetto del carattere, degli usi e costumi, delle tendenze e aspirazioni proprie d'ogni comunanza nazionale che venisse ad aggregarsi al grande consorzio federale.

Quando si pensa che la pianura Argentina, al tempo della sua scoperta e faticosa conquista non conosceva nè il frumento, nè il bove, nè il montone, nè il cavallo, ed ora, in vece, è la regione più frugifera del Nuovo mondo, e quella che offre il più vasto alle-

vamento delle razze bovine, ovine ed equine, si può facilmente argomentare che cosa essa diverrà quando una tale coltura potrà estendersi a tutto il suolo argentino, quando una rete ferroviaria più fitta riunisca tutta la famiglia agricola argentina, quando i due mari siano ricongiunti con linee ferroviarie, quando intorno ad ogni centro agricolo sorgano nuove città industriali, capaci di rivaleggiare coi centri industriali più operosi dell'Europa, quando, all'ambizione di una grande marina militare, la Repubblica Argentina sostituisca quella più nobile e più feconda di una grande marina mercantile, che il gran numero di Genovesi accolti da essa nel suo gran seno ospitale potrà facilmente allestire e lanciare sul mare.

Non si deve dimenticare che, se un grande genovese scoperse il nuovo Continente, se un fiorentino pose, primo europeo, il piede nel paese brasiliano degli *Amàraca*, ond'è poi venuto il vero nome dato all'America (e non già, come fu supposto e si ritiene ancora da molti, accusandosi anche d'ingratitudine e di vanità lo scopritore, dal nome di Amerigo, che era solo nome di battesimo, mentre che quando avesse voluto glorificar sè stesso l'avrebbe chiamata *Vespuccia*, come da Colombo una parte del Continente americano fu detta Colombia e non *Cristofora*,) la vera prima conquista delle coste uruguayane ed argentine si deve ad un viaggiatore, ad un navigatore italiano, Sebastiano Cabotto, il quale nel 1526 creò il forte di San Salvatore sulla foce dell'Uruguay e il forte di Santo Spirito sul Paranà. Questo Cabotto che battezzò pure il *Rio della Plata* finì governatore della Compagnia de' Mercanti in Inghilterra; e poichè il suo pensiero, fisso come quello di Colombo, era quello di ritrovare per la via d'America le Indie Orientali, destò ne' mercati inglesi il de-

siderio delle Indie, che dovea più tardi sospingere alla creazione della grande Compagnia delle Indie. Questo io ho voluto qui ricordare, perchè può dimostrar meglio al popolo ed al governo argentino quanto gli possa divenir prezioso il concorso d'ogni vero valore italiano, per accrescere la loro prosperità e grandezza, e come ogni buon elemento italiano possa riuscire costitutivo di forte civiltà.

Si ricorda come la Città di Buenos Aires incominciò nel secolo decimosesto con cinquecento abitanti; come alla metà del secolo passato la città era salita fino a venti mila abitanti; or sono dieci anni, Buenos Aires aveva una popolazione di circa un mezzo milione, che, in meno di un decennio, si è accresciuta di ducento mila abitanti. Quanto alla intiera repubblica Argentina si vuole che verso la metà del secolo passato superasse di poco i quattrocento mila abitanti, e che ora invece salga già, secondo il computo più largo, presso a cinque milioni d'abitanti. Ma, poichè il suolo è capace di alimentare nell'agiatezza oltre cento milioni d'uomini, è evidente quanto avvenire vien riserbato ad un paese che, trovandosi ora al solo principio della sua evoluzione storica, presenta già tanti indizii di potente vitalità.

Fu già osservato come, per trovarsi, per la massima parte in una zona temperata, l'Argentina è in condizioni propizie per accogliere non solo gli Europei in generale, ma, in particolar modo, i Latini di Francia, di Spagna e d'Italia, i quali possono protrarre nel nuovo ambiente americano le stesse abitudini di vita, che hanno lasciato in patria. Se, nelle provincie del nord, si va fino agli ardori della zona torrida, e nelle provincie più remote del Sud, verso la Terra del Fuoco, fino ai rigori della zona glaciale, questa capacità di

climi può essere invito, per un verso ai nostri popoli del mezzogiorno, per l'altro ai nostri popoli nordici ad espatriarsi, con la sicurezza di poter vivere nel nuovo continente, nel seno di una sola grande nazione civile, in condizioni igieniche analoghe a quelle che hanno lasciato nel loro paese nativo. Ma, intanto, è grande fortuna che il centro stesso, la più vasta pianura argentina, s'apra particolarmente, con larghissime braccia, e con seno fecondissimo, a noi latini, ai nostri robusti e tenaci lavoratori italiani, i quali procedendo quindi più oltre, per l'Argentina, nel Chilì settentrionale, nella Bolivia e nel Perù, potranno ancora continuare a vivere senza disagio.

Il clima argentino, nella zona temperata, è generalmente sanissimo. L'acqua, è vero, in alcune regioni, si lascia ancora desiderare; i larghissimi fiumi, che potrebbero, col volume delle loro acque, bastar forse ad irrigare tutta quanta la pianura argentina, percorrono sole provincie orientali e lasciano ancora troppa pampa deserta. Gli ingegneri idraulici avranno, dunque, per lungo tempo da fare, nella repubblica argentina, non meno degli ingegneri ferroviarii. È necessario che dall'alto corso di questi fiumi, si scavino canali d'irrigazione su vastissima scala, perchè arrivi al mare la minor quantità possibile d'acqua fluviale. Saranno lavori colossali; ma, poichè l'Argentina è destinata a diventare un colosso, la loro mole non può spaventare l'ingegno de' nostri costruttori, nè l'audacia de' grandi speculatori argentini, i quali non tarderanno a sentire il beneficio di un movimento d'acque sapientemente rimuneratore.

All'Argentina, per ora, mancano braccia per coltivare l'immenso suolo, canali per renderlo fecondo, strade perchè tutti i copiosi suoi prodotti trovino sfogo,

ed un maggior numero di città, che consumi una parte di quanto si produce intorno ad esse. Nelle provincie di Buenos Aires, di Santa Fè e di Cordova, ove le città di Buenos Aires, di Rosario e di Cordova consumano una parte del prodotto del luogo, la prosperità economica della provincia è più evidente; forse le stesse condizioni non tarderanno a rivelarsi nelle provincie di San Luis, di Mendoza e di San Juan, dove la produzione vinicola accrescendo l'attività di que' centri industriali, ha pure contribuito ad accrescere notevolmente la popolazione del capoluogo, nel modo più spontaneo e più efficace. Ma è desiderabile che questi centri s'accrescano di numero e di densità, perchè la vita economica della repubblica rigurgiti da ogni parte. Per ora, per difetto di arterie, il sangue della vita argentina non corre abbastanza rapido, non si dirama regolarmente, ed in alcuni luoghi ristagna.

A Buenos Aires si pensa forse troppo alla sola grandezza della città ove risiede il Governo della Repubblica, e non si considera forse che le sue funzioni e la sua dignità s'accresceranno in misura della grande vitalità che si spiegherà in ogni angolo della repubblica, e che un buon cervello lavora soltanto in proporzione del giusto nutrimento che riceve ogni altro membro collaboratore del corpo umano.

Certo, una parte della poesia di quella *pampa*, che i primi descrittori del paese argentino ci hanno così vivamente descritta è destinata a scomparire; que' viaggi a cavallo o su carri incomodi, per immense pianure non solcate da strade, interrotte da stagni paludosi, fiumi, torrenti, ne' quali talora s'affondava, talora si poteva essere travolti, col possibile incontro di qualche assalto d'Indios, di tribù selvaggie, che predavano, sgozzavano, e poi si disperdevano nella profondità del

deserto, senza che alcuno potesse indovinare onde fossero venuti, è scomparsa per sempre, da quasi tutte le provincie dell'Argentina. Ma non può esser disposto a lagnarsene chi oggi attraversa, più o meno rapidamente, ma, di certo, con molta sicurezza e con economia in ferrovia, la pampa che separa ancora le principali città dell'occidente e del mezzogiorno argentino, dopo avere percorso in treno le provincie di Buenos Aires e di Santa Fè. Quanto il paesaggio è più svariato e ridente in quella regione ove la mano dell'uomo ha animato la sterile monotonia della pampa; quanta poesia più vera, meno arcadica, ma più umana in questo capolavoro dell'uomo, che si chiama l'Argentina colta! come ci si sente meglio vivere e crescere la fede nella bontà della vita e nella dignità dell'essere umano, che, mutando l'aspetto della terra, trasformandola, rendendola fruttifera, coopera mirabilmente agli intenti divini del Creatore!

La comparsa della prima ferrovia argentina nell'anno 1857 segnò un'era di rinnovamento, di cui i risultati sono stati prodigiosi. La rete ferroviaria specialmente che lega Buenos Aires con le provincie di Mendoza, di Cordova, di Santiago del Estero, col Tucuman, coi limiti meridionali del Chaco, e con l'Uruguay, nella parte settentrionale, e col Mar del Plata e con Bahia Blanca, verso il mezzogiorno hanno già avvivato il commercio in un buon terzo della repubblica Argentina; ma, in quella immensa distesa di pampa e paesaggio che si estende da San Luis al Rio Negro, dal Rio Negro al Rio Chubut, e dal Rio Chubut a quello di Santa Cruz, e da questa fino allo stretto di Magellano, regna ancora vasto e desolato il deserto; è vero che da Bahia Blanca a Villa Roca è già tracciato il disegno di una ferrovia di oltre seicento chilometri, che potrà in seguito avere grande importanza, se, pro-

seguendo il corso del Rio Limay, e squarciando il seno della Cordigliera, si congiungerà, per *La Union*, col porto di Valdivia nel Chilì; sarà allora quella la via più breve che unirà l'Atlantico al Pacifico, e da questa unione il Porto di Bahia Blanca, nell'Argentina e di Valdivia nel Chilì acquisteranno un incremento meraviglioso; forse il compimento di questo miracolo si vedrà sotto la prossima presidenza del generale Roca, che ha il principal merito nella conquista civile della pampa meridionale.

Troppo isolate rimangono ancora molte parti delle provincie di San Luis, di San Juan, del Catamarca, di Juyuy e di Salta; e il gran Chaco è tutto da conquistarsi alla civiltà, per mezzo delle ferrovie; ma ciò che si è fatto da trent'anni in qua è già così prodigioso che si può presagire, senza timore d'ingannarsi, che potrà bastare un solo ventennio ancora perchè tutta l'Argentina si trovi congiunta, unificata e consolidata con una potente rete ferroviaria.

Secondo un quadro statistico dell'anno 1895, vi erano, in quell'anno, nell'Argentina, cinque ferrovie nazionali, d'intiera proprietà della Nazione, l'Andina, che misurava 254,250 chilometri, la prima ferrovia di Entre Rios, di 9,850 chilometri, la Centrale Nord di 398,595, quella di Funes a Chilecito di 298,500 chilometri, quella di Chumbicha a Catamarca di 65,695. Poichè si ritiene che queste ferrovie saranno, per alcun tempo passive, lo Stato, per ragione di utilità, le rivendicò a sè stesso e ne tiene l'esercizio. Sono ferrovie pubbliche o nazionali guarentite dallo Stato, ma non di sua proprietà, le seguenti quindici ferrovie: Al Pacifico, che misura 688,591 chilometri, la Grand Ovest Argentina di 513,134 chilometri, la Villa Maria Rufino di 226,840, la Bahia Blanca e Nordovest di

241,856, la Nordovest Argentina alla Rioja di 81,949, l'Argentina dell'Est di 160,863, la Nordest argentina di 331,787, la Trasandina di 121,283, la San Cristobal a Tucuman di 622,589, la Central Cordova (sezione nord) di 884,578. Sono pubbliche o nazionali, ma senza alcuna garanzia dello Stato altre sette ferrovie, cioè la Sud di Buenos Aires, che misura 2,257,233 chilometri, la ferrovia Ovest di Buenos Aires di 705,363 chilometri, la ferrovia attivissima da Buenos Aires a Rosario di 1,489,841 chilometri, la Buenos Aires e Porto Ensenada di 190,651, la Gran Sud di Santa Fè e Cordova di 301,700; la Centrale Chubut di 70,080. Le ferrovie nazionali hanno come direttore generale l'ingegnere Carlo Mackevitz, e come ispettore generale il signor Alberto Selineidewind.

Oltre a queste strade ferrate ritenute nazionali, sebbene parecchie siano di esercizio privato, si contavano ancora nel 1895, nell'Argentina, dieci ferrovie provinciali, delle quali due guarentite, otto senza guarentigia; le guarentite erano quella della provincia di Santa Fè, che misura 1,308,425 chilometri, e quella di Cordova e Nordovest di 153,169 chilometri. Sono provinciali non guarentite le seguenti: Ovest Santa Fè di 207,769 chilometri, l'Entre-Rios di 612 chilometri, la Nordovest argentina di 152, la Centrale Cordova (sezione est) di 210,524, la Cordova e Rosario di 287,771, la ferrovia al Malagueño di 26,500 chilometri, la Colonia Florencia al Porto di 21,900, la Colonia Ocampo al Porto di 89,800, sul Paranà.

Oltre alle ferrovie si viene pure allargando una rete sussidiaria di tramway a vapori rurali, che potranno rendere notevoli servizi ai piccoli luoghi persi in vaste campagne argentine di recente coltivazione.

Il movimento ferroviario della Repubblica Argen-

tina si accorda, in generale, seconda e segue il suo movimento agricolo; qualche volta lo precede, sperandosi che, creati i mezzi di trasporto, la produzione potrà accrescersi; il calcolo, in massima, può essere giusto trattandosi di un suolo fertile e rimuneratore come l'argentino; ma, in alcuni casi, è avvenuto che mancassero mezzi per la coltivazione, che la sperata affluenza di coltivatori, di lavoratori, di abitanti si facesse desiderare, e che il tronco ferroviario tracciato sul deserto rimanesse quasi inerte. Sarebbe dunque stato più razionale creare prima il centro agricolo, e solamente nel caso che questo s'animasse, fornirgli tosto i mezzi con la costruzione di un tronco ferroviario per portare i prodotti del suolo sulle vie del commercio. Ma è quasi impossibile in un paese tutto nuovo, che ogni esperimento riesca a buon fine; alcun tentativo può anche essere fallace e servire ad altri per muovere sopra il vasto territorio argentino imprese razionali. Solamente, in questi casi, la vigilanza e assistenza del governo argentino potrebbe riuscir benefica e sostenere le opere ferroviarie, fino a che, reso operoso il centro per il quale sono nate, potessero vivere autonome. Certo nessun colono prenderà coraggio a slanciarsi in terre lontane incolte, se non ha speranza che, appena egli si trovi in condizione di render la terra fruttifera, il frutto del suo lavoro, anzi che marcire nel suolo ove nacque, possa trovare più o meno lontano uno sbocco od il suo consumo; bisogna che il colono non si senta isolato per recarsi lontano.

Mi parlavano a Buenos Aires di una vasta proprietà nel Chaco, di cinque leghe quadrate, che si sarebbe potuta acquistare per sole venti mila lire; in Italia, sarebbe una specie di principato; ma, lontana da ogni centro ferroviario, senza mezzi di trasporto,

senza alcùna dimora, anche se, per pagarne l'importo si fosse abbattuta una parte dei grossi alberi delle sue foreste, capaci di fornire un ottimo legno da costruzioni, non se ne sarebbe potuto cavare alcun partito, perchè i selvaggi del Chaco avrebberò portato via ad uno ad uno i tronchi abbattuti, senza alcuna possibilità di difendere il proprio. Converrebbe, per divenir proprietario nel Chaco, assicurarsi prima le strade per entrarvi ed uscire, stabilirsi e chiudersi nella propria *estancia* come in una fortezza, per cacciarne gli invasori possibili, crearvi tutto, portarvi tutto, divenire in alcun modo, fondatore di un piccolo stato, di un piccolo impero, e proteggere il dominio con un primo villaggio di coloni, che possa, a grado, a grado, trasformarsi in città. Questo è possibile nell'Argentina solamente con l'aiuto di capitali, che potrebbero superare cento volte il prezzo di primo acquisto.

Ma qual è, nell'età nostra, il milionario, il quale invece di goderselo tra gli agi e i comodi di una grande città, per la nobile ambizione di render civile un paese selvaggio, si voglia isolare per alcuni anni dal mondo de' gaudenti, per muover solo alla conquista di un mondo nuovo, che divenga opera sua? Conviene, per questo, sentire un forte impulso alla creazione, una certa magnanimità, uno spirito fiero d'indipendenza, un ardimento che non è proprio della gente nuova, dei nuovi ricchi, i quali, in false speculazioni di borsa e di banca, getteranno talora i milioni sudati e risparmiati, ma, di rado, avranno l'orgoglio di ritrovare l'alta nobiltà di Adamo, primo coltivatore della terra silvestre, primo vincitore del mondo selvaggio.

Per ora, la sproporzione fra la parte colta e la parte incolta del territorio della Repubblica Argentina

è ancora colossale; nel 1889, sopra circa trecento milioni di ettari di terra, se ne contavano di coltivati a biade, lino, viti, zucchero, tabacco, neppure tre milioni; il che vuol dire l'un per cento soltanto di superficie argentina adoperata per l'agricoltura. In questi nove anni, la sproporzione è alquanto diminuita; quando si pensi che nel 1875 si seminavano a biada soltanto cento mila ettari di terra argentina, e nel 1889 se ne seminava già un milione e trentacinque mila ettari, da questo mirabile crescendo, si può argomentare del modo rapido con cui si svolge la coltura agricola nella Repubblica; ma quello che rimane a farsi è molto più di quello che è stato fatto.

La rapidità poi con la quale si estende la vinicoltura e la coltura del bestiame nell'Argentina ha del prodigioso.

Al tempo della conquista spagnuola, non si conosceva nell'Argentina nè il cavallo, nè il bove, nè il montone; i primi cavalli, bovi e montoni s'erano introdotti dagli spagnuoli; ma poi le razze si vennero deteriorando. Nel nostro secolo si sono fatte risorgere, introducendovi nuovi esemplari europei, che intrecciati fra loro e con la razza degenerata, ma ancora capace di risorgimento, diedero ottimi risultati. La statistica dell'anno 1875 dava già per l'Argentina, 3,969,000 cavalli, 13,493,000 animali bovini, 57,546,000 montoni; nel 1888, i cavalli argentini salivano a 4,398,000, gli animali bovini a 22,869,000, i montoni a 70,453,000; cifre eloquenti, che ora si sono accresciute, e che manifestano come l'uomo e la terra nell'Argentina, abbiano la stessa attività potente; le lane argentine vendute in Europa oltrepassarono, nel 1889, la somma di cento milioni di lire; e superò i duecento milioni la vendita de' cavalli. Tutto ciò è indizio di vitalità mira-

bile di cui nessun altro paese, all'infuori dell'Australia, ha dato, nel secolo nostro, uguale esempio.

Si potrebbe forse credere, se l'Argentina potesse star ferma a' suoi presenti cinque milioni d'abitanti, e seguendo, per questa cifra, i computi statistici più elevati, che superate le difficoltà del primo impianto di stabilimenti agricoli e industriali grandiosi, fatto per lo più, con capitali stranieri e particolarmente inglesi, l'Argentina non avesse ora a far altro se non trar beneficio grandissimo, col suo lavoro intenso, dei primi sacrifici incontrati. Ma, poichè non è possibile il supporre che l'Argentina si fermi sulla via intrapresa ed entri, appena sorta, in un periodo di raccoglimento; poichè è suo destino che essa allarghi ogni sua coltura, e moltiplichi la sua popolazione; poichè è da prevedersi che l'avvenire porterà una larga concorrenza de' figli ai padri, degli ultimi produttori ai primi, conviene pure attendersi sul suolo argentino, come ne sono avvenuti frequenti negli Stati Uniti del nord, fra il potente rigoglio di affari che, per lo più, si secondano ma che talora si contrastano, parziali sconvolgimenti economici. Ma la somma di tutti questi moti in avanti sarà sempre un equilibrio benefico rappresentato dal progresso, e tale da poter forse sgomentare alcun pusillo, ma non già da fermare il fervido lavoro degli iniziatori potenti di una grande civiltà argentina. Ma, perchè l'Argentina possa vegliare al suo fecondo lavoro progressivo, è necessario che la pace regni profonda nel Sud-America, che taccia ogni ambizione di allargare i confini d'una patria già troppo vasta, posto che non può ancora esser tutta abitata e coltivata, che la grande fattoria ed officina argentina non sia disturbata nell'opera sua fruttifera da alcun pericolo e timore di guerra vicina e lontana, che ogni argentino conosca l'esercizio

delle armi e possa benissimo, occorrendo, diventare un validissimo soldato in difesa del proprio paese, ma che si rinunci alla pericolosa ambizione d'un esercito permanente alla prussiana e d'una flotta militare all'inglese, che consumerebbero la miglior parte delle risorse nazionali, creandosi invece un tal tipo di navi che servisse in tempo di pace al commercio internazionale, e, solo in tempo di guerra inevitabile, potesse armarsi ed allestirsi per tenersi pronto ad una battaglia navale.

Il centro della repubblica Argentina può esser paragonato ad un vastissimo piano inclinato che da un'altezza di oltre mille metri, ai piedi delle Ande, viene per lungo e dolce declivio a incontrare in Buenos Aires, per la gran foce marina del Rio de la Plata, il bacio dell'Atlantico; nel vero, mentre Rosario di Santa Fè si trova a soli venti metri sopra il mare, procedendo verso nord-ovest si trova il Rio Cuarto in provincia di Cordova, all'altezza di 414 metri, e la città di Mendoza a 772 metri, e quindi in direzione nord-nord-ovest, nella provincia di Catamarca, la città di Capocabana, all'altezza di 1168 metri. Una tale differenza di altitudine è molto atta a favorire una grande varietà di coltura sopra il suolo argentino.

Questo grande altipiano argentino in declivio, dal nord-ovest al sud-est, è separato dalla repubblica del Chilì per la robusta ed alta catena delle Ande, la quale offre tuttavia numerosi valichi, il più basso de' quali è nella provincia di Rio Negro, alto solo 840 metri e detto passo di Nahuel Huapi; il più alto è il passo della Laguna, nella provincia di San Juan, alto 4,632 metri. Gli altri valichi andini tra la Repubblica Argentina e il Chilì sono i seguenti: passo di Antuco, alto 2,100 metri, nel governo di Neuquen; i passi del Planchon (3000 metri), il Portezuelo de Sazo (2,800 me-

tri), la Cruz de Piedra (3,442 metri), il passo del Portillo (4,200 metri), la Dehesa o Potrero (4,064 metri), e il passo dell'alta Cumbre (4,000 metri) da me superato nella provincia di Mendoza; il passo de Los Patos (4,000 metri), il passo di Sant'Anna (4,448 metri) nella provincia di San Juan; le Pireas Negras o Come Caballo (4,356 metri) nella provincia della Rioja, e i due passi, ciascuno di quattro mila metri, di Flambalà e il Portezuelo di San Francisco, nel Catamarca.

Il passo più interessante è quello a traverso la Cumbre, al quale si arriva, salendo da Mendoza, e discendendo a Santa Rosa de los Andes, per il percorso di trecentoventi chilometri; questo passo è praticabile dal novembre fino al maggio; negli altri mesi, e si ritiene insuperabile; quindi il senso di meraviglia che ha potuto destare la mia calata nel Chilì dall' alta Cumbre nel mese di settembre.

Dalle montagne andine che s'inalzano dalla provincia di Salta fino a tutta la distesa della provincia di Mendoza, non si dipartono fiumi di lungo corso; nella stagione delle pioggie, e quando si scolgono le nevi, possono ingrossare, straripare e recare gran danno; ma, regolandosi il loro corso, incanalando le acque in servigio dell'agricoltura se ne può ricavare grande beneficio, come s' è già rilevato per il miracolo compiuto dall' ingegner Cipolletti col governo delle acque del rio di Mendoza. Questo è formato al nord con le acque del rio de las Cuevas e del rio Horcones, che nascono entrambi nel seno di quel colosso che è l'Aconcagua e al sud dal rio Tupungato, che prende il nome dall'alta montagna vulcanica ed omonima. I due fiumi riuniti, dopo aver ricevuto il rio dell' Uspallata, col nome di Rio de Mendoza, si va a versare nella laguna di Guanacache.

Ma l'orografia e idrografia argentina importano specialmente, per quel che riguarda il centro di gravità intorno al quale, per ora almeno, ferve la maggior parte della vita argentina, ch'è l'estuario del Rio della Plata, il più grande estuario del mondo, a motivo de'confluenti argentini orientali del gran rio. La descrizione di questi monti e di questi fiumi ci è data dal signor F. Latzina, nel suo ottimo libro, edito nel 1890 a Buenos Aires, e intitolato: *Géographie de la République Argentine*, ed io credo utile, ad istruzione specialmente de' lettori italiani, di riprodurla nella sua integrità:

Nel nord della Repubblica (provincia di Juiuy, Salta e Tucuman) un altipiano situato all'est del deserto d'Atacama e conosciuto sotto il nome di altipiano o *meseta de la Puna* forma come il nodo dei diversi sistemi di montagne che s'inalzano in questa regione.

Al sud del sistema della Puna, s'incontrano diverse catene isolate, tra le quali conviene citare la sierra *de la Lumbrera* che incomincia sulla riva sinistra del *rio Salado*, nel luogo dove questo entra nella pianura e prende la direzione nord-est fino al *rio Bermejo* (il fiume Rosso). All'est del Salado, nell'estremità sud del sistema della Puna, si stende *la sierra de Cacharé*, alla quale si congiunge, più all'ovest, *la sierra de la Frontera* che forma il limite tra le provincie di Salta e di Tucuman. Verso il sud, quest'ultima catena ritrova la parte settentrionale della *sierra de Aconquja*. Parecchie vette di questa salgono fino alla regione delle nevi perpetue, ad oltre cinquemila metri. Il versante orientale di questa catena presenta belle valli coperte di fitte foreste.

I rami che si staccano da questo masso centrale dirigendosi verso il sud, costituiscono la *sierra de Tu-*

cuman che forma, al punto ove si congiunge con la *sierra de Aconquja*, l'alta *valle di Tafi*, nota per le sue produzioni alpine e specialmente per l'eccellente formaggio che vi si fabbrica. Più al sud ancora, la *sierra de Aconquja* genera tre catene principali, la *sierra de Atajo* all'ovest, quella d'Ambato, al centro, e quella dell'*Alto* o d'*Ancasti* all'est. Fra queste due ultime giace la valle di Catamarca.

Dalla *sierra del Atajo* partono, verso il sud, parallelamente alle Cordigliere, parecchie catene che vanno dall'est all'ovest; la sierra di *Belen*, quella di *Gualampaja*, quella di *Zapata*, di *Cerro Negro*, di *San Josè*, e di *Copacabana*.

Più verso il sud, la *sierra Velasco* e la *Sierra de Los llanos* possono esser ritenute come appartenenti allo stesso sistema. La sierra de Velasco, molto meno alta che le sue vicine d'occidente, s'inalza a pena a 2500 metri, mentre che *la sierra de Los llanos* non supera, nelle sue maggiori alture, i mille metri. Ad ovest della sierra di Famatina (dalle mine d'oro, d'argento e di rame, nella provincia della Rioja) conviene ancora nominare la *sierra del Piè de Polo* che si stende all'est di San Juan, nella stessa direzione generale delle altre catene accessorie.

Nel sistema di montagne testè ricordate prendono origine molte riviere e molti corsi d'acqua affluenti del sistema fluviale del rio de la Plata.

Incominciando la loro enumerazione dal nord, s'incontra da prima il *Pilcomayo*, di cui le sorgenti risalgono al sistema del Despoblado e all'altipiano della Bolivia. Si congiunge presso il villaggio Juntas col rio Pilaya; quindi si dirige al sud-est, a traverso il Chaco, e verso i gradi 24° 30' e 25° 17' di latitudine si divide in tre braccia che vanno a gettarsi nel rio Paraguay.

Più verso il sud e parallelamente al Pilcomayo, scorre il rio Bermejo, che nasce nel versante orientale del Despoblado, si congiunge col Rio Grande di Jujuy, presso Juntas, de San Francisco, attraversa con molti serpeggiamenti, nella direzione sud-est, il Chaco, presso Esquina grande, riceve il rio del Valle e diviene navigabile fino alla sua foce nel Paraguay, non lungi dal confluente di questo col Paranà.

Al sud del Bermejo, corre il *rio Salado*, che si stacca dal versante occidentale del Despoblado, e si chiama da prima *rio Guachipas*, formato dal *rio de Santa Maria* e del *rio Calchaquî*, ma che più tardi prende il nome di *rio del Juramento* (giuramento che ricorda un episodio della guerra dell'Indipendenza del 1813, al quale prese parte il generale Belgrano), e infine quello di *rio Salado*, nome che serba fino alla sua foce nel Paranà, presso Santa Fè.

Merita ancora ricordo il *rio Dulce*, che nasce sul versante sud-est dell'Aconquja, riceve parecchie riviere importanti al sud di Tucuman, traversando, sotto Santiago del Estero, parecchi terreni salini, prende in quel luogo il nome di *rio Saladillo*, fin che si getta nella laguna de los Porongos, verso il trentesimo grado di latitudine. Anche il *rio Dulce* si considera come faciente parte del sistema fluviale del rio de la Plata che, secondo i calcoli di parecchi geografi, bagna una superficie di oltre due milioni di chilometri quadrati, un terzo della quale si trova compresa nell'Argentina.

I corsi d'acqua più importanti di questo sistema sono il Paranà, l'Uruguay e il Paraguay.

Il Paranà nasce ne' monti del Brasile dai due fiumi, rio Grande e rio Paranabyba che si congiungono sotto il nome di Paranà, sotto il ventesimo grado di latitudine. Sotto il 25° 30', il Paranà entra nel territorio

argentino, e si versa nel rio della Plata, al trentaquattresimo grado, per parecchi rami, di cui i principali sono il Paranà Guazu, al nord, il Paranà Mini, nel centro, e il Paranà de las Palmas, al sud. Il suo percorso è di circa quattro mila chilometri, di cui la metà nel territorio argentino; è largo appena quattrocento metri, quando entra nell'Argentina si allarga fino a 800 metri a Candelaria, nelle Missioni, fino a tre mila metri, presso Corrientes, fino a sette mila metri in vicinanza di Diamante; dov'è navigabile, la sua profondità media è di tre a quattro metri. Nell'Argentina, il Paranà riceve i seguenti affluenti: il Carcaran, *l'arroyo del Medio*, il Guayquiraro, il Gualeguay.

L'Uruguay nasce pure nelle montagne del Brasile, quasi in faccia all'Isola Santa Caterina, (ov'era nata Anita Garibaldi). Riceve per via le riviere Pepiri-Guazu, Meriñay, e Mocoreta. Nella parte superiore, non è navigabile a motivo delle cascate, il *Salto chico* (piccolo) e il *Salto grande*; presso Concordia, l'Uruguay è largo un chilometro; quanto più discende, il suo letto s'allarga, formando nel suo seno isole di una vegetazione lussureggiante. Verso il sud riceve le acque del rio Gualeguaychu, nella provincia di Entre-rios (La Mesopotamia argentina), il più notevole tra i suoi affluenti argentini; presso *Las Vacas*, l'Uruguay si getta, per una sola foce nel gran rio della Plata, che nasce dal confluente del Paranà con l'Uruguay.

Il Rio, a quel confluente, ha una larghezza di quaranta chilometri. Ma, più in basso, a trecento cinquanta chilometri di distanza, fra i capi Santa Maria della costa orientale e Sant'Antonio della costa argentina, il Rio misura in largo ben cento settantacinque chilometri. Nel mezzo dell'estuario del Rio della Plata che occupa la superficie di trentacinque mila chilometri

quadrati, si sono venute formando le isole Martin Garcia, Lobos, Gorriti, Flores, San Gabriel e Hornos.

Il fiume Paraguay è il più copioso alimentatore della enorme massa d'acqua portata dal Paranà al Rio della Plata. Nasce nel Brasile, al quattordicesimo grado di latitudine, ed è formato verso il diciottesimo grado dal confluente del Rio Paraguay propriamente detto col Rio Cuyabà. Dopo il confluente, si spinge diritto verso il mezzogiorno, fin che si getta nel Paranà, di cui è meno largo, ma ha un letto più profondo e più regolare. Quando è grosso, la sua profondità all'*Asuncion*, la capitale del Paraguay, è di otto metri, e da quattro metri a quattro metri e mezzo a Corumba. Il Paraguay è accresciuto dalle pioggie tropicali, le quali essendo più regolari delle pioggie sotto-tropicali, portano nella massa delle sue acque una variazione normale, a diversità del Paranà e dell'Uruguay, che hanno piene irregolari determinate dalla grande varietà delle pioggie sotto-tropicali.

Nel centro dell'Argentina, domina un sistema di montagne che si denomina dalla *sierra de Cordoba*, all'ovest della città di Cordova, e che si distende in tre catene parallele. Sono montagne poco elevate, di origine plutonica; contengono miniere d'argento, di piombo argentifero, ed anche d'oro, calce, marmi, acque termali.

Dalla *sierra de Cordoba* si muovono cinque *rios*, designati, ciascuno, per numero d'ordine, *primero secundo*, *tercero*, *cuarto* e *quinto*, e che si perdono in lagune o paduli, all' infuori del terzo, che va a scaricarsi nel Paranà.

La provincia di San Luis ha piccole montagne aurifere e marmifere, e corsi d'acqua insignificanti, che vanno, per la massima parte, a scaricarsi nel Paranà e

nel Rio della Plata; i più notevoli sono il Rio Salado che nasce da lagune, e dopo quattrocento metri di percorso si scarica nella baia od ensenada di Samborombon e il Rio Quequen grande che si getta nell'Atlantico, tra il Mar della Plata e Bahia Blanca, posta essa stessa nel delta dei due rami del Rio Naposta che nasce nella *Sierra de La Ventana.*

Nelle montagne della sierra de San Luis, si nota presso la città di Tandil la famosa pietra mobile o *movediza;* un enorme masso di granito in forma di campana, che sta in bilico ed oscilla sopra una punta che fa parte essa stessa della pietra, e che basta il dito d'un fanciullo a muovere.

Men noti sono i fiumi dell'Argentina meridionale ossia della Patagonia, quantunque cospicui come il Rio Colorado, il Rio Negro, il Rio Chubut, il Rio Deseado, il Rio Santa Cruz che scorrono tutti nella direzione dall'ovest all'est, nascono dalle Ande meridionali e si scaricano nell'Oceano Atlantico.

La provincia di Buenos Aires, oltre chè, ad oriente, dai fiumi che scendono dalla Mesopotamia argentina, è solcata ed irrigata in tutta la sua vasta pianura, da numerosi fiumicelli e ruscelli che muovono dalle sue frequenti lagune, e ingrassano il suolo.

L'Argentina, per tutta questa ricchezza d'acque, può dunque dirsi regione veramente privilegiata. Non possiede quasi colline; ma le sue pianure e le sue valli montane sono fertilissime, e le sue montagne nascondono nel loro immenso seno tesori minerarii, de' quali non si è ancora potuto apprezzare tutta la ricchezza.

Il botanico dottor Lorentz distingueva nella flora argentina, nove classi, secondo la varia situazione geografica, cioè la flora antartica, la patagonica, la pampense, quella della regione intermedia della Chañar,

la sub-tropicale, quella della regione della Puna, quella del Chaco, la paraguayana e la mesopotamica. Quanto fosse rigorosamente scientifica una tale classificazione non ispetta a noi di giudicare; ma essa basta a indicarci la gran varietà di quella flora, che va dalla vegetazione tropicale alla vegetazione quasi polare dello stretto di Magellano, ove crescono soltanto faggi ed una specie di magnoliacee. Nella Patagonia sono piante erbacee, arbusti ed alberi. Le erbe sono, in gran parte, graminacee; abbonda nell'inverno *l'alfilerillo*, specie di *erodium*, eccellente pascolo per i montoni; gli arbusti sono bassi, spinosi e tortuosi; uno di questi è detto *chañar* (*Gourliaea decorticans*); l'arbusto *elcui* fornisce molta cera, che gli Indii fanno fondere e quindi masticano; uno di questi arbusti dovrebbe non differire troppo dal nostro oleandro, poichè è chiamato *matacaballo*, abbondano nella Patagonia i *cactus* o *tunas*; nei terreni d'alluvione, umidi e bassi, prosperano il grano e la vite.

La *pampa* non ha piante legnose, ma offre un doppio pascolo, il *duro* e il *molle* (*tierno*); il primo composto di graminacee, conviene specialmente ai bovi ed ai cavalli; il secondo (*las gramillas*) è specialmente ricercato dai montoni; e constano specialmente di trifogli e di cardi. Ma vi crescono bene *l' eucalyptus*, la *robinia*, il *paraiso*, il *pioppo* (*alamo*), il pesco duracino (*durazno*) e l'ombroso ospitale, solitario, venerabile ombù (*Pircunia dioia*).

La regione superiore alla *pampa* è chiamata dall'arbusto *chañar*, e dà molti pruni selvatici, spini, mimose, carubi (*algarrobos*), il *tala* specie di *celtis*, che serve a dar ombra e determinare i confini delle proprietà, e il lignifero *quebracho*, di tre specie, due delle quali forniscono legno per la silografia, oltre la scorza amara

adoperata contro le febbri, ed un liquore dolce rinfrescante ed aromatico. Nella stessa regione abbondano il *molle à curtir*, di cui le foglie forniscono una sostanza preziosa per le concie, *l'alvarillo* dei campi (*Ximenea* americana), di cui i frutti gustosi ricordano le prugne, il *poleo* comune, di cui si fa un thé (*Lippia turbinat*), l'arancio-campestre (*alzahar del campo*) che manda un acre profumo vanigliato, il *poleo* detto di Castiglia, che offre un buon tonico, ma sopra tutto, la papilionacea detta *chañar*, dal legno resistente molto pregiato, e dai frutti di un sapore assai piacevole; l'arbusto diviene poi albero nelle regioni sub-tropicali. Ma la flora di tutta questa vasta regione intermedia è ricchissima e molto svariata. Indipendentemente dalla vegetazione spontanea, la coltivazione si fa in questa regione molto favorevole: « Dove l'acqua non manca, dice il signor Latzina, nei luoghi dove le montagne danno origine a riviere o ruscelli, il suolo produce ottime raccolte. Le valli montane hanno tutte le condizioni volute per la coltura degli alberi fruttiferi, del tabacco, delle piante medicinali e che servono per la tintoria, mentre che le praterie andine, come le praterie svizzere, lasciano sperare un bell'avvenire per l'allevamento del bestiame e per la produzione del burro e del formaggio. »

Ma il vero giardino, la vera Terra Promessa della Repubblica Argentina si trova nella regione subtropicale, dai passaggi incantevoli, e dal suolo fecondo, dalla vegetazione potente.

Il suolo è ricco di felci, di graminacee, di una gran varietà di epifiti, come di orchidee, bromeliacee, cactus, piperacee, muschi, e licheni, liane gigantesche, di una splendida fioritura, specialmente nel Tucuman, e nelle foreste di Oran. Tra gli alberi s'ammira l'ombroso *tipa* (*Machaerum fertile*), che cresce fino a cin-

quanta metri, il fogliame incominciando soltanto verso il ventesimo metro, il boscoso lauro (*Nectandra porphiria*); il noce, le acacie, due stupende mirtacee fruttifere, il *mato*, e l'*arrayan*, il *palo de San Antonio*, la *lanza blanca*, il *palo borracho* che dà una specie di miccia, il gigantesco *lapagho*, una specie di bignonia, che si riveste a primavera di grandi fiori rosei o gialli, l'arancio selvatico, l'albero del cocco (*cochuchu*), il *tala*, il *garabato* (*acacia tucumanensis*), e un gran numero di altre piante di una vegetazione lussureggiante; sopra la rimanente flora argentina, il Lalzina ci offre le seguenti notizie:

« Nelle regioni delle Cordigliere, ancora più alte delle praterie alpestri, dove regna un clima rude e spiacevole, ove il suolo è sterile e rara l'acqua, s'incontra una flora assai misera, composta di qualche cespuglio caratteristico formato di altee gigantesche, con una vegetazione erbacea molto limitata; è la formazione della regione della *puna* (ossia dell'*affanno*, che si prova nell'aria rarefatta, generalmente al di sopra di tremila metri). A qualche distanza, ad oriente delle Cordigliere, il clima si fa più secco che sul versante orientale di queste montagne, e si osserva, ad un tratto, un mutamento nella vegetazione; egli è che s'entra allora nella flora del Chaco. Le magnifiche piante del bosco sottotropicale sono sostituite da alberi meno alti, mentre che la proporzione della siepaglia s'accresce. Boschi e cespugli si alternano spesso con pianure coperte di graminacee. L'arbusto più caratteristico di questa formazione è il *duranzillo*, abbastanza alto e ramoso, dal legno duro, dalla scorza color tabacco. Un altro albero caratteristico è il legno santo (*palo santo*), specie di zygofillea, dal legno molto resinoso, cui la gente del paese attribuisce virtù medicinali. Abbondano pure

nel Chaco e al nord della provincia di Santa Fè il *vinal (Prosopis ruscifolia)*, e il *quilino*, due grottesche mimose, armate di grandi spine. Il vinal è particolarmente stimato, per i suoi frutti mangiati dagli animali, per le foglie che guariscono una certa malattia d'occhi e per il tronco che fornisce buone legna da ardere. Si deve ancora ricordare il *chaguary*, una specie di bromeliacea, le fibre della quale sono dagli Indios adoperate per farne corde e tessuti diversi, specialmente certe loro camicie che servono loro di corazza contro le freccie.

« La formazione *paraguayana* si stende al nord della provincia di Corrientes e sul territorio nazionale delle Missioni, ma è finquì poco conosciuta; vi sono molte piante simili a quelle che si notano nella regione *subtropicale* e vi cresce la famosa *yerba*, o l'erba Mate, della quale si fa una specie di thè, e che un giorno arricchì molto i Padri Gesuiti, i quali tennero e coltivarono un tempo quella regione col sistema feudale.

« La formazione *mesopotanica* domina nelle provincie di Corrientes e di Entre-rios. Questa formazione differisce, in genere, da quella della pampa, per la presenza in essa di un gran numero d'alberi ed arbusti. Boschi e brughiere non vi mancano. È abbastanza nota, tra l'altre, la foresta di Montiel. Una parte della vegetazione, sulla riva de' fiumi, si compone di boschi, ne' quali domina un albero chiamato *yatay*. Nelle praterie, l'elemento principale è il *paspalum notatum*. »

Le fauna argentina è meno cospicua della sua flora. Si notano cinque specie di scimmie, presso l'Uruguay, nella provincia di Corrientes, nelle Missioni e verso la Bolivia.

Di animali carnivori, ma poco feroci, si trovano la *lonza* (felis onca) o giaguaro, chiamato tigre nell'Ar-

gentina, e che s'incontra sulle rive del Paranà e dell'Uruguay; il *puma* o *cuguar* o leone americano (*felis concolor*) sulle Ande specialmente meridionali; il gatto selvatico (felis Geoffroy); il lupo o *aguara* (*canis jubatus*) che vive principalmente sulle rive del Paranà e dell'Uruguay, ma che si trova pure nel Chaco; una specie di volpe, che fu battezzata dal Burmeister col nome di *canis entrerianus;* la volpe delle provincie di Buenos Aires, Santa Fè, Cordova e San Luis, detta dagli Indios *aguarachay* (*canis Azarae*), e il *canis magellanicus* che si trova pure nelle provincie di Mendoza e di San Juan, e che nel Chilì chiamano *culpen.*

Abbondano e forniscono pelli pregiate la *chincha* o *zorrino*, specie di fetido zibetto (*Mephitis patagonicus*), il *furetto* ordinario (*Galictis vittata*), il gran furetto (*Galictis barbara*), la lontra del Paranà (*Lutra Paranensis*), detta anche lupetto d'acqua, e la lontra del Plata (*Lutra platensis*), e la donnola (*Didelphys Azarae*), spavento de' pollai.

Degli orsi, si conoscono nell'Argentina due specie, l'una rara *nasua solitarius*, e il *soncho o coati*, o *Nasua socialis*, abbastanza comune nel nord della repubblica.

Alla foce del Rio de la Plata si scorge l'isola dei *lobos* o lupi di mare, nome dato alle foche, che una volta vi abbondavano ed ora sono divenute più rare.

Tra i ruminanti, abbondano nella Cordigliera e nella Patagonia il *guanaco* (Auchenia lama), e negli altipiani della Cordigliera, come al nord della repubblica la vigogna (*Auchenia vicuña*). Nei boschi del Paranà, dell'Uruguay e del Chaco vive un cervo molto grande; negli stessi boschi e nei boschi del Tucuman il daino *gama* (*cervus rufus*); ed è comune in quasi tutta la repubblica, ma specialmente nell'est e nel sud un piccolo grazioso cervo detto *venado* (*cervus campestris*).

Tra i pachidermi rimangono soli due rappresentanti grotteschi, il *pecari* o *jabali* (*Dicotyles torquatus*) nel centro della Repubblica, e l'*anta* (*Tapirus suillus*) nel nord, in riva ai fiumi o ne' boschi.

Nel mare argentino si contarono quattordici specie di cetacei; pochi sono i pipistrelli, numerosi invece i rosicchianti; il coniglio è comune; e il *vizcacha* fa particolarmente strage nella Pampa. Si dice da alcuno che il così detto tigre americano o giaguaro si cibi particolarmente del *carpincho* (*Hydrocherus capybara*), il più grande fra i rosicchianti argentini, che abbonda sulle rive del Paranà. Abbondano pure il *mara* o lepre e il *quiya* (*Myopotamus coypus*), che fu confuso con la lontra, perchè vive com'essa ne' fiumi.

L'ordine degli Edentati è rappresentato da molte specie di armadilli, tra i quali è specialmente pregiata la *mulita*, per la sua carne delicatissima.

La specie di uccelli dell'Argentina sono, specialmente verso il nord, ossia verso le regioni tropicali, più abbondanti dei mammiferi.

Tra gli uccelli di rapina, si distinguono il condor (*Vultur gryphus*), l' Uruba (*Cathartes foetens*), e il *gallinazo* che s' incontra particolarmente nelle provincie di Corrientes e di Entrerios. Si conoscono pure parecchie specie di falchi, di civette, di pappagalli, di passeri, di anabatidi, di colibri o *pica-flores* (*Trochilidae*).

Sono pure rappresentate le famiglie degli eriodoridi, dei liotrichidi, dei merli, dei colepteridi, degli icteridi, dei corvi, dei conirostri, tra i quali figura il cardinale (*calyptrophorus cucullata*), dei tanagridi, degli alcionidi, delle rondini, dei colombi.

Abbondano la pernice (*notura maculosa*), la martineta (*Endromia elegans*), il charata (*Penelope canicollis*), i tacchini salvatici (*Pavos del monte*).

Va scomparendo dalla Pampa lo struzzo, di una qualità inferiore all'africano; perciò in qualche estancia si cerca di moltiplicarne e migliorarne la razza, con l'aiuto dello struzzo d'Africa.

Non son rari il *chaja* (*Palamedea chavaria*), la *chuña* (*Dicholophus Burmeisteri*), l' airone (*Ardea Cocoi*), alcune specie di cicogna, il *terutero* (*Vanellus cayanensis*), il beccaccino (*Scolopas frenata*).

Tra i palmipedi, figurano il fiammingo, e la gavia; son numerose le specie di anitre.

Tra i chelonii, si conoscono specialmente una tartaruga della Pampa, e molte specie fluviali e marine.

Tra i sauri, figurano il piccol coccodrillo, o *giacare* comune nel Paranà, l' *iguana* cacciatrice d' uccelli e delle loro uova; e parecchie specie di lucertole.

Degli ofidii, si segnalano *la vipera della croce* (*Bothrops alternatus*) e il serpente a sonagli (*Crotalus horridus*), che s'incontra in tutto il centro, il nord e l'ovest della Repubblica, in luoghi secchi sotto roccie o nelle siepi.

De' batraci si conosce nell'Argentina una specie enorme, detta *escuerzo* (*Ceratophrys ornata*).

Poco studiata finquì è la fauna ittiologica dell'Argentina, sebbene i suoi fiumi abbondino di pesce eccellente; ma il pesce fresco che si mangia a Buenos Aires è in gran parte spedito a quel mercato da Montevideo.

Maggior varietà presenterebbe al naturalista lo studio dell' insettologia argentina; sono notevoli, se bene non possono ancora rivaleggiare con quelle del Brasile, le farfalle dell' Argentina; che, specialmente nel nord della Repubblica, mostrano una varietà di colori e di splendori mirabili.

CAPITOLO SECONDO

Gli Abitanti

La statistica esatta della popolazione nella repubblica argentina è ancora un desiderio; così che si possono dare soltanto cifre approssimative. Leggiamo, infatti, nel secondo volume dell' *Annuario de la Direccion general de estadistica correspondiente al año 1895* (pag. 179), la seguente osservazione: « Le cifre assolute de' nascimenti nella città di Cordova non sono quelle che accusa il registro civile, ma quelle della curia ecclesiastica. Il registro civile accusa il nascimento di 507 maschi e 482 femmine, nella somma, 989 nascimenti, mentre che la curia ecclesiastica dà 1287 maschi e 1364 femmine, in tutto 2661 nascimenti, ossia 1672 più dell'altra fonte. I dati del registro civile, sono dunque evidentemente falsi. »

Se una simile differenza si nota in una città e provincia importante e civile come la provincia di Cordova, che cosa non dovrà essere accaduto nelle provincie più remote, ove il registro civile funge più debolmente, o quasi non esiste?

È dunque cagione di meraviglia che, per gli scet-

tici, la popolazione della intiera repubblica argentina superi di poco i quattro milioni d'abitanti e per gli ottimisti salga fino a cinque milioni?

La statistica non dovrebbe essere un' opinione; ma, pur troppo, se non è più tale in alcune provincie, come in quella, per esempio, di Buenos Aires, per tutta la Repubblica Argentina rimane sempre molto ipotetica la determinazione precisa del numero degli abitanti nell'intiera nazione.

La città di Buenos Aires, che oggi supera già i settecento mila abitanti, contava nel 1895, 663,854 abitanti, essendo nati nell'anno 26,767 nuovi cittadini, cioè 13,622 maschi e 13,145 femmine; tra questi 26,767, 23,124 erano legittimi, e 3643 illegittimi, onde, in media, si contano 14 nascite illegittime su 100 legittime; ma la media generale, in questo caso, dice poco, posto che, mentre nel decimo quartiere della città, su 1666 nascimenti, si notarono soli 4 figli illegittimi, nel nono quartiere, su 1696 nascimenti, gli illegittimi salirono fino al numero spaventoso di 950, segno evidente della grande immoralità di quel quartiere di Buenos Aires, per la quale parrebbe che si dovesse prendere alcun provvedimento.

Nella provincia di Buenos Aires poi, la media proporzionale degli illegittimi supera ancora quella della capitale della repubblica, poichè sale da 14 a 17. La popolazione generale della provincia importantissima, senza contar quella della città di Buenos Aires, era nel 1895, di 921,225 abitanti; nell'anno, erano nati 36,169 abitanti, de' quali 18,493 maschi, 17,676 femmine, dei quali 29,885 legittimi e 6284 illegittimi; ma mentre che a San Lidro, su 358 nascimenti, si notarono soltanto 11 figli legittimi, ossia una media del 3 per 100, mentre che nella nuova città La Plata (di 60,973), popolata in

gran parte da Italiani, su 2085 nascimenti, si ebbero a deplorare soltanto 226 illegittimi, ossia il dieci per cento, il che è, pur sempre, già grave, si devono, pur troppo, indicare alcune città della provincia di Buenos Aires, ove si presentano per le nascite illegittime, le seguenti proporzioni disastrose:

			nati nel 1895	illeg.	media
Arenales,	popolazione	totale 1469	38	38	27 %
Cañuelas	»	1718	193	70	27 %
Monte	»	5124	220	102	46 %
Tugù	»	3201	72	43	43 %

Nella provincia di Entre-Rios la statistica ci offre per le nascite illegittime cifre rivelatrici anche più terribili; la media generale è del 34 per 100; ma, a Nogayá che contava una popolazione di 20,998 abitanti, gli illegittimi nati nel 1895 superavano i legittimi.

Queste cifre sono di una eloquenza che mette sgomento, e dovrebbe far riflettere il governo argentino, poichè parrebbe un segno di dissoluzione nella famiglia argentina, la quale ha, invece, bisogno di fortemente costituirsi, per potere costituire fortemente lo stato.

La sola provincia di Buenos Ayres, compresa la capitale della repubblica, contiene più che un terzo della popolazione generale di tutto lo stato argentino; seguono, per ordine di popolazione, le provincie di Cordova, di Entre-Rios, di Santa Fè, di Santiago de l'Estero, del Tucuman, di Corrientes, i Territorii nazionali (composti delle Missioni, del Chaco, della Pampa, del Neuquen, del Rio Negro, del Chubut, di Santa-Cruz, e della Terra del Fuoco), di Salta, di Mendoza, del Catamarca, di San Juan, di San Luis, della Rioja e di Jujuy. E, quando si pensi che tutti i vastissimi territorii nazio-

nali riuniti superano di poco i duecento mila abitanti, mentre che occupano un milione trecento cinque mila e novecento undici chilometri quadrati di terra, si può argomentare quanto rimanga da fare per popolare l'intiera repubblica. Se la sola vastissima provincia di Buenos Aires, che si estende per la superficie di 311 mila e 196 chilometri quadrati ha già dato una popolazione che, per quanto sia poca, oltrepassa già un milione e mezzo di abitanti, è modesto il desiderio e il voto degli Argentini che sui tre milioni circa di chilometri quadrati di terra nazionale venga a muoversi presto, nella stessa proporzione, una popolazione almeno così densa qual è quella della prima provincia della Repubblica. Quanta sproporzione ancora fra la superficie del suolo e i suoi abitanti; la statistica di or sono dieci anni dava, per esempio, per il Tucuman che occupa soltanto 24,199 chilometri quadrati di terra una popolazione di 202,800 abitanti; mentre che ne contava appena 55,800 la provincia di Jujuy, con una superficie di 45,286 chilometri quadrati.

Ma di qual razza sono, e onde vengono gli abitanti dell'Argentina?

Alla metà del secolo passato, i coloni europei dell'Argentina superavano di poco i venti mila; ora, in vece, essi sono venuti a formare la vera nazione argentina; gli indigeni puri, invece, si contano ora soltanto nello scarso numero di poco più che venti mila, essendone stato distrutto un buon numero nella campagna decisiva intrapresa dal generale Giulio Roca contro i selvaggi delle provincie del Sud.

Gli indigeni del Sud-America, per rispetto alla lingua, si distinguono in due grandi gruppi, l'uno occidentale, di cui il tipo più espressivo è il *guaranì*, e il tipo orientale, che fa capo all'araucano.

I primi conquistatori dell'America meridionale, avevano trovato sul suolo argentino le razze seguenti: i Guaranì all'est, i Calchagui e i Quicha nel nord e nel centro, gli Aracuani all'ovest ed i Patagoni al sud.

Molte tribù guaranì popolavano la provincia attuale di Corrientes e il territorio presente delle Missioni. I Minuani abitavano la provincia presente di Entre-Rios. Nel Chaco, al sud del Bermejo, vivevano gli Aviponi, i Mocovì, i Toba, mentre che i Mataguayo, i Matachi, i Chiriguani ed altri abitavano le contrade poste al sud del Bermejo e del Pilcomayo. Sulla riva destra del Paranà e del rio della Plata, nelle presenti provincie di Buenos Aires e di Santa Fè, dominavano i Mbegua, i Chana, i Timbù, e, ne' dintorni di Buenos Aires, i Querandì. Agli indigeni delle rive dell'Uruguay era poi dato spesso il nome di Charrua. Al nord-ovest, nelle valli andine, si estendevano i Calchaquì e, più verso l'est, i Quicha; la lingua Quicha si conserva ancora, fino ai dì nostri, nella provincia di Santiago del Estero. Tra i Calchaquì, si segnalavano i Quilmi, che, nel 1670 vennero trasferiti presso Buenos Aires; nella Pampa, all'ovest di Buenos Aires, vivevano i Ranqueli, i Pehuenchi, e, al sud del rio Negro, i Puelchi, i Tahuelchi e i Patagoni.

Tutti questi indigeni erano di razza schiettamente americana, possibilmente di doppia origine, che forse, verso la parte orientale, ritraeva dai Baschi iberici, e dalla parte occidentale dall'Indonesia asiatica; ardui problemi, del resto, molto seducenti, ma rimasti finquì insoluti.

L'Araucano fu specialmente studiato dal Gesuita Padre Luis de Valdivia, nato in Granata verso l'anno 1560, e dall'abate Molina, i quali osservano, come esso non abbia prodotti dialetti, in tutta la distesa del Chilì,

dove domivava come lingua nazionale. Lo stesso Valdivia studiò pure le lingue Alentiak, parlate specialmente dai Huarpi o Fuarpi nel territorio di Cuyo, cioè la prima nei dintorni di Mendoza, la seconda nei dintorni di San Juan; la razza che le parlava si crede ora del tutto estinta, se bene possa trovarsene traccia in alcuni meticci, e della sua relativa socievolezza e civiltà sembrino indizio alcuni utensili dell'età della pietra, trovatisi in quella regione. Qui il generale Bartolomeo Mitrè, che si occupò particolarmente di lingue americane, in un suo studio bibliografico linguistico sopra le opere di Valdivia riferentisi all'araucano ed all'allentiac (La Plata, 1894) si pone queste due domande: « I Huarpi o Allentiak, erano una razza autoctona del territorio di San Juan, o sarebbe una razza emigrata dall'est, o un ramo della famiglia *puelche* del Sud o una colonia quichua o aguarà del Nord? Avrebbe la lingua Allentiak alcuna affinità, oltrechè col puelche, anche con gli idiomi araucano, quichua e aymarà? Ma nessun quesito rimane risolto, per difetto d'intermediarii; onde il generale Mitrè preferisce ancora credere col Padre Falkner, e contrariamente all'opinione del dotto Samuele Lafone Quevedo, che vedeva una certa analogia fra l'Allentiak e le lingue del Chaco argentino, che l'Allentiak fosse un linguaggio isolato, senza analogia con le lingue circonvicine nel suo vocabolario e con differenze nel suo sistema grammaticale. Quanto alla morfologia e fonetica generale dell'Allentiak, il generale Mitrè si prova a determinarla nel modo seguente: « analizzato l'Allentiak nella sua struttura morfologica, si vede che è una agglutinante, isolante, pronominale e a suffissi, resa immobile nel suo verbo dentro i suoi proprii elementi, avendo terminato il suo periodo evolutivo; di costruzione bi-

sillabica e di artifici primitivi molto semplici, che ricorre una scala cromatica assai limitata. In quanto si può giudicare della fonetica di una lingua morta da un documento scritto, che non reca nulla della sua pronuncia, essa era glottico-linguale, acutamente accentuata e monotona ne' suoi suoni. Di tutto il vocabolario scritto, la metà de' suoi vocaboli hanno desinenze in *en*, *nen*, *men*, con articolazioni di consonanti che si segnano senza intervento di vocali che dovevano suonare sordamente. Alcuni de' suoi suoni che rappresentavano radici od erano desinenze, doveano essere così strani e complicati, che poterono soltanto rappresentarsi nella scrittura con doppia consonante, *chk*, *cñ*, *cch*, *lck*, *lk*, *lp*, *lm*, *lmt*, *klt*, *ms*, *pz*, *px*, *pt*, *kz*, *klt*, *rzk*, *xp*, *xk*, *ss*, *tkl*, e *ñ* finale. » Quanto alla Prosodia, dice il padre Valdivia nel capitolo finale della sua *Arte:* « I nomi comunemente sono bisillabi, e tengono l'accento sull'ultima, come gli aggettivi, gli avverbii e altre parti del discorso invariabili. I verbi tengono per lo più l'accento sull'ultima in tutti i tempi, fuorchè in tutti i tempi dell'indicativo, e nei tempi desinenti in *tichan* e *nistà*, che hanno l'accento sulla penultima. »

Le lingue del Chaco furono specialmente e dottamente studiate dall'ingegnere Giovanni Pelleschi e dal signor Lafone Quevedo. Dopo avere accennato al Quichua ancora parlato nel Perù, nella Bolivia e in alcune parti della Pampa, e nel Paraguay argentino, e al Guaranì, al quale riferisce la lingua dei Toba, il Pelleschi opina che il nome venne loro dato dai Guaranì dell'altra riva del Paraguay e del Paranà, e che significa opposto, e soggiunge: [1] « Convien notare che i Toba indiani non si chiamano essi stessi con tal

[1] *Eight months on the Gran Chaco*, London 1886.

nome. I Matachi li denominano *Unancloi*, probabile plurale di *Unacloe*, l'ostrica; i Mocovì o Mocoviti, il linguaggio de' quali contiene parecchie parole Toba, li chiamano *Nutocuit*, i Vilela e i Chialipi li chiamano *Huanicanè* ed anche *Notocóit.* »

I Toba sono più alti di un mezzo palmo che i Matachi; gli uni e gli altri sono muscolosi, dalla faccia larga, dagli zigomi molto pronunciati, dalle gambe robuste; le mani sono piccole e ben tagliate, specialmente quelle delle donne. Oltre i Toba e i Matachi, nel Gran Chaco argentino, s'incontrano ancora i Chiulipi e i Mocoviti; al nord di essi, vivono i Boliviani, i Chiriguani e i Chirionossi.

Da tutto ciò che narrano i padri della Compagnia di Gesù, delle Missioni Francescane, scrive il signor Lafone Quevedo,[1] si deduce che le tribù Matache occupano una regione diagonale che anticamente distendevasi dalla conca del Salado fino a quella del Pilcomayo, limitata verso la Sierra da tribù Quichizanti e altre, e verso il littorale del Rio della Plata, da nazioni di tipo Toba-Guaycurù. Questa vasta zona confinava coi Chiriguani al Nord, e Quichizanti e Pampa di tipo Guaycurù-Querandì al Sud.

I Matachi, come i Toba ed altre nazioni Guaycurù sono ed erano nomadi, non potendosi precisare la zona che percorrevano nelle loro scorrerie. Ma, dal tempo della conquista, molte tribù Matache o Tonocoté si ritirarono verso la conca del Pilcomayo.

È dunque difficile l'indicare il luogo preciso onde si mossero i Matachi, come la loro provenienza etnica.

Quanto alle lingue, nel Chaco, come nel resto del-

---

[1] PELLESCHI, *Los Indios Matacos y su lengua*, con una introduccion por S. A. Lafone-Quevedo, Buenos Ayres, 1897.

l'America, esse si aggrupparono grammaticalmente in due grandi famiglie. La prima adopera particelle pronominali come suffissi; la seconda come prefissi. La prima, detta Atlantica, è rappresentata da nazioni che hanno per tipo il Guaranì, l'altra detta Andina o del Pacifico, ha per lingua tipica il Quichua. Secondo questa classificazione i Matachi che usano prefissi, tengono del Guaranì, e però non possono confondersi coi Luli, con gli Aucasni, con gli Aymarà, coi Vilelas, coi Quichua, che usano i prefissi. Esistono tuttavia fra il Mataco e il Lule alcune analogie lessicali, le quali fanno sospettare alcune mescolanze, il che spiegherebbe la maggior loro mansuetudine, che riesce caratteristica di questi due popoli, in mezzo alle feroci tribù Guaycurù del rimanente del Chaco.

Ogni razza americana sembra, del resto, meticcia, e risultare dalla mescolanza di varie razze tra loro; così il signor Lafone Quevedo è indotto a credere che il Mataco, a giudicarne dalle nozioni linguistiche, ritenga qualche cosa del Lule e qualche cosa del Quichua, e che perciò il suo sangue non sia puro, come non ne è puro il linguaggio; il signor Lafone Quevedo va più oltre nelle sue ipotesi, e suppone che i Matachi siano prodotti di padri Guaycurù e di madri Lule e che i Toba siano meticci di Guaycurù e di Matachi.

I Guaycurù hanno inoltre parentela linguistica coi Guaranì e questi coi Caribi e coi Mojo-Maypuri.

Che il Mataco tenga del Guaranì e delle razze del Chaco, Guaycurù, Toba, Mocovì, si rileva dal prefisso che hanno in comune; ma è poi strano che ritenga pure del Quichua, il quale usa il suffisso.

Tali anomalie linguistiche si spiegano, se crediamo al Montecinos, il quale opinava che tra il cinquecento avanti la nostra era e il sesto secolo dell'era nostra, il

Perù subì grandi invasioni dal Brasile e dal Tucuman.

Dall' incrociatura coi Lule, a giudicare dall'idioma, si potè produrre il Vilela, e dal contatto con la razza andina, il Mataco co'suoi congeneri.

Nuove orde sarebbero entrate più tardi; e, allora, da un tipo Guaycurù più pronunciato, con lo sterminio da un lato e la mescolanza dall'altro, si sarebbe prodotto il Mocovì, l'Abipon, e il Toba, meticcio, a quanto pare, del Mataco e del Mocovì, o sia del Guaycurù.

Meno definito rimane il Charrùa, il più feroce e indomito tra gli indigeni dell'Argentina, che più lungamente resistette agli sforzi della compagnia di Gesù, abitò già il letto del Paranà, dell' Uruguay e del Rio della Plata, poi si confinò alla sola regione orientale. La sua lingua era gutturale e molto difficile, ma doveva accostarsi al Guaycurù, ossia al gruppo chaco del tronco Caribo, nella sua forma più selvaggia. Ora di questa razza si trovano solo più scarsi individui; essa venne o distrutta affatto o si confuse coi Negri importati sopra la costa orientale dell'America del Sud, producendo una singolar razza di meticci.

Rimarrebbe ad esaminare brevemente la fisionomia del *Gaucho*, ossia il contadino quasi selvaggio che si vanta di discendere dagli antichi conquistatori, ma che si è pure mescolato alquanto con le razze indigene.

Anche questo tipo tende a sparire, innanzi al vero e proprio colono europeo. Secondo la varia sua mescolanza con le razze indigene, il gaucho può essere di vario tipo e colore; alcuni ricordano ancora l'antico *hidalgo* spagnuolo; altri sono più rozzi e selvaggi, ed anche più vagabondi; un tal gaucho, il Sarmiento, per distinguerlo dal quasi civile, lo chiamava il *gaucho malo*. Gli uni ripulsivi, hanno l'aria quasi feroce; gli altri invece sono di un aspetto dolce e quasi affascinante.

Ma, se si pensi poi che tra i conquistatori spagnuoli erano pure molti Baschi, i quali anche nell'esercito spagnuolo offrono aspetto di una originalità selvaggia, non desterà troppa meraviglia l'aspetto strano di qualche *gaucho*, anche senza ammettere, come si deve, nel maggior numero de' casi, che sia un meticcio.

Il *gaucho* è quasi sempre un cavaliere; vive all'aperto; ma sta quasi sempre a cavallo; nel cavallo, si direbbe che è tutta la sua ricchezza, perchè lo adorna, non risparmiando l'oro e l'argento alla sua cavalcatura; sproni, staffe, briglie sono spesso d'argento; la sua ricca cintura era per lo più ricoperta di monete d'oro e d'argento; il fodero del pugnale era d'argento, e ricoperto d'argento anche il manico dello staffile. Si giudicava pure del benessere del *gàucho* dalla gualdrappa, e dalla maggiore o minor ricchezza del suo mantello o *poncho*, che può essere di cotone, di lana, o di *guanaco*, e della tela detta *chiripa*, con la quale s'avvolgono le coscie.

Alcuni degli uomini argentini più eminenti si vantarono ed alcuni si vantano ancora d'essere d'origine gaucha, quasi di una speciale nobiltà. Il *gaucho* è fiero e indipendente; ma nel consorzio civile, facilmente simulatore e dissimulatore; facilmente vendicativo. Co' suoi pari è facilmente gaio; ama la danza, la musica, la poesia, specialmente quella del *pajador*, il trovatore vagabondo argentino, che va cantando di *estancia* in *estancia*, casi d'amore, elegie malinconiche o gesta d'eroi più o meno leggendarii della Pampa; la danza preferita è l'antica spagnuola, una specie di walzer lento, in cui si fanno schioccar le dita come le castagnette. Il *gaucho* ha poco da offrire nella sua casa; ma è ospitale e si mostra disposto a cedere tutto ciò

che ha, mentre che presenta all' ospite il decotto d' *erba mate* del Paraguay che si assorbe per mezzo di una cannella da una piccola zucca vuota; il *gaucho* deve tutto accettare e gradire, guardandosi bene dall' offrire qualsiasi compenso per l' ospitalità ricevuta; si farebbe in tal caso, al *gaucho* un torto gravissimo.

Nel passato, l'esercito argentino ritraeva il suo più valido e più numeroso elemento dal *gaucho;* quando erano poche le città e scarsamente popolate, la forza, per la difesa del suolo argentino veniva quasi tutta dalla campagna; quindi il *gaucho* ha avuto principalissima parte nelle battaglie per l' indipendenza della repubblica argentina. Il soldato a cavallo argentino fece prodezze e si mostrò di una resistenza mirabile alle fatiche e di una rara intrepidezza. Ora la fisionomia del soldato argentino è un po' cambiata; l'europeo ha preso il di sopra sul *gaucho*, sull' antico meticcio; quanto più l' emigrazione europea accrescerà la popolazione dell' Argentina, il carattere locale andrà scomparendo. Tuttavia, se il vero *gaucho* col mutarsi della forma di coltura del suolo, va mutando costume nelle *estancias*, e nelle vaste solitudini della Pampa, il fondo della milizia argentina, a primo aspetto, ci presenta ancora all'occhio una massa di volti abbronzati, che prova come il contingente della campagna sia ancora il più numeroso; ma il maggior numero di questi bruni soldati non proviene forse dai meticci nati da padri spagnuoli e madri americane, quanto dai discendenti degli schiavi negri e dai loro meticci.

Quando ai cultori del suolo argentino e alle stesse città mancarono braccia per far lavorare la terra e per i servizi manuali, si ricorse alla tratta de' Negri, come nel Brasile. I primi Negri furono importati nell' Argentina nell' anno 1702. Dopo oltre un secolo, questo

commercio di schiavi negri, nell'anno 1825, venne abolito; alfine, nel 1853, la costituzione argentina volle anche abolita del tutto la schiavitù de' Negri. Ma la presenza di questi schiavi negri nelle regioni orientali dell' America del Sud ha contribuito, per non piccola parte, a mutare il carattere fisico e morale del basso popolo, essendo avvenuti numerosi incrociamenti fra la razza negra costretta in ischiavitù e i suoi dominatori spagnuoli; il meticcio che ne riuscì non è punto sgradevole; ed ha un carattere di grande dolcezza; è un buon servitore, affezionato, intelligente, ben che alquanto molle; se esso sia adatto a formare egualmente un forte e coraggioso soldato, ignoro.

Ma le più belle, le più feconde incrociature si fanno tra gli antichi abitatori spagnuoli del suolo argentino coi loro meticci e i nuovi emigranti europei di varie razze, ma specialmente latini, cioè italiani, francesi, e spagnuoli; anzi le più felici sembrano quella tra l'italiano e la figlia del paese, nata spesso di padre italiano e di madre argentina. L'italiano sembra portare un elemento di forza, di saldezza, di fervore intelligente. È una nuova razza che si viene creando nell' Argentina, con l'aiuto principalmente di elementi italiani.

Dalla statistica Ufficiale argentina dell'anno 1895 rileviamo che, in quell'anno, entrarono nella Repubblica 41,203 Italiani, 11,288 Spagnuoli, 2,448 Francesi, 2,336 Russi, 1067 Tedeschi, 549 Austriaci, 465 Svizzeri, 369 Turchi, 329 Inglesi, 211 Belgi, 178 Portoghesi, 115 Danesi, 91 Brasiliani, 62 Svedesi, 46 Americani del Nord, 36 Olandesi, 27 Marocchini, 12 Greci, 11 Arabi, 6 Rumeni, 5 Paraguayani, 2 Chileni; in tutto poco più di 61,000 immigranti, cifra nella quale gli Italiani stanno per due terzi.

Questa proporzione sembra ancora accresciuta nel 1896.

Ora, innanzi ad una tale evidenza, che deve renderci accorti del favore che incontra l'Italiano nell'Argentina, e persuaderci che come gli è confacente il clima, il costume, la lingua, così è molto probabile che esso vi trovi ragione per istabilirvisi, mi sembra necessario che debba farsi qualche cosa dal Governo Italiano, affinchè l'Italiano che va a stabilirsi nell'Argentina, non potendo essere più aiutato da esso efficacemente, sia almeno lasciato intieramente a' suoi destini e alla fortuna.

La stessa statistica del 1895 è per noi altrimenti istruttiva, perchè, mentre ci mostra che su 2,448 che arrivarono nell'anno nell'Argentina, 2,254 ne ripartirono, degli Italiani sopra 41,203 arrivati ne ripartirono soli 13,917; ma, quando troviamo poi che, sopra 11,288 immigranti spagnuoli, soli 2,793 lasciarono l'Argentina, che su 1,067 Tedeschi 785 rimasero, e appena 282 ne ripartirono, che i Russi vi rimangono quasi tutti, poichè la statistica del 1895 ci dà 2336 russi arrivati nell'Argentina, [1] e 71 russi che ne ripartirono, debbo supporre che altri paesi facciano all'emigrante nell'Argentina condizioni migliori di quelle che legano la libertà dell'emigrante italiano.

Io sospetto dunque che il motivo per cui la cifra degli Italiani che ritornano dall'Argentina appare così alta sia pure da ricercarsi un poco nel conflitto di legislazione che ancora esiste, ma non può più lungamente durare, fra il Codice Civile Italiano e la Costituzione della Repubblica Argentina. Il primo considera come Italiani

[1] Suppongo che molti di questi qualificati Russi siano Israeliti, poichè la statistica di quell'anno ci dà 1,807 Israeliti approdati a Buenos Aires.

i figli degli Italiani nati all'estero; la Costituzione Argentina ritiene come Argentini tutti quelli che nascono nel suo paese, qualunque sia la cittadinanza dei loro padri.

Dell'immensa colonia italiana stabilita nell'Argentina, paese a noi sempre tutto aperto ed amico, parecchie centinaia di figli d'Italiani sono argentini, per la nascita, ed affezionati al suolo nativo, quantunque onorino ed amino profondamente il paese dove il loro padre e i loro avi son nati.

Molti di essi, come il Roca, il Rocha, l'ex-presidente Pellegrini, il ministro della guerra Levalle e altri più tra gli uomini più eminenti e più influenti nell'Argentina, senatori, ministri, banchieri, professori, pubblicisti, possidenti contribuiscono in modo insigne a crescere il decoro e la forza del paese dove nacquero, quantunque parecchi di essi, in conformità della legge, figurino ancora, se bene nominalmente, nei quadri dell'esercito italiano.

Ora è un gran numero di questi figli d'Italiani, che i loro affari richiamerebbero spesso in Italia, e che fanno invece i loro affari con altri paesi, perchè venendo in Italia temono l'obbligo del servizio militare; quantunque figli d'Italiani, non visitano neppure fuggevolmente la terra de' loro padri, sicuri come sono che la polizia italiana può farli arrestare come refrattarii alla leva, e così viaggiano in Francia, in Inghilterra e in Germania, più tosto che nel nostro paese, ove la legge li obbligherebbe a prestar servizio per un paese dove non sono nati, dove non furono educati, dove non sono destinati a vivere.

È una cosa assurda, che non può durare, ed è specialmente pregiudizievole a quegli interessi italiani che il nostro Governo dovrebbe tutelare.

Tutti gli Italiani più insigni che hanno visitato in quest' ultimo ventennio l'Argentina, e che ne hanno scritto, come Edmondo De Amicis, Guglielmo Godio, Giovanni Pelleschi, il professor Scalabrini, il Conte Sanminiatelli, hanno posto ne' loro scritti il quesito: quando si regolerà la questione della nazionalità dei figli degli Italiani nell' Argentina?

Pur troppo, la prescrizione del Codice italiano non solo è ingiusta, ma inutile, anzi dannosa all'Italia. È ingiusta perchè legifera, in modo assoluto, senza eccezione, sopra atti eccezionali che si compiono all'infuori del suo territorio. È inutile, perchè non ottiene affatto lo scopo che sarebbe quello di far prestare servizio militare dai figli d'Italiani nati all'estero, come ha dovuto riconoscerlo anche l'ultimo ministro della Guerra, general Pelloux, nella sua relazione presentata al Parlamento. È, infine, pregiudizievole agli interessi italiani, perchè allontana ogni anno dal nostro paese parecchie migliaia d' Italiani i quali, o tornano in Italia per solo timore della leva, danneggiando i loro proprî interessi, e servendo male il paese, o li danneggiano ancora altrimenti, per lo stesso timore, non venendovi mai, non concedendosi neppure la sodisfazione di recarvisi, una volta arricchiti, a spendere la loro fortuna in Italia, perchè ritenuti come disertori.

È necessario dunque che, per terminare questo importante negozio, si scriva un nuovo patto internazionale, il quale riconosca la nazionalità americana dei figli d'Italiani che sono nati in America. Io non potrei qui proporre che un tale patto si estendesse per tutti i figli d' Italiani nati all'estero, poichè esso presenterebbe gravi inconvenienti per il nostro Stato, quando la legge si applicasse generalmente.

Percorrendo, or sono alcuni anni, le valli alpine

che confinano con la Francia, ho potuto osservare che una metà de' ragazzi che frequentavano le scuole elementari erano nati a caso in Francia, specialmente in Provenza, ove i loro padri si recano ogni anno nella stagione invernale, quando le montagne sono coperte di neve, a cercar lavoro. Questa emigrazione fluttuante porta in Francia ogni anno un gran numero di montanari italiani; ora, se i figli di questi, dovessero ritenersi cittadini francesi e dispensarsi, per questo solo, dal servizio militare, le nostre Alpi rimarrebbero sguernite di difensori, e i nostri reggimenti alpini perderebbero i loro migliori elementi, per fornirli invece all'esercito francese, con grande pregiudizio della nostra difesa nazionale. Quello che ho osservato per la nostra emigrazione dai paesi di confine in Francia, può darsi che si rinnovi anche per la nostra emigrazione provvisoria nella Svizzera e nei paesi dell'Austria. Ora si comprende come la legge italiana debba premunirsi da un pericolo certo che correrebbe quando fosse stabilito che ogni figlio d'Italiano nato, per caso, in Francia, Svizzera, Austria, dovesse ritenersi suddito francese, svizzero, austriaco.

Ma l'emigrazione nostra in America ha tutt'altro carattere; ed un patto speciale che riconoscesse come il figlio d'Italiano nato in America si dovesse ritenere cittadino della nazione in mezzo alla quale è nato, non parrebbe dover offrire alcun grave inconveniente, nè cagionare alcun danno sensibile alla nostra milizia, ma crescere anzi l'amore del figlio d'Italiano per una terra onde suo padre, per lo più, è partito povero, e ch'egli può desiderar di conoscere, stando con essa in corrispondenza, visitandola, e godendovi spesso la fortuna accumulata dal padre e da lui.

Io spero dunque che, dalla liberalità e sapienza di

un ministro degli esteri, prudente e geniale, come il marchese Visconti-Venosta, sarà proposto, in breve, al Parlamento un nuovo patto di equità e di giustizia che regoli su questo punto, una questione internazionale molto delicata, alla quale si comprende, del resto, come il Governo Argentino annetta una grande importanza.

Noi non abbandoneremo, di certo, i nostri Italiani concedendo ai loro figli la libertà di servire col loro braccio l'Argentina anzi che l'Italia; come dai figli, non facendo loro violenza, si ottiene assai più che tiranneggiandoli e spingendoli alla ribellione, così, non potendo noi trattenere la nostra emigrazione verso l'Argentina, anzi dovendo desiderare ch' essa prosegua, in modo regolare e provvido, conviene aiutarla, di guisa che nel paese ove essa si reca trovi le più favorevoli condizioni di vita, e diventi coefficiente principale della grandezza della nazione che l'accoglie. Ora il patto internazionale che vorremmo in quest' anno segnato fra l'Italia e le Repubbliche americane porrebbe l'Italiano in America, in una condizione di maggiore sicurezza e stabilità, necessaria alla costituzione di ogni stato, pubblico o privato che sia. Il beneficio che gli Italiani risentiranno dalla disposizione invocata è, anzi, così grande, che fa soltanto meraviglia come promotore di essa sia stato il Governo Argentino, anzi che il Governo Italiano; ma le idee buone non importa onde vengano, vanno festeggiate, ed un regolamento della condizione giuridica dell' Italiano nato in America, rispetto al Diritto internazionale, sopra la base proposta dal Governo Argentino, sarà un passo avanti verso la libertà e l'umanità.

Dopo questa avvertenza, ritorniamo sopra la guida della *Memoria del Departamento General de Immigracion*

per l'anno 1895, presentata dal commissario generale dell'emigrazione, onde rileverò ancora alcune notizie che credo utile siano recate a conoscenza del pubblico italiano.

La statistica degli immigranti nell'Argentina dal 1857 al 1895 (senza tener conto de' passeggieri di prima classe, i quali sfuggirono alle indagini del Commissariato) dà una cifra totale di due milioni, centotrentanove mila e quattrocento ventisette, de' quali soli seicento sedici mila quattrocento settantaquattro lasciarono l'Argentina. Vi si fermò dunque stabilmente, in meno d'un trentennio, quasi un milione e mezzo d'immigranti.

Nella città di Buenos Aires, sopra una popolazione totale di 663,854 abitanti, si contavano nel 1895, 345,493 stranieri e 318,361 argentini; ma quando si sa che, secondo la costituzione argentina, sono ritenuti come Argentini, i figli di stranieri nati sul suolo della Repubblica, si vedrà facilmente come il grosso della popolazione di Buenos Aires sia formato di stranieri, e specialmente d'Italiani. Ma, pure ritenendo come stranieri i soli nuovi venuti, nati fuori del territorio della Repubblica, nella cifra cospicua di 345,493, noi vediamo figurare i soli Italiani per la cifra enorme di 181,693. Seguono 80,352 Spagnuoli, 33,185 Francesi, 18,976 Orientali od Uruguayani (nel numero de' quali sono pur molti figli d'italiani), 6,838 Inglesi, 5,297 Tedeschi, 3,057 Austriaci, 2,829 Svizzeri, 1,831 Belgi, 1,402 Portoghesi, 1,388 Paraguayani, 1,380 Brasiliani, ed altre nazionalità in proporzione minore.

Nella provincia di Santa Fé, sopra una popolazione di 397,632 abitanti, si ritenevano come Argentini 235,650 abitanti (se bene la massima parte di essi sia composta di figli di stranieri nati nell'Argen-

tina). Si contavano quindi 106,582 Italiani, 20,533 Spagnuoli, 10,082 Francesi, 6,019 Svizzeri, 4,389 Tedeschi, 2,889 Inglesi, 2,825 Orientali od Uruguayani (tra i quali, parecchi figli d' Italiani), 2,806 Austriaci, e stranieri di diverse nazionalità in molto minor proporzione.

Da questi quadri statistici si può rilevare, per un verso, la potenza assimilatrice della Repubblica Argentina; per l'altra, la forza che l' Italiano erede della tradizione di Roma, assimilatrice potentissima, deve avere avuto in quest' ultimo trentennio e avrà sempre più in questo mirabile e fecondo lavoro d'assimilazione.

Continuando normalmente l'odierna emigrazione, si può presagire che un milione d' immigranti europei, in un decennio, riusciranno a raddoppiare, forse a triplicare la popolazione presente, il che segnerebbe già un grande progresso che determinerebbe una notevole evoluzione economica nella Repubblica Argentina. Ma, se questo progresso divenisse continuo, i presagi di quello che potrebbe avvenire nell'anno duemila sono così grandiosi, da incutere quasi spavento. Confrontandosi la estensione del suolo indiano che porta circa trecento mila abitanti si calcola che anche il suolo argentino ne potrebbe sopportare e nutrire quasi altrettanti. Ma, senza spingere i nostri sogni fantastici tanto lontano, ed essendo anzi poco desiderabile che si agglomeri nell' Argentina un giorno tanto popolo, che il proprietario vi diventi proletario e riesca difficile il poterlo ugualmente sfamar tutto, si può secondare il voto del Commissariato all'Argentina, il quale augura e presume che un giorno l'Argentina, sopra una superficie di quasi tre milioni di chilometri quadrati, possa contenere più di duecento mila abitanti, con una

densità uguale a quella della Francia, che dà una media di 73 abitanti per ogni chilometro quadrato, mentre ora la popolazione dell'Argentina rispetto al suo territorio dà soltanto una media di 1,40 abitanti per chilometro quadrato, media che si dovrebbe ancora molto abbassare, se non si dovesse tener conto della popolazione delle città, e specialmente di Buenos Aires, come mi parrebbe razionale in un giusto calcolo demografico.

Il signor Alsina commissario della Emigrazione, dopo aver notato come gli emigranti che arrivano dall' Europa nell'Argentina senza alcun capitale, possono, nelle condizioni presenti, senza cagionare alcun vero disturbo economico nella vita argentina, sommare annualmente, fino ai centomila, osserva come questa cifra può ancora salire, se crescono le imprese pubbliche e private; quindi soggiunge: « Il gran *desideratum*, l'immigrante istruito che abbia un po' di capitale, per acquistare una parte del deserto per costruirvi la propria casa, e formarvi una famiglia, può crescere all'infinito. In tutta la estensione della Repubblica, vi è terra disposta a riceverli; ma tali immigranti, per ora son rari. »

Vi sono nella provincia di Santa Fé leggi speciali per esonerare dalle imposte fiscali le fabbriche di corde, tessuti, amido, premii speciali per promuovervi l'industria della seta e la coltivazione del cotone; nella provincia di Cordova, una legge speciale del 1895, dispensa, per parecchi anni, da ogni imposta, tutti i nuovi stabilimenti industriali che saranno creati entro tre anni dalla promulgazione della legge nella provincia, lodevoli disposizioni che concorrono agli sforzi intelligenti del Governo centrale federale per accrescere la popolazione dello Stato, il quale fino ad ora aveva

fatto invano appello al concorso delle provincie per essere secondato ne' suoi patriottici intenti.

Ma, intanto, è bene che si popolino molto le provincie più orientali della Repubblica; quando queste saranno dense di popolazione, da esse s'irradierà verso le altre regioni una nuova emigrazione di Argentini nell'Argentina e sarà una emigrazione buona, prudente e illuminata che darà ottimi risultati.

L'emigrante che viene dall'Europa, per ora, preferisce stabilirsi nella provincia di Buenos Aires, o recarsi in quella di Santa Fé. Le ragioni per le quali questa provincia viene, per ora, preferita a tutte le altre, sono le seguenti: 1° l'attrazione che esercita la massa di Europei che vi sono stabiliti in ottime condizioni di fortuna; 2° la divisione dei terreni e la loro vendita a basso prezzo per l'immigrante, onde il terreno diviene facilmente rimuneratore per il proprietario; 3° l'offerta di lavoro con buon salario in quattro mesi del l'anno, che agevola il risparmio ai lavoratori, permettendo loro di formarsi un piccolo capitale, con cui acquisteranno, alla loro volta, terreni coltivabili e produttivi. È opinione del signor Alsina che questa provincia diverrà col tempo il semenzaio della maggior popolazione che andrà a coltivare le terre ora deserte nelle provincie di Cordova, Catamarca, Rioja, San Juan ed altre. Invano il Commissariato dell'Emigrazione offre ai nuovi venuti migliore impiego di quello che potrebbero trovare nelle provincie di Buenos Aires e Santa Fè; pochi accettano di recarsi lontano; temono la distanza, il deserto, la terra incolta; questo sgomento è, invece, minore negli Argentini già stabiliti nelle dette provincie, ai quali la solitudine della Pampa desta meno orrore.

Tra gli immigranti nell'Argentina, i pessimi sono

poi quelli che provengono dal Brasile, gente bassa e poverissima, per la massima parte, che ottenne sulle navi il passaggio gratuito, svogliata al lavoro, facilmente indisciplinata, turbolenta ed inetta, non confrontabile con gli immigranti che vengono direttamente dall'Europa, i quali si trovano, generalmente, in molto migliori condizioni. Intorno agli Italiani, il signor Alsina si esprime ne' termini seguenti, assai lusinghieri per il nostro paese: « La gente più vigorosa che riceviamo è la italiana; essi sostengono veramente la immigrazione nel nostro paese, essi sono i soli che lo conoscano quasi intiero, e che approfittano più degli altri dei vantaggi che esso offre; il vero è che essi prendono sopra di sè la parte più penosa del lavoro di trasformazione che si deve fare in un paese nuovo, per far della pampa l'abitazione dell'uomo. »

Chi avesse un po' di capitale per investirlo in terre, in nessun paese troverebbe condizioni più favorevoli per acquisto di terreni che nella Repubblica Argentina.

La terra argentina viene ora ceduta al coltivatore europeo a condizioni eccezionali.

Nell'anno 1894, per un esempio, nella provincia di Santa Fé, nella Colonia San Martin, nel dipartimento di San Giusto, si vendettero tredici concessioni di terra, ciascuna delle quali era una grande tenuta di trecento quaranta mila metri, al prezzo di 14 nazionali e settanta centavos per ogni ettaro.

I prezzi della terra, naturalmente variano secondo la località, il dipartimento, il distretto, l'ubicazione, il carattere della proprietà che può essere rurale o suburbana, campo, villa, *estancia*, colonia, vicina ad un fiume, ad una ferrovia, colta od incolta. Perciò, nella Provincia di Buenos Aires, i prezzi sono an-

dati da due nazionali l'ettaro come a Pinto, fino a 1675, come a Merlo, o fino a 2094 come a Sant'Isidoro; nella Provincia di Santa Fé, si parte dal prezzo minimo delle isole, di meno che un nazionale l'ettaro, e si va ai prezzi massimi di 206 l'ettaro nella Colonia Lehman, di 230 nella Colonia Presidente Roca, di 231 in Helvecia, e di 292 a Umberto I. Nella provincia di Entre-Rios il prezzo de' terreni non discese nel 1894 più giù di 10 o 11 nazionali l'ettaro come a Feliciano e nelle sue frazioni, ma non salì neppure più alto di 49 nazionali l'ettaro come nel distretto Espinillo (Paranà), di 51, come nel distretto Yeruà (Concordia), di 61 come nel distretto Yuqueri (Concordia) o di 67, come nel distretto Sauce (Paranà).

Nella provincia di Corrientes, i terreni furono venduti al prezzo minimo di un nazionale l'ettaro, come nel dipartimento Mburucuyà, e al prezzo massimo di 18 nazionali come nel dipartimento Bella Vista o di 36, come nel dipartimento Lomas.

In provincia di Cordova si partì dal prezzo minimo di un nazionale l'ettaro come nel dipartimento Sobremonte, e si salì fino al prezzo di 16 nazionali l'ettaro, come nel dipartimento Colon.

Più alti salirono i prezzi de' terreni nella provincia vinifera di Mendoza, che partendo dal prezzo minimo di un nazionale l'ettaro nel dipartimento di Tunuyân, salì nel Guayenallèn fino a 375 nazionali, nel Tupungato fino a 377.

Nella provincia di San Juan, il prezzo si mosse da due nazionali l'ettaro come nel distretto di Iglesia, e salì fino a 226, come nel distretto Santa Lucia.

Ridicoli sono i prezzi dei terreni nella provincia della Roya, che oscillano tra cinquanta centesimi circa l'ettaro come nei dipartimenti Vélez Sarsfield e Chi-

lecito e tre nazionali l'ettaro, come nel dipartimento della Capitale.

I prezzi de' terreni sono anche più bassi nel Catamarca ove alcuni terreni costarono soli tre centavos l'ettaro, salendo soltanto a un prezzo relativamente alto intorno alla capitale, ove furono pagati fino a 44 nazionali l'ettaro, o nel dipartimento di Piedra Blanca, ove si pagarono fino a 116 nazionali.

Nella provincia di Santiago del Estero i prezzi medii oscillarono da un nazionale a quattro l'ettaro; ma nel dipartimento di Robles salirono fino a 80 nazionali l'ettaro.

Il prezzo più basso de' terreni del fertile Tucuman fu di tre nazionali nel dipartimento di Trancas; i prezzi più alti furono di 323 nazionali l'ettaro nel dipartimento di Famaillà e di 522 intorno alla capitale.

Nella provincia di Jujuy i terreni si vendettero a pochi centesimi l'ettaro, fuori che nei dipartimenti di Perico del Carmen, ove salirono fino a tre nazionali l'ettaro, e intorno alla capitale, ove raggiunsero il prezzo di 43 nazionali l'ettaro.

Nel Chaco i terreni si vendettero a meno di un nazionale l'ettaro; così stettero al disotto di un nazionale l'ettaro a Formosa e nelle Missioni. A Neuquen superarono di poco un nazionale, a Rio Negro e a Santa Cruz, oltrepassarono di poco due nazionali l'ettaro; nella Pampa variarono da due nazionali e mezzo a sette l'ettaro; e nel Chubut oltrepassarono i sedici nazionali.

Prezzi altissimi attinsero i terreni fabbricativi nella provincia di Buenos Aires, nei luoghi più abitati e specialmente nella città stessa di Buenos Aires. Ma il terreno coltivabile, anche in questa provincia, discese, in alcune località fino a 6 nazionali l'ettaro come

a Villarino, a 10 nazionali come a Pinto, a 11 come a Saavedra, a 12 come a Lamadrid; ma nel villaggio o città industriale di Zarate, soli 12 ettari di terra, nel 1894, furono venduti per 135,000 nazionali; nel quartiere di Suipacha, per un ettaro e nove are di terra si pagarono fino a 180,013 nazionali; nel quartiere di San Pedro, per quattro ettari, vennero pagati fino a 794,651. Ma i terreni fabbricativi non possono dar norma per i prezzi generali de' terreni nella campagna argentina, che sono evidentemente bassi.

Ed è veramente singolare che, con tanta smania che sembra nata in alcuni Italiani, per far dell' Eritrea una colonia agricola, a nessuno di essi sia venuto in mente di andare a portare i suoi capitali ne' vasti campi della Pampa, del Chaco e delle Missioni, ove si può con poca spesa acquistare e coltivare tanta terra fruttifera. Leggiamo, per esempio, che nel 1894 nella Pampa Central, per dieci mila nazionali, si acquistarono 12,500 ettari di terra, che nel Chaco si vendettero 125,010 ettari di terreno per 84,550 nazionali, e nelle Missioni 286,578 ettari di terreno per 276,000 nazionali. Veri Stati, veri Principati, in luogo fertile, d' una vegetazione quasi tropicale, che si possono dunque acquistare nel vasto territorio argentino con un capitale relativamente meschino.

Come mai molti nostri proprietari ai quali le terre avite, aggravate d' imposte, riescono ora scarsamente produttive, non sarebbero tentati, più tosto che lasciarsele sbocconcellare e divorare d' anno in anno dall' avidità usuraia de' loro fattori, ad alienarle, per recarsi nell' Argentina a rifarsi uno stato potente?

Perchè a' molti nostri banchieri in riposo che non sanno più come collocare il loro danaro senza rischiarlo, non viene la nobile fantasia, di andarsi a tagliare

un ducato, un marchesato o una contea nelle più remote provincie dell' Argentina, che, per quanto repubblicana, vedrà con piacere sorgere nel suo seno, ogni nuova feudalità civile, che intorno ad un nuovo castello faccia sorgere belle campagne, villaggi industriosi, ponti e strade utili al commercio?

La costituzione argentina è così largamente liberale che non costa ad alcun ospite di quel suolo il rispettarla. Nè Buenos Aires sarà gelosa di alcuna nuova signoria privata, o d' alcun castello che possa sorgere, in beneficio della civiltà argentina, ne' suoi così detti remoti territori nazionali, quasi a buona e forte guardia delle sue frontiere. Come l' antica repubblica fiorentina voleva che fossero atterrati tutti i castelli turriti de' signori feudali entro il circuito di venti miglia dalla città, ma tolleravano assai bene che i nobili tenessero i loro castelli sui confini della Repubblica, ove potevano esserle più utili che dannosi, così io vedrei con piacere nel Chaco e nelle Missioni sorgere una nuova guardia nobile di forti castellani alla repubblica argentina, pronti ad arrestare ogni incursione selvaggia, a reprimere ogni brigantaggio, ed a rendere ogni buon servigio di civiltà al paese ospitale che avrà affidato una parte delle più lontane terre nazionali alla loro custodia, ed alla loro bravura. È un sogno di poeta cavaliere il mio, che, giovine, forse, avrei tentato io stesso di tradurre in atto; ma forse quel sogno che vagheggio potrà essere raccolto, per queste poche parole, da alcun giovine gentiluomo italiano, il quale voglia divenire grande coltivatore nel Chaco e nelle Missioni, ove avrà tanta libertà di moto, e tanta occasione di nobile conquista e di esercitare la più nobile tra le missioni umane, quella d' incivilir l' uomo.

CAPITOLO TERZO

La città di Buenos Aires

Nella civiltà argentina, il fattore più operoso e più importante è stato, senza alcun dubbio, la città di Buenos Aires. Essa merita pertanto una considerazione speciale. Nell' ora presente, come dissi, la città ha superato, per la popolazione, i settecento mila abitanti. Ora quando si pensi che nessuna delle vaste provincie della repubblica, all' infuori della provincia di Buenos Aires, raggiunge una cifra così alta, è necessario tener conto di un centro così denso e così animato, che contribuisce, per tanta parte alla vita della Repubblica. L'accrescimento costante della città, la creazione recente di nuove splendide vie, di nuovi eleganti quartieri, il prolungarsi de' suoi sobborghi, il gran numero di nuovi stabilimenti industriali, che, specialmente da dodici anni in qua hanno dato all' industria argentina un impulso che ci appare meraviglioso, non permettono di segnalarne, con fedeltà, i recenti progressi; io mi contenterò qui dunque, per notizia de' lettori italiani di fare un po' di storia della città fino all' anno 1886, quale si può ricavare da una grande opera in due volumi in quarto

pubblicata, in quell' anno medesimo, sotto il titolo di: *Bosquejo de Buenos Aires capital de la Nacion Argentina.*

Gli storici argentini sono discordi sull' origine prima della città, di cui gli uni fissano la fondazione nel 1535, altri nel 1536, altri finalmente nel 1575. Secondo il primo calcolo, la città sarebbe stata fondata dagli Spagnuoli, nel febbraio del 1535, arsa, in gran parte, dagli indigeni Querandì, nel giorno di San Giovanni e ripresa il giorno dopo San Giovanni da Don Juan de Ayolas, mandato per ordine di Don Pedro da Mendoza ad esplorare la via più sicura per giungere dall' Argentina al Perù.

Dopo 54 giorni di viaggio, Juan de Ayolas, sarebbe tornato a Buenos Aires. Il primo nome che ebbe la città fu questo: *Puerto de Santa Maria de Buenos Aires.* Ma essa venne riedificata, con decreto dell' undici giugno dell' anno 1580 da Juan de Garay, luogotenente del Governatore e Capitan Generale, nelle nuove provincie spagnuole del Rio de la Plata, intitolate allora Nuova Biscaglia, pónendo la città ricostrutta, con l' aiuto di 60 soldati spagnuoli, sotto la protezione speciale della Santissima Trinità, in onore della quale fu eretta la chiesa parrocchiale.

I primi alcaldi e rettori preposti alla città furono gli spagnuoli Pedro de Quiros, Diego de Lavarrieta, Antonio Bermudes, Luis Gaitan, Rodrigo de Ibarrola, e Alonso de Escobar, tutti spagnuoli, i quali ricevettero l' ordine d' inalberare sopra la piazza pubblica l' albero di giustizia, nel nome del Re Filippo II.

Il Rio della Plata era stato scoperto dal piloto Juan Diaz de Solis nel 1512; si chiamò da principio Rio Solis; ma poi, o per l' argento trovato nelle mani degli indigeni, o che veramente siasi trovato dell' argento nel fondo del fiume, fu quindi presto, quasi per

buon augurio, chiamato *Rio della Plata* ossia Rio dell'Argento.

La città di Buenos Aires sorge sulla riva destra del vastissimo Rio, e si stende fra il rio di Maldonado e la bocca del Riachuelo o Rio de Barracas. *Bocca* si chiama anche ora il porto di Buenos Aires, abitato specialmente da Genovesi.

Sotto il Governo Spagnuolo, le autorità risiedettero sempre in Buenos Aires; così, caduto il governo spagnuolo, la costituzione del 1819, stabilì che le autorità dovessero continuare a risiedere in quella città, disposizione che venne più solennemente confermata e consacrata dal Rivadavia, nella nuova costituzione del 1826, proclamando Buenos Aires come sede del Governo e capitale della Repubblica; queste disposizioni vennero ribadite, nelle costituzioni del 1853 e del 1860, ma, poichè, in quest' ultima, si diceva soltanto che i poteri nazionali risiederebbero in Buenos Aires, fin che, previa la cessione dell' adeguato territorio, si stabilisse definitivamente il luogo dove dovesse risiedere la metropoli della Repubblica, nel 1880 venne sancito per legge che il Municipio della città di Buenos Aires sarebbe divenuto, per cessione del proprio vasto territorio, capitale della Repubblica.

La città è regolarmente costruita sopra un gran rettilineo; le strade sono lunghissime, e abbastanza spaziose; l'aria vi può girare; in questi ultimi anni poi, si è abbellita di alcuni viali che ne rendono il soggiorno anche più igienico; il giardino pubblico, che prende nome da Palermo è delizioso; poche però le piazze, pochi, in generale i luoghi di pubblico ritrovo; la città ingrandita ne domanderebbe de' più frequenti.

Alcune strade sono assai ben lastricate, come, tra l' altre, la Calle Florida, la Calle San Martin, l'Avenida

de Mayo; ma, in altre strade, la pavimentazione lascia ancora molto a desiderare; quando piove poi, le strade diventano facilmente fangose, sebbene, in questi ultimi anni, la fognatura della città, e la conduttura delle acque abbiano fatto grandi progressi; ne' sobborghi poi, specialmente quando piove e le acque rigurgitano da ogni parte, la viabilità riesce ancora alquanto malagevole; gli edili di Buenos Aires non hanno quindi poco da fare per mettere, a questo riguardo, in migliori condizioni la città; e i miglioramenti introdotti in alcune strade privilegiate sembrano fatti soltanto per rendere più visibili e sensibili i difetti e gli inconvenienti che presenta il sistema primitivo di pavimentazione.

Questo, oltre alla relativa ristrettezza di molte strade non ha poi reso facile l'impianto dei tramvia nella città di Buenos Aires; nel 1896, non vi era alcun tramvia elettrico; ma ora sento che ne furono introdotti due. Il forestiero poi non può fare l'orecchio al suono ingrato con cui i conduttori annunciano per la città il passaggio di un omnibus; non è un corno, non è un fischio; è uno stridìo ingrato e selvaggio, che irrita i nervi un po' scoperti in modo straordinario; nè si capisce come gli abitanti di una città che ha speso de' milioni per sentir cantare il tenore Tamagno, tolleri ancora le barbarie di quello strepito, degno appena di una tregenda di streghe. Onde mai gli Argentini hanno cavato fuori quegli strumenti di tortura acustica? Li avrebbero essi ereditati dagli spenti Charrua? Ma in tal caso, non si potrebbe felicitarli, d'aver conservati que' soli segni di un mondo selvaggio che aveva forse qualche cosa di più poetico da offrire alla nostra imitazione, se dobbiamo dar fede alle descrizioni pittoresche del *Tabaré*, il miglior poema dell'Uruguay.

Il centro della città presenta una grande anima-

zione; tutti i grandi affari, tutto il grande commercio vi affluisce, essendosi gli stabilimenti industriali, per difetto di spazio, e per il costo de' terreni che nella città di Buenos Aires è altissimo, volendo estendersi, rifugiati ne' quartieri più lontani e ne' sobborghi.

Le case di Buenos Aires non possono dirsi eleganti e di buon gusto; le antiche sono prive d'ogni stile. Le nuove presentano un carattere ibrido, un misto di casa italiana e di casa nordica con frontoni esorbitanti, che terminano spesso in cuspidi ornamentali che si perdono nel vano; il fronzolo delle teste, come certi cappelli monumentali che portavano le donne nel tempo del Direttorio, e che ora sembrano riprender voga, schiacciano la casa come la persona. Ci fu detto che gli architetti, quando sono italiani, cercano opporsi a queste stranezze; ma il gusto de' nuovi committenti è tale che la casa di Nuova York e di Chicago è divenuta il loro ideale; senza quegli aggeggi, la casa non parrebbe loro vistosa, e una casa che non sia vistosa difficilmente par bella in America. Perciò preferiscono, per la costruzione delle case, gli architetti tedeschi agli italiani, perchè, col loro gusto gotico, sono più naturalmente disposti a favorire il gusto strambo della nuova estetica americana. Una buona scuola d'arti, un bel museo di gessi antichi, di copie di quadri e monumenti Greci ed Italiani, e una buona rivista d'arte che educasse gli Argentini al gusto classico gioverebbero a correggere tendenze anti-estetiche che possono essere funeste, anche per la necessità ormai continua d'applicare l'arte all'industria, e che richiede perciò una lunga disciplina, e un lungo esercizio delle facoltà estetiche dei Latini dell'Argentina innanzi ai migliori modelli.

Questa osservazione è diretta specialmente al Go-

verno argentino, il quale creando buone scuole d'arte, e adoperandovi principalmente nella direzione e nell'insegnamento i migliori elementi italiani, potrebbe ancora attrarre all'emigrazione nell'Argentina quello che vi è di meglio nella patria nostra, cioè la divina scintilla dell'arte vivificatrice.

Agli estremi limiti della grande città si scorgono graziosi villini o *quinte*, piccole dimore eleganti, circondate da giardinetti, luoghi di riposo ai più agiati abitanti di Buenos Aires, che sogliono recarvisi ne'giorni festivi; ed anche questo è uso inglese ed americano, ma igienico e raccomandabile, che permette pure di esercitarvi meglio una ospitalità più larga, più comoda, più geniale, fuor d'ogni cura grave della città, ove la casa essendo pure, di consueto, ristretta, l'ospite può trovarsi più a disagio, la visita dev'essere più breve e minore la libertà.

I pozzi d'acqua si trovano, nel suolo di Buenos Aires, alla profondità di 15 a 20 metri dalla superficie del suolo. Ma le indagini geologiche hanno permesso di esplorare la natura de' terreni sotto la città fino alla profondità di cento metri, onde il sottosuolo della grande città, apparve ai geologi distribuito in quattro strati distinti, che corrispondono a quattro diverse formazioni, cioè: *alluvioni*, o formazione moderna, *quaternaria* o formazione diluviana, *terziaria* o formazione detta *patagonica*, *primordiale* o formazione delle roccie metamorfiche.

Nel terreno di alluvione, oltre antiche lagune, si scoperse pure un gran banco di depositi marini, che corre dal Nord al Sud, longitudinalmente, e dall'Est all'Ovest, per una distesa di tre a cinque leghe.

In alcuni luoghi, questo strato di depositi del mare ha uno spessore di oltre un metro, e contiene resti di

balena, fossili del periodo quaternario, e ossa dell'uomo storico. I dotti d'Orbigny e Bravard pensano che i depositi marini appartengano ad una formazione speciale ed anteriore alle alluvioni moderne, mentre che Darwin e Burmeister credevano, il primo che sono contemporanei alla formazione quadernaria, e il secondo alluvioni più antiche della formazione moderna.

Il luogo più alto del piano in cui posa la città di Buenos Aires è di 25 metri sopra il livello medio del rio della Plata, mentre che l'elevazione media ordinaria del piano della città, con declinazione verso oriente, è di 15 metri; il che spiega meglio come i pozzi d'acqua si trovano generalmente, in Buenos Aires, ad una tale profondità.

Il clima della città di Buenos Aires è ritenuto benigno e molto salubre. Domina specialmente il vento di nord-ovest che è abbastanza sano. Si teme invece il vento del nord che porta dal Brasile e dalle regioni quasi tropicali dell'alto Paranà e dell'alto Uruguay vapori pestiferi e gravi malattie, o per lo meno dolor di capo, anemie, prostrazione di nervi. Il vento più sano è il sud-ovest che si muove dalla fredda Cordigliera del Chilì, attraversa l'arida pampa, congela il vapore acquoso dell'aria che i venti del nord vi hanno accumulato, dissipa l'umidità igrometrica, intona le fibre, anima il sistema nervoso, e comunica uno stato di benessere assai piacevole a tutto l'organismo umano. In primavera, specialmente, a Buenos Aires, in grazia del gradevole venticello *pamperito* che spira verso sera dalla Pampa, si respira deliziosamente; ma quando il vento gelido della Cordigliera soffia violento a traverso la Pampa, ove nessun ostacolo lo arresta, questo freddo *pampero*, che si scatena nel verno su Buenos Aires, oltre al cagionarvi un freddo sensibile, se bene la tem-

peratura non vi discenda sotto lo zero, incontrandosi con altri venti sul rio della Plata, vi è cagione di bufere e turbini, che rendono talora malagevole le navigazione. Il lavoro delle draghe per levare dal fiume la materia infetta che vi si raccoglie ne' porti alle loro foci, è già colossale; ma forse non ancora quale richiede il bisogno della città, il consiglio dell'igiene, e che la scienza, più ascoltata, potrebbe recare ad effetto, perchè una città così popolata e generalmente sana possa tener lontano da sè il pericolo di qualsiasi epidemia.

Quando la quasi distrutta prima città di Buenos Aires, fu nel 1580 riedificata, solo 60 soldati spagnuoli posero mano a ricostruirla, onde se ne possono considerare come i primi veri fondatori e abitatori. Occorse più d'un secolo e mezzo, perchè si potessero nel 1744 contare 10,223 abitanti; ma dopo soli ventisei anni, nel 1770, la popolazione di Buenos Aires era più che raddoppiata; nel 1801, la città conteneva 40,000 abitanti; nel 1810, 45,000; nel 1822, 55,416; nel 1823, 70,000; nel 1852, 76,000; nel 1855, 91,000; nel 1864, 140,000; nel 1865, 150,000; nel 1869, 177,787; nel 1876, 200,000; nel 1880, 270,707; nel 1884, 365,302; nel 1886 era salita fino a 450,000; e, nell'anno presente supera i 700,000. Se procede per altri vent' anni nella proporzione con cui crebbe dal 1869 ad ora, vi è da prevedere che nel 1918, Buenos Aires potrà avere da sola, una popolazione di due milioni d'abitanti, e si può argomentare la forza straordinaria d'attrazione che eserciterà questa sola città sopra tutta la popolazione dell'America meridionale.

La Città di Buenos Aires, come sede del Governo centrale dell'intiera Repubblica, accoglie nel suo seno i sommi rappresentanti del potere legislativo, esecutivo e giudiziario.

Il potere legislativo è rappresentato dal *Congresso* o Parlamento, che si compone di due Camere, la Camera dei deputati della Nazione, e la Camera dei Senatori eletti dalle Provincie e dalla Capitale. I deputati sono eletti direttamente dal popolo, nella ragione di un deputato per ogni venti mila abitanti o per una frazione che superi i dieci mila. Per esser deputato nell' Argentina, bisogna almeno da quattro anni, appartenere alla provincia che lo elegge e risiedervi da due anni almeno: i deputati argentini durano in carica quattro anni, e sono rieleggibili; ma ogni biennio, la Sala deve rinnovarsi almeno con una metà dei suoi membri.

Il Senato si compone di due senatori eletti per ogni provincia nelle assemblee provinciali a maggioranza di suffragi, e due della capitale eletti nello stesso modo con cui si elegge il Presidente della Repubblica. Per divenir senatore, si richiede un' età non inferiore ai trent'anni, una cittadinanza argentina di almeno sei anni, una rendita annua di almeno due mila *pesos*, appartenere alla provincia o risiedervi da due anni; i senatori durano in carica nove anni e possono essere sempre rieletti; il Senato si rinnova tuttavia per un terzo ogni tre anni, estraendosi a sorte i membri del Senato che devono uscire.

Il Vice-presidente della Nazione viene eletto Presidente del Senato. Il Senato giudica in alta corte di giustizia il Presidente, i membri del Governo e gli alti funzionarii dello Stato messi in istato d'accusa dalla Camera dei Deputati.

Il solo Senato può dichiarare lo stato d'assedio in alcun luogo dove sembri necessario.

Le sedute del Parlamento argentino incominciano il 1° maggio e terminano il 30 settembre. Le funzioni

di senatore e di deputato sono rimunerate sopra i fondi del Tesoro nazionale.

Il potere esecutivo è rimunerato da un cittadino della Repubblica, col titolo di *Presidente della Nazione Argentina.* In caso di destituzione, morte o rinuncia, il Presidente viene sostituito dal designato *Vice-presidente della Nazione.*

Il Presidente e Vice-presidente devono esser nati nel territorio argentino, od esser figli di un cittadino nativo, se pur egli stesso nacque in paese straniero; appartenere alla comunione cattolica, apostolica, romana e avere le altre qualità richieste per entrare nel Senato; durano nel loro mandato sei anni, e solo dopo un certo lasso di tempo, possono venir rieletti.

Cinque Ministri Segretarii di Stato attendono agli affari della Nazione e controfirmano gli atti e decreti presidenziali; i Ministri possono assistere alle sedute del Parlamento, ma non han diritto al voto.

Il *potere giudiziario* della Nazione vien disimpegnato da una Corte Suprema di Giustizia e altri tribunali secondarii che il Parlamento stabilisce nel territorio della Repubblica. Non può sedere nella Corte Suprema alcun cittadino che non sia avvocato della Nazione, con otto anni d'esercizio e non abbia le qualità richieste per divenir senatore. Due tribunali di prima istanza con giurisdizione nel Dipartimento della Capitale si ripartono le cause criminali o correzionali che si ventilano nella Corte Suprema; l'uno intende alle materie civili e commerciali, l'altro alle materie criminali e correzionali.

La città di Buenos Aires s'è arricchita nel 1880 di un nuovo proprio territorio, con l'annessione dei vasti quartieri o *partidos* di Flores e di Belgrano, i quali si sono subito venuti popolando; l'area della

città occupa ora 18,141,42 ettari; il suo perimetro è di 62 chilometri; la sua distesa dal nord al sud, di 18 chilometri; quella dall'est all'ovest di 25 chilometri. Queste sole cifre bastano a dare un' idea della grandezza presente della città, e di quella maggiore che acquisterà. Fra tanto, tra i quartieri più animati di Buenos Aires va specialmente segnalata all' attenzione degli Italiani, *la Boca* perchè popolata specialmente da Genovesi. È il quartiere marittimo della grande città. I lavori del porto sono, in gran parte, nelle mani dei nostri connazionali stabiliti da gran tempo in quel quartiere, rimasto popolare e democratico.

Nel 1890, si contavano in Buenos Aires 5,776 lanterne a gaz e 4,074 lanterne a petrolio, e si spendeva per l' illuminazione a gaz della città 371,361 nazionali all' anno, per gaz fornito da quattro diverse fabbriche; nel 1896, era incominciato nelle strade principali della città e nei primarii stabilimenti ed alberghi della città l' impianto della luce elettrica; la luce a gaz s'era introdotta a Buenos Aires soltanto nel 1856.

L'acqua potabile della città è fornita dal Rio de la Plata, e passa per i grandi filtri che esistono al nord della città. Le acque filtrate sono sollevate col mezzo di pompe fino al gran serbatoio che si trova alla piazza Lorea, onde sono distribuite e portate a destinazione con tubi di ferro e di piombo. Le opere idrauliche per la distribuzione delle acque alla città di Buenos Aires furono e sono ancora intrapresa assai meritoria ma forse altrettanto rimunerativa di un industriale piemontese, il commendator Medici.

La città di Buenos Aires conta molti ospedali ed Opere Pie; meritano ricordo la Clinica, fondata nel 1748 dai Padri di Betlemme, poi trasferita nel 1883

in un locale della via del Commercio, inaugurata finalmente, nel 1881, col nome di Ospedale di Buenos Aires; l'Ospedale municipale di San Rocco creato nel 1883; l'Ospedale Rivadavia, destinato alle donne, diretto da una Società di dame benefiche; la Casa d'isolamento per le malattie contagiose, o lazzaretto, eretta nel 1883; l'Ospedale de'cronici, l'Ospedale de' fanciulli, l'Ospedale militare, l'Ospedale italiano, in via di compimento, l'Asilo de' pazzi, l'Asilo delle pazze, l'Asilo de' mendicanti, l'Asilo de' trovatelli (*Casa de expositos*), l'Asilo del Buon Pastore, l'Asilo delle orfanelle, l'Asilo degli orfani, l'Asilo degli invalidi, e parecchi cimiteri.

La città di Buenos Aires è legata con gli altri paesi da parecchie linee telegrafiche d'iniziativa privata, come l'Agenzia Havas, il telegrafo internazionale, per la linea Montevideo, e la linea Calveston interoceanica; da alcuni anni vi funziona pure, su larga scala, il telefono iniziato da parecchie Società.

Da Buenos Aires si staccavano nel 1890 sei linee di strade ferrate.

Si conta che i tre quarti del commercio argentino siano monopolio della sola città di Buenos Aires.

Nel 1887, si contavano a Buenos Aires diciassette Banche, le quali avevano, riunite, un capitale di circa trecento milioni di lire. La Borsa contava in quell'anno 3,690 membri. Malgrado la crisi generale, queste cifre complessive, anzi che diminuire, si sono accresciute, avendo il commercio e l'industria argentina avuto in questo decennio uno sviluppo straordinario, di cui la città di Buenos Aires è stata il principale strumento.

CAPITOLO QUARTO

Industria e commercio dell'Argentina

Quanto le industrie argentine tendessero ad una grande espansione, si potè argomentare dal padiglione argentino che figurava nella Esposizione Mondiale di Parigi, dove, per cura principalmente del dottor Carlo Pellegrini, figlio d'Italiano, allora presidente della Repubblica, si affermò innanzi alla Francia ed al Mondo la potenzialità industriale di quella progrediente repubblica latina dell'America.

Il Pellegrini prese allora a cuore quel grande avvenimento e volle che il suo paese vi partecipasse nel modo più largo; e il risultato dell'opera sua apparve trionfale. Lo splendido edificio che servì al Padiglione Argentino nell'esposizione di Parigi fu poi trasportato a Buenos Aires e ricostrutto elegantemente per cura dell'architetto Carlo Morra, ad uso specialmente di mostre locali, concerti, pubbliche riunioni; in una parete del nuovo edificio trovasi glorificata l'opera del dottor Pellegrini, qual principale favoreggiatore del concorso argentino all'Esposizione di Parigi, e consacrata la sua immagine alla riconoscenza de' posteri, i quali non

avranno minor motivo di gloriarsi de'suoi primi industriali che di quella degli eroi dell'indipendenza nazionale.

Nel vero, gli eroi e i martiri dell'industria non sono meno gloriosi di que' prodi che hanno dato il loro brac-

DOTTOR CARLO PELLEGRINI

cio ed espôsto la loro vita per la difesa della patria. « I Lowell, creatori delle fabbriche di tessuti nella Nuova Inghilterra, contavano al dire del Sarmiento, quanto Franklin, poichè mostrarono ciò che può lo spirito industriale in un popolo preparato dai suoi grandi ad onorare le arti. »

Secondo la statistica dell'anno 1887, ossia di due anni prima dell'Esposizione mondiale di Parigi, nella sola città di Buenos Aires esistevano già 6,128 fabbriche, o laboratorii; si contavano cinque macelli, due fabbriche di fiammiferi, quattro di amido, cinque di prodotti per il bestiame, due di apparati sanitarii, otto

di armi, due di asfalto e cementi, trentatre di granate e piumini, sei di bilancie, quattrocento cinque barbieri e parrucchieri, sei fabbriche di birra, cinquantuno laboratorii di gioielleria, sei fabbriche di bigliardi, cinque di biscotti e gallette, quattordici di confetti, due di candele steariche, duecento quarantatre fornai, tre fabbriche di borse, due di bottoni, novantatre di mattoni e tegoli, tredici laboratorii di ricamatrici, ventinove di lavori in bronzo e in piombo, cinque fabbriche di spazzetti e pennelli, cinque di gabbie, una di canne, due di carte da giuoco, diciassette di cartonaggi, ventitre di candele, con una cereria, trentadue cappellerie, diciannove salumai, sei calderai, trentuna fabbrica di calze, cinque di calce, ottantanove di camicie e biancheria, ventuna di lustro da scarpe, sei di cioccolata, due di cedro, centodiciassette di sigari, due di casse forti, una di colla, centoquattordici pasticcerie e fabbriche di conserve, cinquantun'imprese di costruzioni, seicentonovantasette calzolerie, quattro fabbriche di conserve, sei di busti, sessantanove laboratorii di cucitrici, due fabbriche di cristalleria, trentacinque di cuoiami, una fabbrica di cuoi verniciati, sette di cucine economiche, tredici smacchiatori, novantotto distillerie ed alambicchi, ventitre indoratori, undici fabbriche di acque gazose, nove laboratorii di elettricità, due fabbriche d'inchiostro, sessantadue di sandali, una d'astucci, centocinquantuno stagnari, quattro laboratorii pirotecnici, tre di fiori artificiali, venticinque fonderie (due delle quali per i caratteri), tre fabbriche di forni, due di galvanoplastica e stereotipia, sei di guanti, diciotto di gaz, sei di vetri, quattordici laboratorii d'incisione, tre fabbriche di chitarre, novantuna di orologi, sei stabilimenti di orticoltura, otto fabbriche d'olii, ottantanove stamperie, sei stabilimenti di giardinaggio,

un laboratorio di latte artificiale, otto lavanderie, diciannove litografie, quindici valigiai, due fabbriche di manichini, sessantaquattro laboratorii di marmo, trentaquattro fabbri, ottantacinque materassai, ventidue laboratorii meccanici, trecento ed una fabbriche di mobili, seicento cinquantun falegnami, due fabbriche di specchi, duecento settantanove laboratorii di modiste, otto fabbriche di mosaico, sette di macine da caffè, sette di mulini da farina, due di mulini da erbe, diciassette laboratorii di oreficeria, ventisei canestrari, undici ombrellai, sette fabbriche di profumi, due di passamanteria, quarantasette di paste alimentarii, trentacinque studii di pittura, tre pellicciai, ventisette fotografi, quattro fabbriche di pietra artificiale, trentaquattro fabbriche di gesso, ventinove piomberie, e bronzerie, sei fabbriche di piume, quattro di *pomos* (schizzi da profumi), una di prodotti chimici e farmaceutici, una fabbrica di tabacco da naso, due di registri, quattordici rilegatori, ventitre laboratorii di stiratura, dieci arrotini, nove fabbriche di saponi e candele, trentasei segherie a vapore, trentasette laboratorii di scultura, novantasette fabbriche di oggetti da sella, trecentosette mugnai, quattrocento sei laboratorii da sarto, sessantotto tappezzieri, due fabbriche di timbri in gomma elastica, una di tessuti in crine, una di tessuti in lana, quattordici bottai, ventotto tornitori in legno, quattro fabbriche di vernice, quattro fabbriche di vino, quattro d'aceto, ottantaquattro di vetture e carriaggi, sette di lavori in zinco, centotrentatre d'industrie diverse.

Tutte queste indicazioni, che ho stimato opportuno recare a conoscenza de' nostri emigranti nell'Argentina perchè possano essere avvertiti delle industrie che già hanno avuto in Buenos Aires un largo svolgimento, di quelle che scarseggiano, di quelle che difettano, ora,

dopo undici anni non dicono più il vero. La proporzione s'è di molto accresciuta; molte nuove industrie s'introdussero; altre presero un incremento straordinario, come, per esempio, le industrie dei vini, dei liquori; basti, per un esempio che esistono in Buenos Aires, e in Rosario di Santa Fè, parecchie fabbriche di così detto *Vermouth di Torino;* così le fabbriche di tessuti, ed i laboratorii meccanici, s'accrebbero fortemente e mirano a rendere l'Argentina non solo indipendente dall'Europa ma ad emulare, in parte, il lavoro febbrile degli Stati Uniti. Nel 1887, l'insieme delle materie prime messe in opera dai varii stabilimenti industriali di Buenos Aires rappresentava un valore complessivo annuo di circa cento milioni di lire; più che una metà di questa materia prima era fornita dall'Argentina; il rimanente proveniva dall'estero.

Il commercio poi che, in parte, veniva in aiuto a quegli stabilimenti industriali distribuivasi fra nove mila case. Oltre alla Borsa e alle diciassette banche, si contavano undici agenzie di collocamento, quattordici agenzie o società d'assicurazione, ventisette agenzie marittime, duegentosessanta agenti, sensali e mezzani diversi d'affari, novantuna agenzie per le aste pubbliche, trecentodiciotto case d'importazione (*casas introductoras*), ventotto case d'esportazione, sessantanove cambiavalute, cinquecentoventisette macellerie, centosettantanove latterie, duemilatrecentoquaranta negozi di commestibili, quattrocentosessantasette negozi di volatili, pesci, uova, frutti e legumi, sessantotto negozi di vino, liquori ed alcoolici, undici depositi di cereali, sei depositi di caffè, cioccolato e thè, trentun hôtel, quattrocentonovantasei alberghi, centoventisei ristoratori, duecentodue caffè, duecentotrenta spacci di vino, liquori e bibite, quattrocento bazar, centoquarantaquattro far-

macie, centoquarantuno magazzini di novità, trecentoquindici mercerie, settanta profumerie, sei bagni pubblici (pochi per una così gran città), ventun magazzini di musica, novantotto librerie o cartolerie, dodici teatri, ventotto negozi di tabacchi ed altri negozi varii. Il capitale assicurato dal commercio in Buenos Aires nel 1887, saliva alla somma di circa cento milioni di lire, mentre l' industria aveva assicurato meno di trentotto milioni di lire.

Ma tutte queste cifre, in quest' ultimo decennio si sono mutate ed accresciute in una proporzione vistosa, e di questo deve sempre tener conto l' industriale o il commerciante italiano che si reca nell'Argentina, per non esporsi ad illusioni che giunto sul luogo potrebbero riuscirgli funeste.

Quanto al movimento commerciale di importazione ed esportazione nell'Argentina, ecco alcune note che ci fornisce il signor F. Latzina, nella sua introduzione al primo volume dell'*Anuario de la Direccion General de estadistica correspondiente al año 1895*. La crisi dell' ultimo quinquennio, co' suoi diritti doganali protezionisti diede un notevole impulso all' industria nazionale, diminuendo l' importazione d' alcuni generi, come per esempio, il cioccolato, i sigari, i vini. Tutti questi articoli si producono da qualche tempo nel paese, in quantità che, d' anno in anno, s' accrescono. Il vino, per esempio, si produce in due modi; l'uno legittimo, nei vigneti o, per dir meglio, nelle *bodegas* delle provincie andine, l'altro, illegittimo, nelle fabbriche della capitale. Nel 1887, si contavano in Buenos Aires quattro sole fabbriche di vini, nel 1894, erano salite a 88. E si può immaginare quanto fruttifere siano queste fabbriche di veleni, quando si pensi che, per sola patente, devono pagare 4492 *pesos*. Ma, perchè si giudichi del

grado di falsificazione a danno dell' igiene pubblica al quale s'arrivò in Buenos Aires, basti il dire che le quattro uniche fabbriche di Buenos Aires, nel 1887, consumavano, per fabbricare il vino, cinquecento quarantasettemila duecentoventiquattro chilogrammi di uva, e nel 1894, tutte le ottantotto fabbriche riunite ne consumarono soltanto novantasettemila ottocentosettantotto chilogrammi. Questo confronto spaventoso dovrebbe far seriamente riflettere gli ufficiali dell'igiene in Buenos Aires, e obbligarli a prendere provvedimenti, perchè, la fabbricazione di vini adulterati cessasse, non tanto perchè reca danno al commercio europeo e specialmente italiano' d' importazione nell'Argentina, ma perchè pregiudica seriamente la salute pubblica e la produzione vinicola legittima delle provincie andine, la quale ha diritto di trovare un largo sfogo nella repubblica stessa.

Negli ultimi cinque quinquenni, l' esportazione delle lane argentine si è notevolmente accresciuta, non tanto perchè sia nella stessa proporzione accresciuto il numero degli animali ovini, ma, perchè a motivo degli incrociamenti, le razze si sono migliorate e la lana argentina è più ricercata all'estero. La esportazione delle pelli vaccine negli ultimi due quinquenni s'accrebbe perchè la cultura del bestiame vaccino dal 1880 in qua nell'Argentina ha preso un grande sviluppo. In quest' ultimo quinquennio, si esportò poi dall'Argentina dieci mila volte più grano che non se ne esportasse ne' quinquenni precedenti. Si esporta assai meno il granturco, perchè se ne consuma una gran parte per dar da mangiare agli animali, e nella estesa fabbricazione degli alcool; tuttavia anche questo genere d'esportazione è in aumento, poichè, nell'ultimo quinquennio se ne esportò 240 volte più che nel quin-

quennio precedente. Così si esportò diciottomila volte più lino in questo quinquennio che nel quinquennio passato; anche i fieni e le farine sono in aumento.

Per quel che riguarda l'importazione, si può notare che l'Italia viene soltanto dopo l'Inghilterra e la Germania e va innanzi a tutti gli altri Stati d'Europa, precedendo la Francia, che nel 1876 veniva seconda: sono in un periodo d'ascensione successiva l'Inghilterra, la Germania, l'Italia, il Belgio, gli Stati Uniti, in decrescenza successiva la Francia, l'Uruguay, la Spagna, il Chilì, l'Olanda, il Brasile, le Antille, la Bolivia, il Paraguay. Noi dobbiamo dunque far concorrenza nell'Argentina, per l'introduzione dei nostri prodotti, con l'Inghilterra e con la Germania, che ci precedono col Belgio che ci segue immediatamente. L'esportazione dall'Argentina in altri Stati parrebbe avere più tosto diminuito, nella somma, che accresciuto; ma si deve riflettere che l'accresciuta popolazione dell'Argentina ha obbligato a consumare una parte de'prodotti nella Repubblica. Lo Stato che riceve di più dall'Argentina è la Francia; ma se si considera che la Francia nel 1876 riceveva nella proporzione del 20,5 per cento, e ora solamente più nella proporzione del 13,7 per 100, gli Argentini non hanno troppo motivo di rallegrarsi delle loro relazioni commerciali con la Francia. Anche il Belgio sembra chiudere le sue porte ai prodotti argentini, poichè, mentre nel 1876 riceveva nella ragione del 19 per 100, ora riceve solo più nella proporzione di 10,6 per 100; sensibilissima diminuzione. Sono invece successivamente in aumento l'Inghilterra, che dal 19,5 per 100 salì al 25,2, la Germania che dal solo 3,9 per 100 salì nel 1895 all'11,4 per 100, gli Stati Uniti che salirono in 9 anni dal 5,2 per 100, al 7,2 per 100, l'Italia che salì da 5,1 a 6,5, il Brasile che s'alzò

dal 4,7 al 5,7 per 100. Tutti gli altri Stati, in confronto del 1876, presentavano nel 1895 una sensibile diminuzione. S'ignora la destinazione definitiva delle merci che vanno alle Isole di San Vincenzo, alle Canarie, a Falmouth, come non si può dire donde l'Austria e la Svizzera ricevano merci argentine. Se pertanto la Francia, il Belgio, la Germania, figurano per l'esportazione in una proporzione più alta della nostra, è assai probabile che una parte del merito spetti alla Svizzera ed all' Austria che non si servono direttamente dall' Argentina. Ma io vorrei che il nostro ministro delle finanze facesse fare uno studio comparativo fra le tariffe doganali di Genova e quelle dell'Hâvre, d'Anversa, d'Amburgo e di Brema, per uguagliare almeno le tariffe nostre alle straniere, e che le nostre compagnie di navigazione facessero gli stessi noli che accordano le altre compagnie straniere, essendovi tutte le probabilità che la Svizzera e l'Austria, per esser servite più presto preferiscano, in avvenire, la linea di Genova tosto che le nostre tariffe doganali vengano abbassate, e così non accadrebbe più in Italia stessa il grave scandalo che i nostri droghieri si provvedano di cioccolata in Svizzera o in Olanda e di caffè a Trieste, mentre che, se il porto di Genova non avesse imposto tariffe doganali assurde per le provenienze d' America, avrebbero tanta convenienza e tanta facilità a servirsi direttamente dai porti americani.

Ma quale dei nostri egregi ministri leggerà queste mie parole? quale dei nostri affrettati legislatori, dopo averle lette, promuoverà lo studio della questione così interessante per il nostro commercio, per venire ad una revisione della nostra legge doganale, almeno per quanto riguarda le nostre relazioni con l'Argentina, dove abbiamo tanti e così grossi interessi vitali, ed ove al

nostro commercio può essere aperto un così grande avvenire?

Le cifre, come non sono il mio forte, così non sono il mio gusto; i soli numeri che mi pareva dover conoscere quando mi diedi alle lettere, pareva che dovessero essere i numeri poetici; ma, poichè anche la statistica bene studiata e ragionata può dare idee patriottiche e poetiche, ho voluto vincere la naturale ripugnanza per sbrogliarmi alcun senso da alcune tabelle irte di proposizioni algebriche, che mi offrivano le ultime statistiche argentine; e il senso che n'è venuto fuori è questo: che, con un piccolo sforzo, noi potremmo facilmente prendere il primo posto tra le nazioni europee nel commercio d'importazione e di esportazione con l'Argentina.

Riusciremmo, in vero, molto facilmente ad emular la Francia e la Germania, ricevendo noi di prima mano molti prodotti argentini che ora non solo lasciamo esportare da altri a loro profitto, ma che andiamo a ricercare noi stessi in altri paesi d'Europa, mentre che potremmo facilmente riceverli dagli Argentini stessi, con molto maggior vantaggio nostro. Così, per certi generi d'importazione, come, per esempio, i vini fini, e i vasi vinari potremmo esser noi i grandi somministratori a Buenos Aires, ove si beve tanto vino scellerato, sostituendo i provveditori francesi che ormai sembrano allontanarsi dai porti americani; e potremmo, per il materiale delle navi, coi nostri cantieri, e per i tessuti, con le nostre fabbriche di Schio e di Biella, prendere il posto degli Inglesi, o almeno concorrere con essi. Perchè poi le nostre sete, ed i nostri velluti debbano spesso prendere la via di Francia per arrivare nell'Argentina è ancora un mistero; ma un mistero facile a penetrarsi, quando si voglia sul serio provve-

dere al rimedio, e rifare all'Italia un commercio razionale, al quale concorrano nello stesso tempo la previdenza di leggi speciali e proporzionate al bisogno dei tempi e de' luoghi e non generiche, e la vigilanza continua de' nostri commercianti per inspirar fiducia, ed assicurare gli Argentini della nostra persuasione che ogni loro maggior bene sia bene nostro.

Intanto la Sezione argentina, che farà parte della Mostra industriale di Torino, starà ad attestare il notevole concorso degli Italiani al progresso delle industrie in quella grande Repubblica. Un gran numero de' nostri industriali, tuttavia, si mostra ancora restio al mandare i suoi prodotti in Italia; il malcontento creato dall' incendio della Mostra italo-argentina nella Esposizione Colombiana di Genova ha svogliato molti dal tentare un simile esperimento con Torino. Paghi de' vantaggi che la loro industria arreca, un po' scettici sul conto che suol fare il nostro Governo degli sforzi degli Italiani nell' Argentina per recare onore e profitto al nostro paese, rinunciano volentieri all' incomodo e alla spesa di un concorso ad Esposizioni nostrane. Perciò è da prevedersi che alla gara bandita dalla città di Torino pochi nostri connazionali corrisponderanno; ma anche in pochi basteranno a dimostrare come non solo l' Italiano nell' Argentina non sia degenere, ma anzi abbia acquistato nuovo vigore, e nuovo ardimento ed alcune virtù di prudente iniziativa e di felice costanza, che in patria non sembrava avere.

Il Governo argentino presente poi, per degnamente preparare tutta la Repubblica al concorso mondiale di Parigi, che è aperto per l' anno 1990, e per eccitare lo zelo degli industriali dell' Argentina, con savio consiglio ha ordinato, per quest' anno, una grande Esposizione nazionale argentina. Era il miglior modo per

venire a perfetta conoscenza di tutte le industrie presenti della Repubblica, di accrescerne il fervore, di spronarne il lavoro fecondo. In questi disegni, il Governo argentino non si mostra mai piccolo, nè misero. Esso sente la necessità di fornire i mezzi necessarii ai grandi concetti per attuarsi; e perciò ad ogni nobile iniziativa che si manifesti nell' Argentina atta a promuovere il benessere generale e il lustro della nazione, non pago di dare uno sterile plauso, quel Governo l' assiste con tutte le sue forze morali e materiali perchè riesca a buon fine. Così i nostri grandi, i Cavour, i Sella, i Ricasoli intendevano pure il progresso italiano e l' obbligo nel Governo di secondarlo, ne' primi anni del nostro risorgimento. Da troppi anni in qua, cioè dal periodo, che fu detto di trasformismo, inaugurato nel 1876 da Agostino Depretis, all' agenzia parlamentare venne invece rimessa tutta la cura economica della nazione; l' autorità de' ministri rimane, pur troppo, molto scemata, e i veri padroni del bilancio dello Stato, i veri sfruttatori ne rimasero, come i fattori di certe aziende agrarie dove il padrone ha cessato di contare, salvo poche oneste e nobili eccezioni, i grandi elettori ed i grandi eletti della nazione.

Intanto, nell' Argentina, il progresso industriale è rapidissimo, e procede con un crescendo tale che è difficile tenergli dietro. Abbiamo, per un esempio, una relazione del ministro degli Stati Uniti a Buenos Aires, signor Buchanan, mandata al suo Governo il 15 giugno 1897. Da essa rileviamo come il miglioramento della razza ovina nell'Argentina, in questi ultimi anni, è stato così grande e generale, che la migliore delle razze, il Lincoln incrociato, la quale, fino a pochi anni innanzi rappresentava soltanto il 7 per 100 nella produzione generale argentina, ora è salito fino al 65 per

100. E dunque da prevedersi che, tra qualche anno, scompariranno dall'Argentina quasi tutte le altre razze ovine inferiori, per far posto alla qualità Lincoln incrociata, che dà le lane più fini. Il Buchanan valuta 186,000 tonnellate di lana argentina che furono esportate nel 1897; e osserva come siano bassi i noli per il trasporto delle lane da Buenos Aires agli Stati Uniti; il che deve pure naturalmente agevolar molto il commercio d'esportazione; si pagano, per esempio, soli 40 centavos oro (due lire) per cento libbre di lana tra i porti argentini e Boston, per i piroscafi, e 30 centavos (una lira e mezzo) per i trasporti a vela a malgrado della grande distanza; questo nolo è inferiore del 28 per 100 del prezzo di trasporto ferroviario tra Columbus e Boston, e del 43 per 100 del prezzo fra Chicago e Boston. Questi confronti che danno a riflettere agli Americani degli Stati Uniti, ci obbligano alle stesse riflessioni; poichè si spende, su per giù, lo stesso per una tonnellata da Buenos Aires, che da Genova per ferrovia a Roma. Fin che le ferrovie non riescano a mettersi d'accordo per una diminuzione nel trasporto delle merci per terra, anche il commercio marittimo che il modico prezzo de' noli marittimi agevolerebbe, si troverà se non impedito, almeno molto diminuito e rallentato. Intanto, basta scorrere le dispense della nuova Rivista settimanale illustrata, che esce da pochi mesi in Buenos Aires, sotto la direzione di Ermenegildo Corti e l'amministrazione di A. Alvarez Centano, sotto il titolo di *Exposicion Nacional de 1898*, per formarsi un'idea del favore che ha incontrato il disegno nell'Argentina, e della serietà con cui viene condotto innanzi, sotto la direzione di quel ministro dell'Interno. Il Governo ha subito concesso per l'Esposizione Nazionale la somma di trecento mila pesos. Vi-

cepresidenti del Comitato esecutivo sono Vicente L. Casares e Junan Videla, consiglieri parecchi industriali rispettati o promotori dell'industria nazionale, come Augustin Siveyra, ingegnere Francisco Seguì, ingegnere Ventura Martinez Campo dell'Unione Industriale Argentina. Il lavoro d'ordinamento fu diviso in dieci commissioni distinte; la prima per le costruzioni; la seconda di propaganda; la terza per il ricevimento e la collocazione degli oggetti; la quarta per il regolamento interno dell'Esposizione; la quinta per le feste; la sesta e la settima per il bestiame; l'ottava per la manifattura e l'industria; la nona per l'arboricultura e orticultura, affidata alla Società rurale argentina; la decima per le Belle arti, affidata alla direzione dell'Ateneo. In tutte le provincie e i territori nazionali vennero poi create speciali sottocommissioni incaricate di coadiuvare con ogni loro potere il Comitato centrale.

I primi numeri della nuova Rivista mostrano il grande favore che incontra l'appello fatto agli industriali, e illustrano alcuni rami dell'industria nazionale, e in particolar modo la mineraria che sembra avere grandissimo avvenire; svegliano nuove idee, e delle idee che si vengono manifestando per promuovere il progresso argentino, si rendono interpreti sollecite. Tra gli altri merita d'esser rilevato il gran disegno che destò tanto entusiasmo nella provincia di Cordova, presentato alla Camera dei Deputati dal dottor Tristan Almada e votato dalla Camera Argentina all'unanimità per un gran canale d'irrigazione, che deve congiungere il Porto di Rosario di Santa Fè con la storica, antica, ora, commercialmente troppo isolata, città di Cordova. Dare uno sbocco verso l'estero a Cordova era già un alto concetto di quell'uomo a grandi idee che fu il Sarmiento; ed ora se si comprende la festa

che è stata fatta in Cordova al grandioso disegno, e la dimostrazione fatta dagli studenti di quell'antica università al dottor Almada, non deve essere minore la compiacenza di tutti gli amici dell'Argentina, perchè un simile esperimento si faccia, per il quale, dopo Cordova, altre città produttive dell' Argentina potranno con altre opere idrauliche consimili arrivare all'Atlantico, e portarvi i loro tesori. Ricordo come, nel recarmi a Zarate con l' ingegnere Luiggi, nel tornare da Mendoza, gli domandavo se non sarebbe stato possibile deviare un canale dall'alto Paranà, per irrigare la Pampa e congiungere la grande provincia vinicola dell'Argentina con tutta la costa orientale; aggiungevo al nostro illustre direttore dei lavori ne' porti militari argentini la speranza che egli stesso potesse, terminata l'opera sua meritoria, per la necessaria difesa dello Stato, attendere a quel grandioso lavoro pacifico, quando fosse stato possibile. Il nostro valente ingegnere sorrise alquanto, facendomi però subito notare il grande dislivello che è tra il piano della Pampa e il letto del Paranà, che si potrebbe incanalare. Ora, dopo un anno da quel discorso in aria, intendo con sodisfazione che la scienza idraulica sembra avere altrimenti risolto il quesito, poichè si parla sul serio di un canale di navigazione fra Cordova e Rosario, con la canalizzazione di uno dei fiumi di Cordova. Il dottor Almada, nella sua relazione alla Camera dei Deputati, mostra come il progetto fosse antico; e ricorda come sotto il governo del marchese di Sobremonte in Cordova si studiasse già il modo di canalizzare il Rio Tercero congiungendolo col Paranà; che, nel 1810, il Funes fu di nuovo incaricato di studiare quel progetto, che si dovette abbandonare per difetto di braccia che potessero, nella spopolata Argen-

tina, metterlo in opera; che un nuovo progetto fu presentato dal colonnello Pedro Andrés Garcia; che, nel 1826, il progetto fu ripreso sotto il governo del Rivadavia; che il Sarmiento lo vagheggiò alla sua volta; finalmente egli fa noto come, dopo una meditazione di tre anni, volle conferire con l'ingegnere Huergo, dal quale seppe che una Compagnia francese diretta dall'ingegnere Dumesnil stava già per realizzare, a suo conto, il grandioso progetto, quando, per difficoltà locali, la Società si sciolse. Per le difficoltà tecniche, il dottor Almada ricorda come il *Canal du Midi* in Francia unisce il Mediterraneo con l'Atlantico, e che attraversa montagne senza alcun ostacolo. Egli domanda ora, per assicurare l'esecuzione del canale, che si sottoscriva la somma di soli sei milioni di pesos; il canale, appena costrutto sarà così rimunerativo che se, incominciati i lavori, occorrerà qualche altro milione, si potrà facilmente trovare anche senza garanzia del Governo. Ciò che importa ora è questo: che i tecnici, gl'ingegneri idraulici credono il canale possibile; e noi vediamo già vicino il giorno, in cui, aperto il canale di Cordova, coi fiumi del luogo incanalati verso il Paranà, o il nostro ingegner Cipolletti, o qualche altro taumaturgo del suo valore, rinnoverà lo stesso miracolo col Rio Mendoza; nè può prevedersi la grandezza del beneficio che dal compimento di queste due grandiose opere idrauliche verrà all'intiera Repubblica Argentina.

CAPITOLO QUINTO

Le Scuole.

Con una popolazione che non sale, come s'è detto, nella più larga ipotesi, ai cinque milioni d'abitanti, il Governo Argentino spende ogni anno per la pubblica Istruzione intorno a trenta milioni di lire; con una popolazione di trentadue milioni, l'Italia spende per l'Istruzione poco più di quaranta milioni di lire all'anno. Si dirà ora che l'Italia essendo già paese dell'arte, della sapienza, della civiltà, non ha bisogno di tanta nuova istruzione, bastandole la vecchia fonte, la vecchia base per istruirsi. Ma a questo paradosso non si può rispondere se non con due motti, cioè che *noblesse oblige*, e che il progresso che trascina tutte le nazioni deve spingere naturalmente, innanzi a tutti gli altri paesi, l'Italia. Ogni nuovo ministro della pubblica istruzione, anche se animato dai migliori propositi, si trova come in un letto di Procuste dove non può muoversi, ed alle prese continue col suo bilancio. Nell'accettare il portafoglio della pubblica istruzione, ogni nuovo ministro si crea un po' d'illusione ch'egli potrà fare un po' di bene, anche con quel po' di margine che lo scarso bilancio gli lascia; illusione che scompare appena egli, entrato in ufficio, si prova ad attuare

alcun disegno, anche ottimo, che richiegga una spesa qualsiasi; con la più spietata fermezza, i contabili della Minerva gli dichiarano il non *possumus*, che mette tosto il ministro anemico, in uno stato di perfetta inazione. Mentre che, invece, ogni nuovo ministro dovrebbe porre come assoluta condizione per accettare, che venissero assegnati per le nostre scuole, che ogni anno s'accrescono, insieme coi laboratorii, più larghi mezzi di provvidenza dal pubblico erario, s'è pure trovato, or sono alcuni anni, un ministro che, pur di mostrarsi lesinatore zelante, osò accettare sul suo bilancio una riduzione della somma assegnata alla pubblica istruzione, a quel modo che si tollerò una riduzione successiva del bilancio dell'agricoltura e commercio da diciotto milioni a nove. Quell'esempio nocque certatamente ai successori, i quali non osarono più domandare altro; ma finchè non si provvede ad un ragionevole aumento di fondo, meglio proporzionato alla grossa rendita dello Stato, la pubblica istruzione non potrà fra noi avere governo sapiente; ed è perciò utile il vedere i sacrifici che altri paesi, stimati meno civili del nostro, vengono facendo coraggiosamente, d'anno in anno, per l'onore degli studi nazionali.

Nel 1890, nella sola città di Buenos Aires, l'istruzione primaria veniva data in centonove scuole pubbliche e in centoventinove private, a ventimila trecento ventiquattro alunni, da settecento cinquanta nove maestri e maestre nelle scuole pubbliche, e seicento sessantuno nelle scuole private.

Tra le scuole secondarie, emerge il Collegio nazionale, con sei classi che preparano ai corsi universitari, oltre un migliaio di alunni.

Prosperano, tra l'altre, due scuole normali per i maestri e per le maestre, con tre corsi di studio; una

scuola pratica per i loro esercizi didattici, frequentate, or sono dieci anni, da settantotto giovani e da centosettantotto signorine.

L'Università, di cui la fondazione rimonta all'anno 1821, è stata, per lungo tempo, di tre sole facoltà, medicina, diritto, scienze fisiche e matematiche, e accoglieva in tutto 612 studenti; ora comprende quattro facoltà, essendosi aggiunta anche una facoltà filosofica e letteraria, ma ancora incipiente ed imperfetta, a differenza dell'Università di Cordova, che conta pur sempre tre sole facoltà. Un prezioso Museo di storia naturale, che comprende alcuni esemplari unici, specialmente della fauna fossile, illustrato dal Burmeister, gode già di una fama mondiale.

Nell'anno 1865 venne pure fondato un grande seminario, destinato a preparare gli alunni alle carriere ecclesiastiche.

Si segnalano ancora quattro scuole militari, due per l'esercito e due per la marina. La scuola navale creata nel 1872, si teneva da prima sul piroscafo Brown, poi sulla cannoniera Uruguay; ora venne stabilita a Diamante, nella provincia di Entre Rios. Vi è pure una scuola per i mozzi. Il Collegio militare che sorge dal 1869, nei pressi di Palermo, la passeggiata elegante di Buenos Aires, prepara gli allievi ufficiali dell'esercito argentino; un altro collegio militare, sorto nel 1881, è destinato a formare de' sotto ufficiali, cioè caporali e sergenti.

Sotto gli auspici del nome di Pio Nono, nel 1878, anno in cui egli moriva a Roma, sorse a San Carlos di Buenos Aires, per cura de' preti della Congregazione di San Francesco di Sales, la prima scuola d'arti e mestieri, per gli orfanelli. I mestieri ai quali più di cento alunni sono annualmente avviati, son quelli di fabbro,

falegname, tipografo, litografo, legatore, sarto, calzolaio.

Dall'anno 1874, la città di Buenos Aires conta pure un istituto per i sordo-muti. Ricordiamo finalmente ancora in Buenos Aires, una Scuola nazionale di commercio.

Gli studi argentini in Buenos Aires sono ancora aiutati da due cospicue Biblioteche, la nazionale che supera i sessanta mila volumi e la municipale che ne conta più di quaranta mila, e da numerose società più o meno scientifiche e letterarie, come la Società medica, fondata nel 1868, il Circolo medico argentino, l'Istituto geografico argentino, fondato nel 1879, la Società geografica argentina fondata nel 1882, la Società scientifica argentina, creata nel 1892, l'Ateneo, inteso specialmente alle Belle Arti, la Società nazionale di farmacia, l'Unione industriale argentina, oltre i Club e le numerose società di mutuo soccorso, operaie e di beneficenza, che pullulano e si moltiplicano ogni anno in Buenos Aires in modo straordinario, rivelando come sia già vivace e tenda ad accrescersi fra gli Argentini lo spirito fecondo d'associazione. È, tuttavia, da augurarsi che in molte di queste Società possa più il desiderio di secondare e promuovere un'opera buona e qualche utile progresso, che la soddisfazione d'acquistarsi nella presidenza e nel consiglio un titolo da far valere e da sfruttare, come troppo spesso accade, nell'Argentina e altrove.

Secondo la statistica dell'anno 1895 in Buenos Aires, le scuole pubbliche elementari erano salite da cento nove a cento quarantadue, e le private da cento ventinove a duecento diciannove; si contavano dunque in tutto, comprese due scuole nazionali, trecento sessantatre scuole primarie, numero che ora si trova di certo già accresciuto.

Nella provincia di Buenos Aires, le scuole pri-

marie pubbliche erano 703, le private 198, le nazionali 5; in tutto dunque, 906. Nella provincia di Santa Fè si contano 387 scuole elementari; nella provincia di Entrerios 344; nella provincia di Corrientes 126; nella provincia di Cordova 280; nella provincia di San Luis 72; nella provincia di Mendoza 97; nella provincia di San Juan 81; nella provincia di La Rioja 54; nella provincia di Catamarca 106; in quella di Santiago del Estero 95; nel Tucuman 158; nella provincia di Salta 72; nella provincia di Jujuy 45. In tutti i Territori Nazionali, si contavano 52 scuole pubbliche ed undiciprivate. Il numero totale delle scuole primarie della Repubblica sommava dunque, nell' anno 1895, a 3,249.

È dato il nome di nazionali a quelle che si considerano come preparatorie alle Scuole normali.

La scuola nazionale di Commercio in Buenos Aires si divide in due corsi, l'uno diurno, l'altro notturno; il corso diurno, che si divide in tre anni, fu nel 1895 frequentato da 293 alunni; ma di questi, soli sei si presentarono agli esami del terzo anno, e soli cinque vennero approvati; il corso notturno, diviso in due anni, con una sezione speciale di tachigrafia, venne frequentato da duecento diciannove alunni, cioè il primo anno da 161 alunni, il secondo da trentaquattro, la sezione di tachigrafia da 24; ma agli esami del secondo anno si presentarono soli 20 alunni, de' quali soli sedici ebbero l'approvazione; al corso di tachigrafia, di sei soli che si presentavano all'esame, nessuno fu approvato. Come si vede, per ora, il risultato non è splendido. È stato fatto il conto che il numero totale dei professori è di 72, i quali costano all'erario 160,032 pesos, onde ogni alunno che frequenta la scuola nazionale di commercio di Buenos Aires, costa, in media,

al Governo la somma cospicua di 312 pesos all'anno. È un po' troppo, specialmente in considerazione dello scarso frutto che, per ora, la scuóla sembra dare.

Questa proporzione decrescente si nota pure nelle Università; una statistica recente degli studenti nell'Università di Cordova, ci mostra, come di 12 studenti che erano inscritti nel corso preparatorio della facoltà di scienze esatte, soli sei arrivarono fino al 6° anno; sopra trentaquattro inscritti, nel primo anno di giurisprudenza, il sesto anno contava soli cinque studenti; in diciassette, che figuravano nel primo anno di medicina, il sesto anno ne accoglieva soli quattro; il che proverebbe negli studenti argentini una certa rilassatezza, poco seguito, poca tenacia negli studi.

Così nella Scuola superiore delle miniere di San Juan, nell'anno 1895, si notavano dieci studenti nel primo anno, soli cinque nel quarto, con quindici professori, e una spesa complessiva annua di circa cento mila lire; il che vuol dire che ogni alunno costa, in media, al governo nazionale, poco meno che tre mila lire all'anno; ed è proprio soverchio.

L'Università di Buenos Aires contava, nel 1895, 752 studenti per la giurisprudenza, 826 per il diritto, 209 per le scienze esatte, cifre certamente cospicue; ma, mentre nel primo anno la facoltà di diritto contava 163 studenti, nel sesto, ne rimaneva solo più una terza parte all'incirca; mentre che il corso preparatorio di medicina contava 180 alunni, nel 6° anno i laureandi erano soli più 37; nella facoltà di scienze esatte, dai 46 alunni del corso preparatorio, nel quinto anno si discende fino a diciassette alunni, e nel quinto anno di ingegneria meccanica si conta un solo alunno. Tutto ciò parrebbe attestare negli studenti argentini una certa mobilità, e una certa impazienza d'arrivare alla

fortuna ed al potere, senza averne, con la resistenza nel lavoro e nello studio, la piena dignità.

Nell'insieme, tuttavia, in tutta la repubblica Argentina, nell'anno 1895, figuravano 224,862 alunni, così distribuiti: 1787, nell'Università di Buenos Aires, 196 nell'Università di Cordova; 3816, nei Collegi Nazionali, 1,482 nelle Scuole Normali, 372 nella Scuola di Commercio, 35 nella Scuola di Miniere, 147, 861, nelle scuole elementari pubbliche, 58,002 nelle scuole elementari private, 11,311 nelle scuole pratiche dette di *applicazione*, addette alle normali.

Sono da aggiungersi i non molti studenti dell'unica Facoltà di diritto che, per ora, esiste nella provincia di Santa Fè, e gli alunni della Facoltà di Agraria e della Scuola di Arti e Mestieri della provincia di Buenos Aires.

Nell'Università di Cordova, si contano 75 professori, 87 in quella di Buenos Aires; nei Collegi Nazionali insegnano 462 professori, nelle Scuole normali 316 uomini e 152 donne; nelle scuole elementari 2741 maestri e 5,353 maestre; e parmi avere già avvertito che, in generale, la scuola argentina tenuta da una maestra è assai migliore della scuola tenuta da un maestro.

Il Governo argentino spende ogni anno per le scuole più di dodici milioni di *pesos*, il che vuol dire quasi venticinque milioni di lire, ossia, per ogni alunno 466 *pesos* nelle Università, 312 nella Scuola di Commercio, 1473 nella Scuola di Miniere, 386 nei Collegi Nazionali, 164 nelle Scuole Normali, 56 nelle Scuole elementari.

Può ora essere istruttivo il conoscere in che misura nei Collegi Nazionali, che rappresentano la media istruzione dell'Argentina, avvengono gli esami e le licenze; a Buenos Aires, per esempio, sopra 1589 esaminati

ne furono approvati 1049; nel Catamarca, sopra 64 esaminati, gli approvati furono 48; a Cordova 114 approvati su 171 esaminati; a Corrientes 69 su 145; a Jujuy 20 su 25; a La Plata 100 su 188; a La Rioja 17 su 17; a Mendoza 58 su 89; al Paranà 39 su 69; a Rosario 75 su 117; a Latta 42 su 66; a San Juan 39 su 63; a San Luis 50 su 63; a Santiago del Estero 42 su 48; al Tucumàn 81 su 112. La media, se si faccia eccezione per la provincia La Rioja, può dirsi dunque quasi un terzo di riprovati su quasi due terzi d'approvati. Una proporzione quasi simile si mantiene negli esami per le Scuole normali, dove, tuttavia, è notevole che alla Rioja su 15 maestri esaminati nel 1895, soli 4 vennero approvati, e su 24 maestre esaminate, sole 5 ottennero l'approvazione. Così, in Mendoza, di 26 maestri soli otto vennero approvati, di 41 maestre esàminate, sole 16 ottennero l'approvazione. Questo dimostra una certa serietà d'esami, nell'Argentina, e spiega pure come la scuola pubblica argentina riesca sodisfacente.

Oltre quello che il Governo Argentino spende direttamente nelle scuole, per il mantenimento dei maestri, le provincie largheggiano pure, nel loro bilancio, in altre spese secondarie; così troviamo nel preventivo del 1895, per la sola provincia di Buenos Aires, assegnati 34,699 *pesos*, solamente per *instalación de escuelas*, 103,099 pesos per libri e materiale scolastico; 98,379 pesos per stabilimenti scientifici (cioè Osservatorio e Museo), e 8,640 pesos per la Biblioteca. Il preventivo di alcune provincie per il mantenimento di Biblioteche pubbliche forma una spesa totale annua di 22,954 *pesos;* al quale assegno provinciale aggiungendosi il contributo annuo del Governo per le Biblioteche di 87,860 pesos, si ha una spesa totale annua per le sole Biblioteche di 110,819 pesos;

somma vistosa, se si confronta la popolazione dell'Italia con quella dell'Argentina e la importanza delle nostre Biblioteche con quella delle Biblioteche argentine, le quali, per ora, non hanno una vera e propria importanza scientifica.

È dunque veramente esemplare e mirabile lo studio del Governo argentino e delle Provincie, nel fornire, col suo bilancio, un così largo contributo a tutto ciò che può allargare, promuovere, inalzare la coltura nazionale.

CAPITOLO SESTO

La stampa argentina

Una delle più splendide manifestazioni dell'operosità civile dell'Argentina è, senza alcun dubbio, il grande svolgimento che vi ha preso e il grande favore che vi ha trovato la stampa periodica. Se l'Argentino non legge molti libri e se ne compra assai meno, esso è un lettore avido delle notizie del giorno; vuol essere informato di ciò che succede nel mondo e vi si appassiona. Volendo vivere in fretta è pure lettore frettoloso. L'Argentina non ha finqui dato filosofi; se ci presenta un certo numero di storici e di critici, questo accade perchè l'amor patrio dell'Argentino lo porta ad informarsi di tutto ciò che riguarda il suo paese, delle vicende della nazione, degli uomini che hanno contribuito a crearla e a mantenerla. Delle leggi s'occupa in quanto devono contribuire a migliorare le condizioni civili ed economiche del paese; le tendenze dell'Argentino, sono tutte positive; esso non ama le astrazioni, nè in filosofia, nè in giurisprudenza, nè in religione, nè in estetica. Delle religioni ha scelta quella che gli Spagnuoli hanno introdotta nell'Argen-

tina, la cattolica, che custodiscono fedelmente; quasi ne sono gelosi e potrebbero, per difenderla, spingersi forse fino al fanatismo; ma questo accade perchè anche la religione cattolica è divenuta uno degli elementi integranti la nazione, non già per alcuna profondità di sentimento religioso, per alcuna pietà singolare che la distingua; la devozione dell'Argentino è quasi sempre esteriore; nulla di intimo; l'Argentino tiene a conservare tutte le forme di quella che gli appare civiltà; ma, sotto quelle forme, ama poi muoversi e vivere liberamente, secondo i suoi gusti ed istinti.

L'estetica dell'Argentino poi si riduce quasi sempre al culto di ciò che gli piace e di ciò che va; in fondo, è una estetica blandamente epicurea.

Con queste disposizioni storiche e naturali di quel popolo abbastanza utilitario, e perciò necessariamente poco idealista, è naturale che esso ponga il suo massimo interesse nella stampa periodica, specialmente quotidiana, la quale lo mette in relazione diretta col mondo vivo, che si agita innanzi ad esso, e che lo trasporta. L'Argentino s'appassiona per le cose politiche, non già perch' egli nella politica siasi addottrinato come in una scienza speciale, nella quale ha voluto andare a fondo, ma perchè gli avvenimenti del mondo politico, specialmente quelli della sua patria o in relazione con essa, hanno il dono d'interessarlo e di commuoverlo. Intorno al fatto politico, s'accentra un moto molto complesso d'interessi, de' quali ogni Argentino sembra conoscere il nesso e tenere un filo nelle mani, per giovarsene. Se il centro non è quello a cui si mira, anche il filo privato può rompersi; e perciò si vede così spesso, nell'Argentina, come negli Stati Uniti, accendersi la lotta per la elezione di un nuovo Presidente della repubblica, a tal segno da portare al-

cuna volta anche la rivoluzione in piazza; il motore intimo d'ogni partigiano verso l'uno o l'altro gran fatto pubblico è spesso legato a meschini interessi individuali. Quando il maggior numero d'interessi privati si combina e conviene nella scelta del capo del Governo, è buon presagio per la stabilità del nuovo Governo; e questo pare che sia il presagio che può esser fatto nella prossima rielezione del presidente Giulio Roca.

Un'altra cagione di conflitto che appassiona ancora gli animi argentini e ne riscalda le lotte politiche sta nell'antagonismo costante, ma pure in via di decrescimento e di pacificazione tra Buenos Aires e il resto della Repubblica. Buenos Aires sente la sua forza, e la vede crescere ogni giorno in modo che ha del meraviglioso; unita alla sua vasta provincia, essa basterebbe largamente a sè stessa, alla sua prosperità, alla sua grandezza. Concentrate tutte le sue forze nel promuovere gli interessi della grande città e di una provincia che ha l'estensione di un gran regno, padrona dello sbocco del Rio della Plata, domina, come una gran signora, l'Atlantico, e potrebbe, senza suo gran danno, facilmente isolarsi dalle altre provincie della Repubblica, le quali dovrebbero, rispetto ad esse, vivere nella condizione di tributarie. Questa però che era la condizione reale delle cose in un passato non molto lontano, non risponde più al vero, nell'ora presente; la creazione quasi portentosa delle vicine grandi provincie agricole di Santa Fé e di Entrerios, il moto industriale che si spiegò in questi ultimi anni nelle provincie di Cordova, di Mendoza, di San Juan, di Salta, di Tucuman, hanno resa accorta la provincia di Buenos Aires che il suo isolamento le sarebbe, in progresso di tempo, dannoso, e che se, nell'ora presente, la convi-

venza nazionale di Buenos Aires con altre provincie più povere e meno produttive, può costarle ancora qualche sacrificio, l'accrescersi continuo e progressivo della prosperità delle varie provincie, oltre che il far della provincia di Buenos Aires una fruttifera grande agenzia intermediaria a tutto il commercio orientale dell'Argentina, verserà nel suo seno tanto nuovo materiale d'industria, che la sua qualità sovrana di principale elaboratrice de' prodotti del suolo argentino, le dovrà dare una condizione economica veramente privilegiata, non solo in confronto di altri Stati americani del Sud, ma di qualunque altra nazione che abbia posto principalmente nel commercio e nell'industria il fondamento della sua fortuna.

Il concetto nazionale prevalse nell'Argentina come nell'Italia al principio separatista, che dovea condurre alle autonomie provinciali, e a uno stato di rivalità e guerra quasi continua in tutta la Repubblica. La creazione di una scuola, di un'armata, di una marina, d'una finanza nazionale, il mantenimento di una sola lingua per tutta la nazione, e il sentimento della nazionalità argentina che dominò la massima parte e la più influente della stampa argentina hanno contribuito a diminuire i dissensi, ed a rendere quasi impossibile nell'avvenire un conflitto.

Come poi avvenne in Francia col *Constitutionnel*, col *Risorgimento*, coi *Débats*, col *Temps*; in Italia con l'*Opinione*, col *Corriere Mercantile*, col *Diritto*, con la *Perseveranza*, che anche senza esser molto divulgato, vi fu tempo in cui il giornale ebbe grandissima autorità per l'opinione invalsa che vi scrivessero gli uomini politici più insigni, così fu dato, nel tempo, grandissimo credito ad alcuni periodici argentini dall'opinione che nacque e si diffuse ch'essi non solo rappresentas-

sero le idee di Dalmacio Velez Sarsfield, Avellaneda, Bartolomeo Mitre, Sarmiento, Ettore e Marino Varela, Gutierrez, Estrada, Ezechiel N. Paz, Goyena, Venceslao Pacheco, Manuel Bilbao, Rodriguez Achazal, Navarro Viola, Dardo Rocha, ma che essi stessi, com' era il vero, fossero autori, ora palesi, ora occulti degli scritti più vibrati, più eloquenti, più suggestivi.

Alcuni di questi scritti ponevano alti principii di governo, d'educazione, d'amministrazione e di pubblica morale; altri impegnavano vere battaglie contro i fatti contemporanei che parevano più contrari ai loro principii. Gli uomini più eminenti della passata generazione, veri fondatori e illuminatori della presente nazione e civiltà argentina, si partivano quasi sempre dall' alto; ma i concetti sovrani di una larga mente pensatrice nutrita di una vasta coltura volevano poi sempre essere tradotti al caso pratico nella vita reale; uomini di progresso, si valsero spesso della penna come di una spada, per vincere battaglie contro la ignoranza, il pregiudizio, l' inerzia, l'indifferenza, e gli abusi del loro tempo; ed era così profondo il loro sentimento, che, quando dovea manifestarsi, prendeva un calore e vigore insolito, che li rendeva scrittori eloquentissimi; onde parecchi di quegli apostoli della luce argentina rimasero pure i migliori letterati della nazione, ed in certo modo i suoi classici.

Nella scarsità di buoni libri pubblicati e nello scarso numero di lettori che un libro anche ottimo poteva sperare d' incontrare tra il pubblico argentino, era sembrato utile che il giornale politico, con l' allettamento delle novità del giorno, che potevano tener desta o svegliare la curiosità del pubblico, facesse passare un certo numero d' idee nuove per mezzo di buoni articoli letterarii, scientifici, pedagogici, economici,

scritti con garbo da eletti pensatori. Ora ho potuto notare con vera sodisfazione che questo buon esempio dato dai padri della patria argentina è ancora seguito oggi nella stampa periodica di Buenos Aires, ove, quasi ogni giorno, il grande diario politico suol dare, accanto alle notizie, eccellenti saggi di buona letteratura e di scienza popolare.

Tra i vecchi giornali dei grandi giorni epici della lotta, sono rimasti in piedi la *Tribuna*, creata nel 1853, che era diretta da Mariano Varela e da Olegario V. Andrade; *La Nacion Argentina* creata nel 1862, e divenuta nel 1879 *La Nacion* e *La Prensa*. La *Prensa*, scrive il signor Giorgio Navarro-Viola, nell' *Annuario de la Prensa Argentina* del 1896, non avea avuto precursori; essa appare dall'ottobre del 1869, essendo, come ora, suo unico proprietario il dott. José C. Paz. Si notavano in essa le tendenze che la distinguono oggi e che l' hanno resa forte: « *La Prensa* si propone studiare e consultare coscienziosamente l' opinione pubblica invece d' invocarla; si propone di seguirla e sostenerla, invece di condurla con violenza. » Queste frasi di un programma che ha avuto il suo compimento, mostrano la differenza essenziale che esiste fra essa e altri diarii come la *Nacion*; questa guida l'opinione e la forma, quella la segue.

Questi due giornali rimangono ancora alla testa di tutto il movimento della stampa periodica di Buenos Aires, migliorandosi di continuo; *La Prensa* è di otto pagine grandissime, a sette colonne; è il giornale più ricco di notizie e d'avvisi, (se ne conta ogni giorno un migliaio); proprietà, come si disse, di Josè C. Paz, è diretta dal dottor Adolfo E. Davila, con mirabile intelligenza, secondato, per la parte letteraria, dai redattori argentini C. R. Pozuelo, M. De Rezaval, dottor Joaquin

V. Gonzales, Dott. A. Atienza y Medrano, E. Ortega, A. B. Massiotti, e da illustri corrispondenti stranieri, come Coppée, Marcel Prévost, H. Houssaye, Pèrez Galdòs, G. Nuñez de Arce, De Amicis. Se ne tirano 58,000 esemplari ogni giorno, de' quali 16,000 vanno in provincia. La *Nacion* ha il merito di avere, da vent' anni, stabilito prima un servizio telegrafico diretto con l'Europa, non valendosi delle solite agenzie, che possono avere interesse di falsare il vero, ma di suoi speciali corrispondenti. Anche la *Nacion* si pubblica in otto pagine di grandissimo formato, a sette colonne; gli articoli vi sono più ampii che nella *Prensa*, e il tono ne è più elevato. Fondata, come s' è detto, nel 1870 dal generale Mitre, come continuazione della *Nacion Argentina* creata nel 1862, il figlio del generale, ingegnere Emilio Mitre y Vedia, la dirige, avendo per suo redattore capo Giuseppe Ceppi, e per suoi principali collaboratori Giulio Piquet, José M. Gutierrez, José M. Niño, Enrique Frexas, José Varas, Pedro Lopez Obanza, Pedro Colombo, Ernesto Mangudo, J. Emilio Lassas, Roberto J. Payrò, Pedro Varangot, Jaime de la Maria, Carlos Gutiérrez, Rubèn Dario, Edoardo Schiaffino, Juan J. Rethoré, Josè Luis Muratore, Alberto Ghiraldo, Julio Jaimes.

Liberale e moderata, la *Nacion* ha quasi sempre una intonazione giusta, ed è giornale di ottimo consiglio; domina le passioni; guida il popolo argentino sulla via del progresso e del buon senso; rende conto accurato di tutte le manifestazioni più sincere della vita pubblica. La sua tiratura non uguaglia quella della *Prensa*, ma è pur sempre cospicua, e oscilla, per quanto mi venne riferito, dai venti ai trenta mila esemplari al giorno. La sua parte letteraria, oltre che dai migliori scrittori argentini, fu pure sostenuta da

illustri scrittori stranieri, come Eliseo Réclus, il dottor Schimper, Alfredo Ebelot, Manuel de la Cruz, Ernesto Garcia Lavedese, De Amicis, Ferdinando Martini, Guglielmo Ferrero.

Il *Diario* è di sole quattro pagine grandissime a sette colonne, ma, con le sue tre edizioni al giorno, ha saputo divenire popolarissimo; è giornale d' informazioni e di battaglia; l'arma sua è spesso il ridicolo, e la sua critica è molte volte mordacissima. Fu paragonato, in qualche modo, al *Figaro* parigino. Nel tempo delle elezioni, il suo potere nel lanciare candidature o nell'abbatterne è singolare. Questo vivace e spiritoso giornale, per il quale taluno affetta disprezzo, è molto temuto e ricercato da quegli stessi che vorrebbero mostrare di non farne grande stima. Lo dirige lo spagnuolo M. Lainez, secondato da un forte drappello di buoni informatori e dai seguenti principali collaboratori: Pedro Varangot, Alfredo Duhan, Doctor Jaime Llavallol, Pedro Barreira, Horacio Beccar Varela, Juan B. Estrada, Josè R. Villanueva. In Buenos Aires, mi fu detto che la tiratura quotidiana del *Diario* era di trentacinque mila esemplari.

La *Tribuna*, diretta da Mariano De Vedia, non è molto diffusa nella capitale, se bene pubblichi due edizioni quotidiane; ma, sapendosi inspirata dal generale Roca, e organo diretto del grande partito nazionale, la sua influenza è specialmente notevole nelle provincie.

Il *Tiempo* diretto dal Dr. Carlos Vega Belgrano è l'organo del partito radicale; nelle sue polemiche è ardente; combatte gli abusi, il favoritismo e i monopolii con molta vivezza, e talora con violenza; non guarda in faccia ad alcun uomo, quando si tratta di difendere le cause che crede giuste e gli interessi generali dello

Stato. Pubblica ogni giorno quattro edizioni; con tutto ciò esso ha una circolazione moderata, perchè le cause giuste non sono sempre le più accette e le più popolari. È un giornale scritto bene, e secondato dai seguenti principali collaboratori: C. Pintos, D. Lamas, M. A. Garmendia, L. Lugones, S. A. Ghigliani, M. A. Oliver, J. Casenave.

In contrasto col *Tiempo*, può esser citato l'unico diario politico e cattolico quotidiano della capitale intitolato *Voz de la Iglesia*. Esce da sedici anni sotto la direzione di Juan A. Lopez.

Per alcun tempo, sembrò prevalere nel giornale politico di Buenos Aires il tipo francese; ma, da parecchi anni in qua, s'è introdotto e viene preferito il sistema inglese ed americano del Nord. Il più anziano de' giornali politici di Buenos Aires, superstite, anzi il loro decano è un giornale inglese *The Standard*, che conta trentasei anni di vita; esso incominciò a pubblicarsi il 1° maggio 1861. Gli Inglesi che hanno il merito d'aver creato, fin dall'anno 1763, con un saladero, la prima industria nazionale argentina e di avervi dipoi sempre versati i loro capitali nelle industrie e nelle banche di credito, erano ben degni d'iniziare in quella repubblica il movimento della stampa periodica. Prima dello *Standard*, erano nati il *British Paket* (1826-58), *The American* (1827), *The Cosmopolitan* (1831-33), *The North Star* (1834), *The Buenos Aires Herald* (1852); ma questi sono scomparsi. Lo *Standard* gode di una grande autorità presso il pubblico inglese che s'occupa degli interessi argentini; è un buon consigliere pratico che viene facilmente ascoltato; il suo direttore Miguel Mühlhall conosce a fondo il paese che lo ospita e al quale ha reso grandi servigi con i suoi scritti d'economia e statistica, e illustrativi delle cose della Repubblica,

oltre che col proprio giornale. I principii dello *Standard* erano stati assai modesti; era di piccolo formato e settimanale; lo zelo intelligente e la costanza de' suoi fondatori ne hanno fatto un giornale autorevole, importante e diffuso; ora è un giornale di 8 pagine in gran formato a 6 colonne; dopo un anno dalla sua fondazione, lo *Standard* diveniva giornale quotidiano; dopo undici aveva casa propria, avendo incorporato in sè il giornale francese *Le Progrès*. Lo *Standard* prende a cuore tutti i grandi interessi argentini, sempre che non si trovino in urto troppo diretto con interessi inglesi, come avvenne, per incidente, nella questione delle Malvine. È un giornale temperato, equanime, giudizioso, spesso anche spiritoso. La tiratura dello *Standard* è di soli tre mila esemplari, ma essi vanno in buone mani, cioè a lettori che appartengono all'alto commercio, all'alta banca, all'alta industria; non molti, ma solidi.

Altri diari in inglese di Buenos Aires sono il *Buenos Aires Herald*, che conta ventun anno di vita; è in otto pagine a sei colonne; un grande notiziario politico commerciale, inteso a promuovere nell'Argentina gli interessi degli Americani del Nord, diretto da D. W. Lowe, secondato da Juan Blanden e Jorge Mauson; *The Southern Cross*, che vive da ventitre anni, di gran formato a 8 pagine di 7 colonne, notiziario politico cattolico, inteso specialmente a sostenere gli interessi della collettività irlandese; *The Times of Argentina*, di 12 pagine a 3 colonne in piccolo formato, organo politico, economico, finanziario speciale della collettività inglese.

Tra i giornali tedeschi di Buenos Aires si segnalano, l'*Argentinisches Tegeblatt*, che conta nove anni di vita, di 4 pagine in gran formato a nove colonne, di-

retto da Teodoro Alemann, secondato da Maurizio Alemann, Juan Frankenberg e Federico Monnard, notiziario politico e commerciale, che fa propaganda per l' emigrazione tedesca e svizzera, organo della società *Argentinisches Wochen und Tageblatt; Die Deutsche La Plata Zeitung*, di 4 pagine in gran formato a 9 colonne, che sostiene naturalmente gli interessi della collettività tedesca nell'Argentina, redatto dal Dottor Giulio Wolf, dal Dottor Paolo Maertens e da W. Jungelaussen. Tra i giornali di Buenos Aires scritti in francese, si notano *Le Courrier de la Plata*, in 4 pagine, di gran formato a 8 colonne, diretto da Alfredo Ebelot, vivo da trentadue anni, diffuso e ricercato rappresentante della collettività francese, redatto da Guenulfe Sol, sotto il pseudonimo di Bridaine, Edouard C. Nadaud, Paul Lourier, avendo per corrispondente parigino Ferdinand Simonnet; *Le Courrier Suisse*, notiziario commerciale, fondato or sono quattro anni, in 4 pagine a 6 colonne, organo della colonia svizzera, diretto da Jules Emonet, col motto: *Un pour tous, tous pour un*; *Le Journal*, che esiste da otto anni, in 4 pagine a 7 colonne, politico e commerciale con molte notizie, diretto da Daniel Cothereau.

Tra i diari spagnuoli, si distinguono *El Correo Español*, in 4 pagine di gran formato a 8 colonne, l'organo più antico e più importante della colonia spagnuola, fondato, or sono 27 anni, da Enrique Romero Gimenez, diretto da Fernando López Benedito, secondato da C. M. Egozcoe, E. Vasquez de la Morena, Enrique J. Emilio Vera, R. Ballestreros, A. Polerò Escamilla.

Tra i diari italiani, hanno molta diffusione nella collettività italiana, *L' Italia al Plata*, di proprietà di P. De Nicola, diretto da Giacomo Gobbi Belcredi, di gran formato in 4 pagine a 8 colonne, con la collabo-

razione di Pietro Angeli, Attilio Bassone, Enrico Baroni, Antonio Cicchero; *L'Italiano* fondato e diretto dal Dottor Basilio Cittadini, in 4 pagine a 7 colonne che si vende molto, specialmente nella capitale, per essere pure il solo giornale italiano del pomeriggio, con la collaborazione di M. Ottolenghi, A. Pisani, G. Manni, A. Bonardi, G. Frigotto, E. Scarpelli; *L'Operaio Italiano* organo principale della Società omonima e della classe operaia italiana dell'Argentina, fondato e diretto da ben venticinque anni da Ettore Mosca, di grande formato, in 4 pagine a 8 colonne; *La Patria degli Italiani*, il più diffuso tra i giornali stranieri dell'Argentina, in gran formato, di 4 pagine a 8 colonne, diretto dal suo proprietario Gustavo Paroletti, con l'assistenza di Luigi Marino redattore capo, Virgilio Vargioni, L. Cettuzzi, G. Merlo, S. Vianello, E. Jaconis.

Nella sola città di Buenos Aires, si pubblicavano, nel 1896, duecento settantanove periodici, de' quali 55 politici e d'interesse generale, 19 d'attualità e illustrati, 3 d'amministrazione, 12 di caricatura e ricreazione, 5 di scienze naturali e matematiche, 49 di commercio e industria, 8 di cronaca sociale e saggi letterari, 11 di educazione, 3 di statistica, 7 di geografia e storia, 11 guide, 14 d'interessi rurali, 5 di legislazione e diritto, 13 di letteratura ed arte, 5 di marina e milizia, 6 di medicina ed igiene, 19 di riforma sociale, 21 di religione, 13 varii.

Molti di questi giornali, specialmente letterarii ed illustrati, ebbero vita effimera, e diedero ragione al severo giudizio di Juan Maria Gutierrez, il quale diceva: « oltre il sigaro ed il mate, abbiamo un altro vizio per compiere il triangolo della nostra perdizione; questo terzo lato debole è la smania d'insudiciare con l'inchiostro carta che nessuno legge ».

Oltre i 279 periodici della capitale, nel 1896, si pubblicavano nelle provincie, 327 periodici, e 4 nei territori nazionali, in tutto 610, dei quali 526 argentini, 84 stranieri. La provincia di Buenos Aires, fuori della capitale, ne dava da sola 143; seguivano quella di Santa Fé con 53 periodici, di Entre Rios con 38, di Corrientes con 20, di Tucuman con 19, di Cordova con 16, di San Luis con 9, di San Juan con 7, di Salta con 6, di Mendoza, di Salta e di Jujuy con 4, di La Rioja e Catamarca con 3, di Santiago del Estero con 2.

Dei 65 periodici stranieri che nel 1896 si pubblicavano nella città di Buenos Aires, 22 erano italiani, 13 francesi, 11 spagnuoli, 10 inglesi, 7 tedeschi, 2 varii; de' quattordici giornali stranieri che uscivano nella provincia di Santa Fé, 8 erano italiani, 3 tedeschi, 2 spagnuoli, 1 inglese.

Tra i giornali illustrati, merita ricordo la bella ed artistica *Ilustracion Sud-Americana*, che è nel suo sesto anno di vita, diretta da Rafael T. Contell, organo speciale dell'Accademia di Belle Arti di Buenos Aires; e la Rivista illustrata settimanale *Buenos Aires*, che è nel suo quarto anno di vita, diretta da Gabriel Contell e Josè M. Drago; la *Revue Illustré e du Rio de la Plata*, quindicinale, che si pubblica da sette anni in francese e spagnuolo.

Come monitore governativo, si pubblica in Buenos Aires, dal 1893, sotto la direzione di Angelo Menchaca, il *Boletin oficial de la Republica Argentina*.

Tra i giornali umoristici, satirici, di caricatura, possono essere citati *La Bomba*, politico settimanale, che esce da 5 anni; *Don Quijote*, di caricatura politica, di proprietà di Eduardo Sojo, che esce da quindici anni; *Il Maldicente*, che vive in conformità del suo titolo da

24 anni, diretto da Luigi Cettuzzi, che firma col nome di *Luce*.

Tra le pubblicazioni periodiche scientifiche più rilevanti, meritano onorevole ricordo gli *Anales de la Sociedad cientifica Argentina*, mensile, molto serio, che ha già pubblicato quarantacinque bei volumi in 8° da 300 a 400 pagine, ai quali hanno collaborato per varie materie, geografia, linguistica, folk-lore, architettura, matematica, geologia, botanica, zoologia, bibliografia, specialisti eminenti, come Angel Gallardo, Pedro Aguirre, Dr. Eduardo L. Holmberg, Dr. Manuel B. Bahia, Dr. Juan Valentin, R. Lista, J. A. Buschiazzo, J. B. Ambrosetti, C. Paquel, Dr. C. Berg, E. Linch Arribálzaga, A. Schneidewind, E. Lejeune, Dr. E. R. Coni, S. A. Lafone Quevedo, C. C. Dassen, Dr. C. M. Morales, Dr. J. J. Kyle, L. F. Nougués, E. Soulange, Dr. J. Valentin; gli *Anales del Museo Nacional de Buenos Aires*, diretti dal Dr. Carlos Berg, attuale direttore del Museo, in continuazione degli Annali pubblicati fra il 1862 e il 1892 dal Dr. Burmeister; la *Revista tecnica* quindicinale, diretta da Enrique Chanourdie.

Numerosi sono i periodici commerciali e industriali, tra i quali notevoli la *Revista Argentina*, la Rivista di *Bancos, Seguros y Comercio* diretta dal proprietario E. Ferrero; *El Economista Argentino* diretto da Melchor G. Rom; *El comercio del Plata* che vive da 26 anni, fondato e diretto da Juan M. Ifernet; il *Lloyd Argentino*, rivista della marina mercantile e del commercio di importazione ed esportazione, diretta da Ernesto Mangudo.

Tra i giornali di società, si possono citare *El Cronista social* diretto da Martine Carrère; *El Correo literario*, diretto da Emilio Vignale; *El Eco de la Niñas*, diretto da Modesto Molina; la *Vida Porteña* diretta da

Ottavio C. Battolla; la *Vida social* fondata da Antonio Podestà e diretta da Julio David Orguel.

Tra i periodici educativi e pedagogici, vanno ricordati gli *Anales de la Universidad de Buenos Aires*, contenenti le memorie presentate dalle varie facoltà, discorsi, conferenze e gli atti ufficiali; *La Educacion*, buona rivista quindicinale diretta da Carlos N. Vergara, che esiste da 13 anni; *El Monitor de la Educacion nacional*, importante rivista mensile, organo del Consiglio nazionale dell'Educazione, diretto da Juan M. Vedia, e che esiste dall'anno 1881.

Sotto la direzione dell'ingegnere Francisco Seguì, presidente dell'*Istituto geografico Italiano*, se ne pubblica mensilmente un interessante Bollettino, ricco di scritti originali riguardanti argomenti varii: geografici, linguistici, archeologici, folk-lorici, che si riferiscono particolarmente all'Argentina. La storia argentina è specialmente studiata periodicamente nella rassegna mensile, diretta da Alessandro Rosa, Josè Juan Biedma e Josè A. Pillado, sotto il titolo di *Revista Nacional*. Può ancora essere citata *La Plata Rundschau*, periodico settimanale diretto da S. Ostwald, con buoni collaboratori tedeschi, e che intende specialmente a stringere i vincoli materiali e morali fra l'Argentina e la Germania.

All'agricoltura intendono da sei anni, con buoni intendimenti e con ottimo seguito, il periodico settimanale illustrato intitolato *La Agricoltura*, diretta da Albano J. Gache, e Ramon R. Castro, e da trentadue anni la rivista mensile diretta da Juan Josè Ezeyza, intitolata: *Anales de la Sociedad Rural*. Al commercio ed all'industria, tra gli altri periodici, provvede egregiamente da quattro anni il periodico quindicinale fondato da Jacobo Peuser, diretto da Manuel G. Chueco, intitolato *La Producion nacional;* allo *Sport*, da dieci anni il periodico set-

timanale *El Jockey*, organo del Jockey Club, e un periodico inglese illustrato, in 16 pagine a 3 colonne, sotto il titolo di *River Plate sport and Pastime*, di proprietà de' signori Ravenscroft e Mills.

Tra le pubblicazioni giuridiche, vanno segnalate *La Ley* settimanale, diretta da B. Valdettaro, ma specialmente la importante rivista mensile, che esiste da dodici anni, sotto il titolo di *Rivista juridica y de Ciencias sociales*, organo del Centro giuridico, diretta dal Dottor Antonio Dellepiane che insegna la storia del Diritto nell' Università di Buenos Aires.

I giornali letterarii nascono e scompaiono come funghi; nessuno finqui ebbe lunga vita; si direbbe che li leggono i soli redattori che li scrivono; la letteratura sola per sè stessa non sembra meritare la pubblica attenzione, come se in quel paese tutta la produzione si dovesse applicare a qualche cosa di utile.

Nel 1896, apparve finalmente una buona rivista mensile, diretta da un uomo di merito, il bibliotecario Paolo Groussat, sotto il titolo: *La Biblioteca*, e ben degna di vivere e prosperare. Vi collaborano i migliori scrittori argentini; tra gli altri Bartolomeo Mitre, Miguel Canè, Francisco Boeuf, Josè M. Ramos Mejia, E. Schiaffino, P. N. Arata, R. Obligado, Ulric Courtois, Rubèn Dario, V. F. Lopez, C. L. Fregeiro, Doynel, C. J. E. Rodriguez Larreta, J. V. Gonzalez, M. Garcia Méron, A. Williams, C. Pellegrini, F. Seeber, J. A. Terry, E. Kubly, M. Calandrelli, L. M. Drago, B. De Irigoyen, B. Novaro, A. J. Perez, M. Romero; si parlava, fin dal primo anno, di una tiratura di 1500 esemplari, il che proverebbe un favore pubblico nell' Argentina, per una rivista letteraria, insolito. Noto ancora una rivista speciale euskàro-americana, che si pubblica da sei anni, tre volte al mese, sotto il titolo

La Vasconia, in 16 pagine, di fondazione e proprietà di Josè R. De Ugarte e Grandmontagne de Otaegni.

Tra i periodici militari e marinareschi, si segnalano il *Boletin del Centro Naval*, mensile, redatto da A. Alborracin e J. Navarro Viola, con buoni collaboratori tecnici; la *Enciclopedia militar*, mensile, diretta dal colonnello David Marambio Catàn; e il periodico settimanale *El Porvenir militar*, fondato da Pastor R. Saráve, diretto da Carlos Penna.

Da ventun anno, si pubblica una eccellente rivista medica quindicinale, intitolata *Anales del Circulo Medico Argentino*, diretta dal Dottor Lucio Gordillo, medico del patronato dell'infanzia, con la collaborazione di parecchi valenti medici; da otto anni, vedono settimanalmente la luce gli *Anales del departamento Nacional de Higiene*, diretti dalla *Officina Sanitaria Argentina*; da quaranta anni, esce mensilmente la *Revista farmaceutica*, organo della Società Nazionale di Farmacia, redatta dal dottor M. Puiggari e da J. Capdevilla, P. F. Etcheberry, J. Suarez Estévez, J. B. Cravery.

A Buenos Aires, nel 1896, videro pure la luce parecchi giornali socialisti, come la *Democracia* diretta da Felipe Senillosa; *El Mecanico*, *El Obrero*, *El Pintor*, *El Socialista;* ma ignoro se esistano ancora; usciva pure, da due anni, *La Union Gremial*, organo delle società di resistenza, in spagnuolo, italiano e francese, coi motti « I così detti grandi, sono tali, perchè siamo in ginocchio; alziamoci », e « L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera degli stessi lavoratori »; e da tre anni *La Vanguardia*, periodico socialista, scientifico, difensore della classe lavoratrice. Oltre ai giornali socialisti, si pubblicavano pure nel 1896 in Buenos Aires parecchi giornali apertamente anarchici, come

Caserio, di cui uscirono soli due numeri; *La Expansion individual*, rivista mensile sociologica, intesa ad accrescere in ciascuno la intensità della vita, ma visse essa stessa due soli mesi; *La lucha*, diretta da M. Santos, organo di tutta la classe operaia e specialmente dei tabaccai, coi motti « I diritti individuali sono imprescrittibili, illegibili e inguarentibili », e « Dar leggi alla libertà col pretesto di guarentirla è attentare contro di essa »; *El Obrero Panadero*, col motto « L'unione fa la forza »; *El Perseguido*, diretto da B. Salbans, comunista, coi motti « La proprietà essendo un furto, espropriare è una necessità », e « Condannati dalla società presente ad essere oppressori od oppressi, sfruttati o sfruttatori, ci ribelliamo contro di essa ». *La Revolucion Social*, comunista, diretto da M. Roguera; *La Voz de la Mujer* diretta da A. Barela, scritta da signore, comunista.

Quasi tutti questi giornali escono irregolarmente, quando possono, quando trovano i fondi necessari per pubblicarsi, nessuno potendo contare su tanti associati quanti bastino a coprire le spese. Il solo *El Perseguido* ha vita da nove anni, se può dirsi vita la sua. Uscivano pure nel 1896 in Buenos Aires tre giornali anarchici scritti in Italiano, *L'Avvenire*, *La questione sociale*, *La Rivendicazione*, e un foglio settimanale, diretto da Juan Schafer, e che si pubblica da dodici anni, col titolo *Vorwärts*, il solo forse de' giornali anarchici dell' Argentina che sembri avere un certo seguito.

Tra i periodici religiosi dell'Argentina, si possono citare la rivista settimanale *La Buena Lectura*, che esiste da 19 anni; *La Esperanza*, organo settimanale della *Sociedad Juventud Catolica*, che esce da undici anni; le *Lecturas Catolicas* rivista mensile che esce da quindici anni; *La Revista* diretta da Juan N. Kiernan, redatta

da Jaac R. Pearson, foglio settimanale di 16 pagine a tre colonne che vede la luce da sei anni; e il foglio settimanale *Cristoforo Colombo*, religioso, scientifico, sociale e letterario. A questi si oppongono un giornale anticlericale o libero pensatore, che si pubblica settimanalmente da cinque anni, sotto il titolo *El intransigente*, e sotto la direzione di Adolfo Vazquez Gomez, e tre fogli quindicinali massonici, *La Masoneria Argentina*, col motto *suaviter in modo, fortiter in re*; *Revista masonica*, diretta da S. Ingegnieros; *La squadra* in italiano.

Ricordiamo finalmente in Buenos Aires il *Boletin bibliografico Argentino* che si pubblica da quattordici anni, una volta al mese, dalla libreria Peuser; *La elegancia*, rivista mensile di mode, che si pubblica con illustrazioni dalla *Ciudad de Londres*; il periodico illustrato mensile *El filatelista Sud-Americano* diretto da Luigi Sobrino, e che esiste da sei anni; la *Revista fotografica ilustrada del Rio de la Plata*, periodico mensile che esce da cinque anni, diretto da Francisco Paciello; *L'Eco delle Società italiane*, che da nove anni pubblica e dirige I. Martignetti; il titolo indica l'oggetto del periodico. Esso non riguarda soltanto le società italiane di Buenos Aires, ma anche quelle delle provincie.

Può recar meraviglia che, fra tante pubblicazioni non se ne trovi alcuna per i poeti, i quali non scarseggiano nell'Argentina. Fra i vecchi è sempre assai popolare Guido Spano, di cui si vede così spesso riprodotta la bella testa artistica, e di cui spesso si declamano i versi in società. I giovani poeti potrebbero formare una falange; e tra questi uno emerge pure non solo come poeta argentino, ma come elegante e squisito versificatore francese; esso è il sig. Daniele Garcia

de Mansilla, segretario della Legazione Argentina a Roma.

GUIDO SPANO.

La produzione letteraria argentina non ha ancora trovato fin qui chi le abbia reso il dovuto onore; con prosatori come Alberdi, Gutierrez, Avellaneda, Lopez, Navarro Viola, Mansilla, Sarmiento, Mitre, Cané, Quesada, Argerich, Varela, Goyena, Zeballos, Estrada, Wilde, Marmol, Del Valle, Gorriti, Calvo, de'quali alcuni ebbero offuscata la gloria letteraria dagli avvenimenti politici ai quali presero parte principale, i poeti vecchi e giovani potrebbero dar materia di una elegante antologia, nella quale si vedrebbero gli Argentini competere coi migliori poeti spagnuoli. Ma, evidentemente, gli Argentini prendono essi stessi una piccola cura della fama de' loro scrittori. Lo scrittore non sarà da essi convenientemente apprezzato se non quando saprà acquistare tal voga, da farsi desiderare, ricercare, pagare come nell'Argentina si sogliono festeggiare e rimandar ricchi in Europa i grandi artisti. Lo scrittore

per sè stesso, per quanto merito abbia, vale solamente agli occhi del pubblico argentino, in quanto, con l'uso del canto e della parola elegante ed eloquente sappia farsi strada. E pure anche i poeti argentini hanno preso una gran parte alle glorie e alle sventure della Repubblica; cantarono gli eroi, le battaglie, le speranze, i dolori con sentimento acceso, e valsero a mantenere più alti i pensieri, e far più nobili le opere! alcuni apparvero anche veri profeti del risorgimento della patria. Ora l'Argentina fu spesso loro ingrata; le poesie de' migliori suoi poeti sono, per lo più, confinate negli almanacchi, nelle strenne, nei numeri unici, e prendono posto fra i profumi, gli avvisi, gli specifici. Qualche maggiore attenzione per rialzare il rispetto ed il culto della patria letteratura non disdirà dunque alla serietà argentina; senza inspirazione poetica, non si fanno cose grandi, e gli Argentini non devono dimenticare che i loro grandi eroi dell'indipendenza, i loro grandi riformatori ed oratori fecero e dissero cose mirabili, per un forte impeto di poetica idealità, e che, se pure non hanno scritto veri e proprii versi, per il fuoco intimo di una poesia squisita si manifestarono anch'essi poeti.

Basti, per tutti, l'esempio del general Mitre, il traduttore di Orazio e di Dante, e lo storico di Belgrano e di San Martin, per dimostrare che guerra e politica non si discompagnano dalla poesia, e che l'essere poeta non gli impedì di divenire presidente della Repubblica; del general Lucio V. Mansilla, uomo di mondo, di lettere e di spada, autore della *Excursion à los Indios Ranqueles*, tradotta in francese e in tedesco, e premiata al Congresso Geografico di Parigi, lodato pure come il primo *causeur* dell'Argentina.

Sarebbe pertanto utile che si formasse in Buenos

Aires, un centro autorevole e rispettato, ove gli scrittori più insigni della Repubblica trovassero onorata accoglienza, e, posti in una specie di Olimpo, dall'alto promuovessero e dirigessero ad alto segno il movimento intellettuale.

Esiste, è vero, un *Circulo de la Prensa*, un'Associazione della stampa; ma, per l'esperienza che abbiamo fatto in Europa di simili Società, non ignoriamo che si sono ormai ridotte al modesto ufficio di compagnie di mutuo soccorso fra giornalisti, e che hanno una scarsa autorità, e una molto limitata influenza. Giornalista, vuol dire molto spesso un mercenario della penna, che muta idee ogni giorno, secondo il vento che tira, secondo il maggiore o minor conto che vien fatto della sua penna, secondo che vien più temuta che amata. La così detta forza del giornalista sta più nel timore che nell'amore che inspira; e, pur troppo, le Associazioni della stampa, nei varii paesi, formano la loro maggioranza con tali elementi; de' veri pubblicisti, de' veri sacerdoti della stampa se ne trovano assai pochi in tali riunioni.

Il *Circulo de la Prensa* di Buenos Aires s'aperse nel 1896 sotto la presidenza di Alberto Gache, un uomo stimato, continuando e allargando l'opera del *Circulo de Cronista* che era stato fondato nel 1891. Nel 1896, contava quasi 300 soci. Lo scopo del Circolo, indicato nello statuto del 1° novembre 1896, è di *esercitare la mutua protezione tra i soci e fomentare gli interessi morali, intellettuali e materiali de' pubblicisti.* Il Municipio di Buenos Aires gli concesse uno speciale terreno. Il socio infermo, senza lavoro viene soccorso dalla società, la quale può accordargli fino a cento nazionali il mese, per un semestre; la società può concorrere alla spesa dei funerali d'un socio fino ad una somma che non ecceda i quattro-

cento nazionali. Ma di quali rendite gode il Circolo? Esso conta su donazioni eventuali e sulle quote dei soci. I soci pagano una quota di 10 nazionali entrando nel Circolo, e poi due nazionali al mese; quelli che pagano quattro nazionali invece di due, sono dichiarati protettori. Come si vede, per ora, gli introiti del Circolo devono essere meschini; ma si spera, con la propaganda, con feste e spettacoli, renderli più vistosi. Il Circolo costituisce pure nel suo seno un Tribunale di Onore, per giudicare, richiesto, o d'ufficio, de' conflitti che possono nascere tra i soci.

Su per giù, lo statuto del *Circolo de la Prensa* è formulato sull'esempio di statuti congeneri di società europee e del Nord d'America. Certo, in Buenos Aires la grande diffusione che ha la stampa periodica, specialmente la politica quotidiana, pareva rendere opportuna una società dove i rappresentanti della stampa potessero trovarsi riuniti. Ma, per quanto ho potuto capire, in Buenos Aires, forse più che altrove, ogni giornale stando da sè, ha una propria vita indipendente, e deve la sua espansione alla propria iniziativa; mi sembra dunque difficile, o almeno assai dubbio che i pubblicisti più autorevoli vogliano stringersi in società con giornalisti di minor grado e di minor fama, i soli, per avventura, che sentano il bisogno di una società di mutuo soccorso. All'infuori de' pochi eminenti che vi rimangono, perchè messi in evidenza come membri della presidenza e del Consiglio, o per uno spirito di filantropia, possedendo essi un proprio organo potente di pubblicità, e altri mezzi di soccorrere i loro colleghi bisognosi, è da immaginarsi che i più vorranno riserbarsi il dritto di soccorrere chi loro meglio aggrada e chi più sembri meritorio, senza avere l'obbligo sociale di pagar tasse a favore di avversari, alcuna volta odiosi

e poco stimabili. Certe associazioni della stampa come certe Società di Autori sono spesso piccole vendette, che il piccolo giornalista affamato e il piccolo autore oscuro vengono a prendersi del gran pubblicista, e dell'autore illustre che ha fatto fortuna. Questo è il motivo per cui tali società sono, di solito, poco numerose, e si vedono spesso costrette per impinguarsi ad accogliere membri estranei alla stampa ed alla letteratura. Ciò non toglie che l'iniziativa del signor Gache in Buenos Aires sia stata lodevole, per i suoi buoni intendimenti, e che se la *Prensa*, la *Nacion*, *Il Diario*, la *Tribuna* e il *Tiempo* s'accordino per sostenerla, essa possa, allargando i suoi statuti, ed elevando gli scopi sociali del Circolo, essa possa, dico, avere innanzi a sè un brillante avvenire.

Ma, intanto conviene rallegrarsi con un paese che possiede una stampa politica come quella dell'Argentina. Essa è stata per me una vera rivelazione, e un forte indizio della vitalità potente di Buenos Aires. La stampa buona vi è tutta indipendente; e, nella sua indipendenza sta la forza. Ma può essere indipendente, perchè il pubblico d'ogni classe, se di classi si può parlare in un paese, ove, ad eccezione di rari gaudenti che si godono gli ozii beati di una ricchezza non acquisita ma ereditata, tutti lavorano, in una città tutta industriale e commerciante, prende un vivo interesse alla vita pubblica, e vi partecipa come a cosa che lo riguarda direttamente, e da cui può dipendere la sua pace e la sua fortuna. Io desidererei che un maggiore e più squisito sentimento artistico educasse il pubblico di Buenos Aires, perchè sono convinto che, da una simile educazione, verrebbe fuori una società non dico più elegante, ma più nobile, più fine, più pura, capace di creazioni più elette. Ma, intanto, l'animazione della stampa ar-

gentina in Buenos Aires è già un buon segno di elettricità, la quale bene adoperata e bene diretta, spingerà sempre più avanti sopra le vie del progresso la nostra ardente e vivace società latina del Sud d'America.

La *Biblioteca* del Groussac, di sopra ricordata, ha frattanto il gran merito di farci conoscere lo stato presente della letteratura argentina, di riunire le sparse forze intellettuali della Nazione, di dare un più alto indirizzo, per mezzo delle lettere, alla vita nazionale. Essa ha ripreso le buone tradizioni della benemerita *Rivista* di Buenos Aires, del Quesada, allargandone il concetto; e il favore che ha già trovato è buon indizio di un risorgimento morale del popolo argentino, il quale sembra trovar modo di compiacersi in alte cure ideali, fra tanta gara frettolosa per far presto e con ogni mezzo il danaro.

Nei primi suoi nove numeri, la *Biblioteca* ci fece conoscere scritti del suo direttore Paul Groussac, critico e novellista, e de' seguenti scrittori: Mitre, Cané, Beuf, Ramos, Mejas, Schiaffino, Arata, Obligado, Goyena, Courtois, Dario, Vicente Fidel Lopez, Fregeiro, Doynel, Pellegrini, Garcia Meron, Seeber, Terry, Kubly, Calandrelli, Drago, Rodriguez Larreta, Gonzalez, Romero, Novaro, Irigoyen, Argerich, Ernesto Quesada, Gutierrez, A. Garcia figlio, Cerviño. C'immaginiamo facilmente, che ne' fascicoli usciti dall'aprile 1897 in qua, il progresso sarà stato continuo, e che la buona ed utile Rivista avrà avuto modo di pienamente consolidarsi.

Tra i veterani, oltre al Mitre, si rivela in queste pagine, per mezzo di un'autobiografia, il dottor Vicente Fidel Lopez, che conta ora ottantadue anni; un anno fa, egli pubblicava ancora un vivace *Manual de historia argentina*. Poeta, critico, pubblicista, professore,

storico, novellista, filologo, in Montevideo e nel Chilì, scrittore non sempre veridico, spesso fantastico, ma pieno di colore e di eloquenza, una specie di Quinet argentino, le sue opere principali sono *Las razas arianas*, *La Novia del hereje*, i suoi trattati di letteratura e d'arte e di diritto romano, la sua *Historia argentina*, il suo *Debate historico*, dove si combattono in due volumi alcune delle notizie fornite dall'*Historia de Belgrano* del general Mitre.

Io vorrei poter ora ricordare qui molti altri scrittori viventi, che meriteranno certamente un posto onorevole nella storia letteraria di quella nazione; ma di pochi mi si presenta adesso il nome; oltre al Mitre, allo Spano e al giovine Daniel Garcia Mansilla, già menzionati, rammenterò, fra i poeti, Rafael Obligado, Rafael Coronado, Ruben Dario, Riccardo Gutierrez, Martin Garcia Meron, Alejo Peyret, Angelo Estrada figlio, Leopoldo Diaz; fra i novellisti, specialmente Miguel Canè, Paolo Groussac, Ernesto Quesada, F. Oliveira Cezar, ancora Riccardo Gutierrez, Stanislao Zeballos, Martiniano Leguizamon, Joaquin V. Gonzalez; nel teatro, fecero buona prova Riccardo Gutierrez, il General Lucio V. Mansilla, il già citato Daniel Garcia Mansilla e Rafael Coronado; nella storia, oltre al Mitre e al Lopez, emersero Ernesto Quesada, Juan S. Godoz, il general Mansilla, lo Zeballos, Alejo Peyret, Mariano A. Pelliza, Adolfo Saldias; fra i critici, si segnalano, oltre il Groussac, Ruben Dario, Francesco Seeber; per articoli varii di viaggi e costumi, Juan A. Garcia figlio, il dottore Emilio Daireaux, il Saldias; come scrittori pedagogisti, oltre Amancio Alcorta, autore di un libro lodato sopra *La instruccion secundaria*, si segnalarono specialmente R. Monner Sans, autore di *Apuntes*

e ideas sobre la educacion, A. Atienza y Medrano, che scrisse il libro *La Escuela Argentina y su influencia social*, con un prologo del Dottor Benjamin Zorrilla, e Alessandro Guesalaga, il quale informò sopra *La instruccion publica en Alemania y en Suiza.* Tra i libri scolastici, vanno ricordati le *Nociones practicas de moral* di Estéban Lamadrid, *El Lector Argentino* di R. Monner Sans, la *Historia Argentina* di Mariano A. Pelliza, i libri elementari di geografia di M. F. Paz Soldan, le *Nociones de economia politica* di F. Martin y Herrera, l'*Historia contemporanea* di Alejo Peyret, le *Nociones de instruccion civica* di Norberto Pinero, il *Tratado elementar de quimica general y descriptiva* del professor P. de Wilde.

Tra le opere più insigni di giurisprudenza, vanno distinte le seguenti di Amancio Alcosta: *Las garantias constitucionales*, *Estudios sovre el curso forzoso*, *Curso de derecho internacional publico* (tradotto in spagnuolo), *Curso de derecho internacional privado*, *Fuentes y concordancias del Codigo de Comercio;* di Nicola Amuchastegni: *Fallos;* di Alessandro Guesalaga: *Estudio de las leyes de guerra;* di J. A. Martinez: *El derecho penal ante la ciencia;* di F. Medina: *Las sociedades cooperativas;* del Dottor Josè Moreno: *Obras juridicas*, in tre volumi; di Ernesto Quesada: *Estudios sobre las quiebras;* di Luis V. Varela: *Estudios sobre la Constitucion Nacional Argentina.*

Tra le opere geografiche, tengono un posto primario la *Geografia de la Repubblica argentina* di F. Latzina, *El pais de las prensas* di Mariano A. Pelliza, *Una visita a las colonias de la Repubblica argentina* di Alejo Peyret. Josè Penna scrisse un trattato speciale di *Epidemiologia* (*La viruela en la America del Sud y principalmente en la Republica argentina*), il dottor I. M. Ramos Mejia due

opere notevoli dal titolo: *Estudios clinicos sobre las enfermedades nervosas y mentales*, e *La locura en la historia*; e Juan Fucetich le interessanti *Instrucciones generales para el sistema de filiacion*. Numerosi sono finalmente i bozzettisti, i pubblicisti, gli scrittori di varietà. Ora, quando tutte queste forze letterarie e scientifiche fossero raccolte, bene dirette, bene guidate, e tenute in maggior pregio dagli stessi Argentini, non è dubbio che anche l'opera presente intellettuale della Repubblica argentina sarebbe, nel tempo nostro, molto più considerata che non sia. Molti uomini non saprebbero lavorare senza promessa di premio; e agli scrittori il massimo de' premi è ancora la lode; ora di questa la nazione argentina non è forse larga abbastanza ai poeti, ai letterati, agli scienziati che le fanno onore; e, poichè la lode più accetta è ancora quella che arriva agli scrittori nel sorriso e nell' ammirazione della donna, gioverà pure che le donne argentine si preparino esse stesse un poco alla glorificazione degli ingegni che tengono più alto lo spirito della nazione.

CONCLUSIONE

Di troppe altre cose che non ho veduto coi miei propri occhi, e che contribuiscono a dar prestigio alla Repubblica Argentina io potrei forse, con l'aiuto dei libri, parlare, come delle opere pubbliche, della finanza, dell'esercito, della marina; ma io non ho voluto toccar qui se non delle cose che, nel mio viaggio, mi hanno fatto una impressione diretta. Avrei desiderato parlare dell'arte argentina; ma non pensandone, per ora, un gran bene, preferisco tacerne, e conchiudere ripetendo il voto perchè il Governo argentino provveda alla creazione di un grande Istituto di belle arti, ove tutte le arti si trovino rappresentate, le grafiche, le plastiche, il canto, la declamazione, e dove l'opera degli Italiani potrebbe essere utilmente ricercata; ricercata, dico, con molta diligenza e non accolta, a caso, sulla piazza. Come per la scienza sono venuti gli Argentini a ricercare in Europa i Burmeister, così volendo avere grandi istitutori d'arte per l'Argentina sarebbe necessario bandire, per ogni disciplina artistica, concorsi in Italia, affinchè il maestro del rinascimento argentino fosse davvero un vero capo-scuola.

Dell' esercito e della marina argentina, con le mie idee pacifiche, non ho desiderato occuparmi, rallegrandomi invece delle due società del Tiro Italiano e del Tiro Argentino, che vogliono preparare alla Repubblica una nazione armata; vorrei, anzi, che quegli esercizi si moltiplicassero e si prolungassero, e diventassero seriamente obbligatori per tutti i cittadini; ma poi farei voto perchè la maggior parte de' soldati presenti, dopo essersi esercitati nelle armi, tornassero a lavorare le terre, a dar opera alle industrie, e che la marina militare si trasformasse in tempo di pace in ardita marina mercantile.

Per le finanze argentine, mi basta la fiducia che risorgeranno, e il sapere che ogni chilometro di terra conquistato dall' agricoltura sopra la Pampa selvaggia è destinato ad accrescere successivamente la ricchezza della Repubblica. Poichè le spese dello Stato non crescono laggiù nella proporzione con cui se ne accrescono i proventi, mi pare che vi sia largo motivo di sperare che un così ricco paese prepari alla nazione uno stato di pubblica finanza molto sodisfacente.

E col crescere della cultura del suolo, s' accresceranno pure le vie di comunicazione, le strade, i canali, le ferrovie, e quelle opere pubbliche, che ora si concentrano in gran parte intorno a Buenos Aires.

L' agricoltura è la gran base della prosperità argentina; su questa larga base, si moltiplicheranno le industrie, e si allargherà il commercio. Onde ogni maggiore sforzo degli Argentini deve essere nel promuoverla, e il debito nostro è quello di secondarli, secondo il nostro potere, sia col mezzo di capitali acquistando terreni, sia dirigendo in America colonie agricole operose e intelligenti, che mostrino davvero come l' Argentina, la Plata, sia una vera miniera argentifera.

Il Governo argentino, per sua parte, nelle sue leggi, ne' suoi codici rurali ha già posto molte savie disposizioni per proteggere e difendere la proprietà; di maniera che l'acquisto di terreni anche in regioni lontane non presenta più ora quegli inconvenienti che si lamentavano prima del 1891, quando il Parlamento sanzionò il *Codigo Rural para los territorios nacionales.* Tra le altre disposizioni, troviamo, per esempio, la dispensa per quattro anni da ogni imposta di ogni nuovo terreno coltivato, a prato, campo, vigna, oliveto, canna da zucchero, gelsi, alberi fruttiferi; e per dieci anni, di tutte le macchine agrarie. Certo ne' Territori Nazionali, la legge non può essere sempre di facile applicazione per il difetto di sorveglianza; ma ogni proprietario può sentirsi più forte nel suo dominio quando sa che il codice rurale lo assicura e lo protegge.

In ogni modo, l'avvenire della Repubblica è nella cultura delle sue terre; e poichè, per ora, il territorio da coltivarsi è immenso, è soltanto da desiderarsi che dall'Italia, anzitutto, ma, in difetto del nostro paese, da ogni paese più civile d'Europa, si muovano a conquistar terre argentine, eserciti di lavoratori. Queste sono ormai le sole invasioni lecite a chi non è nato barbaro; incruente e benefiche, rimunerando prontamente l'opera dell'uomo, sfateranno pure la credenza e sentenza biblica, diffusa da un popolo che non era nato agricoltore, che Dio abbia obbligato Adamo a lavorare la terra per solo castigo. Il contadino invece che trae frutto dalla terra, continua soltanto l'opera di Dio; la terra ben coltivata fu la prima benedizione dell'uomo ed è la sorgente perenne della prosperità di ogni popolo civile. Poichè adesso da noi la terra è poca, e non basta più a mantenerci tutti, quelli di noi che si sentono agili e forti, vadano a cercarsi un po' di Terra

promessa là, ove sono già andati e sono rimasti volentieri tanti Italiani; non vi è pericolo che l'Italia si spopoli se verserà all'Argentina ogni anno anche cento mila agricoltori. Se un terzo solo degli italiani migrati nell'Argentina ne ritornano, ciò vuol dire che agli altri rimasti, accadrà quello che accadde alla colomba, dopo il diluvio, che tornò la prima volta a Noè, con un ramo d'olivo, e poi non è più tornata, perchè avea finalmente trovato sulla terra un luogo propizio, dove ricomporsi il nido.

INDICE DEL VOLUME.

DEDICA..... Pag. V

PARTE PRIMA.

Diario di un viaggio nell'Argentina.

CAPITOLO I. Da Genova a Buenos Aires..... Pag. 3
« II. In Buenos Aires..... » 47

PARTE SECONDA.

Studii sull'Argentina.

CAPITOLO I. Il Paese..... Pag. 231
» II. Gli abitanti..... 259
» III. La città di Buenos Aires..... 286
» IV. Industria e Commercio dell'Argentina..... 298
» V. Le Scuole..... 314
» VI. La Stampa Argentina..... 323
Conclusione..... 351

81 311ST 53 005 A 6082

F2815
D36

F 2815 .D36 C.1
... L'Argentina
Stanford University Libraries
3 6105 035 576 862

DATE DUE		

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA
94305